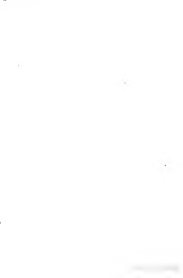
STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO, ...

Jean Baptiste Louis Crevier

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

O SIA

STORIA DEL BASSO IMPERO

DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

TRADUZIONE DAL FRANCESE DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XIV.

IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO.
Con Licenza de' Superiori.

INTRODUZIONE
ALLA STORIA
DEL BASSO IMPERO.

Introduzione.

IO mi propongo di ſcrivere l' Iſtoria di Coſtantino, e de' ſuoi ſucceſſori fino al tempo, in cui la loro potenza ſcoſſa al di fuori dagli attacchi de' Barbari, e indebolita al di dentro dalla incapacità de' Principi, ſoccombè alla fine ſotto le armi degli Ottomani. L' Impero Romano, il meglio fondato che ſia ſtato giammai, fu parimente il più regolare ne' ſuoi gradi d' ingrandimento, e di decadenza. I ſuoi differenti periodi hanno un' eſatta conformità con le differenti età della vita umana. Governato ne' ſuoi principj da' Re, che gli diedero una ſoda, e durevole coſtituzione; ſempre in azione ſotto i Conſoli, e fortificato dal continuo eſercizio delle guerre, e de' combattimenti pervenne ſotto Auguſto alla giuſta ſua grandezza, e ſoſtenne per lo ſpazio di tre ſecoli la ſua fortuna, nullaoſtante i diſordini di un Governo affatto militare.

L' Opera, ch' io intraprendo, è la Storia della ſua vecchiaja: fu da principio vigoroſa, e il peggioramento dello Stato non ſi dichiarò manifeſtamente che ſotto i figliuoli di Teodoſio. Da queſto tempo fino all' intera caduta vi ſono più di mille anni. La potenza de' Romani aveva una conſiſtenza eguale a quella delle Opere loro: ci

A 2 vol-

Introduzione. vollero molti secoli, e molti reiterati colpi per crollarla, ed abbatterla; e alloraquando considero da una parte la debolezza degl' Imperatori, e dall' altra gli sforzi di tanti Popoli, che attaccano gli uni dopo gli altri l' Impero, e fondano sopra le sue reliquie tutti i Regni di Europa di là del Renò, e del Danubio, sembrami di vedere un antico palazzo, il quale si sostenta ancora per la sua mole, e per la sodezza della sua architettura, ma che più non si ristaura, e vien demolito a poco a poco, e distrutto affatto alla lunga da mani straniere per trar profitto dalle sue ruine.

Egli è vero, che i secoli anteriori offrono un più vivo, e brillante spettacolo. Veggonsi in quelli azioni più eroiche, e delitti più strepitosi: le virtù, e i vizj erano effetti, o eccessi di vigore, e di forza. In questi le une, e gli altri danno manifesti indizj di debolezza: la politica è più timida; succedono all' audacia gl' intrighi di Corte; il coraggio militare non è più diretto dalla disciplina; i Romani di questi ultimi tempi pensano soltanto a difendersi, laddove i loro antenati osavano assalire; la scelleratezza diventa meno intraprendente, ma è più occulta, e nascosta; l' odio, e l' ambizione pongono più spesso in opra il veleno, che il ferro; quello spirito generale, quell' anima dello Stato, che chiamavasi amor della Patria, e che ne teneva insieme congiunte, e legate tutte le parti, si annienta, e dà luogo al privato interesse; tutto si discioglie, e i Barbari penetrano nel cuor dell' Impero.

Questi oggetti, quantunque più oscuri, non meritano tuttavia meno l' attenzione di un giudizioso Lettore. L' Istoria della decadenza dell' Impero

pero Romano è la scuola migliore degli Stati, a' quali pervenuti al più alto grado di potenza altro non resta più a combattere se non i vizj, che possono alterare la loro costituzione. Ci vollero per distruggerlo tutte le malattie, una sola delle quali è bastante ad atterrare Governi men fodamente fondati.

Introduzione

Una sì tetra ed oscura immagine sarà tuttavia rischiarata da alcuni raggi di luce. Anche allora quando ogni virtù sembrerà spenta, e tutto l'Impero privo di azione, e senz'anima, vedransi talvolta sorgere Eroi, per così dire, dal mezzo di queste tombe, e quello, che oltre a ciò potrà tener viva la curiosità de' Lettori, e infondere un qualche calore a questa Istoria, si è, che vedranno di tratto in tratto uscire dalle ruine dell' Impero possenti Stati, altri de' quali sono già al giorno d'oggi distrutti, ed altri sussistono ancora con gloria; tuttochè non occupino che una piccola porzione di quel vasto tratto di terra, sul quale stendevasi il dominio Romano.

Il Regno di Costantino è un' epoca famosa. La Religione Cristiana tolta di mano a carnefici per essere rivestita, e coperta della porpora imperiale, e la sede de' Cesari trasferita da Roma a Bisanzio danno all' Impero un aspetto affatto nuovo. Ma avanti di raccontare questi grandi avvenimenti debbo esporre qual fosse, allora lo stato degli affari.

Dopo la battaglia di Azio, che stabilì il supremo dominio sul capo di Augusto, fino al regno di Diocleziano nello spazio di trecento quattordici anni Roma veduta aveva una serie di trenta nove Imperatori. Molti di questi Principi

Introduzione. non fecero che comparire, e non regnarono se non quanto bastò a' loro rivali per salire nel loro posto, e togliere ad essi la corona e la vita. Non essendo stata regolata la successione da alcuna Legge espressa, e fondamentale, ogni Principe tentava di rendere l'Impero ereditario nella sua famiglia: l'autorità di quelli, che pacificamente morivano, sopravviveva ad essi, e passava ne' loro figliuoli, o a quelli, che avevano adottati. Ma nelle rivoluzioni violente, il Senato e le Armate volevano avere il diritto di eleggere; e le Armi che parlano più alto delle Leggi anche allora quando queste chiaramente si spiegano, decidevano sempre. L'approvazione del Senato non era che una formalità, la quale mai non mancava a coloro, a cui la superiorità delle forze dava un titolo formidabile.

Dopo la morte di Caro e di suo figlio Numeriano, l'anno di G. C. 284. Diocleziano fu innalzato all'Impero dal voto de' soldati. Costui era un Dalmata nato di oscura condizione; ma ch'essendosi reso abile, e valoroso nel mestier della guerra sotto Aureliano, e Procio, era pervenuto alle prime cariche. Grand'uomo di Stato, e gran Capitano, intrepido nelle battaglie, ma timido ne' consigli per troppa circospezione e prudenza, di un genio vasto, penetrante, pronto nel ritrovare espedienti, ed abile nel metterli in opra; dolce per temperamento, crudele per politica, e talvolta per debolezza; avaro, ed amante del fasto; rapitore delle altrui facoltà per sostenere il suo lusso, senza diminuire i suoi tesori; accorto nel celare i suoi vizj, e nel rigettare sopra gli altri quanto faceva di odioso: e quello che più d'ogni

d'ogni altra cosa mostra la sua abilità, si è, che avendo diviso il suo potere con Massimiano, e Galerio, i quali feroci, ed audaci non parevano disposti a rispettare alcuno, restò padrone del primo dopo averlo fatto suo collega, e seppe tenere per lungo tempo l'altro in una giusta subordinazione. Tosto che vidde sodamente stabilita la sua potenza con la sconfitta e la morte di Carino, rivolse lo sguardo sopra tutte le parti di quel vasto dominio. L'Impero aveva allora presso a poco gli stessi confini, dentro de' quali eveva voluto rinchiuderlo Augusto. Stendevasi da Occidente in Oriente dall'Oceano Atlantico fino alle frontiere della Persia sempre impenetrabili a' Romani niente meno che l'Oceano istesso. Il Reno, il Danubio, il Ponto Eusino, e il Caucaso lo separavano da' popoli Settentrionali; dalla parte del mezzodì aveva per confini il monte Atlante, i deserti della Libia, e l'estremità dell'Egitto verso l'Etiopia.

Introduzione.

I Barbari tentavano da quasi un secolo di superare questi confini; e gli avevano anche una qualche volta sforzati, ma con incursioni soltanto passeggiere, ed erano stati tosto rispinti. Al tempo di Diocleziano comincievano a farsi vedere sulle sponde del Danubio numerose truppe di genti uscite da' ghiacci del Settentrione, e per la maggior parte fino allora ignote: i Persiani, e i Saracini infestavano la Mesopotamia, e la Siria: i Blemj, e i Nubj attaccavano l'Egitto; e le barriere dell'Impero tremavano da ogni parte.

Alla vista di tante procelle vicine a scoppiare Diocleziano conosceva, ch'era difficile ad un solo capo mettere ogni cosa in sicuro. L'espe-

Introduzione.

rienza del passato gli faceva vedere il pericolo di moltiplicare i Generali, e le armate. Molti de' suoi antecessori erano stati distrutti, e spenti da que' capi di Legioni, che avendo provato il lusinghiero piacere del comando, rivolgevano contro l'Imperatore le armi, che avevano da lui ricevute per difender l'Impero; e i soldati delle frontiere perdendo il rispetto pel loro Principe a misura, che lo perdevano di vista, non volevano più aver per padrone se non colui, che gli aveva avvezzati ad ubbidire. Bisognava adunque per sicurezza dell'Imperatore, che affidasse le sue armate ad un capo, il quale fosse a lui unito con un vincolo più forte del dovere; che difendesse l'Impero come suo proprio bene, ed assicurasse la potenza del suo benefattore conservando la sua. Per sodisfare a tutte queste mire, Diocleziano cercava un collega, il quale si contentasse di starsene nel secondo rango, e sopra di cui la grandezza de' suoi talenti gli conservasse sempre un' insensibile autorità.

Lo ritrovò in Massimiano. Questi era uno spirito subalterno, il quale non aveva altre eminenti qualità se non quelle, che Diocleziano desiderava in colui, che doveva prendere per suo compagno nell'Impero, l'esperienza militare, e il valore. Vano, e presontuoso, ma d'una vanità propria d'un soldato, era attissimo a seguire, senza avvedersene, l'impressione di un uomo abile, e di talento. Nato in Pannonia vicino a Sirmich, in un' estrema povertà, nudrito ed allevato in mezzo a' tumulti, e alle scorrerie de' Barbari, non aveva fatto altro studio che quello della guerra, di cui aveva divise tutte le fatiche, e i pericoli

con

con Diocleziano. La conformità di condizione, e molto più l'eguaglianza di valore gli avea insieme uniti. La fortuna non gli divise giammai; gli fece salire del pari a' primi posti nelle armate, fino al momento, che Diocleziano dispiegando il volo si sollevò al posto supremo. Chiamò tosto ad esso il suo collega, cui conosceva capace di secondarlo, senza dargli ombra, e sospetto. Massimiano onorato del titolo di Augusto, conservò la ruvidezza del suo paese, e della prima sua professione. Soldato anche sul trono, era invero più libero, e più sincero del suo collega, ma altresì più aspro, e più rozzo. Prodigo anzi che liberale rubava senza riguardo per dare senza misura: ardito, ma privo di discernimento, e di prudenza; brutale nelle sue dissolutezze; rapitore, e dispregiatore delle Leggi, e della pubblica onestà. Nullostante questa sua indole aspra, e selvaggia, fu sempre governato da Diocleziano, il quale pose in opera il suo valore, e seppe profittare de' suoi difetti. I vizj palesi dell'uno davano lustro, e risalto alle false virtù dell'altro: Massimiano aderiva di buon animo e volentieri all'esecuzione di tutte le crudeltà, che Diocleziano giudicava necessarie, e il paragone, che facevasi de' due Principi tornava tutto a vantaggio dell'ultimo: dicevasi, che Diocleziano riconduceva il secolo d'oro, e Massimiano il secolo di ferro.

Introduzione.

I due Imperatori sostennero con le loro vittorie le forze, e la riputazione dell'Impero. Mentre Diocleziano arrestava i Persiani, e i Saracini, debellava i Goti, e i Sarmati, e dilatava la Romana potenza dalla parte della Germania; Massimiano, a cui era commessa la difesa dell'Occi-

den-

Introduzione.

dente a del Mezzogiorno, sottometteva nelle Gallie i contadini che s' erano sollevati, rispigneva di là del Reno i Germani, e i Franchi; a vegliava alla sicurezza dell' Italia, della Spagna, e dell' Affrica.

Questi due instancabili Principi, i quali a guisa di lampi correvano da una frontiera all' altra con tanta rapidità, cui la Storia medesima dura fatica a seguire, sarebbero forse bastati a difendere l' Impero, se non fosse stato turbato al di dentro da sollevazioni, nell' istesso tempo ch' era assalito per ogni parte al di fuori. Mentre i Persiani minacciavano le rive dell' Eufrate, e i popoli Settentrionali quelle del Reno, e Danubio, Carausio di semplice piloto ch' era, divenuto Signore dell'Oceano, erasi impadronito della Gran Bretagna; ed avendo battuto Massimiano, che non aveva pratica, nè intelligenza della guerra marittima, aveva costretti i due Imperatori a riconoscerlo per loro collega. Giuliano in Affrica, Achilleo in Egitto, avevano usurpato ambidue il titolo d' Augusto, e gli abitanti della Libia Pentapolitana s' erano ribellati.

Per sedare tutti questi movimenti conveniva dividare le forza, e dar loro molti capi. Diocleziano non voleva, secondo il suo sistema, mettere alla testa delle sue troppe se non Comandanti personalmente interessati nella prosperità dello Stato. A tale oggetto pensò di creare due Cesari, che fossero affezionati, ed uniti a' due Augusti, de' quali esser dovevano i Luogotenenti. Ei non aveva che una figliuola da sua moglie Prisca, e Massimiano aveva dalla sua, chiamata Eutropia, un figlio, detto Massenzio. Ma questi era ancora

ra un fanciullo, cha non poteva essere di alcun soccorso. Gettarono pertanto lo sguardo fuori delle loro famiglie. Due Officiali avevano allora un gran nome nelle Armare: tutti e due avevano imparato il mestiere delle armi nella medesima scuola che Diocleziano, e Massimiano, e s'erano segnalati con mille valorose azioni. Il primo era Costanzo Cloro, figliuolo di Eutropio nobile Dardanio, e di Claudia figlia di Crispo fratello di Claudio il Gotico: quindi Costanzo era per parte di sua madre pronipote di questo Imperatore. Aveva da principio servito in un corpo distinto, che chiamavasi i Protettori, ch'erano le guardia del Principe. Pervenne dipoi all'impiego di Tribuno. Fortunato del pari che valoroso fu onorato da Caro del Governo della Dalmazia. Dicesi ancora, che questo Principe invaghito del suo amore per la giustizia, della sua disinteressatezza, della regolarità de' suoi costumi, e della altre sue belle qualità, a cui davano risalto al suo bell'aspetto, e un'insigne valore, avesse qualche pensiero di dichiararlo Cesare in luogo di suo figlio Carino, di cui aborriva, e detestava le dissoluteaze.

L'altro Guerriero, che trasse sopra di se l'attenzione di Diocleziano, aveva per nome Galerio. era figlio di un rontadino de' contorni di Sardica nella Dacia di Aureliano: suo padre lo aveva ne' primi anni della sua gioventù impiegato nel guidare le greggie; il che fece che se gli desse nella sua esaltazione il soprannome di *Armentarius*. Non v'era in lui cosa veruna, che smentisse il suo nascimento, e la sua educazione, I suoi vizj lasciavano tuttavia ravvisare un certo

fon-

Introduzione.

fondo di equità, ma cieca, e ruvida odiatore delle lettere, di cui non aveva la minima tintura; altiero, ed intrattabile; ignorando affatto le leggi, e non ne conoscendo verun'altra che quella della sua spada, non riusciva che nel maneggio delle armi. Era di statura alta, e da principio anche ben proporzianata; ma gli eccessi del mangiare lo avevano impinguato in modo, ch'era divenuto deforme. Le sue parole, il suono della sua voce, la sua cera, la sua guardatura, tutto era in lui feroce, e terribile.

La prudenza di Diocleziano restò questa volta ingannata; e dando a Galerio il titolo di Cesare nell'istesso tempo che lo diede a Costanzo Cloro l'anno di G. C. 292. non previde, che la sua creatura lo avrebbe un giorno fatto tremare, e sarebbe stato il flagello della sua vecchiaja. Nella divisione medesima, che fece de'due Cesari, lasciò Costanzo al suo collega, e prese per Luogotenente Galerio, a cui diede il nome di Massimiano, come un presagio di concordia, e di sommissione a'suoi voleri. I due Imperatori avevano preso per un frivolo orgoglio il soprannome, Diocleziano di Giovio; Massimiano di Ercolio; e ciascheduno di loro comunicò il suo al Cesare, che aveva adottato. Costanzo o sia a cagione della sua età, o della sua nascita fu sempre considerato come il primo, ed è nominato ne' pubblici monumenti avanti di Galerio.

Per viepiù affezionarseli, i due Augusti gli obbligarono a ripudiare le loro mogli. Costanzo abbandonò con dispiacere Elena, cui amava, e dalla quale aveva un figliuolo di età di diciott' anni, che fu Costantino il Grande, per isposare

Teo-

Teodora, figlia di Eutropia, e del primo marito che aveva avuto innanzi a Massimiano. Galerio sposò Valeria figlia di Diocleziano.

Introduzione

Eransi già parecchie volte veduti due Imperatori ad un tempo: ma avevano sempre governato in solido, e senza divisione. Anzi credevasi che dividendo l'Impero si venisse ad indebolirlo, e a disonorarlo. La ragione, che aveva indotto Diocleziano a prendere un compagno, e ad eleggere due Cesari, l'obbligava bensì a dividere le sue forze, ma non a separare le parti della Sovranità. Fino alla rinunzia di Diocleziano non vi fu divisione: l'autorità di ciascuno de' due Imperadori, e de' due Cesari si estendeva su tutto l'Impero, ma la esercitavano immediatamente, e da se soli sopra un certo numero di Provincie, nelle quali stabilivano per l'ordinario la loro residenza. Costanzo unito particolarmente a Massimiano si addossò la cura d'invigilare sopra la Gran Brettagna, le Gallie, la Spagna e la Mauritania Tingitana; Massimiano governò la Pannonia superiore, il Norico, e tutti i paesi fino alle Alpi, l'Italia, e l'Affrica insieme con le Isole intergiacenti. Diocleziano lasciò a Galerio la cura della Pannonia inferiore, dell'Illiria, e della Tracia, forse anche della Macedonia, e della Grecia. Stabilì la sua residenza a Nicomedia, e ristaurò con magnificenza questa città, ch'era stata messa a sacco, ed incendiata dagli Sciti sotto Valeriano: Galerio fece l'ordinario suo soggiorno a Sirmida; Massimiano a Milano, e Costanzo a Treviri.

La moltiplicazione de' Sovrani sollevava Diocleziano, ma aggravava oltre modo l'Impero. Volendo ciascuno di questi Principi avere tante

trup-

Introduzione.

truppe quante ne avevano avute avanti di loro gl' Imperatori, che regnavano soli, ogni persona divenne soldato: quelli, che ricevevano la paga erano in maggior numero di quelli, che contribuivano a somministrarla: le imposizioni esaurirono la sorgente, d' onde si traevano, e fecero abbandonare la coltivazione de' terreni. Nel Governo civile, essendo stata divisa ogni provincia in molte parti, la moltitudine de' Tribunali di Giudicatura, e de' Banchi delle pubbliche entrate, non fece minor male. Tanti Presidenti, Ministri, Ricevitori, Agenti di ogni spezie divoravano la sostanza de' popoli; e i sudditi dell' Impero, a forza di veder moltiplicare i loro difensori, e i loro giudici giunsero a non ritrovare nè sicurezza, nè giustizia.

Egli è vero, che i Barbari furono rispinti, e le sollevazioni spente, e raffrenate. Costanzo, il quale raddolciva con la sua bontà le miserie de' suoi sudditi, sottomise i Cauchi, e i Frisoni, fabbricò alcuni forti sulla frontiera, mise a sacco la Germania dal Reno fino al Danubio, rifece Nutua, rovinato sotto il Regno di Claudio suo prozio, riconquistò la Gran Bretagna con la sconfitta, e la morte del tiranno Alerto, ch' era succeduto a Carausio, trapiantò alcune colonie di Franchi nella Belgica, disfece gli Alemanni ogni volta che osarono passare il Reno; e il suo valore fu per l' Impero dalla parte dell' Occidente un' impenetrabile barriera.

Massimiano ristabilì la pace nell' Affrica; pose a dovere gli abitanti della Pentapoli; ridusse alla disperazione l' usurpatore Giuliano, e sforzò i Mauri nelle loro inaccessibili montagne.

Frat-

Frattanto Diocleziano e Galerio si assisteva- Introdu-
no scambievolmente per difendere le frontiere del zione
Settentrione, e dell' Oriente. Vincitori de' Barbari di là del Danubio divisero tra loro le due più importanti spedizioni, quella di Persia, e quella di Egitto. Galerio battuto da principio da' Persiani, battè a vicenda il loro Re Narseo, e l' obbligò a cedere a' Romani cinque Provincie verso la sorgente del Tigri. Questo fiume divenne per tutta la lunghezza del suo corso il confine de' due Imperj, e la pace, che fu il frutto di questa vittoria, durò quarant' anni.

Diocleziano riprese Alessandria, fece morire Achilleo, che godeva da cinque anni il nome d' Imperatore; ridusse ad obbedienza tutto l' Egitto, di cui punì la sollevazione con saccheggiamenti, stragi, e distruzioni d' intere città. Diede allora a' suoi successori un esempio, che fu pur troppo imitato: trattò co' Nubj, e co' Blemmj, le cui frequenti scorrerie infestavano le frontiere dell' Egitto: cedette loro sette giornate di paese lungo il Nilo di là da Elefantina, e si obbligò a pagar loro una pensione, che disonorava l' Impero senza far cessare le loro ostilità.

Fino allora Diocleziano non aveva veduti che prosperi, e felici giorni. Adorato, dicono gli Autori, dal suo collega, e da' due Cesari, era l' anima dello Stato. Ei gli trattava dal canto suo come suoi eguali, e rendendo mite, e dolce la subordinazione, la rendeva più compiuta. Ma avendo conosciuto il genio altiero di Galerio, Diocleziano per abbassare la sua alterigia si approfittò della confusione, che gli arrecò la vittoria riportata sopra di lui da' Persiani; e la pri-

Introduzione. ma volta che il vinto a lui si presentò, lo lasciò correre a piedi quasi mille passi a lato del suo carro con la sua toga di porpora indosso. Avendo Galerio cancellata ben presto la sua ignominia con un' insigne vittoria, seppe risorgere da questa umiliazione: s' insuperbì a segno tale, che prese il titolo di figliuolo di Marte, si sottrasse del tutto a Diocleziano; e nojandosi di starlene per tanto tempo in un rango inferiore, pensò di spogliare dell' Impero colui, al quale era debitore di tutta la sua potenza.

L' indole sua turbolenta lo mosse da principio a turbare l'interno dello Stato. La Religione Cristiana, s'era fortificata, e stabilita mediante tutti gli sforzi fatti dagli antecedenti Imperatori per distruggerla: i più crudeli supplizj non avean fatto che renderla più feconda, e i Cristiani s'erano moltiplicati con gran vantaggio de' loro proprj persecutori. Obbligati da una legge inferiore ad ubbidire alle leggi civili, ed' accostumati dal pericolo della loro professione a dispregiare la vita, erano i sudditi più fedeli, e i migliori soldati delle armate. Dopo la morte di Aureliano accaduta nel 275. non v' era stata alcuna persecuzione generale; ma la loro vita restava abbandonata al capriccio de' Governatori, i quali facevano rivivere a loro talento, ed eseguivano contro di loro gli editti de' precedenti Imperatori. Massimiano dandosi in preda al suo genio sanguinario e feroce, aveva sino dal principio del suo regno fatto trucidare un' intera legione, e lasciato un libero corso alla crudeltà di Rizzio Varo Governatore della Belgica. Costanzo Cloro all' opposto, pieno di dolcezza, e di umanità,

aveva risparmiato il sangue de' Cristiani e tuttochè Pagano, gli aveva per preferenza uniti alla sua persona, ammirando la loro ferma, ed inconcussa costanza nel servizio del loro Dio, come un pegno certo, e sicuro della loro fedeltà verso il suo Principe. Diocleziano tutto occupato nelle cose politiche e militari guardava la Religione con indifferenza, ma temeva però il numero grande de' Cristiani, e gli aveva esclusi dal suo Palazzo, e dagli eserciti.

Introduzione.

Ma Galerio, figliuolo d'una Sacerdotessa fanatica, e piena di mal talento contro i nemici degl'Idoli, accoppiava due vizj, che sussistono insieme benissimo, la barbarie, e la superstizione. Stette molto tempo a far risolvere Diocleziano, il quale cercava la quiete: fu d'uopo far parlare gli schiavi di Corte, e gli Oracoli, facili del pari ad esser corrotti. Finalmente nel mese di Febbrajo 303. la persecuzione incominciò con un Editto, che intimava a' Cristiani i più inumani, ed ingiusti trattamenti. Egli è verisimile, che Galerio poco capace di concepire sin dove giugnesse la loro fedeltà, pensasse, che quindi sarebbero nate delle sollevazioni, le quali stancherebbero Diocleziano, e lo disgusterebbero del Governo. Ma i Cristiani perseguitati non sapevano che morire; e quantunque la loro moltitudine potesse pareggiare le forze di tutto l'Impero, non conoscevano tuttavia contro i loro padroni, per quanto aspri e crudeli si fossero, altre armi, che quelle della pazienza. Per ridurgli alla disperazione, inasprendo la crudeltà dell'Imperatore, Galerio fece appiccare il fuoco due volte al Palazzo di Nicomedia, dov'era allora Diocleziano:

Introduzione. gli accusò d'essere gli autori, dell'incendio, ed egli medesimo si rifuggì in Siria, per non essere, diceva egli, bruciato vivo da questa stirpe nemica degli Dei, e de' suoi Principi.

Lo spavento di quest'incendj produsse per i Cristiani, e per l'Imperatore medesimo funesti effetti. Diocleziano risolvette di sterminare il Cristianesimo, e fece scorrere il sangue a rivi; ma il suo spirito incominciò allora a indebolirsi; ed andato a Roma, dove entrò in trionfo con Massimiano, non potè soffrire i motteggi del popolo, il quale beffavasi dello spirito di economia, che diede a divedere nell'apparato di questa festa: partì di là nel mese di Dicembre per andare, contro l'usanza, a celebrare a Ravenna la cerimonia del suo ingresso al Consolato. Il freddo, e le pioggie, che soffrì in questo viaggio, alterarono la sua sanità. Passò in uno stato di languore tutto l'anno vegnente, rinserrato nel suo Palazzo o a Ravenna, o a Nicomedia, dove giunse alla fine della State. I tredici di Dicembre fu creduto morto; e non rinvenne da questo letargo che per cadere di tratto in tratto in accessi di pazzia che durarono sino alla fine della sua vita.

Non era difficile a Galerio soggiogare un vecchio ridotto a questo stato di debolezza. Certo di riuscirvi, corse prima in Italia per indurre Massimiano a lasciare volontariamente la corona, piuttosto che vedersela strappare con una guerra civile. Dopo averlo spaventato con le più terribili minacce, ritorna a Nicomedia: rappresenta prima con dolcezza a Diocleziano l'età sua, le sue infermità, il bisogno, che aveva di riposo dopo tante gloriose, ma penose fatiche; e finalmente

me Diocleziano mostrava di non sentire gran fatto la forza di queste ragioni, alza la voce, gli dichiara apertamente, ch'è *nojato* di vedersi da tredici anni rilegato sulle rive del Danubio, occupato continuamente a lottare contro Barbare nazioni, mentre i suoi colleghi godevano tranquillamente delle più belle Provincie dell'Impero; e che se si persista in non cedergli alla fine il primo posto, saprà impadronirsene da se.

Introduzione.

Il debole vecchio, intimorito anche dalle lettere di Massimiano, che gli aveva comunicato il suo terrore, e da' preparamenti di guerra, che sapeva che andava facendo Galerio, piange, e in ultimo si arrende. Per riempiere il luogo de' due Cesari, che dovevano diventare Augusti, propose Massenzio figliuolo di Massimiano, e Costantino figlio di Costanzo: ma Galerio gli rigettò ambidue. il primo, ch'era per altro suo genero, perchè non era degno della corona; l'altro, perchè n'era troppo degno, e perchè non sarebbe stato molto docile, e sommesso a' suoi voleri. Propose in loro vece due uomini senza nome, e senza onore; ma de' quali pensava di essere assoluto padrone; uno chiamavasi Severo, nato in Illiria d'una oscura famiglia, scostumato, e privo d'ogni altra dote, fuorchè di quella d'essere instancabile nello stravizzo, e di passare le intere notti ballando, e bevendo: questo merito lo rendava stimabile presso Galerio, il quale senza attendere nemmeno l'assenso di Diocleziano, lo aveva già spedito a Massimiano per ricevere da lui la porpora. L'altro non era conosciuto che dal solo Galerio, del quale era nipote, essendo figlio di sua sorella; aveva per nome Daja o Daza;

Introduzione. era stato da principio pastore come suo zio, a cui rassomigliava molto ne' costumi, ma non in coraggio, e in capacità nel mestiere delle armi. Galerio che lo credette molto acconcio a' suoi fini, lo aveva da poco tempo nobilitato, dandogli il nome di Massimino, e facendolo rapidamente passare per varj impieghi della milizia fino al Tribunato. Diocleziano non potè udire senza fremere una sì indegna elezione; ma siccome Galerio mostrava d'essere in questo ostinato, gli convenne alla fine acconsentire.

Il primo giorno di Maggio dell'anno 305. avendo Diocleziano radunati i suoi soldati vicino a Nicomedia, dichiara loro piagnendo, che le sue infermità l'obbligano a cedere il peso dell'Impero a Principi più capaci di sostenerlo. nomina Augusti Costanzo, e Galerio; e dà il titolo di Cesari a Severo, e Massimino. Ognuno si maraviglia, che anteponga a Costantino, amato e stimato dalle truppe, due uomini ignoti; ma lo stupore medesimo d'una sì strana, e bizzarra promozione chiude la bocca a tutti coloro, ch'erano presenti: nessuno reclama; Diocleziano depone il suo manto di porpora, lo getta sulle spalle di Massimino, ch'era presente; e questo Imperator spogliato, attraversando nel suo cocchio Nicomedia, prende la via di Salona sua patria, dove nullaostante il suo infievolimento, trova ancora forza bastante nel suo spirito per soffocare pel corso di sopra ad otto anni de' dispiaceri, i quali non si manifestarono che negli ultimi momenti della sua vita.

Massimiano fece l'istesso giorno a Milano la medesima cerimonia in favore di Severo. Ma men

men capace di Diocleziano di farsi violenza, non perdendo mai di vista la suprema potestà, il cui splendore lo aveva abbagliato, andò ad attristarsi della sua sforzata rinunzia ne' luoghi i più ameni della Lucania.

Introduzione.

Costanzo Imperatore si contentò delle Provincie, delle quali aveva avuto il governo come Cesare, e lasciò a Severo, il comando di tutti i paesi, che aveva governati Massimiano. Ma l'ambizioso Galerio misa l'Asia nella sua parte, e diede a Massimino soltanto l'Oriente. Così allora chiamavasi tutto il tratto delle Provincie che s'estendono dal monte Amano fino all'Egitto, che talvolta anche era in esse compreso, e che fu parimente nella porzione toccata a Massimino. Galerio si considerava come l'assoluto padrone dell'Impero: i Cesari erano sue creature; non contava per nulla Costanzo Cloro a cagione del suo dolce, e pacifico temperamento. Credeva inoltre di vedere nella cattiva salute di questo Principe gl'indizj d'una morte vicina: e se la natura tardava troppo a secondare i suoi desiderj, era certo di ritrovare nella sua audacia, e in quella de'suoi due amici mezzi bastevoli per levarsi dinanzi un collega da lui odiato come un rivale.

Non ebbe bisogno di ricorrere ad un misfatto. Costanzo Cloro morì indi a non molto tempo, ma visse abbastanza per far conoscere, che l'autorità assoluta non lo aveva punto cangiato. Non essendo più che Cesare aveva osata d'essere virtuoso, ed esporsi a rischio di mostrar di riprendere con la sua condotta quella degl'Imperatori, a'quali il suo interesse voleva, che cercasse

Introduzione.

di piacere: divenuto Augusto non ebbe difficoltà a preservare la sua virtu dal seducimento del supremo potere. Egualmente affabile, temperato, modesto, e ancora più liberale, poco si curava di arricchire il suo erario; considerando come il suo vero tesoro il cuore de' suoi popoli. Non è che fosse nemico della magnificenza; piacevagli di dare pubbliche feste; ma la saggia economia, che usava nella sua spesa ordinaria, gli dava modo, senza aggravare i suoi sudditi, di fare un'onorevole comparsa, e di sostenere la maestà dell'Impero.

Volle dilatarlo con nuove conquiste. La Gran Bretagna apparteneva a' Romani fino alla muraglia fabbricata da Severo tra i due Golfi di Clyde e di Forth: ma quello, che si chiama oggidì Scozia Settentrionale serviva di ritiro a' Pitti, antichi abitatori del paese, di cui i Caledonj erano una parte. Costanzo risolvette di soggiogarli, e di compiere la conquista dell'Isola. La sua flotta usciva a piene vele dal porto di Bologna, quando suo figlio Costantino, cui bramava ardentemente di rivedere, essendo fuggito dalle mani di Galerio, siccome racconterò in appresso, comparve sul lido, e s'imbarcò con suo padre per accompagnarlo in questa pericolosa spedizione. I Pitti furono sconfitti; ma Costanzo non sopravvisse che pochi giorni alla sua vittoria: finì di vivere a York un anno e quasi tre mesi dopo essere stato dichiarato Augusto. Io dò principio all'Opera mia con la Storia del suo successore.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO PRIMO.

Data della nascita di Costantino. Sua patria. Sua origine. Qualità di sua madre. Nomi di Costantino. Suoi primi anni. Ritratto di questo Principe. Sua castità. Suo sapere. Galerio è geloso di Costantino. Cerca di farlo perire. Costantino fugge dalle mani di Galerio. Si unisce a suo padre. Gli succede nell'Impero. Proclamazione di Costantino. Sepoltura di Costanzo. Progetti di Galerio. Sue crudeltà. Contro i Cristiani. Contro i Pagani medesimi. Rigore delle imposizioni. I delitti de' suoi Ministri debbono essere imputati ad esso lui. Nega a Costantino il titolo di Augusto, e lo dà a Severo. Massenzio promosso all'Impero. Massimiano riassume il titolo di Augusto. Massimino non prende parte in questi movimenti. Occupazioni di Costantino. Sua vittoria contro i Franchi. Finisce di soggiogarli. Mette in sicuro le terre della Gallia. Severo tradito. Sua morte. Matrimonio di Costantino. Galerio va ad assediar Roma. E' costretto a ritirarsi. Rovina ogni cosa ne' luoghi, per cui aveva a passare. Massimiano ritorna a Roma d'onde è discacciato. Massenzio gli toglie il Consolato. Massimiano va a ritrovare Costantino, e poi Galerio. Ritratto di Licinio. Diocleziano rifiuta l'Impero. Licinio Augusto. Massimino continua a perseguitar i Cristiani. Punizione di Urbano, e di Firmiliano. Massimino prende il titolo di Augusto. Massimiano Console. Alessandro è nominato Imperatore a Cartagine. Massimiano depone la porpora per la se-

conda volta. La ripiglia. Costantino marcia contro di lui. Si assicura della sua persona. Morte di Massimiano. Ambizione, e vanità di Massimiano. Consolati. Costantino fa delle offerte ad Apollo. Abbellisce la città di Treviri. Guerra contro i Barbari. Nuove esazioni di Galerio. Sua malattia. Editto di Galerio in favore de' Cristiani. Morte di Galerio. Diversità di sentimenti intorno a Galerio. Consolati di quest' anno. Divisione di Massimino, e di Licinio. Dissolutezze di Massimino. Massimino fa cessare la persecuzione. Liberazione de' Cristiani. Artifizj contro i Cristiani. Editto di Massimino. La persecuzione ricomincia. Passione di Massimino per i sacrifizj. Calunnie contro i Cristiani. Diversi Martiri. Carestia, e pestilenza in Oriente. Guerra contro gli Armeni. Stato del Cristianesimo in Italia. Guerra contro Alessandro. Desolazione dell' Affrica. Strage in Roma. Avarizia di Massenzia. Sue rapine. Sue dissolutezze. Morte di Sofronia. Superstizione di Massenzia. Costantino si apparecchia alla guerra. Solleva la città d'Autun. Ritorna a Treveri. Oltraggj, che riceve da Massenzia. Si fan forti con delle alleanze. Preparamenti di Massenzia. Forze di Costantino. Inquietudini di questo Principe. Riflessioni che lo inducono ad abbracciare il Cristianesima. Apparizione della Croce. Costantino fa fare il Labarum. Culto di questo stendarda. Protezione divina annessa al Labarum. Sul luogo dove apparve questo prodigio. Discussione intorno la verità di questa miracolo. Ragioni per oppugnarlo. Ragioni per sostenerlo. Costantino si fa istruire. Conversione della sua famiglia. Favola di Zosimo rifiutata.

STO-

STORIA DEL BASSO IMPERO.

COSTANTINO PRIMO
DETTO
IL GRANDE.

I Principj della vita di Costantino sono pieni d'incertezze. Gli Storici non convengono nè del tempo, nè del luogo del suo nascimento, nè della condizione di sua madre. I migliori Autori s'accordano nel dire, che nacque i ventisette di Febbrajo: ma sono discordi intorno l'anno. Secondo alcuni nacque nel 272. secondo altri nel 274. Questa ultima opinione mi sembra la più probabile.

La sua patria non è meno incerta. Fin dal tempo di Giustiniano v'era una tradizione che Elena madre di Costantino fosse nata a Deprani borgata di Bitinia, e che questo Principe fosse stato quivi allevato: il che sappiamo da Procopio. Ma è verisimile, che questa tradizione non abbia origine d'altronde, che dall'onore che fece Costantino a questa borgata, dandole il nome di Elenopoli col titolo di Città, per le ragioni, che dirò in appresso. Gli Autori Inglesi, seguiti in questo punto da Baronio, vogliono far credere, che in loro Isola abbia veduto nascere questo gran Principe; altri dicono a York residenza de' Governatori Romani, ed altri a Glocester, dove regnava Coelo padre di Elena: veggonsi ancora co-là

Costantino.

Data della nascita di Costantino. Bucherius in Cyclis, p. 276., e 286. Du Cange, Fam. Byz. Pagi in Bar. Cuperi praef. in Lact. de mort. persec. Baron ann. 306 § 16 Till. Constantin. art. 78.

Sua Patria Procop. de Æd. lib. 5 c. 2. Ussi. in Brit. Eccl. Antiquit. Alford. Annal. Stillingfleet

Costantino.

là le ruine di un vecchio castello, nel quale pretendesi, che fieno nati Elena, e suo figliuolo. Questa opinione adottata da una folla di autori, e mal appoggiata ad alcuni passi di Panegirisi, che possono interpetrarsi in un senso affatto diverso, non s'è accreditata, che pel concorso degl' Istorici di un' illustre nazione. L' Inghilterra s'è recata a vanto di dare al Cristianesimo, e all' Impero un Principe, che ha fatto tanto onore all' uno e all' altro. Ma questa pretensione è distrutta da tutti gl' Istorici, che scrissero avanti il settimo secolo, de' quali nessuno, nullaostante la diversità delle loro opinioni, fa nascere Costantino nella Gran Bretagna; e il castello di Glocester non fu fabbricato che verso il principio del decimo secolo dal Re Odoardo figliuolo di Alfredo. L' opinione più universale ricevuta al giorno d' oggi, perchè è fondata sopra i più antichi, e più certi Autori, si è, che Costantino fia nato a Naissò in Dardania. Vedesi in fatti, che questo Principe prese diletto di abbellire questa Città, della quale è, per questa ragione, chiamato il fondatore; che l' ha resa assai più considerabile, che aveva piacere di soggiornare in essa, e di respirare l' aria della prima sua gioventù, siccome apparisce dalla data di parecchie delle sue leggi.

In orig. Brit. Aldhelm de laud. virginitatis incerti Panag. Max. & Constan. n. 4. Eumenii Paneg. Constantin. n. 9. Super praef. in Latt. de mort. persec. Mem. d' Anglet. pag. 62. Firmicus l. 1 c. 4 Anony Valef. Steph. Byz. Const. Porph. l. 2 them. 9. Cedrenus &c. Till. nota 3 sopra Costantino.

Sua Origine. Eumenii Paneg. Constant. c. 2. Anony Valef. Pollio in Claud. c. 13. Du Cange Fam. Biz.

In quanto alla sua famiglia, non si dubita della sua nobiltà dal canto di suo padre: ma secondo la testimonianza di un Autore contemporaneo, ne' primi anni dell' Impero di Costantino, la sua origine era quasi universalmente ignorata. Le frequenti rivoluzioni di que' tempi, ne avevano, a guisa di venti impetuosi, cancellata la traccia; e l' intervallo di quattro regni, brevi bensì, ma

ma terminati con tragici avvenimenti, aveva di già, sotto Diocleziano, fatto andar quasi in dimenticanza Claudio il Gotico, ad onta delle sue virtù, e delle sue vittorie. Oltre a ciò non aveva regnato che due soli anni. Da questo Imperatore discendeva Costanzo Cloro per parte di sua madre Claudia, figliuola di Crispo, e nipote di Claudio. Questa genealogia non risale più oltre: il padre di Claudio, e di Crispo è rimasto nell' oscurità; e tutto quello, che si sa di sua madre, si è, ch' era di Dalmazia.

Costantino.

Si sa ancora meno dell' origine di Elena madre di Costantino. Si fa nascere nella Gran Bretagna, a Treveri, a Naissio, a Drepani in Bitinia, a Tarso, ad Edessa. Più certo è il dire, che s' ignorano del tutto la patria, e i parenti di questa Principessa. La condizione della sua unione con Costanzo Cloro forma una questione più importante, e men difficile da sciogliersi. Alcuni antichi Autori, ed anche varj Padri della Chiesa non lasciano ad Elena che il nome di concubina, e le attribuiscono un ignobile, e bassissimo nascimento. Ma parecchi Scrittori più sicuri in fatto d' Istoria, le danno il titolo di legittima moglie, e la loro testimonianza è confermata da molte ragioni. I Panegirici di quel tempo, ad onta del carattere di adulazione proprio in tutti i secoli degli oratori di questo genere, avrebbon eglino osato lodare in sua presenza Costantino di aver imitata la castità di suo padre, allontanandosi fin da primi suoi giovanili anni da' diletti dell' amore per contrarre una vera, e legittima unione, se il nascimento medesimo del Principe, dinanzi al quale parlavano, avesse smen-

Qualità di sua madre. Zos. l. 2. Chron. Alex. p. 278. Niceron in Chronico Ambros. orat. in fun. Theod. Eutropeo. I due editori Anony. Vales. inscript. Grut. I confons Zonara Cedreno Incerti paneg. Max. & Cost. c. 3 & 4. L. praef. ff. de ritu nupt. I. ex quo ... Till. notal. sopra Costantino.

Costanti-
no.

smentito questo elogio? Una controverità tanto manifesta non avrebbe ella avuta tutta l'apparenza di una satira? Diocleziano avrebbe egli trattato Costantino come il soggetto più distinto della sua Corte? Sarebbe egli stato il primo da lui proposto, allorchè doveansi creare de' Cesari? E Galerio, il quale cercava di escludere questo giovane Principe, avrebbe egli tralasciato di mettere in vista il difetto del suo nascimento? Eppur non lo fece, siccome si vede dal racconto di Lattanzio. Di più, tutti gli Autori, che parlano della separazione di Costanzo, e di Elena, quando fu costretto a sposar Teodora, dicono, che la ripudiò. Era adunque sua moglie. Quello che può aver dato fondamento all' opinione contraria, si è, che Costanzo sposò Elena in una Provincia, dove aveva un comando: ora le leggi Romane non approvano un matrimonio contratto da un Offiziale nella Provincia, nella quale era impiegato; ma un'altra legge aggiugneva, che se questo Offiziale, spirato il suo impiego, continuava a trattare come sua moglie la donna, che aveva presa nella Provincia, il matrimonio diventava legittimo. Inoltre l'oscurità della famiglia di Elena doveva levarle molta considerazione avanti l'innalzamento di suo figliuolo: la grandezza, e l'alterigia di Teodora figliastra di Massimiano, ch' entrava nella casa di Costanzo con tutto lo splendore della porpora imperiale, oscurarono questa donna ripudiata; e gli adulatori di Corte non lasciarono certamente di secondare l'orgoglio, e la gelosia della seconda moglie, abbassando la prima, rapita dalla sola politica alla tenerezza, e all'amore di Costanzo.

Il

Il figliuolo di questo Principe, e di Elena ebbe per nome *Cajo Flavio Valerio Aurelio Claudio Costantino*. Una iscrizione gli dà il prenome di *Marco*. Avea ricevuti da suo padre i nomi di *Flavio Valerio*: i tre altri rinnovavano la memoria di Claudio II. detto il Gotico. Questo Imperatore aveva portato il nome di *Aurelio*, e quello di Costantino veniva anch' esso dalla sua famiglia, in cui vedesi una delle sue sorelle cognominata Costantina. Il nome di Flavio divenne celebre pretendono alcuni, che Claudio II. l'avesse già portato come un contrassegno, che traeva la sua origine da Vespasiano; ma questa discendenza ha molta apparenza di favola, nè io ritrovo bastevole fondamento nell'Istoria per attribuire a questo buon Principe la vanità di arrogarsi illustri antenati, de' quali la sua virtù non aveva bisogno. Il testo di Pollione, sul quale questi si fondano, potrebbe benissimo significare soltanto, che Claudio fece dare a suo pronipote Costanzo il nome di Flavio, perchè prevedeva, che i discendenti di questo Principe avrebbero fatte rivivere le virtù di Vespasiano, e di Tito; e questa non sarebbe che un'adulazione di un Autore, che scriveva sotto l'Impero della famiglia di Claudio. Quello, che v'ha di certo, si è, che la gloria di Costantino fece passar questo nome di Flavio a' suoi successori, sicchè divenne come quelli di Cesare, e di Augusto, un titolo di sovranità. Non fu però riserbato a soli Imperatori; molti illustri famiglie ebbero l'ambizione di prenderlo, e gli stessi Re barbari, come quelli de' Lombardi in Italia, e quelli de' Goti in Ispagna, se lo recarono ad onore.

Costantino.

Nomi di Costantino.

Till. Costantino art. 4. Bucher. Belg. l. 8. c. 2. num. 9. Mezzab. in Claud. p. 2. & 3. Du Cange fam. de inf. Ævi numism. p. 36.

Quan-

Costantino. Suoi primi anni. *Anony. Vales. Euf. Vit. l. 1. c. 19. Theoph. p. 6. Misc. l. 11. Latt. de mort. persec. c. 18.*

Quando Costanzo Cloro fu fatto Cesare nel 292., e spedito nelle Gallie a difesa dell'Occidente, Costantino entrava nel decimo nono anno dell'età sua. Diocleziano lo ritenne presso di se come in ostaggio, per assicurarsi della fedeltà di suo padre, e gli fece godere alla sua Corte tutti gli onori, e le distinzioni, che potevano lusingarlo. Lo condusse seco in Egitto: e nella guerra contro Achilleo, Costantino atto del pari ad ubbidire che a comandare, si fece stimare dall' Imperatore, ed amare dalle truppe pel suo valore, per la sua intelligenza, per la sua generosità, e per una forza di corpo, che resisteva a tutte le fatiche. In questa spedizione probabilmente fu fatto Tribuno del primo ordine.

Ritratto di questo Principe. *Euseb. Panegirisli. Lattanzio. Europio. I due Vittori. Istoria Misc. Cedreno. Niceph. Call.*

La sua nascente gloria traeva sopra di lui gli sguardi di ogni uno. Al suo ritorno dall' Egitto la gente accorreva in folla sui luoghi, per dove passava, e faceva a gara per vederlo: ogni cosa dinotava in lui un Principe fatto per l'Impero. Marciava alla destra di Diocleziano; il suo bell'aspetto lo distingueva da tutti gli altri. Una nobile alterigia, e un temperamento forte, e vigoroso, che scorgevasi in tutta la sua persona, imprimeva a prima vista un sentimento di terrore. Ma questa guerriera fisonomia era raddolcita da una dolce serenità sparsa sopra il suo volto. Aveva un animo grande, liberale, e propenso alla magnificenza; pieno di coraggio, di probità, e di un amore per la giustizia, che temperava la sua naturale ambizione: senza di questo contrappeso sarebbe stato capace d'intraprendere, e di eseguire qualunque cosa. Il suo spirito era vivo, ardente, ma non impetuoso; pene-

tran-

trante senza diffidenza, e senza sospetti; prudente, e nell'istesso tempo pronto a determinarsi; finalmente per compiere quì il suo ritratto, aveva il volto largo, e carico di colore, pochi capelli, e poca barba, gli occhi grandi, lo sguardo vivo, ma grazioso, il collo un po' grosso, il naso aquilino; un temperamento delicato, e molto cagionevole, ma cui egli seppe fortificare con una vita sobria, e frugale, e con la moderazione nell'uso de' piaceri.

Costantino.

I suoi costumi erano casti. Tutto occupato nella sua gioventù da grandi, e nobili pensieri andò esente dalle debolezze proprie di questa età. Si ammogliò giovane, e questo dovette accadere intorno al tempo del suo viaggio in Egitto. La nascita di Minerva sua prima moglie, non è men ignota di quella di Elena, e gli Autori non sono meno discordi circa la sua condizione. Ragioni somiglianti affatto a quelle, che abbiamo apportate a favore di Elena, provano, che questa unione fù un legittimo matrimonio. Ne uscì un Principe nominato Crispo, celebre per le sue belle qualità, e per le sue disgrazie. Nacque circa l'anno 300. e per conseguenza in Oriente, dove suo padre allora soggiornava, e non ad Arles, siccome hanno pretesi certi Autori.

Sua castità. *Vict. Epit. Zos. l. 2. Zonar. l. 13. Eus. Vit. Paneg. Till. art. 4. Ross. Misc. Du Cange Fam. Byz.*

Sono discordi i pareri intorno al sapere di Costantino, e al suo genio per le Lettere: alcuni non gli attribuiscono che una cognizione superficiale; altri lo fanno ignorante del tutto; ed alcuni lo rappresentano come dotto, ed illuminato. Eusebio suo panegirista esalta molto la sua scienza, e la sua eloquenza, e prova assai male questi grandi elogj con un lunghissimo, e tediosissimo discorso, che mette in

Suo parere. *Cedren. t. 1. p. 269. Anony. Vales. Eus. Vit. l. 4. c. 15. Eutrop. Vict. Epit. Niceph. Cal. 7. 4. c. 18. Oratio ad S. Coetum.*

Costantino.

in bocca di Costantino. Egli è vero, che quando fu Imperatore, fece per le scienze, e per le lettere più ancora che non esigono da un Principe grande: non contento di proteggerle, e di considerarle come uno de' maggiori ornamenti del suo Impero, di animarle, ed incoraggirle con benefizj, si dilettava di comporre, e pronunciare egli medesimo de' discorsi. Ma oltrecchè il gusto delle lettere non era quello della Corte, in cui era stato allevato, e che tutti Principi di que' tempi, eccettuatone Massimino, non si curavano gran fatto d'esser dotti, da quel poco, che ci resta de' suoi scritti, vediamo, che ei non aveva altro sapere ed eloquenza, se non quanto bastava a farsi applaudire da' suoi cortigiani, e a persuadere a se stesso, che queste qualità non gli mancavano.

Galerio è geloso di Costantino.

Teoph. p. 6. Niceph. Cal. 1. 7. c. 19. Latt. c. 12.

Io non posso credere quello, che dicono alcuni Istorici, che Diocleziano geloso del merito di Costantino volle farlo perire. Un sì malvagio disegno è più conforme all' indole di Galerio, al quale viene attribuito da altri. Dopo la spedizione di Egitto Costantino seguì quest' ultimo in molte guerre: il suo insigne valore diede ombra a quest' anima vile, ed orgogliosa: Galerio risoluto di rovinarlo, lo escluse prima dal rango di Cesare, che gli era dovuto pel suo merito, per la qualità di figliuolo di Costanzo, per la stima degli Imperatori, e per l' amore de' popoli: lo trattenne pertanto alla sua Corte, dove la vita di questo giovane Principe correva più rischj che in mezzo alle battaglie.

Cerca di farlo perire.

Sotto pretesto di procurargli onore, e gloria, Galerio lo espose a grandissimi pericoli. In una guerra contro i Sarmati; stando le due armate

mate a fronte, gli comandò che andasse ad assalire un Capitano, il quale per la grandezza della sua statura pareva il più terribile di tutti i Barbari. Costantino corre incontro all' inimico, lo atterra, e strascinandolo pe' capelli, lo condusse tutto tremante a piedi del suo Generale. Ebbe ordine un'altra volta di lanciarsi a cavallo in una palude, dietro alla quale stavano postati i Sarmati, e di cui non conoscevasi la profondità: egli la traversa, e mostra il passaggio alle truppe Romane, rompe gl' inimici, e non ritorna, se non dopo aver riportata una gloriosa vittoria. Dicesi ancora, che avendolo il tiranno obbligato a combattere contro un furioso lione, Costantino uscì anche da questo combattimento vincitore di quel terribile animale, e de' malvagj disegni di Galerio.

Costantino.

Anony. Vales. Zonar. t. 2. p. 643. Lact. c. 24. Praxag. apud Photium.

Costanzo aveva più volte domandato suo figliuolo, senza poter trarlo dalle mani del suo collega. Finalmente essendo per passare nella Gran Bretagna per andare a muover guerra a' Pitti, il cattivo stato di sua salute gli fece temere di lasciarlo morendo in balìa d' un tiranno ambizioso, e crudele. Gli parlò in un tuono più risoluto: il figlio dal canto suo faceva premurosa istanza per aver la permissione di andare a ritrovar suo padre; e Galerio, che non osava venire ad aperta rottura con Costanzo, acconsentì alla fine alla partenza di Costantino. Gli diede verso sera il breve per prendere cavalli di posta, commettendogli espressamente di non partire il giorno seguente, senza aver prima ricevuti da lui nuovi ordini. Si lasciava fuggire mal volontieri la sua preda, e frammetteva questa dilazione per cercare un-

Costantino. An. 306.

Costantino fugge dalle mani di Galerio.

Lact. c. 24. Anony. Vales. Zos. l. 2.

Costantino An. 306.

un qualche nuovo pretesto per fermarlo, o per aver tempo di mandar ordine a Severo, che lo tratteneffe, quando paffaffe per l'Italia. Il giorno vegnente Galerio ftette a letto fino a mezzo giorno, ed avendo fatto chiamare Costantino reftò fommamente forprefo, udendo ch'era partito ful far della notte. Fremendo di collera, ordina che sia infeguito, e ricondotto a lui: ma era impoffibile l'infeguirlo: Coftantino fuggendo a briglia fciolta aveva avuta la precauzione di far togliare i garetti a tutti i cavalli di pofta, che lafciava ne' luoghi, per cui paffava, e l'impotente ira del tiranno non gli lafciò, che il difpiacere di non avere avuto ardimento di commettere l'ultimo misfatto.

Si unifce a fuo padre. Eumen pa neg. 7 & 8 Anony. Valef. Tell. nota 3. fopra Coftantino.

Coftantino traverfa come un lampo l'Illiria, e le Alpi innanzi che Severo poffa aver nuove di lui, ed arriva al porto di Bologna nel momento che la flotta metteva alla vela. A quefta inafpettata vifta non fi può efprimere l'allegrezza di Coftanzo: riceve tra le fue braccia quefto figlio, che tanti pericoli gli rendevano ancora più caro; e mefcolando infieme le loro lagrime, e turte le dimoftrazioni della loro tenerezza, arrivano nella Gran Bretagna, dove Coftanzo, dopo aver vinti i Pitti, morì di malattia i venticinque di Luglio dell'anno 306.

Gli fuccede nell Impero. Liban in Bafilica. Euf Vit. l. 1, c. 21.

Aveva avuto dal fuo matrimonio con Teodora tra figliuoli, Delmazio, Giulio Coftanzo, Annibaliano; e tre figlie, Coftanza, che fu moglie di Licinio, Anaftafia, che fposò Baffiano, ed Eutropia madre di Nepoziano, di cui parlerò in altro luogo. Ma rifpettava tanto la fovrana potenza, che non volle abbandonarla come una pre-

preda alle discordie de' suoi figliuoli, ed era tanto prudente, che non volle indebolire i suoi Stati con una divisione. Il diritto di maggioranza sostenuto da una gran capacità chiamava all' Impero Costantino, il quale era già pervenuto al trentesimo terzo anno dell' età sua. Il padre moribondo coperto di gloria, in mezzo a' suoi figliuoli, che si struggevano in pianto, e che veneravano i suoi voleri come oracoli, abbracciò Costantino, e lo nominò suo successore; lo raccomandò alle truppe, ed ordinò agli altri suoi figliuoli, che a lui obbedissero.

Costantino. An. 306.

Tutta l' armata eseguì con ardore queste ultime disposizioni di Costanzo: ed appena ebbe chiusi gli occhi, che gli Offiziali, e i soldati, eccitati, e mossi ancora da Eroe, Re degli Alemanni, proclamarono Costantino Augusto. Questo Principe tentò da principio di calmare l' ardore delle truppe; temeva una guerra civile; e per non irritare Galerio, voleva ottenere il suo assenso, avanti di prendere il titolo d' Imperatore. L' impazienza de' soldati non potè soffrire questi politici riguardi: nel primo momento che Costantino tutto ancora bagnato di pianto uscì della tenda di suo padre, se gli fecero tutti intorno con grandissime grida: tentò invano di fuggire da loro a corso di cavallo; lo raggiunsero, e lo vestirono della porpora, nullaostante la sua resistenza; tutto il campo risuonava di acclamazioni, e di elogj; Costanzo riviveva in suo figlio, e l' armata non ci vedeva verun' altra differenza, fuorchè il vantaggio della gioventù.

Proclamazione di Costantino. Eumen paneg. c. 2. Eus. Vit. l. c. 22. Vict. Bos. Zos. l. 2. Hist. M. l. 11.

La prima cura del nuovo Imperatore fu di rendere a suo padre gli ultimi onori: gli fece fare magni-

Sepoltura di Costanzo.

Costantino An. 306.

Euf. Hist. l. 8. c. 13. & Vit. l. 1. c. 22. Numism. Mezzab. Till. art. 7. Alford Ann. Brit. an. 306. § 6. Usser. Brit. Eccl. Antiq. p. 60.

gnifici funerali, e marciò egli in persona alla testa con un numeroso corteggio. Furono decretati a Costanzo, giusta il costume; gli onori divini. Il Sig. di Tillemont riporta sulla testimonianza di Alfordo, e di Usserio, che si mostra il suo sepolcro in varj luoghi dell' Inghilterra, e particolarmente in uno chiamato *Cair-Segeint* o *Sejont*, talvolta *Cair-Custeint*, vale a dire, *Città di Costanzo*, o di *Costantino* e che nel 1283., essendosi da taluno preteso di aver ritrovato il suo corpo in un altro sito poco di là discosto, Edoardo I., che allora regnava, lo fece trasportare in una Chiesa, senza curarsi gran fatto, se i Canoni permettessero, che vi si collocasse un Principe pagano. Aggiugne, che poco tempo avanti di lui, cioè sul principio del sedicesimo secolo, scavando a York in una grotta, dove credevasi, che fosse il sepolcro di Costanzo, vi si aveva ritrovata una lampana, che ancora ardeva; ed Alfordo giudica che secondo le più certe prove, questo fosse infatti il luogo della sepoltura di questo Principe.

Progetti di Galerio. *Lact. c. 20. & seq.*

Pareva, che la sua morte fosse favorevole a' disegni di Galerio. entrava nel progetto da lui formato per farsi solo, ed unico Monarca; ma era accaduta troppo presto, e questo contrattempo sconcertava tutte le sue misure. Egli si era proposto di sostituire a Costanzo, Licinio suo vecchio amico: si dirigeva co' suoi consigli, e si prometteva dal canto suo una cieca obbedienza. Gli destinava il titolo di Augusto, e a tal' oggetto non gli aveva fatto dare quello di Cesare. Padrone allora di tutto, e non lasciando a Licinio, che un' ombra di autorità, avrebbe disposto a suo talento di tutte le ricchezze dell' Impero; e dopo

avere

avere accumulati immensi tesori, avrebbe deposto, come Diocleziano, in capo a vent' anni, la sovrana potenza, e sarebbesi procurato un sicuro, e tranquillo ritiro per una voluttuosa vecchiaja, lasciando per Imperatori Severo con Licinio, e per Cesari Massimino, e Candidiano suo figliuolo naturale, il quale non aveva ancora più che nove anni, e cui aveva fatto adottare da sua moglie Valeria, quantunque questo fanciullo non fosse nato che dopo il matrimonio di questa Principessa.

Costantino. An. 306.

Perchè riuscissero questi progetti, bisognava escludere Costantino; ma Galerio erasi reso troppo odioso per la sua crudeltà, e per la sua avarizia. Dopo la sua vittoria sopra i Persiani, aveva adottato il gaverno dispotico stabilito fino dai primi tempi in questo ricco, e sfortunato paese: e senza riguardo per i sentimenti di un' onesta sommissione, sotto alla quale una lunga assuefazione aveva fatto piegare i Romani diceva apertamente, che il miglior uso, in cui si potessero impiegare i sudditi, era il fargli schiavi. Su questi principj egli regolò la sua condotta. Non vi era dignità, nè privilegio, che esentasse nè da' colpi delle verghe, nè dalle più orribili torture i Magistrati delle Città: delle croci sempre innalzate attendevano coloro, che condannava a morire; gli altri erano caricati di catene, e rinferrati tra pastoje. Faceva strascinare Dame illustri pel loro nascimento: aveva fatto cercare per tutto l' Impero orsi di un' enorme grandezza, ed aveva dato loro de' nomi: quand' era di buon umore, faceva chiamarne alcuno, e si divertiva a vederli non a divorare sul fatto degli uomini, ma a succhiare tutto il loro sangue, e a sbranare poi le loro

Sue crudeltà.

 mem-

Costantino An. 306.

membra: non vi voleva meno per far ridere questo malinconico, e feroce tiranno. Non prendeva mai un pranzo senza vedere spargere sangue umano. I supplizj delle persone basse, e volgari non erano sì ricercati; le faceva bruciar vive.

Contra i Cristiani.

Galerio aveva da principio fatto soffrire a' Cristiani tutte queste orribili crudeltà, ordinando con un editto, che dopo la tortura fossero abbruciati a lento foco. Non mancavano a questi ordini inumani fedeli esecutori, i quali si recavano a merito di fare ancora di più che non esigeva la barbarie del Principe. Attaccavansi i Cristiani ad un palo; arrostivasi loro sulla graticola la pianta de' piedi fino a tanto che la pelle si staccasse dall' ossa; applicavansi poi su tutte le parti de' loro corpi delle facelle un momento prima ammorzate; e per prolongare i loro patimenti insieme con la loro vita, andavano rinfrescando loro di tratto in tratto la bocca, e il volto con acqua fredda; e il fuoco non penatrava fino alle viscere, e alle sorgenti della vita, se non quando dopo lunghi dolori tutta la loro carne era abbrustolita, e bruciata. Allora terminavasi di bruciare que' corpi quasi già consumati, e se ne gettavano le ceneri in un fiume, o nel mare.

Contro i Pagani medesimi.

Il sangue de' Cristiani non fece che irritar Maggiormente la sete di Galerio. Non andò guari, che non la perdonò nemmeno agl' istessi Pagani. Non conosceva gradi nelle punizioni: rilegare, mettere in prigione, condannare alle miniere, erano pene andate in disuso. Non parlava che di fuochi, di croci, di fiere: castigava a colpi di lancia coloro, che formavano la sua famiglia: e bisognava, che i Senatori avessero antichi fer-

Costantino An. 306.

servigj, e molti meriti per ottenere la grazia d'essere decapitati. Allora tutte le Arti, e le Facoltà, che insievolite già grandemente pur respiravano ancora, furono interamente spente, e distrutte · furono banditi, o fatti morire gli Avvocati, e i Giureconsulti; le Lettere erano considerate come segreti pericolosi, e i dotti come nemici dello Stato. Il Tiranno facendo tacere tutte le leggi, si faceva lecita ogni cosa, e dice la stessa licenza a' giudici, che inviava nelle provincie; queste erano persone, ch'altro non conoscevano che la guerra, senza studio, e senza principj, ciechi adoratori del dispotismo, di cui erano gli stromenti.

Rigore delle imposizioni.

Ma quello, che cagionò nelle Provincie una universale desolazione, fu la dinumerazione, che fece fare di tutti gli abitanti de' suoi Stati, e la stima di tutte le facoltà. I Commissarj spargevano da pertutto un'inquietudine, e un terrore pari a quello che avrebbe potuto cagionare un esercito nemico; e pareva, che l'Impero di Galerio, non fosse da un capo all'altro popolato che da schiavi. Misuravansi le campagne, numeravansi i ceppi delle viti, gli arbori, e per dir così le zolle di terra; facevasi registro degli uomini, e degli animali; la necessità delle dichiarazioni riempiva le Città d'una grandissima moltitudine di contadini, e di schiavi; e i padri vi traevano seco i loro figliuoli. La giustizia d'una imposizione proporzionale avrebbe reso queste violenze scusabili, se la umanità le avesse in parte raddolcite, e mitigate, e se le imposizioni in se stesse fossero state tollerabili; ma ogni cosa risuonava di colpi di verghe, e di gemiti; mettevansi i

Costantino Ad. 306.

fanciulli, gli schiavi, le donne alla tortura per verificare le dichiarazioni de' padri, de' padroni, de' mariti: tormentavansi i possessori medesimi, e si costrignevano col dolore a dichiarare più di quello, che possedevano: nè la vecchiaja, nè la malattia dispensava alcuno dal portarsi al luogo ordinato; fissavasi arbitrariamente l'età di ciascheduno; e siccome, secondo le leggi, l'obbligazione di pagare la tassa doveva incominciare, e finire ad una certa età, aggiugnevansi degli anni a'fanciulli, e se ne levavano a' vecchj. I primi Commissarj avevano procurato di soddisfare all' avidità del Principe co' più eccessivi rigori: nulladimeno Galerio per angustiare ancora di più gli sventurati suoi sudditi, ne mandò degli altri in più volte a fare nuove ricerche; e gli ultimi mandati, per sorpassare i loro antecessori, aggravavano a loro capriccio, ed aggiugnevano al loro ruolo più di quello, che ritrovavano, e ne' beni, e nel numero degli abitanti. Frattanto gli animali perivano, gli uomini morivano; e dopo morti si facevano vivere sopra i ruoli, e si esigeva ancora la tassa degli uni, e degli altri. Non restavano esenti che i mendici: la loro indigenza gli salvava dall'imposizione, ma non dalla barbarie di Galerio: furono raccolti per suo comando sulla spiaggia del mare, e messi in alcune barche, che si fecero sommergere ed andare a fondo.

I delitti de' suoi Ministri debbono essere imputati ad esso lui.

Questa è l'idea, che un Autore contemporaneo, istruttissimo, e degnissimo di fede, ci ha lasciata del governo di Galerio. Per quanto malvagio si fosse questo Principe, parte di queste vessazioni debbono certamente imputarsi a' suoi Ministri. Ma tal'è la condizione di coloro, che gover-

vernano; si addossano loro le ingiustizie di quelli, che impiegano: questi sono delitti delle loro mani. I nomi di questi uomini vili, ed oscuri periscono con esso loro; ma le loro iniquità sopravvivono, e restano attaccate al Superiore, il cui ritratto si compone in gran parte delle virtù, e de' vizj di coloro, che hanno operato per suo comando.

Costantino An. 306.

Galerio era tutto occupato in queste rapine, e in queste violenze alloraquando intese la morte di Costanzo: ed indi a non molto gli fu presentata l'immagine di Costantino coronata di alloro. Il nuovo Imperatore gliela mandava secondo l'usanza, per notificargli la sua promozione all' Impero. Esitò lungo tempo, se dovesse riceverla: il suo primo pensiero fù di darla alle fiamme insieme con colui, che gliel'aveva recata; ma gli fu rappresentato quello, che aveva a temere da' suoi proprj soldati, di già malcontenti dell'elezione de' due Cesari, e disposti a dichiararsi per Costantino, il quale sarebbe senza dubbio venuto a strappargli il suo assenso a mano armata. Più capace di timore, che d'un sentimento di giustizia; ricevette contro sua voglia questa immagine; e per mostrare di dar quello, che non poteva togliere, mandò la porpora a Costantino. Gli andavano falliti i suoi disegni sopra Licinio; ma per abbassare almeno il nuovo Principe più che ei poteva, si pensò di dare il titolo di Augusto a Severo, ch'era il maggiore di età, e di non lasciare a Costantino che il rango di Cesare dopo Massimino, facendolo in tal modo discendere dal secondo grado al quarto. Il giovane Principe, che aveva un animo grande, e uno spirito fermo,

Nega a Costantino il titolo di Augusto, e lo dà a Severo Latt. c. 25. Tillem. art. 8.

Costantino An. 306.

mo, e sodo, mostrò di contentarsi di quello, che se gli accordava, e non giudicò opportuno di turbare la pace dell' Impero, per conservare il titolo di un potere, di cui possedeva tutta la realità. In fatti si cominciò da questo anno ad annoverare quelli della sua potestà Tribunizia.

Massenzio promosso all' Impero

Incert Paneg. c. 4. Lact. c. 18. & 26. Anony. Vales. Eutropio Till. nota 12. a 13.

Severo, il quale comandava in Italia, molto contento di questa nuova disposizione, non tardò a spedire a Roma l' immagine di Costantino, per farlo colà riconoscere come Cesare. Ma lo sdegno di un rivale fino allora dispregiato, e che pretendeva di avere più diritto all' Impero di tutti questi nuovi Sovrani, turbò l' ordine stabilito da Galerio. M. Aurelio Valerio Massenzio era figliuolo di Massimiano. Le sue cattive qualità, e forse le sue disgrazie hanno fatto dire, ch' era supposto: pretendesi anche che sua madre Eutropia confessasse, che lo aveva avuto da un Sirio. Questi era un Principe malfatto di corpo, e di spirito, d' un animo vile, e pieno di arroganza, dissoluto, superstizioso, e brutale a segno di negare il rispetto dovuto a suo padre. Galerio gli aveva data in isposa una figlia, che aveva avuta dalla sua prima moglie; ma non vedendo in lui altro che vizj, de' quali non poteva fare alcun uso, aveva impedito a Diocleziano di eleggerlo Cesare. Massenzio pertanto dimenticato da suo padre, odiato da suo suocero, aveva fin allora menata una vita oscura, avviluppato nelle tenebre della dissolutezza, ora a Roma, ed ora in Lucania. La voce sparsasi della promozione di Costantino lo risvegliò; credette di dover salvare una parte della sua eredità, cui si vedeva rapire da tante mani straniere. La disposizione degli animi

gli

gli procurava molte e grandi facilità: l'insaziabile avidità di Galerio metteva terrore alla Città di Roma; aspettavansi de' Commissarj incaricati di esercitare quelle istesse vessazioni, che gemer facevano le Provincie; e siccome Galerio temeva la milizia Pretoriana, così ne aveva cassata una parte questo era un dare a Massenzio quelli, che restavano. Quindi gli corruppe facilmente col mezzo di due Tribuni cognominati Marcelliano, e Marcello: e le pratiche di Luciano, soprantendente alla distribuzione de' viveri, che facevasi a spese del pubblico erario, fecero dichiarare il popolo in suo favore. La rivoluzione fu pronta; non costò la vita che a un picciolo numero di Magistrati istrutti del loro dovere anche verso un Principe odioso, fra' quali l'Istoria non nomina che Abellio, di cui non è ben nota la qualità. Massenzio, il quale s'era fermato due o tre leghe lungi da Roma sulla via di Lavico, fu proclamato Augusto il vent' otto di Ottobre.

Costantino An. 306

Galerio ch'era in Illiria non restò gran fatto sgomentato da questa novella. Faceva tanto poca stima di Massenzio, che non poteva considerarlo come un formidabile rivale. Scrive a Severo che risiedeva a Milano, e lo esorta a mettersi egli medesimo alla testa delle sue truppe, e a marciare contro l'usurpatore. Massenzio niente men timoroso di Severo, non osava esporsi solo alla procella, da cui era minacciato. Ricorse a suo padre Massimiano, ch'era forse seco lui d'accordo, e che trovavasi allora in Campania. Questi, che non poteva avvezzarsi alla vita privata, accorre a Roma; rassicura gli animi, scrive a Diocleziano esortandolo a ripigliare seco lui il

Massimiano e assume il titolo di Augusto. Lact. c 26 Baluzio in Lact. pag. 5 Eutrop. pro Incert Pan. Max. im & Constan. c. 10

go-

Costantino an. 306.

governo dell' Impero; ed avendo questo Principe ricusato di ciò fare, si fa pregare da suo figlio, dal Senato, e dal popolo ad accettare di nuovo il titolo di Augusto.

Massimino non prende parte in questi movimenti. *Euseb. de Mart. Palest. c. 6.*

Massimino non ebbe parte in queste prime turbolenze. Tranquillo in Oriente, ed immerso ne' suoi piaceri, gustava una quiete, che non lasciava godere a' Cristiani. Essendo a Cesarea di Palestina i venti di Novembre, giorno del suo nascimento, cui celebrava con grandissima pompa, dopo gli ordinarj divertimenti, volle abbellire la festa con uno spettacolo, di cui i Pagani erano sempre vaghi, e desiderosi. Il Cristiano Agapio era da due anni condannato alle fiere. La compassione del Magistrato, o la speranza di vincer la sua costanza aveva fatto differire il suo supplizio. Massimino lo fece strascinare sull' arena insieme con uno schiavo, che dicevasi, che avesse assassinato il suo padrone. Il Cesare fece grazia all' omicida, e tutto l' anfiteatro risuonò di acclamazioni alla clemenza del Principe. Avendosi poi fatto condurre dinanzi il Cristiano, gli promette la vita, e la libertà, quando rinunzj alla sua religione. Ma questi protestando ad alta voce, ch' è pronto a soffrire con giubilo ogni cosa per sì bella cagione, corre da se incontro ad un' orsa, che se gli aveva aizzata contro, e si dà in preda alla ferocia di questo animale, che lo lacera, e straccia. Riportasi semivivo nella prigione, e il giorno dopo, poichè ancora respirava, è gettato nel mare con grosse pietre attaccategli a' piedi. Questi erano i divertimenti di Massimino.

Occupazioni di Costantino.

Costantino segnalava gl' incominciamenti del suo Impero con azioni più degne d' un Sovrano,

Quan-

Quantunque ei fosse ancora nelle tenebre del Paganesimo, non si contentò come suo padre di lasciare a' Cristiani, con una tacita permissione, il libero esercizio della loro Religione, ma l'approvò con un editto. Siccome aveva spesso in bocca questa bella massima, che la fortuna fa gl'Imperatori, ma che tocca agl'Imperatori a giustificare la scelta della Fortuna, si applicava a rendere i suoi sudditi felici. Attese prima a regolare l'interno de' suoi Stati, e dipoi pensò ad assicurarne le frontiere.

Costantino An. 306.
Lact. c. 24. Lamprid. in Heliog. c. 34.

Dopo aver visitate le Provincie soggette alla sua obbedienza, rimettendo dappertutto il buon ordine, marciò contro i Franchi. Questi popoli, i più bellicosi tra' Barbari, profittando dell'assenza di Costanzo per violare i trattati di pace, avevano passato al Reno, e menavano stragi, e rovine. Costantino gli vinse, fece prigionieri due de' loro Re, Ascarico, e Ragaisio; e per punire questi Principi della loro perfidia, gli fece divorar dalle fiere nell'anfiteatro: barbara azione, che deturpava la sua vittoria, e per cui la posterità deve avere tanto maggior orrore, quanto che la vile adulazione degli oratori di quel tempo s'è studiata di esaltarla co' maggiori elogj.

Sua vittoria contro i Franchi
Eus. Vit. l. 3. c. 25. Eumen. Paneg. c. 10
Mamer. Paneg. c. 16. & 7. Incer. Paneg. c. 4. & 24.

Avendo sforzato i Franchi a ripassare il fiume, lo passò ancor egli senza essere aspettato, si avventò sopra il loro paese, e gli sorprese innanzi che avessero avuto tempo di salvarsi, siccome era loro costume, ne' boschi, e nelle paludi. Ne furono trucidati, e presi un numero prodigioso. Tutte le greggie furono o ammazzate, o prese: tutti i villaggi incendiati. I prigionieri, ch'eran giunti all'età di pubertà, non potendo, siccome trop-

Finisce di soggiogarli
Eumen. Paneg. c. 12. Vorburg. l. 2. p. 112. Incerti Paneg. c. 23.

Costantino An. 306.

troppo sospetti, essere arruolati nelle truppe, nè soffrire la schiavitù come troppo feroci, furono tutti esposti alle fiere a Treviri, ne' giuochi celebrati dopo la Vittoria. Il coraggio di questa valorosa gente atterrì i suoi vincitori, che prendevano diletto del loro supplizio: si videro correre incontro alla morte, e conservare ancora un animo intrepido tra denti, e sotto le unghie delle bestie feroci, che gli stracciavano senza trar loro di bocca un sospiro. Cheche possa dirsi per iscusare Costantino, è d'uopo confessare, che ritrovansi nel suo temperamento alcuni tratti di quella ferocià comune a' Principi del suo secolo, e che si manifestò ancora in molte occasioni, anche dopo che il Cristianesimo ebbe raddolciti, e mitigati i suoi costumi.

Mette in sicuro le terre della Gallia. Eumen. Panegy. c. 13. Vetr. t. 2. p. 170. Til. art. 20

Per levare a' Barbari la voglia di passare il Reno, e per procurare a se stesso un libero ingresso sulle loro terre, mantenne lungo il fiume i forti già fabbricati, e guerniti di truppe, e sul fiume istesso una flotta ben armata. Cominciò a Colonia un ponte di pietra, il quale non fu terminato se non in capo a dieci anni, e che, secondo alcuni, sussistette fino al 955. Dicesi parimente che fabbricasse, o ristaurasse il castello di Duitz rimpetto a Colonia per difendere questo ponte. Queste grandi opere finirono d'intimorire i Franchi; domandarono la pace, e diedero in ostaggio i più nobili della loro Nazione. Il vincitore per coronare questi gloriosi successi, istituì i Giuochi Francici, che continuarono a celebrarsi ogni anno da' quattordici fino a venti di Luglio.

Severo tradito.

Ogni cosa era in movimento in Italia. Severo partiro di Milano nel cuor dell'inverno dell'

anno

anno 307., marciò verso Roma con una grand' armata, composta di Romani, e di soldati Mauri, che tutti avevano servito sotto Massimiano, ed erano ancora a lui affezionati. Queste truppe avvezze alle delizie di Roma avevano più voglia di vivere in questa città che di rovinarla. Massenzio avendo tosto guadagnato Anullino Prefetto del Pretorio, non ebbe difficoltà a corromperli. Tosto che furono alla vista di Roma, abbandonarono il loro Imperatore, e si diedero al suo nemico. Severo abbandonato fi dà alla fuga, ed incontrando Massimiano alla testa di un corpo, che aveva poc' anzi radunato, si salva a Ravenna, dove si rinserra col piccolo numero di coloro, che gli si erano conservati fedeli. Questa città era forte, popolata, e bastevolmente provveduta di vettovaglie per dar tempo a Galerio di venire in soccorso. Ma mancava a Severo l' ajuto principale: non aveva nè intendimento, nè coraggio. Massimiano stretto dal timore, che aveva di Galerio, faceva larghissime promesse, e fortissimi giuramenti per indurre Severo ad arrendersi: questi più stretto ancora dalla propria timidezza, e minacciato da una nuova deserzione, non pensava che a salvar la sua vita; acconsentì a tutto, si pose nelle mani del suo nemico, e restituì la porpora a colui, che glie' avea data due anni avanti.

Costantino Au. 307.

Incerto Paneg. c. 3. Laff. c. 26. Anony Valef. Zos. 2. Vett Epit. Eutropio.

Ridotto alla condizione di privato, ritornava a Roma, dove Massimiano gli avea giurato che sarebbe onorevolmente trattato. Ma Massenzio per disimpegnare suo padre dalla parola data, fece tendere per viaggio un' imboscata a Severo. Lo prese, lo condusse a Roma come uno schia-

Sua morte Anony Valef. Laff. c. 26.

vo,

Costantino
An 307

vo, e lo mandò trenta miglia lungi da Roma sulla via Appia, in un luogo detto le tre Osterie, dove questo sventurato Principe dopo essere stato trattenuto prigione per alcuni giorni fu costretto a farsi aprir le vene. Il suo corpo fu portato nel sepolcro di Gallieno, otto o nove miglia discosto dalla città. Lasciò un figliuolo per nome Severo, il quale non fu erede che delle sue calamità.

Matrimonio di Costantino
Latt c 27. Du Cange in Numm Byz. Till art 11. Incert Pa neg c 6 Baluzio in Latt c 23.

Massimiano prevedeva già, che Galerio non avrebbe tardato a portarsi in Italia per vendicare la morte di Severo. Temeva ancora che questo nemico violento, e irritato non conducesse seco Massimino; e quali forze avrebbero potuto resistere alle armate insieme unite di questi due Principi? Pensò adunque dal canto suo a procacciarsi un' alleanza capace di sostenerlo in mezzo ad una sì violenta procella. Mette Roma in grado di difesa, e corre nella Gallia per unire a se Costantino dandogli in moglie sua figlia Flavia Massimiana, che aveva avuta da Eutropia, e che per parte di sue madre era sorella minore di Teodora, suocera di Costantino. Era nata, ed allevata a Roma. Suo padre l'aveva destinata al figliuolo di Costanzo fin da' primi anni dell' uno e dell' altra. Vedevasi nel suo palazzo di Aquilea un quadro nel quale la giovane Principessa presentava a Costantino un elmo d'oro. Il matrimonio di Minervina ruppe questo progetto: ma la sua morte accaduta prima di quella di Costanzo diede occasione di ripigliarlo, e pare, che questo Principe avesse acconsentito a questa unione. Lo stato, in cui trovavasi allora Massimiano fece, che si concludesse prontamente: il matrimonio fu fatto a

Tre-

Treviri i trent'uno di Marzo. Abbiamo ancora un Panegirico, che fu pronunciato allora in presenza de' due Principi. Per la dote di sua figliuola Massimiano diede a suo genero il titolo di Augusto, senza curarsi dell'approvazione di Galerio.

Costantino An. 306.

Questo Principe era molto lontano dall'accordarlo. Pieno di collera, e vago soltanto di vendetta, era già entrato in Italia con un'armata più forte di quella di Severo, e non minacciava nulla meno che di trucidare il Senato, di sterminare il popolo, e rovinare la città. Non aveva mai veduta Roma, e non ne conosceva nè la grandezza, nè la forza: trovò, che non poteva essere offesa: parendogli che l'attacco e la circonvallazione fossero del pari impraticabili, fu costretto a ricorrere al maneggio. Andò ad accamparsi a Terni in Umbria, donde spedì per deputati a Massenzio due de' suoi principali Offiziali, Licinio, e Probo per proporgli di depor le armi, e di rimettersi alla benevolenza d'un suocero, pronto a concedergli tutto quello, che non pretendesse di ottenere con la violenza.

Galerio va ad assediar Roma. Lactant. Paneg. c. Lact. c 27 Anony Vales.

Massenzio si guardò dal cadere in questo agguato. Attaccò Galerio con quelle medesime armi, che gli erano riuscite sì bene contro Severo; e si approfittò di queste conferenze per corrompergli col denaro una gran parte delle sue truppe, malcontente già d'essere impiegate contro di Roma, e da un suocero contro suo genero. Interi corpi abbandonarono Galerio, ed entrarono in Roma. Questo esempio scosse già il rimanente dell'armata, e Galerio era in procinto di provare la stessa sorte di colui, che veniva a vendicare, alloraquan-

E' Costretto a ritirarsi.

Costanti no. An. 307.

do questo superbo Principe, umiliato dalla necessità, prostrandosi a piedi de' soldati, e supplicandoli con le lagrime agli occhi a non darlo in mano de' suoi nemici, venne a capo a forza di preghiere e di promesse di trattenerne una parte. Levò tosto il campo, e fuggì in fretta.

Rovina opera co'suoi neluoghi, per cui aveva a passare.

Non vi voleva più che un capo con una partita di buone truppe per opprimerlo in questa precipitosa sua fuga. Lo conobbe; e per togliere all' inimico il modo d'inseguirlo, e ricompensare nell' istesso tempo i suoi soldati della loro fedeltà, comandò loro, che rovinassero tutte le campagne, e distruggessero ogni sorta di provvisioni, e di viveri. Non fu mai meglio obbedito. La più bella parte dell' Italia provò tutti gli eccessi dell' avarizia, della licenza, e della rabbia la più sfrenata. A traverso di questi orribili saccheggiamenti l' Imperatore o piuttosto il flagello dell' Impero ritornò in Pannonia; e l' infelice Italia ebbe motivo di ricordarsi allora, che Galerio ricevendo due anni innanzi il titolo d' Imperatore s' era dichiarato nemico del nome Romano, e che aveva proposto di cangiare la denominazione dell' Impero, chiamandolo l' Impero de' Daci, perchè quasi tutti coloro, cha governavano allora, traevano, siccome lui, la loro origine da questi Barbari.

Massimiano ritorna a Roma d'onde è discacciato. Latt. c. 28. Incert. Paneg. c. 3. Zos. l. 2. Eutropio. Zonar. t. 2. p. 614.

Massimiano era ancora nella Gallia. Sdegnato contro suo figliuolo, la cui viltà aveva lasciato sfuggire Galerio, risolvette di levargli il supremo potere. Sollecitò suo genero a perseguitare Galerio, e ad unirsi seco lui per ispogliare Massenzio. Costantino era a ciò disposto, ma non potè risolversi a lasciare la Gallia, dove si rendeva necessaria la sua presenza per tenere in freno

Costantino. An. 307.

no i Barbari. Non v' ha cosa piu equivoca della condotta di Massimiano. Nulladimeno, quando si esaminino attentamente tutte le sue azioni, scorgesi, che non aveva nulla di fisso, e di determinato fuorchè il desiderio di farsi padrone. Senza amore del pari che senza scrupolo, nemico egualmente di suo figlio, e di suo genero, cercava di distruggerli uno per mezzo dell'altro, per farli perire ambidue. il dispiacere di veder Massenzio più onorato, e più obbedito, e di non esser egli considerato, che come creatura di suo figliuolo, aggiunse alla sua ambizione un'amara gelosia. Tentò segretamente i soldati di Severo, ch'erano stati i suoi. ed avanti anche di esserne ben sicuro, raduna il popolo, e le milizie, monta insieme con Massenzio sul Tribunale e dopo aver deplorati i mali dello stato, si volge improvvisamente con volto minaccevole, e torvo verso suo figlio, l'accusa di esser cagione di queste disgrazie, e come trasportato dalla sua veemenza, gli strappa di dosso il manto di porpora. Massenzio spaventato si getta nelle braccia de' soldati, i quali mossi dalle sue lagrime, e molto più dalle sue promesse, caricano Massimiano d'ingiurie, e di minaccie. Questi tenta invano di persuader loro, che questa sua violenza è una pura finzione per isperimentare il loro zelo verso di suo figliuolo, ed è costretto ad uscire di Roma.

Massenzio gli toglie il Consolato. Buch. Cycl. p. 238. Till. nota 25. sopra Costantino.

Galerio aveva conferito il Consolato di quest' anno a Severo, e a Massimino: il primo non era stato riconosciuto negli Stati di Massenzio, che aveva nominato Console suo padre per la nona volta: e Massimiano dando a Costantino la qualità di Augusto, lo aveva fatto Console seco lui,

 sen-

Costantino an. 307.

senza punto badare al titolo di Massimino. Massenzio avendo discacciato suo padre, gli tolse il Consolato, senza sostituirgli alcuno. Cessò anche allora di riconoscere Costantino per Consolo, e fece porre agli atti la data de' Consoli dell'anno antecedente, in questi termini: *Dopo il sesto Consolato*: questo era quello di Costanzo Cloro, e di Galerio, ch'erano stati ambidue Consoli per la sesta volta nel *306*.

Massimiano va a ritrovare Costantino, e poi Galerio. Lact. cap.

Massimiano si ritirò nella Gallia, sia per armare Costantino contro Massenzio, o sia per rovinarlo. Non avendo potuto riuscire nell'uno nè nell'altro disegno, si arrischiò di andar a ritrovare Galerio, nemico mortale di suo figliuolo, col pretesto di riconciliarsi seco lui, e di mettere in opra d'accordo i mezzi di riordinare gli affari dell'Impero: ma in fatti per cercar l'occasione di privarlo di vita, e di regnare in suo luogo, credendo di non poter ritrovare riposo se non sul trono.

Ritratto di Licinio Lact. c. 29 Zos. l. 2 Eutropio Aurel. Vict. Vict. Epit.

Galerio era a Carnunto nella Pannonia. Disperato pel poco successo, che aveva avuto contro Massenzio, e temendo di essere vicendevolmente da lui assalito, pensò a procurarsi l'appoggio di Licinio, mettendolo in luogo di Severo. Questi era un Daco, d'una famiglia niente meno oscura che quella di Galerio; davasi tuttavia vanto di discendere dall'Imperatore Filippo. Non si sa precisamente l'età sua, ma era più attempato di Galerio; e questa si fu una delle ragioni, per cui questi non lo aveva creato Cesare, giusta l'usanza, prima d'innalzarlo alla dignità di Augusto. Avevano formato insieme un'intima unione, fin dal tempo che servivano nelle armate,

Licinio aveva poi seguita costantemente la sorte del suo amico, ed aveva molto contribuito col suo valore alla celebre vittoria riportata sopra Narsete. Aveva fama di gran guerriero, e vantossi sempre d'una severa esattezza nella disciplina. I suoi vizj, maggiori delle sue virtù, nulla avevano, che rincrescesse ad un uomo qual' era Galerio. Era aspro, collerico, crudele, dissoluto, d'una sordida avarizia, ignorante, nemico delle lettere, delle leggi, e della morale; chiamava le lettere il veleno dello Stato; detestava la scienza forense; ed ebbe diletto, quando fu Imperatore, di perseguitare i più rinnomati Filosofi, e di far loro soffrire per odio, e per capriccio i supplizj riservati agli schiavi. Vi furono tuttavia due sorte di persone, cui seppe trattare con molta equità; favoreggiò gli agricoltori, e la gente di campagna; e tenne in una rigorosa soggezione gli Eunuchi, e gli Offiziali del Palazzo, cui dilettavasi di paragonare a quegl' insetti, che rodono continuamente le cose, alle quali si attaccano.

Costantino. An. 307.

Per rendere più magnifica, e pomposa l'elezione di Licinio, Galerio invitò Diocleziano ad intervenire ad essa. Il vecchia vi acconsentì: partì dal suo tranquillo ritiro di Salona, e ricomparve alla Corte con una dolce maestà, che traeva a se gli sguardi senza abbagliarli, e la riverenza, e il rispetto senza mescolanza di timore. Massimiano sempre agitato dal desiderio di regnare, come da un'ardente febbre, volle di nuovo stimolare segretamente il suo antico collega, divenuto filosofo, a ripigliare la porpora, e a restituire la quiete all' Impero, il quale nelle

Diocleziano rifiuta l'Impero, Vict. Epit.

 mant

Costantino An. 307.

mani di tanti giovani Sovrani, non era che il trastullo delle loro passioni. Allora fu, che Diocleziano gli diede quella bella risposta: *Ah! se poteste vedere a Salona que' frutti, e que' legumi, che coltivo con le mie proprie mani, voi non mi parlereste mai dell' Impero!* Alcuni Autori hanno detto, che Galerio si unì a Massimiano per fare a Diocleziano questa proposizione: se il fatto è vero, questo esser non poteva che una finzione, e un puro complimento dal canto di questo Principe, il quale non aveva certamente voglia di ritirarsi indietro d'un solo gradino; ma l'ambizione di Massimiano ci fa fede in questo della sua sincerità.

Licinio Augusto. *Chron. Alex. Narr. de uno Licinii Till. nota 19. sopra Costantino.*

In presenza adunque, e coll'assenso de' due vecchi Imperatori, Galerio onorò Licinio del titolo di Augusto gli undici di Novembre 307. dandogli, per quel che credesi, per sua porzione la Pannonia, e la Rezia, aspettando, che potesse dargli, siccome sperava di far tosto, tutta la spoglia di Massenzio. Licinio prese i nomi di C. Flavio-Valerio-Liciniano-Licinio: egli vi aggiunse il soprannome di Giovio, che Galerio avea preso da Diocleziano.

Massimino continua a perseguitar i Cristiani. *Baronio Ann. 307.*

Costantino, che non era stato consultato, osservò intorno a questa elezione un profondo silenzio. Massenzio dal canto suo creò Cesare suo figliuolo M. Aurelio Romolo. Ma lo sdegno di Massimino non tardò a manifestarsi. Per lusingare Galerio, e per guadagnare nel di lui animo la maggioranza sopra Licinio, che cominciava a dargli gelosia, aveva raddoppiato il suo furore, e la sua crudeltà contro i Cristiani. Menna Prefetto d'Egitto era Cristiano: avendo ciò saputo Massimino,

Costantino. An. 317.

mino, fpedifce Ermogene a prendere il di lui pofto, e a punirlo. Il nuovo Prefetto efeguifce i fuoi ordini, e fa crudelmente tormentare il fuo anteceffore. Ma moffo da principio dalla fua coftanza, illuminato dipoi da molti miracoli, de' quali fu teftimonio, fi converte, ed abbraccia il Criftianefimo. Maffimino fuori di fe per lo fdegno fi porta ad Aleffandria; fa troncare il capo ad ambidue; e per tignere in perfona le fue mani nel fangue de' Martiri, uccide d'un colpo di fpada Eugrafo domeftico di Menna, il quale ardiva di profeffare dinanzi all' Imperatore la Religione profcritta. Non è mio difegno di porre fotto gli occhi de' miei lettori tutti i trionfi de' Martiri · tali particolarità s'appartengono all' Iftoria della Chiefa, di cui furono e l'onore, e la difefa. Io mi propongo foltanto di render conto de' fatti principali di quefto genere, ne' quali gl' Imperatori hanno avuto parte immediatamente, e in perfona.

Punizione di Urbano, e di Firmiliano. Euf. Hift. Mart. Pal. c. 7. & 8. 11.

Gli Editti di Maffimino riempievano tutto l'Oriente di patiboli, di fuochi, e di ftragi. I Governatori facevano a gara per fecondare l'inumanità del Principe. Urbano Prefetto di Paleftina fi fegnalava tra gli altri, e la Città di Cefarea era tinta di fangue. Quindi ei poffedeva tutta la grazia del tiranno: la fua barbara compiacenza copriva tutti gli altri fuoi delitti, di cui fperava di comprare l'impunità a cofto de' Criftiani. Ma il Dio, ch'egli oltraggiava, ed affaliva ne' fuoi fervi, aperfe gli occhi del Principe fopra le rapine, e le ingiuftizie del Prefetto. Urbano fu convinto dinanzi a Maffimino, che divenne vicendevolmente per effo lui un Giudice

Costantino
An. 307.

inesorabile, e che avendolo condannato a morte, vendicò, senza volerlo, i martiri nella persona di colui, che aveva pronunciate tante ingiuste condanne. Firmiliano, che succedette ad Urbano, essendo stato come lui fedele ministro degli ordini crudeli del tiranno, fu pure come lui vittima della divina vendetta, e gli fu alcuni anni dopo troncata la testa.

An. 308. Massimino prende il titolo di Augusto. Lact. c. 32. Eus. Hist. l. 8. c. 13. Numis. Mezzab. & Banduri Tristand & Cuper in Lact.

Quantunque i rigori, che Massimino esercitava contro i Cristiani nulla costassero alla sua crudeltà, tuttavia quanto più s'era studiato di conformarsi al voler di Galerio, tanto più restò offeso della preferenza, che questo Principe dava a Licinio. Dopo che s'era considerato come la persona che occupava il secondo posto nell'Impero, non voleva scendere al terzo. Ne fece delle doglianze mescolate con minaccie. Per placarlo Galerio gl'invia più volte de' Deputati; gli rammenta i suoi benefizj passati; lo prega ancora di secondar le sue mire, e di rispettare la vecchiaja di Licinio. Massimino, cui questi riguardi rendevano più altiero, ed ardito, protesta, che essendo da tre anni adorno della porpora de' Cesari, non s'indurrà mai a lasciare ad un' altro il rango, ch'è a lui dovuto. Galerio, il quale credeva di aver diritto di esigere da lui un' intera sommissione, gli rinfaccia invano la sua ingratitudine: gli convenne cedere all'ostinazione di suo nipote. Abolisce subito, per procurare di soddisfarlo, il nome di Cesare; dichiara ch'egli medesimo, e Licinio saranno chiamati Augusti, e che Massimino, e Costantino avranno il titolo non più di Cesari, ma di figliuoli di Augusti. Scorgesi dalle medaglie di questi due Principi, che

che adottarono da principio questa nuova denominazione. Ma Massimino non la conservò per molto tempo; si fece proclamare Augusto dalla sua armata, e fece sapere poi a suo zio la supposta violenza fattagli da' suoi soldati. Galerio costretto con sommo suo dispiacere ad acconsentirvi, abbandonò il disegno, che aveva formato, ed ordinò, che i quattro Principi fossero tutti riconosciuti per Augusti. Galerio teneva senza contradizione veruna il primo rango: l'ordine degli altri tre era conteso. Licinio era il secondo a parer di Galerio, il quale non concedeva se non l'ultimo posto a Costantino ma Massimino nominava se medesimo avanti di Licinio; e secondo ogni apparenza Costantino ne' suoi Stati era nominato innanzi agli altri due. Da un'altra parte Massenzio non riconosceva da principio che se solo per Augusto; si compiacque dipoi di far parte di questo titolo a Massimino. Ma in ultimo tutte queste contese di preminenze finirono con la morte funesta di ciascuno di questi Principi, i quali cedettero un dopo l'altro alla fortuna, e al merito di Costantino.

Costantino An. 308

Massimiano, Imperatore onorario, poichè non aveva nè sudditi, nè funzioni, se non quelle, che a lui imponeva la turbolenta sua indole, non era stato punto nè poco considerato in queste nuove disposizioni. Era allora in discordia con Galerio: al principio di questo anno pare che avessero vissuto tra loro in buona intelligenza; posciachè vedesi ne' fasti il decimo consolato di Massimiano unito al settimo di Galerio. Massenzio, che non riconosceva nè l'uno, nè l'altro, dopo aver lasciato passare intorno a quattro mesi sen-

Massimiano Console.

Till. nota 21 sopra Costantino

Costantino An. 308

senza nominar Consoli, nominò se medesimo i venti di Aprile insieme con suo figliuolo Romolo, e continuò ad esserlo con esso lui anche l'anno seguente.

Alessandro è nominato Imperatore a Cartagine
Zos. l. 2. Aurel. Vict. Epit.

Veggendosi tranquillo in Italia, mandò le sue immagini in Affrica per farsi colà riconoscere. Attribuiva a se questa provincia, come una parte della spoglia di Severo. Le truppe di Cartagine risguardando Massenzio come un usurpatore, non vollero a lui obbedire; e temendo, che il tiranno non andasse a costrignerle a far ciò armata mano, presero lungo la riva del fiume la strada di Alessandria per ritirarsi negli stati di Massimino. Ma avendo incontrato per via delle truppe a loro superiori, montarono sopra alcuni naviglj, e se ne ritornarono a Cartagine. Massenzio irritato da questa resistenza, risolvette tosto di passare in Affrica, e di andare in persona a punire i capi di que' ribelli; ma fu trattenuto a Roma dagli Aruspici, i quali lo assicurarono, che le viscere delle vittime non gli promettevano nulla di favorevole e prospero. Un' altra ragione più soda si è, che temeva l'opposizione del Vicario d'Affrica, cognominato Alessandro, il quale aveva un grandissimo credito nel paese. Volle pertanto assicurarsi della sua fedeltà, e gli domandò suo figliuolo per ostaggio: questi era un bellissimo giovane: e il padre informato delle infami dissolutezze di Massenzio, ricusò di darlo nelle sue mani. Essendo stati indi a non molto scoperti alcuni sicarj spediti per uccidere Alessandro, i soldati maggiormente sdegnati proclamarono Alessandro Imperatore. Era, secondo alcuni, di Frigia, secondo altri, di Pannonia; era peravventura nato

in

in una di queste Provincie, e originario dell'altra: tutti accordano ch'era figlio di un contadino; il che non lo rendeva men degno dell'Imperio di Galerio, Massimino, e Licinio. Ma non compensava questo difetto con nessuna buona qualità: naturalmente timido, e infingardo, lo era divenuto ancora più a cagione della vecchiaja. Nulladimeno non ebbe bisogno d'un merito maggiore per sostenersi più di tre anni contro Massenzio, siccome vedremo in appresso.

Costantino. An. 308

Due persone di un'indole tale, quali si erano Massimiano, e Galerio, non potevano stare lungo tempo insieme unire, e congiunte. Il primo scacciato da Roma, escluso dall'Italia, obbligato alla fine ad abbandonare l'Illiria, non aveva più asilo se non presso Costantino. Ma perdendo ogni altro rifugio non aveva perduta la voglia di regnare, qualunque misfatto gli fosse d'uopo per ciò commettere. Gettandosi pertanto nelle braccia di suo genero, portò seco in cuore l'atroce disegno di levargli la corona insieme con la vita. Per meglio celare i suoi perfidi progetti, depone un'altra volta la porpora. La generosità di suo genero volle, che ne conservasse tutti gli onori, e i vantaggi. Costantino gli diede alloggio nel suo palazzo, e lo mantenne con magnificenza: gli dava la destra in ogni luogo, dove si ritrovava con esso lui; esigeva, che fosse a lui obbedito con più rispetto, e prontezza, che alla sua propria persona; egli medesimo si mostrava sollecito, e premuroso di obbedire a lui; di modo che avrebbesi detto, che Massimiano era l'Imperatore, e Costantino semplice di lui Ministro.

Massimiano depone la porpora per la seconda volta. *Lact. c. 29. Eumen. Paneg. c. 14 & 15.*

Ij

Costantino An. 309. La ripiglia *Eumen. Paneg. c. 16 Latt. c. 29.*

Il ponte, che questo Principe faceva costruire a Colonia, dava qualche timore a' Barbari di là dal Reno, e questo timore produceva in loro contrarj effetti. Gli uni tremavano, e chiedevano la pace; gli altri s'inferocivano, e correvano alle armi. Costantino, ch'era a Treviri, raccolse le sue truppe, ed appigliandosi al consiglio di suo suocero, la cui età, ed esperienza gl'imponevano, e di cui la sua propria ingenuità non gli permetteva di diffidare, non condusse seco per questa spedizione che un distaccamento della sua armata. L'intenzione del perfido vecchio era di corrompere le truppe, che gli sarebbero lasciate, mentre suo genero col rimanente in piccolo numero, soccomberebbe sotto la moltitudine de' Barbari. Quando, passati alcuni giorni, credette che Costantino fosse già inoltrato ben addentro nel paese nemico, ripiglia per la terza volta la porpora, s'impadronisce de' tesori, versa a piene mani il denaro, scrive a tutte le Legioni, e fa loro grandissime promesse. Nell'istesso tempo per mettere di mezzo tra se e Costantino tutta la Gallia, marcia verso Arles a piccole giornate, consumando i viveri, e i foraggi, affine di togliere il modo d'inseguirlo; e fa correre da pertutto la voce della morte di Costantino.

Costantino marcia contro di lui. *Eumen. Paneg. c. 18 Latt. c. 29.*

Questa nuova non ebbe tempo di accreditarsi. Costantino avvisato del tradimento di suo suocero, ritorna indietro con incredibile diligenza. Lo zelo de' suoi soldati sorpassa anche i suoi desiderj. Vogliono appena fermarsi per prendere un po' di cibo; l'ardore della vendetta somministra loro ad ogni momento novelle forze; volano senza prendere il minimo riposo dalle rive del

Reno

Costantino. An. 309.

Rean a quelle della Saona. L' Imperatore per sollevarli gli fa imbarcare a Chalons; si annojano della lentezza di questo tranquillo fiume; danno di piglio a' remi, e il Rodano istesso non sembra loro abbastanza rapido. Arrivati ad Arles, non trovano più Massimiano, il quale non aveva avuto tempo di mettere la città in grado di difesa, ed era fuggito a Marsiglia. Ma raggiungono quivi la maggior parte de' loro compagni, i quali, non avendo voluto seguire l' usurpatore, si gettano a' piedi di Costantino, e rientrano nel loro dovere. Corrono tutti insieme verso Marsiglia, e quantunque conoscano la forza della città, si rendono certi di espugnarla al primo attacco.

Si assicura della sua persona. Eumen. Paneg. c. 19 & 20. Lact. c. 29.

In fatti tosto che Costantino comparve, s' impadronì del porto, e fece dare l' assalto alla città: era presa, se le scale non fossero state troppo corte. Nullaostante questo inconveniente, molti soldati lanciandosi con quanta forza avevano, e facendosi sollevare da' loro compagni, s' attaccavano a' merli, e facevano a gara per giugnere alla sommità della muraglia, allorchè l' Imperatore per risparmiare il sangue delle sue truppe, e quello degli abitanti fece suonare la ritirata. Essendosi Massimiano fatto vedere sulla muraglia, Costantino si accosta, e gli rappresenta con dolcezza l' indecenza, e l' ingiustizia del suo procedere. Mentre il vecchio si diffonde in ingiuriose invettive, apresi senza sua saputa una porta della città, e s' introducono i soldati nemici. Prendono Massimiano, e lo conducono dinanzi all' Imperatore, il quale dopo avergli rinfacciati i suoi misfatti, credette di punirlo abbastanza spogliandolo della porpora, e si compiacque di lasciargli la vita...

Que-

Anno 310. Morte di Massimiano. Lat. c. 30. Eus. Hist. l. 8. c. 18. Eutropio. Vitt. Epit. Idazio. Orosio l. 7. c. 28. Till. art. 17. Medaglie.

Questo spirito altiero, e turbolento, che non aveva potuto contentarsi nè del titolo d'Imperatore senza stati, nè degli onori dell'Impero senza il titolo d'Imperatore, poteva ancora meno soffrire l'annientamento, a cui si vedeva ridotto. Per ultimo tratto di disperazione formò il disegno di uccidere suo genero; e per un effetto di quella imprudenza, che Iddio suole far compagna della colpa, per impedirne il successo, o per assicurarne il castigo, lo comunicò a sua figlia Fausta, moglie di Costantino: adopera le preghiere, e le lagrime; le promette uno sposo più di lei degno; e le chiede per unica e sola grazia, che lasci aperta la camera, dove dormiva Costantino, e faccia in modo, che sia mal custodita. Fausta finge di essere commossa dalle sue lagrime, gli promette tutto, e va tosto ad avvertir suo marito. Prendonsi tutte le misure, che potevano produrre un pieno, ed intiero convincimento. Mettesi nel letto un eunuco, il quale riceva il colpo destinato all'Imperatore. Alla mezza notte Massimiano s'accosta; trova ogni cosa nello stato, che desiderava: le guardie rimaste in piccolo numero s'erano allontanate; dice loro passando, ch'ha avuto poc'anzi un sogno molto importante per suo figliuolo, e che viene a parteciparglielo; entra, trafigge l'Eunuco, ed esce pieno di allegrezza, vantandosi del colpo, che aveva fatto. L'Imperatore si fa tosto vedere, circondato dalle sue guardie; cavasi dal letto lo sciagurato, di cui aveasi sacrificata la vita: Massimiano agghiaccia di terrore; se gli rinfaccia la sua micidiale barbaria, e non se gli lascia che la scelta del genere di morte: si determina a strangolarsi con le pro-

proprie mani; infame supplizio, di cui meritava in fatti d'essere egli medesimo l'esecutore, e la vittima. Non fu tuttavia privato d'un'onorevole sepoltura. Secondo un'antica Cronaca, fu creduto, circa l'anno 1054. di aver ritrovato il suo corpo a Marsiglia, tutto ancora intiero in una cassa di piombo rinchiusa in un sepolcro di marmo. Ma Raimbaud, Arcivescovo allora d'Arles, fece gettare in mare il corpo di questo persecutore, la cassa, e perfino l'istesso sepolcro. Non potendo la generosità di Costantino negare gli ultimi onori ad un suocero tanto perfido, volle nello stesso tempo punire i suoi misfatti con un'infamia messa sovente in uso nell'Impero Romano rispetto a' Principi detestati: fece abbattere le sue statue, cancellare le sue iscrizioni, non risparmiando nemmeno que' monumenti, che gli erano comuni con Diocleziano. Massenzio, che non aveva mai rispettato suo padre in vita, ne fece un Dio dopo la sua morte.

Costantino. An. 310.

Massimiano non visse, secondo il giovane Vittore, più che sessant' anni. Era stato quasi vent' anni collega di Diocleziano. Ne' cinque ultimi anni della sua vita fu continuamente il zimbello della sua ambizione, tentato a vicenda a ripigliare, e costretto a lasciare la sovrana potenza; più infelice dopo averne gustate le dolcezze, che non lo era stato nel fango, e nella bassezza del suo nascimento, cui il suo orgoglio gli fece dimenticare tosto che ne fu uscito. I Panegiristi, corruttori de' Principi, quando nè l'oratore, nè l'Eroe non sono filosofi, se la intesero con lui medesimo per sedurlo. Aveva preso il nome di Erculio; questo fu per l'adulazione degli uni, e

Ambrogio Vittore. Epit. Massimiano. Vict. Epit. Mamertino Paneg. c. 1. Pan. c. 8.

per

Costantino. An. 310.

per la vanità dell' altro un titolo incontrastabile d'una nobiltà, che saliva fino ad Ercole. Per cancellare la traccia della sua origine, fece costruire un palazzo vicino a Sirmio in luogo d'una capanna, dove suo padre, e sua madre si avevano guadagnato il vitto con la fatica delle loro mani.

Consolati. Idazio Till. art 14. e nota 25 sopra Costantino Pagi su Baron.

Egli morì a Marsilia sul principio dell'anno 310. il quale è segnato ne' fasti in questi, termini, *il secondo anno dopo il decimo settimo Consolato*: questo era quello di Massimiano, e di Galerio nel 308. Galerio non avendo nominato Consoli per i due anni seguenti, presero per data questo Consolato. Checchè ne dica il Sig. di Tillemont, io sospetto, che Andronico, e Probo segnati per Consoli nel 310. ne' fasti di Teone, non sieno stati nominati da Galerio, se non dopo la morte di Massimiano. Non volle, che si continuasse a porre per data negli atti pubblici il Consolato di un Principe, che aveva sofferta una morte sì ignominiosa. In Italia Massenzio s'era fatto solo Consolo per la terza volta, senza prendere per collega suo figlio Romolo, come ne' due anni antecedenti: il che dà ad alcuni motivo di credere, che questo giovane Principe morisse nel 309. Suo Padre lo collocò nel numero degli Dei.

Costantino fa delle offerte ad Apollo. Eumen. Paneg. c. 21.

La ribellione di Massimiano aveva risvegliato il genio guerriero de' Barbari; il suo cattivo successo fece loro deporre le armi. Alla nuova de' loro movimenti Costantino si pose in marcia verso il Reno, ma il secondo giorno, mentre si avvicinava ad un famoso tempio di Apolline, di cui la Storia non indica il luogo, intese che ogni cosa s'era calmata. Colse questa occasione di rendere omaggio delle sue vittorie a questo Nume,

cui

cui onorava con un culto particolare, ficcome apparifce dalle fue medaglie, e di fargli magnifiche offerte.

Costantino. An. 310.

Continuò la fua marcia fino a Treviri, ed attefe a riftaurare, e ad abbellire quefta Città, dove faceva l'ordinaria fua refidenza. Ne rialzò le muraglie rovinate da lungo tempo: fece in effa un Circo, grande quafi quanto quello di Roma, delle Bafiliche, una piazza pubblica, un palazzo di giuftizia; magnifici edificj, fe diamo fede ad Eumene, il quale pronunziò in quefta occafione l'elogio del Principe riftauratore.

Abbellisce la Città di Treviri. Eumen. Paneg. c. 22.

Il ripofo di Coftantino era per i Barbari di là dal Reno il fegnale della guerra. Quando lo veggono occupato in quefte opere, ripigliano l'armi, da principio feparatamente; dipoi formano una lega formidabile, e riunifcono le loro truppe. Quefti erano i Brutteri, i Camati, i Cherufchi, i Vangioni, gli Alemanni, i Tubanti. Quefti popoli occupavano la maggior parte de' paefi compresi tra il Reno, l'Oceano, il Vefer, e le fonti del Danubio. L'Imperatore fempre apparecchiato alla guerra anche nel feno della pace, marcia contro di loro al primo fegno; e fa in quefta occafione quello, che aveva veduto fare da Galerio nella guerra contro i Perfiani. Si travefte, ed effendofi accoftato al campo nemico con due de' fuoi Officiali, parla co' Barbari, e fa creder loro che Coftantino fia lontano. Raggiugne tofto la fua armata, piomba loro addoffo quando meno fe l'afpettano, ne fa un gran macello, e gli obbliga a ritornare ne' loro ritiri. Per quefta vittoria forfe fi cominciò queft' anno a dargli fulle monete il titolo di *Maximus* confervatogli dalla

Guerra contro i Barbari. Nazar. Paneg. c. 18. Zos. Vill. l. 1. c. 25. Medaglie.

Costantino An. 310.

posterità. Richiamato nella Gran Bretagna da alcuni movimenti de' Pitti, e de' Caledonj vi ristabilì la tranquillità, e la quiete.

Nuove vessazioni di Galerio Lact. c 31.

Mentre Dio ricompensava con questi prosperi successi le morali virtù di Costantino, puniva i furori di Galerio, che aveva il primo acceso il fuoco della persecuzione, e che la continuava con l'istessa violenza. Questo Principe dopo l'elezione di Licinio s'era ritirato a Sardica. Vergognandosi di essere fuggito dinanzi ad un nemico, cui credeva di aver ragione di dispregiare, pieno di rabbia, e di vendetta, pensava a rientrare in Italia, e a mettere insieme tutte le sue forze per opprimere Massenzio. La sua vanità era inoltre occupata da un altro disegno. Il ventesimo anno, dopo ch'era stato creato Cesare, doveva spirare il primo di Marzo 312. I Principi ostentavano una gran magnificenza in questa solennità, che chiamavasi i Vicennali; e l'altiero Galerio, che si considerava di gran lunga superiore agli altri tre Augusti, si apparecchiava per tempo a dare a questa cerimonia tutto lo splendore, che credeva convenirsi al capo di tanti Sovrani. Per sodisfare a questi due oggetti aveva bisogno di levare immense somme di denaro, e di fare prodigiose raccolte di frumento, di vino, di drappi d'ogni sorta, che distribuivansi al popolo con profusione negli spettacoli di queste feste. La sua naturale crudeltà, e la pazienza de' suoi sudditi erano per lui una fonte, che credeva inesauribile. Si sparse ne' suoi Stati una nuova truppa di Esattori· costoro rapivano inesorabilmente quello che avevasi salvato dalle vessazioni precedenti· rubavano le case; spogliavano gli abitanti. portavano via tutte

le

le raccolte, tutte le vendemmie; e distruggevano perfino la speranza della ricolta ventura, non lasciando agli agricoltori di che seminare le loro campagne; anzi volevasi esiger da loro a forza di tormenti quello, che la terra non aveva loro dato: quest' infelici per supplire alle liberalità del Principe, si morivano di fame, e di miseria. Tutto risuonava di querele, e di lamenti, quando le orribili grida di Galerio fecero cessare tutto ad un tratto le violenze de' suoi Ministri, e i gemiti de' suoi sudditi.

Costantino An. 310.

Era tormentato da una crudele malattia: aveva un' ulcera nel perineo, a cui resisteva a tutti i rimedj, a tutte le operazioni. Due volte i Medici vennero a capo di serrar la piaga; e due volte essendosi rotta la cicatrice, perdette tanto sangue, che fu vicino a spirare. Potevansi tagliare quanto volevasi le carni, questo male incurabile dilatavasi di mano in mano; e dopo aver divorate tutte le parti esterne, penetrò nelle interiora, ed ivi generò de' vermi, i quali uscivano come da una perenne sorgente. Il suo letto pareva il patibolo di un reo: le sue spaventevoli grida, l' odore infetto, ch' esalava, la vista di quel vivente cadavere, tutto inspirava orrore. Aveva perduta la figura di uomo corrompendosi; e sciogliendosi tutta la massa del suo corpo, la parte superiore rimaneva spolpata; ei non era che uno scheletro pallido, e disseccato; l' inferiore era gonfia come un otre; e non si distinguevano più nè gambe, nè piedi. Era un anno intiero, che stava in preda a questi orribili tormenti: nulla più sperando da' suoi Medici, ebbe ricorso a' suoi Dei: implorò l' assistenza di Apolline, e di Esculapio;

Sua malattia. Lact. c. 33. Eus. l. 8. c. 16. Anony. Vales. Aurel. Vict. Zos. l. 2. Ruffin. l. 8. c. 18. Orosio l. 7. c. 28.

Costantino. An. 301.

lapto; e siccome le vittime riuscivano inutili del pari che i rimedj fino allora adoperati, si fece condurre dinanzi quanti Medici riputati e stimati v'erano nel suo Impero; e vendicandosi sopra di loro dell'eccesso de' suoi dolori, faceva trucidare gli uni, perchè non potendo sopportare l'infezione, non osavano accostarsi al suo letto; e gli altri, perchè dopo molte attenzioni, e fatiche non gli procuravano alcun sollievo. Uno di questi sciagurati, cui stava par far trucidare, fatto ardito dalla disperazione. „ Principe, gridò, voi v'ingannate, se sperate, che gli uomini vi guariscano da una piaga, con cui Dio medesimo vi ha percosso: questa malattia non deriva da umana cagione; ella non è soggetta alle leggi dell' arte nostra; rammentatevi i mali, che avete fatti a' servitori di Dio, e della guerra, che avete dichiarata ad una Religione divina, e conoscerete a chi dobbiate chieder rimedj. Io posso bensì morire co' miei simili, ma nessuno de' miei simili potrà risanarvi. "

An. 311. Editto di Galerio in favore de' Cristiani. Latt. c. 33. & 34. Eus. Hist. l. 8. c. 17.

Queste parole penetrarono il cuore di Galerio, ma non lo cangiarono. In luogo di condannare se medesimo, di confessare al Dio da lui perseguitato ne' suoi servi, e di disarmare la sua collera sottomettendosi alla sua giustizia, lo considerò come un possente, e crudele nemico, col quale bisognava venire ad un accomodamento. Ne' nuovi accessi de' suoi dolori gridava, ch'era pronto a rifabbricare le Chiesa, e a dar soddisfazione al Dio de' Cristiani. Finalmente immerso ne' neri vapori di un orribile pentimento, fa radunare intorno al suo letto i Grandi della sua Corte, commette loro, che facciano cessar senza in-

dugio

dugio la persecuzione, e detta nell' istesso tempo un editto di cui Lattanzio ci ha conservato l'originale: eccone la traduzione.

Costantino An. 311.

„ Tra le altre disposizioni, nelle quali fummo continuamente occupati pel vantaggio dello „ Stato, ci eravamo proposti di riformare tutti „ gli abusi contrarj alle leggi, e alla disciplina „ Romana, e di ricondurre alla ragione i Cristiani, che hanno abbandonate l' usanze, e i „ costumi de' loro maggiori. Noi eravamo afflitti veggendoli come di concerto talmente „ trasportati dal loro capriccio, e dalla loro follia, che in vece di seguire le antiche pratiche, stabilite forse da' loro stessi antenati, si „ facevano delle leggi a loro talento, e seducevano i popoli formando assemblee in diversi „ luoghi. Per rimediare a questi disordini commettemmo loro di ritornare alle antiche loro „ istituzioni: molti hanno obbedito per timore; „ e molti anche avendo ricusato di obbedire sono stati puniti. Finalmente siccome abbiamo „ riconosciuto, che la maggior parte perseverando nella loro ostinazione, non rendono agli „ Dei il culto, ch' è loro dovuto, e non adorano più nemmeno il Dio de' Cristiani, per un „ impulso della nostra gran clemenza, e secondo „ il nostro costante costume di dare a tutti gli „ uomini contrassegni della nostra dolcezza, ci „ siam compiaciuti di stendere fino sopra di loro gli effetti della nostra indulgenza, e permettere, che ripiglino gli esercizj del Cristianesimo, e tengano le loro assemblee, a condizione che non accada in esse cosa alcuna contraria alla disciplina. Prescriveremo a' Magi-

 „ stra-

Costantino An. 311

„ ſtrati con un' altra lettera la condotta, che
„ debbono tenere. In riconoſcimento di queſta
„ indulgenza, che abbiamo per i Criſtiani, ſa-
„ ranno tenuti a pregar Dio per la noſtra con-
„ ſervazione, per la ſalute dello Stato, e per
„ la loro, affinchè l' Impero ſia in ogni parte
„ ſicuro, e pacifico, e ch' eglino medeſimi poſ-
„ ſano vivere ſenza pericolo, e ſenza timore.

Morte di Galerio. *Latt. c. 35. Euſ. Hiſt. l. 8. c. 17. Ruſt. Miſc. l. 11. Aurel. Vict.*

Queſto bizzarro e cotraddittorio editto, più atto ad irritare Dio che a placarlo, fu pubblicato nell' Impero, e affiſſo l' ultimo di Aprile dell' anno 311. a Nicomedia, dove aveva avuto principo la perſecuzione otto anni avanti con la diſtruzione della Chieſa maggiore. Quindici giorni dopo ſi ſeppe quivi la morte di queſto Principe. Era finalmente ſpirato a Sardico dopo un ſupplizio di un anno e mezzo, eſſendo ſtato Ceſare tredici anni, e due meſi, Auguſto ſei anni, ed alcuni giorni. Licinio ricevette i ſuoi ultimi ſoſpiri, e Galerio morendo gli raccomandò ſua moglie Valeria; e Candidiano ſuo figliuolo naturale, di cui racconteremo in progreſſo le funeſte avventure. Fu ſeppellito in Dacia, dov' era nato, in un luogo, ch' egli aveva chiamato Romuliano, dal nome di ſua madre Romula. Per una vanità ſimile a quella di Aleſſandro il Grande, vantavaſi di aver avuto per padre un moſtruoſo ſerpente. Non ſi ſa il nome della prima ſua moglie, dalla quale ebbe una figliuola, cui diede in iſpoſa a Maſſenzio. Nullaoſtante le ſue diſſolutezze aveva riſpettata Valeria, e le aveva fatto l' onore di dare il ſuo nome ad una parte della Pannonia. Aveva per lo avanti procurato a queſta Provincia un grandiſſimo tratto di terre arabili,

bili, facendo atterrare delle vaste foreste, e disseccare un lago detto *Pelso*, di cui aveva fatto scorrer le acque nel Danubio. Massenzio, che aveva vaghezza di popolare il Cielo di nuove Divinità, fece di lui un Dio, quantunque fossero stati nemici mortali; e solo dopo la morte di Galerio si ricordò, che questo Principe era suo suocero, titolo, che gli diede allora insieme con quello di *Divus* sulle sue proprie monete.

Costantino An. 311.

Non debbo dissimulare, che molti autori pagani hanno molto vantaggiosamente parlato di Galerio: gli attribuiscono, dell' equità, ed anche de' buoni costumi. Ma oltrechè questi sono compilatori, che non espongono alcuna cosa per minuto, e a' quali è d' uopo credere sulla loro parola, lo zelo di questo Principe per la religione, che questi autori professavano, può nel loro spirito aver tenuto luogo di merito. Forse anche gli Autori Cristiani, per un motivo contrario hanno esagerato alcun poco i suoi vizj. Ma egli non è da credere, che uomini celebri, come Lattanzio, ed Eusebio, i quali scrivevano sotto gli occhi de' contemporanei di Galerio, e che spiegano minutamente tuttora la sua condotta, abbiano voluto esporsi ad essere smentiti da tanti testimonj sopra fatti recenti, e pubblici. Ora volendo giudicare di questo Principe non dalle qualità, che gli attribuiscono, ma dalle azioni, che di lui narrano, tra una folla di vizj non si ritrova in lui verun' altra virtù che il valor militare.

Diversità di sentimenti intorno a Galerio. Eutropio. Aurel. Vict. Vict. Epit.

Era, quando morì, Console per l'ottava volta. I fasti s'accordano pochissimo intorno a' Consolati di questo anno · gli uni danno per collega a Galerio, Massimino per la seconda volta; altri

Consolati di questo anno. Lact. c. 35. Till. nota 38. sopra Costantino.

Costantino An. 311.

Licinio; ed è certo, che questi era stato Consolo l'anno seguente: alcuni nominano Galerio solo Console. Massenzio lasciò Roma, e l'Italia senza Consoli fino al mese di Settembre, in cui nominò Rufino, ed Eusebio Volusiano.

Divisione di Massimino e di Licinio *Latt. c. 36.*

Alla prima nuova della morte di Galerio, Massimino, che aveva prese già avanti le sue misure, accorse in diligenza per prevenire Licinio, e impossessarsi dell'Asia fino alla Propontide, e allo stretto di Calcedonia. Segnala il suo arrivo in Bitinia col sollevare i popoli, facendo cessare tutti i rigori dell'esazioni. Questa politica generosità gli conciliò tutti i cuori, e gli fece tosto ritrovare più soldati che non voleva. Licinio s'accosta dal canto suo; già le armate erano schierate sulle due opposte rive; ma in luogo di venire alle mani, gl'Imperatori s'abboccano nello stretto medesimo, si giurano una sincera amicizia, e convengono con un trattato, che tutta l'Asia resterà a Massimino, e lo stretto servirà di confine a'due Imperj.

Dissolutezze di Massimino *Vict. Epit. Latt. c. 8. Eus. Hist. l. 8. c. 14.*

Dopo una sì favorevole conclusione, non dipendeva che da Massimino, ch'egli vivesse felice e tranquillo. Questo Principe uscito come Galerio, e Licinio dalle foreste dell'Illiria, non aveva però lo spirito tanto rozzo, ed incolto. Amava le lettere, onorava gli uomini eruditi, e i Filosofi: e forse non gli era mancata che una buona educazione, e migliori esempj, per mitigare, e raddolcire il barbaro genio, che traeva dal suo nascimento. Ma ebro del supremo potere, per cui non era nato, trasportato, e sedotto dall'esempio degli altri Principi, in ultimo divenuto feroce per l'assuefazione di versare il sangue

gue de' Cristiani, non la perdonò più alle sue Provincie; oppresse i popoli con imposizioni, a si diede senza ritegno in preda a tutti i disordini. Non si levava mai di tavola che non fosse ubriaco, e il vino lo rendeva furibondo. Avendo osservato, che gli era allora più volte accaduto di dar degli ordini, de' quali erasi poi pentito, comandò, che quello, che avesse ordinato dopo pranzo non fosse eseguito che il giorno seguente: turpe precauzione, la quale faceva conoscere l'intemperanza, di cui preveniva gli effetti. Ne' suoi viaggi portava dappertutto la corruttela, e la dissolutezza; e la sua corte fedele nell' imitarlo, disonorava ogni cosa ne' luoghi, per cui passava. Correvali innanzi co' suoi forieri una truppa di Eunuchi, e di ministri de' suoi piaceri per preparare con che sodisfarlo. Molte femmine, che amanti della loro castità, non vollero arrendersi alle sue brame, furono annegate per suo comando; e molti mariti si diedero la morte. Dava in preda agli schiavi delle donzelle bennate, e civili, dopo averle disonorate; quelle d'un' ordinaria condizione erano preda del primo rapitore; dava egli medesimo con breve, e come una ricompensa quelle, ch' erano d'una distinta nobiltà; e guai al padre, il quale dopo la concessione dell' Imperatore avesse negata sua figlia alla più infima delle sue guardie, che quasi tutte erano Barbari, e Goti cacciati dal loro paese.

Costantino. an. 312.

L'editto di Galerio in favore de' Cristiani era stato pubblicato negli Stati di Costantino e di Licinio, e doveva ciò farsi anche in tutto l'Impero. Ma Massimino, al quale non poteva fare a meno di dispiacere, lo soppresse, ed usò ogni

Massimino fa cessare, la persecuzione Euf. Hist. l. 9. c. 2.

Costantino. An. 311.

ogni cura per impedire, che non diventasse pubblico ne' suoi Stati. Nulladimeno siccome non osava contradire apertamente a' suoi colleghi, ordinò di viva voce a Sabino suo Prefetto del Pretorio, che facesse cessare la persecuzione. Questi scrisse a tutti i Governatori delle Provincie una lettera circolare; commetteva loro, che, non essendo mai stata intenzione degl' Imperatori di far perare uomini per motivo di religione, ma soltanto di ricondurgli all' uniformità del culto stabilito in ogni tempo, ed essendo l' ostinazione de' Cristiani invincibile, dovessero cessare da ogni violenza, e non inquietare alcuno, che facesse professione del Cristianesimo.

Liberazione de' Cristiani.

Massimino fu obbedito meglio che non desiderava. Furono messi in libertà coloro, i quali erano trattenuti in prigione, o condannati alle miniere per aver confessato il nome di Gesù Cristo. Le Chiese si ripopolavano, l' offizio divino celebravasi in esse senza confusione, e timore: questa era una novella Aurora, che cagionò maraviglia e allegrezza agl' istessi Pagani: andavan gridando, che il Dio de' Cristiani era il solo grande, il solo vero. Quelli de' Fedeli, che avevano coraggiosamente combattuto in tempo della persecuzione, erano onorati come atleti coronati di gloria; quelli che avevan ceduto, risorgevano, ed abbracciavano con giubilo un' austera penitenza. Vedevansi le strade della città, e i sentieri delle campagne pieni d' una folla di Confessori, i quali coperti di gloriose cicatrici ritornavano quasi trionfanti nella loro patria, cantando a lode di Dio cantici di vittoria. Tutti i popoli applaudivano alla loro liberazione, e i loro stessi carnefici, si congratulavano seco loro.

Costantino. An. 312.

Artifizi contro i Cristiani. Euseb. Hist. l. 9. c. 2. & 3. Lact. c. 36.

L'Imperatore, i cui ordini avevano procurata questa universale allegrezza, era il solo, che non la gustava; formava il suo tormento, e non potè sopportarlo più che sei mesi. Affin di turbarla colse un pretesto per proibir le adunanze presso al sepolcro de' Martiri. Indi fece che i Magistrati delle città gli spedissero deputati per chiedergli con istanza la permissione di scacciare i Cristiani, e di distruggere le loro Chiese. In queste segrete pratiche si servì degli artifizj di un certo Teotecno Magistrato di Antiochia. Questi era un uomo che ad uno spirito violento accoppiava una malizia consumata. Nemico giurato de' Cristiani gli aveva assaliti con ogni sorta di mezzi, screditati con le più atroci calunnie, perseguitati ne' loro più occulti nascondigli, e ne aveva fatto perire un grandissimo numero. Massimino s'era dato agli orribili mister) della magia; non faceva cosa alcuna senza consultare gl' indovini, e gli oracoli; e quindi dava grandi dignità, e privilegj considerabili a' maghi. Teotecno per confermare con un ordine del Cielo una nuova persecuzione, consacrò con grandi ceremonie una statua di Giove *Philius*, titolo, sotto del quale questo Nume era da lungo tempo adorato in Antiochia; e dopo un ridicolo apparato di magiche imposture, e di esecrabili superstizioni, fece parlare l'oracolo, e gli fece pronunziare contro i Cristiani una sentenza di bando fuori della città, e del territorio.

Editto di Massimino. Euseb. l. 9. c. 7.

A questo segnale tutti i Magistrati delle altre città risposero con un simile decreto, e i Governatori per conciliarsi il di lui favore gli eccitavano segretamente a ciò fare. Allora l'Imperatore fingendo di voler annuire alle istanze de' Depu-

Costantino An. 311.

putati, fece intagliare in tavole di bronzo un rescritto, nel quale dopo aver lodato ne' suoi popoli con termini magnifici il loro zelo pel culto degl' Iddii, e l'orrore, che dimostravano contro una stirpe empia, e malvagia, attribuiva a' Cristiani tutti i mali, che avevano ne' passati tempi afflitta la terra, e alla protezione degli Dei dell' Impero tutti i beni, di cui godevasi allora, la pace, la buona temperie dell' aria, e la fertilità delle campagne. prometteva alle città, quanto gli avevano domandato, e commetteva anzi loro di bandire tutti quelli, che persistessero ostinatamente nell' errore; ed offeriva loro di ricompensare la loro pietà accordando ad essi sul fatto qualunque si sia grazia che volessero chiedergli.

La persecuzione ricomincia. Euf l 9 c 4 & 6. Latt c 35 Valef in Euf p 169

Non si ricercava già tanto per rinnovellare i furori della persecuzione. Si vide tosto riaccendere tutti i fuochi, ed attizzare contro i Cristiani tutti gli animali feroci. Non v' erano stati giammai tanti martiri, nè tanti carnefici. Massimino elesse in ciascheduna città, tra i principali abitanti, de' Sacerdoti di un ordine distinto a' quali commise di far ogni giorno sacrificj a tutti i loro Dei, d' impedire, che i Cristiani non esercitassero nè in pubblico, nè in privato alcun atto della loro religione, di assicurarsi delle loro persone, e di costrignerli a sacrificare, o darli nelle mani de' giudici. Per invigilare all' esecuzione di questi ordini, creò in ogni Provincia un supremo Pontefice, cavato da Magistrati di già sperimentati nelle pubbliche funzioni: o piutosto, siccome la loro instituzione era antica, accrebbe il potere di questi Pontefici, dando loro una compagnia di guardie con onorevolissimi privilegj:

era-

erano superiori a tutti i Magistrati; avevano diritto di entrare nel consiglio de' Giudici, e di prender posto con esso loro.

Costantino. An. 312.

Siccome la superstizione si collega con tutti i delitti così Massimino era appassionato per i sacrifici. Non lasciava passar giorno senza offerirne alcuno nel suo Palazzo. Per supplire ad essi, rapivansi le greggie nelle campagne. I suoi cortigiani, e i suoi ministri non si nutrivano che della carne delle vittime. Erano persino venuto in capo di non fare imbandir sulla sua tavola se non vivande di animali scannati a piè degli altari, ed offerti di già agli Dei, perchè tutti i suoi convitati fossero partecipi della sua idolatria.

Passione di Massimino per i sacrifici. Latt. c. 37.

Tutti coloro, che aspiravano al di lui favore, si sforzavano a gara di nuocere a' Cristiani, ed ognuno pensava ad inventare contro di loro nuove calunnie. Furono inventati degli atti falsi di Pilato, pieni di bestemmie contro Gesù Cristo; e furono per ordine di Massimino diffusi per tutte le Provincie: fu commesso a' maestri di scuole, che gli mettessero in mano a' fanciulli, e gli facessero loro imparare a memoria: si subornarono delle femmine prostitute, perchè andassero a deporre dinanzi a' Giudici, ch'erano Cristiane, e si confessassero complici delle più orribili abominazioni, praticate, dicevan elleno, da' Cristiani ne' loro Tempj. Queste deposizioni inserite negli atti pubblici erano tosto spedite per tutto l'Impero.

Calunnie contro i Cristiani.

Il teatro più ordinario delle crudeltà di Massimino era Cesarea di Palestina. Ma dovunque andava, il suo passaggio era segnato dal sangue de' Martiri. A Nicomedia fece tra gli altri morire Luciano celebre Sacerdote della Chiesa di An-

Diversi Martiri. Euf. l. 9. c. 6. & l. 8. c. 14. Latt. c. 36. Ruf. Mart. Pol. c. 8.

tio-

Costantino An. 311.

tiochia: ad Alessandria, dove pare che andasse più volte, fece tagliare il capo a Pietro, Vescovo di quella Città, a molti Vescovi di Egitto, e a un grandissimo numero di fedeli. Privò di vita molte donne Cristiane, alle quali non aveva potuto toglier l'onore. Eusebio ne nota tra l'altre una, ch'egli non nomina; questa è, secondo Baronio, quella, che la Chiesa onora sotto il nome di Santa Caterina, quantunque Ruffino la chiami Dorotea. Era distinta per la sua bellezza, per la sua nascita, per le sue ricchezze, e molto più per la sua scienza; cosa che non era senza esempio tra le donne di Alessandria. Il tiranno preso da amore aveva tentato indarno di sedurla. Mostrandosi ella pronta a morire, ma non ad appagare le sue voglie, non potè risolversi a darla al supplizio; si contentò di confiscare i suoi beni, e di bandirla da Alessandria, e questo atto fu considerato nel tiranno come uno sforzo di clemenza, che il solo amore produr poteva. In ultimo stanco di stragi, e di macelli, per un altro effetto di quella medesima clemenza di lui propria, comandò, che non si facessero più morire Cristiani, ma che solamente si mutilassero. Quindi cavavansi gli occhi a' Confessori, tagliavansi loro le mani, i piedi, il naso, e le orecchie, bruciavasi loro con un ferro rovente l'occhio destro, e i nervi del garetto sinistro, e mandavansi in questo stato a lavorare nelle miniere.

Carestia, e pestilenza in Oriente Eus. Hist. l. 9. c. 8.

La divina vendetta non tardò a scoppiare. Massimino nel suo editto contro i Cristiani attribuiva a' suoi Dei la pace, la sanità, e l'abbondanza, che rendevano i popoli felici sotto il suo regno. I Commissarj incaricati di portar questo edit-

editto in tutte le Provincie, non avevano ancora terminato il loro viaggio, che il Dio geloso, per ismentire questo empio Principe, mandò tutto ad una volta la carestia, la pestilenza, e la guerra. Avendo il Cielo negate durante il verno quelle pioggie, che rendono fertile la terra, mancarono i frutti, e le messi; e la carestia fu tosto seguita dalla pestilenza. Ai sintomi ordinarj di questo morbo se n'aggiunse un nuovo quest'era un'ulcera infiammata, che si chiama carbone, la quale diffondendosi per tutto il corpo, s'attaccava particolarmente agli occhi, e fece perdere la vista a un numero infinito di persone di ogni età, e di ogni sesso, come per punirle con quell' istesso supplizio, che avevasi fatto soffrire a tanti Confessori. Queste due calamità insieme congiunte spopolavano le città, e desolavano le campagne: il moggio di frumento vendevasi più di dugento franchi, moneta di Francia: incontravansi ad ogni passo donne distinte per lor nascimento, le quali ridotte a mendicare non avevano altri segni della primiera lor condizione, che la vergogna della loro miseria. Vidersi de' padri, e delle madri strascinare nelle campagne la loro famiglia, per mangiare come le bestie il fieno, e l'erbe. se ne videro degli altri vendere i loro figliuoli pel meschino nutrimento d'un solo giorno. Nelle strade, nelle pubbliche piazze vacillavano e cadevano gli uni sopra degli altri aridi, e scarni fantasmi, che non avevano forza di chiedere spirando un pezzo di pane. La pestilenza faceva nell'istesso tempo orribili stragi; ma pareva che assalisse particolarmente le case, che l'opulenza salvava dalla carestia. La morte, armata di questi due flagelli, scorse in poco tem-

Costantino An. 312

tempo tutti gli Stati di Massimino; spense intere famiglie; nè v'era cosa più ordinaria, dice un testimonio di vista, quanto veder uscire ad un tempo da una sola casa due o tre funerali: non udivasi in tutte le città che un orribile concerto di gemiti, di grida lugubri, e d'istrumenti, che usavansi allora ne' funerali. La pietà si stancò presto: la moltitudine de' bisognosi, l'assuefazione di vedere i morti, il timore d'una morte vicina, e simile, aveva indurati tutti i cuori: lasciavansi distesi in mezzo alle strade i cadaveri insepolti, destinati ad esser pasto de' cani. I soli Cristiani, di cui questi mali facevan vendetta, mostrarono umanità verso i loro persecutori; eglino soli dispregiavano la fame, e il contagio, per alimentare i miserabili, per assistere i moribondi, per dar sepoltura a' morti. Questa generosa carità sorprendeva, ed inteneriva gl'infedeli; non potevano far a meno di lodare il Dio de' Cristiani, e di accordare, che sapeva ispirare a' suoi adoratori la più bella qualità, ch'eglino medesimi sapessero attribuire a' loro Dei, quella cioè di benefattori degli uomini.

Guerra contro gli Armeni.

A tanti disastri Massimino aggiunse il solo, che ancora mancava per rovinare affatto i suoi sudditi. Intraprese contro gli Armeni una pazza guerra. Questi popoli, amici ed alleati da molti secoli de' Romani, avevano abbracciato il Cristianesimo, di cui praticavano tranquillamente gli esercizj. Il tiranno si pose alla testa delle sue truppe per andare a sforzarli ne' loro monti, e rialzare gli Idoli, che avevano atterrati. Gl'Istorici non ci hanno istruiti delle circostanze di questa spedizione: ci dicono saltanto, che l'Imperatore,

tore, e l'armata, dopo aver molto sofferto, non ne riportarono che vergogna, e pentimento. Se si eccettuino quelle sanguinose contese, che una ridicola superstizione aveva talvolta eccitate in Egitto tra due vicine città, questa si è la prima guerra di religione, di cui parli la Storia. Io ho raccolto tutto quello che sappiamo di Massimino per quest'anno e il seguente, per non essere obbligato ad interrompere quello, che rimane della Storia di Massenzio fino alla sua morte.

Costantino An. 312.

Juvenal Sat. 15.

Questo Principe salendo sul trono aveva ritrovato un gran numero di Cristiani a Roma, e in Italia. Siccome sapeva, ch'erano molto inclinati per affetto a Costantino, il quale imitava verso di loro la dolcezza di suo padre; per trarli al suo partito fece cessare la persecuzione, fece loro restituire le Chiese, e finse anche per qualche tempo di professare la loro religione. Il Cristianesimo respirava in Italia, e per poter supplire al battesimo, e allo spirituale alimento de' fedeli, che andavano ogni giorno più moltiplicando, il Papa Marcello aveva accresciuto fino a ventiquattro il numero de' titoli della Città di Roma: questi erano ripartimenti per altrettanti Sacerdoti, e come tante parrocchie. Aveva indotte due pie, e ricche donne, cognominate Priscilla, e Lucina, una a fabbricare un cimitero nella via salaria, l'altra a lasciare in testamento alla Chiesa l'eredità di tutti i suoi beni. Queste donazioni non riuscirono gran fatto felici, e vantaggiose. Massenzio geloso della pia accortezza di questo santo Papa, levò la maschera, si dichiarò nemico de' Cristiani, volle costrignere Marcello a sacrificare agl'Idoli; e non avendo egli voluto ciò fare, lo

Stato del Cristianesimo in Italia

Eus. Hist. l. 8. c. 14. Anastas. Vit. Marcel. Platina in Marcel. Sigon. de Imp. Occ. p. 40. & seq. Baron. Ann.

Co'an... Tio An. 311.

fece rinferrare in una delle fue fcuderie, perchè aveffe cura de' fuoi cavalli ammalati. Marcello morì quivi di miferia dopo cinque, altri dicono, due anni di Pontificato, de' quali la maggior parte egli avea paffati, come quafi tutti i fuoi antecefforì, o in un continuo timore della morte, o ne' patimenti. Eufebio, Greco di nafcita, che a lui fuccedette, non occupò la S. Sede, che alcuni mefi, e fottentrò in di lui luogo Milziade, di cui avrò occafione di ragionare in appreffo.

Guerra contro Aleffandro. Zof. l. 2. Aurel. Vict.

Mentre Maffenzio faceva a' Criftiani in Italia una guerra, nella quale ei non correva alcun rifchio, ne terminava in Affrica un' altra, che farebbe ftata pericolofa, fe aveffe avuto un nemico più coraggiofo. Rifoluto di andare ad attaccar Coftantino, fotto pretefto di vendicare la morte di fuo padre, che punto non gli rincrefceva, ma in fatti per arricchirfi delle fpoglie di un Principe da lui odiato, aveva difegno di marciare in Rezia, d'onde avrebbe egualmente potuto portarfi in Gallia, e in Illiria: lufingavafi d'impadronirfi tofto di quefta ultima provincia, e della Dalmazia, col mezzo delle truppe, e de' Generali, che teneva fulla frontiera, e di entrar poi nella Gallia, della quale farebbefi di leggieri infignorito. Ma innanzi di venire all' efecuzione di quefti chimerici progetti, credette di dover afficurarfi dell' Affrica, dove Aleffandro fi manteneva da tre anni. Quefto tiranno aveva quivi eftefa, ed ampliata la fua potenza, e rovinata, ficcome pare, la città di Cirta capitale della Numidia. Maffenzio raccolfe adunque un piccolo numero di coorti; pofe alla loro tefta Rufio-Volufiano fuo prefetto del Pretorio, e Zena Capitano

tano famoso e rinomato per la sua scienza militare, ed amato dalle truppe per la sua probità, e dolcezza.

Costantino An. 311.

Non costò loro altro che la fatica di passare il mare. Alessandro consumato della vecchiaja, e non avendo maggior capacità che forza, strascinandosi dietro soldati arruolati in fretta, e la metà de' quali era senz'armi, andò ad incontrarli: ma unicamente per darsi alla fuga al primo attacco. Alcuni battaglioni appena fecero una debole resistenza, ogni cosa fu rovesciata in un momento: egli medesimo fu preso, e strangolato sul fatto. Fu per qualche tempo creduto, che Nigrintano, del quale si hanno due medaglie, che gli attribuiscono il titolo di *Divus*, fosse il figlio di questo Alessandro, morto innanzi di suo padre, e posto nel numero degli Dei. Ma si ha dipoi riconosciuto, che queste medaglie sono state battute tra il regno di Claudio, e quello di Diocleziano.

Sconfitta di Alessandro. *Ibi ant. 16 Gaudeier*

La guerra era finita, ma le conseguenze della vittoria, furono più funeste della guerra. Massenzio aveva dato ordine, che si mettesse a sacco, e si bruciasse Cartagine, ch'era divenuta un'altra volta una delle più floride città del mondo, di portar via, o di distruggere quanto v'era di bello nella Provincia, e di trasportarne a Roma tutte le biade. Gli abitanti dell'Affrica soffrirono gli estremi rigori. Di coloro ch'erano distinti per la nobiltà, o per le ricchezze, nessuno fu risparmiato: tutti furono tratti dinanzi a' Tribunali come partigiani, e fautori di Alessandro; tutti furono spogliati de' loro beni: molti perdettero la vita; e dopo queste violenze Massenzio

Desolazione dell'Affrica. *Incerti Panegyr. c. 16.*

F 2 trion-

Costantino An. 312.

trionfò in Roma non tanto de' nemici vinti, quanto de' suoi sventurati sudditi da lui rovinati.

Strage in Roma. Euf. Hist. l. 8. c. 14. Zos. l. 2. Aurel. Vict.

Non trattava con più d'umanità i Romani. Sin da innanzi la guerra d'Affrica, essendosi appiccato il fuoco al Tempio della Fortuna a Roma, mentre si procurava di estinguerlo, un soldato si lasciò sfuggire un motteggio contro la Dea: il popolo sdegnato si avventa sopra di lui, e lo fa in pezzi. Subito i soldati, e particolarmente i Pretoriani piombano sopra il popolo, percuotono, uccidono, trucidano senza distinzione d'età, nè di sesso; Roma nuotava nel sangue, e poco mancò, che questa sanguinosa contesa non distruggesse la capitale dell'Impero. Secondo Zosimo, Massenzio placò i soldati; secondo Eusebio, abbandonò il popolo al loro furore: queste due testimonianze si pareggiano, ma quella di Aurelio Vittore decide in favore di Eusebio, e fa Massenzio reo della strage de' suoi sudditi.

Avarizia di Massenzio. Aurel. Vict.

Divenuto più insolente non pose più limite, nè confine alle sue rapine, alle sue dissolutezze, alle sue crudeli superstizioni. Obbligava tutti gli ordini cominciando da' Senatori fino agli agricoltori, a dargli in forma di donativo considerabili somme di denaro: odiosa, ma lusinghiera istituzione pe' successori; la quale sembra perdere della sua viltà a proporzione che si discosta dalla sua origine, e di cui gl' Imperatori seguenti credettero di poter approfittarsi senza partecipare della ignominia.

Sue rapine. Euf. Hist. l. 1. c. 35. Incert. Pan. c. 4. Nazar.

Non contento di questa contribuzione, che non era volontaria se non in apparenza, fece morire sotto falsi pretesti un gran numero di Senatori per impossessarsi de' loro beni. Considerava

come

come patrimonio suo proprio quello de' suoi sudditi; non la perdonava nemmeno a' Tempj de' suoi Dei: era una voragine, che ingojava tutte le ricchezze dell' universo, che quasi undici secoli avevano accumulate in Roma. l' Italia era piena di delatori, e di assassini dedicati a' suoi furori, cui egli pasceva con una parte della sua preda: una parola; un gesto innocente manifestavano una congiura contro il Principe; un sospiro era interpretato come un desiderio della libertà. Questa tirannia faceva abbandonare le città, e le campagne; cercavansi i più profondi nascondigli; le terre rimanevano senza sementa, e senza coltura; e la carestia fu sì grande, che non v'era a Roma memoria di averne sofferta una simile.

Costantino. An. 311.

Pan. e 8. Hist. Misc. l. 11.

Pareva che il tiranno trionfasse della pubblica miseria. Affettava di mostrarsi felice, potente, superiore ad ogni timore: radunava talvolta i suoi soldati per dir loro, ch' egli era il solo Imperatore; che gli altri, i quali si arrogavano questa qualità, non erano che suoi Luogotenenti, i quali custodivano le sue frontiere. In quanto a voi, diceva egli loro, godete, scialacquate, profondete. questo era tutto il suo discorso. Quantunque fingesse di avere in mente grandi progetti di guerra, passava tuttavia i suoi giorni nell' ozio, e nelle delizie: tutti i suoi viaggi, tutte le sue spedizioni si ristringnevano a farsi trasportare dal suo palazzo a' giardini di Sallustio. Addormentato nel seno della mollezza non si risvegliava che per darsi in preda agli eccessi della dissolutezza: rapiva le mogli a' loro mariti, per rimandarle ad essi disonorate, o darle in braccio a' suoi satelliti: non la perdonava nemmeno all' onore de'

Sue dissolutezze. Incert. Pan. c. 14. & c. 3. Eus. Vit. l. 1. c. 33. & 34. Prud. in Symm. l. 1. v. 470. Hist. Misc. l. 11.

Costantino. An. 312.

primi Senatori; far quest' oltraggio alla primaria nobiltà, era per esso lui un raffinamento di voluttà; insaziabile ne' suoi infami desiderj, la sua passione cangiava continuamente oggetto, senza fissarsi, nè estinguersi: le prigioni erano piene di padri, e di mariti, che un lamento, un gemito avevano resi degni di morte.

Morte di Sofronia. Eus. ibid. Ruffin. c. 17.

Ma nè i suoi artifizj, nè le sue minaccie trionfavano della castità delle donne Cristiane, perchè sapevano dispregiare la vita. Raccontasi che una di esse, chiamata Sofronia, moglie del Prefetto della città, avendo saputo, che i ministri delle dissolutezze del tiranno venivano a prenderla per parte sua, e che suo marito per timore, e per debolezza l'aveva loro concessa, fece loro chiedere alcuni momenti per abbigliarsi; ed avendo ciò ottenuto, sola, e ritirata nel suo appartamento, dopo una breve preghiera, s'immerse un pugnale nel seno, e non lasciò a quegli sciagurati che il suo corpo privo di vita. Molti Autori ecclesiastici lodano quest' azione; essa tuttavia non ha il sigillo dell' approvazione della Chiesa, la quale non ha posto questa donna nel numero delle Sante. I Pagani debbono ammirare questa eroica castità, e considerarla come superiore molto a quella di Lucrezia.

Superstizione di Massenzio. Eus. Vit. l. 1. c. 36.

Quantunque Massenzio mostrasse apparentemente un' intera sicurezza, temeva nullaostante Costantino; e non potendo occultare a se stesso, che non ritrovava in se forze, e mezzi sufficienti, ne cercò nella magia. Per rendersi i demonj favorevoli, e per penetrare ne' segreti dell' avvenire, faceva aprire il ventre a delle donne gravide, e ricercare nell' interiora de' fanciulli tratti dal

loro

loro seno. Scannavansi de' lioni; e con sacrificj, e formole di abominevoli preghiere si lusingava di evocare le infernali potenze, e di allontanare le disgrazie, dalle quali era minacciato.

Costantino An. 312.

Ma aveva a fronte un nemico più potente de' suoi Dei. Costantino s spontaneamente, come dice Eusebio, o segretamente sollecitato dagli abitanti di Roma, siccome riferiscono altri Autori, pensava a liberare questa città dall' oppressione, sotto alla quale gemeva; e i progetti d'un Principe pieno di prudenza, e di attività erano più sicuri, e meglio concertati che quelli di Massenzio. Per non lasciare dietro a se cosa veruna, che potesse dargli inquietudine, visitò sul principio di quest' anno tutta la parte della Gallia vicina al Reno, e a' Barbari. Assicurò questa frontiera con flotte sopra il fiume, e con corpi di truppe, che servivano di argine, e di barriera.

Costantino si apparecchia alla guerra. Eus. Vit. I. c. 26. Incert Pan. 8. & 9. Cedren. t. 1. p. 270. Zonar. t. 2. p. 2.

Si avanzò fino ad Autun. Questa città segnalata pel suo zelo per Roma fin da innanzi al tempo di Giulio Cesare, i cui popoli avevano ricevuto dal Senato il nome di *Fratelli del popolo Romano*, famosa per le sue scuole pubbliche, quasi distrutta di Tetrico sotto l'Impero di Claudio II., rialzata da' successori di questo Principe, onorata poco avanti da' benefizj di Costanzo Cloro, era allora ridotta ad una deplorabile miseria. Benchè il suo territorio non fosse aggravato d'imposizioni niente più che il resto della Gallia, tuttavia avendo i saccheggiamenti delle passate guerre distrutta ogni coltura, e rovinato un terreno poco fertile ed ubertoso per natura, non poteva sostenere la sua parte dell' Imposizione generale. L'avvilimento degli agricoltori rendeva il

Solleva la Città di Autun. Eumen. Grat. Act. passim.

Costantino An. 311 male irrimediabile. Siccome il loro lavoro non poteva supplire ad un tempo al pagamento delle tasse, e al loro sostentamento avevano preso il partito di morir di fame senza lavorare. I meno avviliti dalla disperazione si ritiravano ne' boschi, o abbandonavano il paese. Quando Costantino entrò nella città, cui credeva di ritrovare abbandonata, e deserta, restò maravigliato della moltitudine del popolo, che accorreva per vederlo, e dichiaragli la sua allegrezza. Alla nuova del suo avvicinamento tutta la gente de' luoghi circonvicini era accorsa in folla; si avevano adornate le strade fino al palazzo di tutto quello, che la miseria può chiamare ornamenti. tutte le compagnie sotto la loro insegna, tutti i Sacerdoti con le Statue de' loro Dei, tutti gli stromenti musicali onoravano il suo arrivo. Il Senato della città si prostese a' suoi piedi alla porta del palazzo in un profondo silenzio: l' Imperatore versando lagrime di pietà e di tenerezza, stese la mano a' Senatori, gli rialzò, prevenne la loro domanda; rimise loro il tributo di cinque anni, di cui erano debitori all' Erario; sopra le venticinque mila persone del territorio di Autun soggette a pagare la tassa, fece grazia per l'avvenire di sette mila partite. Questa grazia fece rinascere la speranza, e l' industria. Autun si ripopolò, le terre crebbero di prezzo; la città riguardando Costantino come suo padre, e suo fondatore, prese il nome di Flavia; e il Principe se ne tornò a Treviri trionfante nel cuore de' popoli; e più glorioso per aver restituita la vita a venticinque mila famiglie che se avesse vinto e distrutto il più numeroso esercito.

Tro-

Costantino An. 311.

Ritorna a Treviri. Eumen. grat. act. 2. e pro rest. schol. 11 & 14.

Trovò a Treviri un gran numero di abitanti di quasi tutte le altre città de' suoi Stati, che venivano ad onorare la celebrazione del suo quinto anno, e a chiederli grazie o pel loro paese, o per le loro proprie persone. Licenziò da se contenti que' medesimi, a quali non poteva accordare ciò, che chiedevano. In presenza del Principe, e in mezzo a questa numerosa assemblea, Eumene eletto da Costanzo Cloro capo degli studj di Autun con una pensione di più di seissantamila lire, pronunciò un discorso di rendimento di grazie, che ancora si resta, per i benefici, de' quali l' Imperatore aveva ricolmata la sua patria.

Oltraggi, che riceve da Massenzio. Nazar. Pan. c. 9 & seq. Lact. c. 43.

Tutto si disponeva alla guerra. Costantino esitava ancora, temendo, che non fosse del tutto giusta. Presso gli altri Sovrani la giustizia non era che un colore, cui sapevano, che la vittoria non avrebbe mancato di dare alle loro imprese: per Costantino era un motivo, senza del quale non credeva di poter intraprendere cosa veruna. Malgrado la compassione, che aveva della città di Roma, malgrado le grida di coloro, che lo chiamavano, dubitava con ragione, che non gli fosse permesso di deporre dal Trono un Principe, che non era suo vassallo, quantunque si abusasse del suo potere. Si appigliò pertanto a' mezzi della dolcezza: mandò a proporre a Massenzio una conferenza. Questi anzi che accettarla, diede in una specie di furore; fece abbattere quante statue v' erano in Roma di Costantino, e le fece strascinare nel fango: questa era una dichiarazione di guerra, e Massenzio pubblicò in fatti, che andava a vendicare la morte di suo padre.

Lici-

Costantino. An. 312.

Licinio poteva opporsi a Costantino e introdur delle truppe in Italia per l' Istria, e pel Norico, che continavano co' suoi Stati: Riuscì a Costantino di trarlo al suo partito promettendogli sua sorella Costanza in moglie: Massimino prese ombra di questa promessa, e credette, che questa unione si formasse contro di lui; e per bilanciarla si procurò quella di Massenzio, a cui mandò a chiedere la sua amicizia, ma segretamente; perchè voleva conservare con Costantino le apparenze d' una buona intelligenza. Le sue offerte furono accettate con quella stessa allegrezza, con cui avrebbesi ricevuto un ajuto inviato dal Cielo. Massenzio gli fece erigere delle Statue accanto delle sue. Nulladimeno Costantino non fu informato di questo maneggio, e della perfidia di Massimino, se non dalla vista medesima di queste Statue, allora che fu padrone di Roma. Per altro queste due alleanze non produssero veran altro effetto, che la neutralità de' due Principi, i quali non ebbero alcuna parte in questa guerra.

Si fan forti tutti e due con delle alleanze. Lat. c. 43 & 44. Eus. Hist. l. 8. c. 14. Inter. Paneg. c. 2. Zos. l. 2.

L' Occidente non aveva mai messe in piedi sì numerose armate. Massenzio radunò cento settantamila uomini d' Infanteria, e diciottomila di Cavalleria. Questi erano soldati, che avevano una volta servito suo padre; Massenzio gli aveva levati a Severo, e ci aveva aggiunte dell' altre reclute. Le truppe di Roma, e d' Italia formavano un corpo di ventiquattromila uomini; Cartagine ne aveva somministrati quarantamila: tutti gli abitanti delle spiaggie marittime della Toscana s'erano arruolati, e facevano a parte un corpo considerabile: il rimanente era di Siciliani, e di Mauri. Impiegò una parte di queste truppe nel muni-

Preparamenti di Massenzio. Lat. c. 44. Zos. l. 2.

nire le piazze che potevano difendere l'ingresso dell'Italia, e tenne la campagna co'suoi Generali con centomila uomini. Aveva Capitani sperimentati, del denaro, e delle vettovaglie: Roma n'era stata proveduta per lungo tempo a spese dell'Affrica, e dall'Isole, dalle quali avevansi levati tutti i grani. La sua principale fiducia era ne'soldati Pretoriani, i quali avendolo sollevato all'Impero, avevano secondate tutte le sue violenze, e non potevano sperare perdono che da un Principe, del quale erano stati a parte di tutti i misfatti.

Costantino. An. 312.

Costantino aveva un'armata di novanta mila uomini a piedi, e d'otto mila a cavallo. Era composta di Germani, di Bretoni, e di Galli. Ma la necessità, in cui era di guernire le rive del Reno con soldati per assicurare la Gallia, non gli lasciò più che venticinque mila uomini da condurre di quà dalle Alpi. Una parola, la quale non si ritrova che in un Panegirista, suppone, ch'egli avesse una flotta, con la quale s'impadronì di molti porti in Italia. Ma non si sa intorno a questo punto alcuna particolarità.

Forze di Costantino. Incerti Paneg. c. 2. 3. 5. 25. Zos. l. 2.

Queste erano poche truppe contro forze tanto grandi, quali erano quelle di Massenzio. ma al numero suppliva una sperimentata bravura, e la capacità del loro capo, che non le aveva mai ricondotte dalla battaglia che vittoriose. Vi fu tuttavia da principio qualche bisbiglio nell'esercito: gli officiali medesimi parevano intimoriti e biasimavano tacitamente un'impresa, che sembrava loro temeraria; gli aruspici non promettevano niente di prospero, e di favorevole; e Costantino, il quale non era per anche sciolto dalle

Inquietudini di questo Principe. Incert. Pan. ibid. Eus. Vit. l. 1. c. 27. Liss. Mise l. 12.

Costantino Anno 312.

le superstizioni, temeva non l'arme del suo nemico, ma i malefic[j], e i magici segreti, che metteva in opera.

Riflessioni che lo fanno inclinare al Cristianesimo. Eus. Vit. l. 1. c. 27.

Credette di dovere a ciò opporre un più valido, e possente soccorso; ed essendosi l'inferno dichiarato per Massenzio, cercò nel Cielo un ajuto superiore a tutte le forze degli uomini, e de' demonj. Fece riflessione, che degl' Imperatori antecedenti, quelli, che avevano collocata la loro fiducia nella moltitudine degli Dei, e che col tributo di tante vittime, ed offerte, avevano loro sacrificati anche tanti Cristiani, non ne avevano ricevuta altra ricompensa che oracoli ingannatori, e una morte funesta; ch' erano spariti dalla faccia della terra senza lasciare posterità, ne traccia alcuna del loro passaggio; che Severo, e Galerio sostenuti da tanti soldati, e da tanti Dei, avevano terminata la loro impresa contro Massenzio, il primo con una morte crudele, l'altro con una vergognosa fuga; che suo padre solo, favorevole a' Cristiani, e più zelante per la conservazione de' suoi sudditi, che pel culto di quelli Dei micidiali, aveva coronata con un felice fine una vita tranquilla, e piena di gloria. Occupato da questi pensieri, i quali non gl' inspiravano che dispregio per le sue Divinità, invocava quel Dio unico, che i Cristiani adoravano, e ch' egli non conosceva; lo pregava ardentemente ad illuminarlo con la sua luce, e ad assisterlo col suo ajuto.

Apparizione della Croce. Eus. Vit. l. 1. c. 28. Soz. l. 1. c. 1.

Un giorno, che penetrato di questi sentimenti, marciava alla testa delle sue truppe, poco dopo l'ora del mezzodì, in un tempo calmo e sereno, siccome alzava spesso gli occhi verso il Cielo, vide al di sopra del Sole dalla parte d'Oriente,

re, una Croce risplendente, intorno alla quale erano segnate in caratteri di luce queste tre parole latine *in hoc vince*: *vinci con questo*. Questo prodigio ferì gli occhi, e lo spirito di tutto l'esercito. L'Imperatore non era ancora rinvenuto dal suo stupore, quando venuta la notte, vide in sogno il figliuolo di Dio, che teneva in mano quel segno, di cui veduta aveva l'immagine nel Cielo, e gli commise di farne un simile, e di servirsene come d'insegna nelle battaglie.

Costantino An. 312

Philost. l. 1. c. 6. Poliecta SS. Mar. & Alex. apud. Phot. arc. 256 ... Misc. l. 11. Theoph. p. 11. Chron. Alex. p. 80. Cedren. p. 270. Zonar. t. 2 p. 2.

Il Principe risvegliatosi, raduna i suoi amici, narra loro quello, che aveva poc'anzi veduto, ed udito, dipigne loro la forma di quel celeste segno, ed impone loro di farne un simile d'oro, e di pietre preziose. Eusebio, il quale attesta di averlo più volte veduto, lo descrive così. Era una picca lunga ornata d'oro, che aveva una traversa in forma di croce: alla sommità della picca erigevasi una corona d'oro arricchita di gioje, che rinchiudeva il monogramma di Cristo ☧, cui l'Imperatore volle dipoi portare scolpito anche nel suo elmo. Dalla traversa pendeva un pezzo di drappo di porpora, quadrato, coperto d'un ricamo d'oro, e di pietre preziose, il cui splendore abbagliava gli occhi. Al di sotto della corona, ma al di sopra dell'insegna eravi il busto dell'Imperatore, e de' suoi figliuoli rappresentati in oro; sia che queste immagini fossero collocate sulla traversa della croce, sia che fossero ricamate sulla parte superiore dell'insegna medesima, poichè l'espressione di Eusebio non da un'idea chiara di questa posizione. Pare anzi dall'ispezione di alcune medaglie, che queste immagini fossero qualche volta ne' medaglioni lungo il

Costantino fa fare Labaro. Euf. ... l. 1. c. ... & 31

segno

Costantino An. 312.

segno della picca, e che il monogramma di Cristo fosse ricamato sullo stendardo.

Culto di questo stendardo. Soz. l. 1 c. 4. Du Cange Gloss. Soc l. 1 c. 1. Theoph. p. 11. Cedren. t. 1. p. 272.

Questo fu dipoi il principale stendardo dell' armata di Costantino, e de' suoi successori. Fu chiamato *Labarum*, o *Laborum*. Il nome era nuovo, ma secondo alcuni Autori, la forma di esso era antica. I Romani l'avevano presa da' Barbari, e quest'era la prima insegna degli eserciti; marciava sempre dinanzi agl' Imperatori; erano in essa rappresentate le immagini degli Dei, ed i soldati l' adoravano del pari che le loro aquile. Questo antico culto applicato allora al nome di G. C. accostumò i soldati a non adorare che il Dio dell' Imperatore, e contribuì ad allontanargli appoco appoco dall' idolatria. Socrate, Teofane, e Cedreno attestano, che questo primo *Labarum* vedevasi ancora al loro tempo nel palazzo di Costantinopoli; l' ultimo di questi Autori viveva nell' undecimo secolo.

Protezione divina annessa al Labarum. *Euf. Vit. l. 2 c. 7. 8. 9. Cod. Theod. l. 6 t. 25 de prap. Lab. & ibi Godefr.*

Costantino fece fare molti stendardi sull' istesso modello, perchè fossero portati alla testa di tutti i suoi eserciti. Se ne serviva come di un ajuto certo, e sicuro in tutti i luoghi, dove vedeva piegar le sue truppe. Pareva, che uscisse da esso una virtù divina, che inspirava fiducia a' suoi soldati, e terrore a' nemici. L' Imperatore scelse tra le sue guardie cinquanta de' più bravi, de' più vigorosi, e de' più affezionati al Cristianesimo, perchè conservassero questo prezioso pegno della vittoria. Ciascuno di loro lo portava a vicenda. Eusebio riporta sulla fede di Costantino medesimo un fatto, il quale sarebbe incredibile, se non avesse un sì buon mallevadore. Nel forte d' una battaglia essendo stato colui, che portava il *Labarum*

barum colto da timore, e spavento, lo diede in mano ad un altro, e sa na fuggì. Appena l'ebbe egli lasciato, che fu colpito da un dardo mortale, che lo privò incontanente di vita. Gl'inimici sforzandosi tutti d'accordo di abbattere quella formidabile insegna, colui, al quale era affidata, si vide tosto divenuto lo scopo d'una grandine di dardi: nessuno lo colpì; si conficcarono tutti nel legno della picca: questa era una difesa più sicura che il più impenetrabile scudo; e colui, che faceva questa funzione nelle armate, non restò mai offeso. Teodosio il giovane con una legge dell'anno 416. dà a coloro, a'quali è commessa la custodia del *Labarum* titoli onorevoli, e grandi privilegj.

Costantino. Ao. 311.

Non si sa niente di certo intorno al luogo, dov'era Costantino, quando vide questa miracolosa Croce. Pretendono alcuni, che fosse già alle porte di Roma; ma secondo la più verisimile, e più seguita opinione, non aveva ancora passate le Alpi questo è quello, che sembra risultare dal racconto di Eusebio, di Socrate, e di Sozomeno, che sono in questo i tre Autori originali. Diversi luoghi della Gallia si disputano l'onore di aver veduto questo prodigio: gli uni dicono, che apparve a Numagen sulla destra riva della Mosella, tre miglia al di sotto di Treviri; altri a Sintzic al confluente del Reno, a dell'Aar; alcuni tra Autun, e S. Giovanni di Lone. Secondo la tradizione della Chiesa di Besanzon, ciò accade sulla riva del Danubio, quando Costantino faceva la guerra a'Barbari, che volevano passar questo fiume, donde un dotto moderno conghiettura, che ciò seguisse tra il Reno, a il Danubio vicino a Bi-

Sopra il luogo dove apparve questo prodigio. *Niceph. Call. l. 7. c. 29. Acta Artemii apud Metaphr. Suingio in Lott. p. 337. Euf. l. 1. Vit. c. 37. Soc. l. 1. c. 1. Soz. l. 1. c. 3. Buch. in Belg. l. 8. c. 6. Gelenius in Colon. magnet. l. 1. Synt. 4. Morin de la deliver. de l'Eglise part. 2. c. 12. Chifflet de Convers. Constant. c. 6.*

Costantino. An. 311.

Brisach, e che questi Barbari fossero alleati di Massenzio. Crede, che Costantino attendesse nella Franca-Contea la stagione di passar le Alpi, e che allora facesse forare la rupe detta al giorno d'oggi *Pierre Pertuis*, *Petra Pertusa*, una giornata lungi di Basilea. Questo foro è lungo quaranta sei piedi, e largo sedici, o diciasette. Sulla rupe v'è scolpita un'iscrizione * la quale accenna, che questo sentiero è opera d'un Imperatore, egli era fatto per dare un passaggio dalle Gallie in Germania.

Discussione intorno la verità di questo miracolo. *Act. Conc. Nic. Gelasii Cyzic. l. 1. c. 4. Olsel Thes. numis. antiq. p. 463 Tollius apud Banduri in Lact. p. 715.*

Noi abbiamo riportato questo miracolo sulla testimonianza di Eusebio, il quale attesta di averlo udito dalla bocca istessa di Costantino, e che questo Principe gliene aveva confermata la verità con un suo giuramento. Ma egli è d'uopo confessare, che tra gli antichi autori alcuni non fanno parola di quest'apparizione della Croce, ed altri nol raccontano, che come un sogno: il che ha dato motivo agl'infedeli fin dal quinto secolo di screditare questo prodigio, siccome sappiamo da Gelasio di Cizico; ed alcuni moderni Scrittori di rigettarlo come un pio stratagemma di Costantino. La verità della Cristiana Religione non dipende da quella di questo miracolo; ella è appoggiata sopra principj inconcussi: è un edifizio innalzato fino al Cielo, stabilito nello stesso tempo, e dalla stessa mano, che gettò i fondamenti della terra, cui deve sorpassare in durata; questo miracolo non n'è al più che un'ornamento, il quale potrebbe cadere, senza levargli niente della sua fermezza, e solidità. Io credo adunque di poter, come istorico, riportare in poche parole senza pregiudizio, nè decisione quello, ch'è stato

* *Nomenis Augusti via ducta per ardua montis Fecit iter, petram scindens in margine fontis.*

detto per distruggere, o per confermare la realità di questo fatto.

Costantino An. 312.

Quelli, che lo combattono, si fondano sull' incertezza del luogo, dov' è accaduto; il che sembra loro indebolire l' autenticità del fatto in se stesso; sulla narrazione di Lattanzio, e di Sozomeno, i quali non parlano di quest' apparizione della Croce che come di un sogno di Costantino; sul silenzio de' Panegiristi, di Porfirio Optaziano, poeta contemporaneo di Costantino, di Eusebio medesimo, il quale non ne dice parola nella sua Istoria Ecclesiastica, e di S. Gregorio Nazianzeno, il quale raccontando un miracolo simile accaduto al tempo di Giuliano, non fa menzione di questo, che avrebbe dovuto naturalmente citare, se vi avesse prestata alcuna credenza. Il giuramento medesimo di Costantino rende loro la cosa più sospetta: cosa v' era bisogno di giurare per provare un fatto, del quale esser vi dovevano tanti testimonj?

Ragioni per oppugnarlo. Laff. c. 44. Soz. l. 1. c. 3. Columbus in Laff. p. 388. Greg. Naz. invett. 1 in Jul. t. 1. p. 132. Gothof. in Philoft. diss. ad l. 1. c. 6.

Gli altri rispondono, esservi nell' Istoria infiniti fatti, la verità de' quali non è men certa, benchè non si sappia nè il luogo, nè talvolta anche il tempo, in cui sono accaduti: che Lattanzio non iscrivendo una storia nulla distrugge col suo silenzio, e che non parla se non dell' ordine ricevuto in sogno da Costantino la notte innanzi la battaglia contro Massenzio, di fare scolpire sopra gli scudi della sua armata il monogramma di Cristo; perchè avendo per oggetto la morte de' persecutori, omette tutto quello, ch' era accaduto dal principio della guerra fino alla morte del tiranno: che il racconto di Sozomeno, il quale viveva nel quinto secolo, e ch' è stato copiato da

Ragioni per sostenerlo. Incert. Paneg. 2. 14. Nazar. Pan. c. 14.

Costantino, An. 311.

altri prova soltanto, che questo miracolo era fin d'allora contradetto; e che la sua testimonianza esser deve tenuta per nulla, poichè dopo aver narrata la cosa come un sogno, riporta poi il racconto di Eusebio con la sua prova, vale a dire, col giuramento di Costantino senza mostrere alcun segno di diffidenza: che i panegiristi, essendo idolatri, si astenevano dall'esaltare quest'apparizione della Croce, che faceva orrore a' Pagani come il segno il più infausto, e cattivo: che si ritrova tuttavia ne' loco discorsi medesimi con che sostenere la verità di questa Istoria: che questo è senza dubbio quel funesto presagio, di cui parlano, il quale atterrì gli aruspici, e i soldati: che questo è quel medesimo fenomeno, il quale mascherato, dirò così, sotto idee più favorevoli, e più adattate alla superstione pagana, diede, siccom'essi dicono, occasione alla voce, che corse per tutta la Gallia, essersi vedute nell'aria dell'armi risplendenti di luce, ed udite queste parole *Noi andiamo in soccorso di Costantino*. Quanto al silenzio di Optaziano, di Eusebio nella sua Istoria Ecclesiastica, e di S. Gregorio, il primo era pagano secondo ogni apparenza, ed oltreacciò i suoi strani e bizzarri acrostici non meritano alcuna considerazione: Eusebio nella sua storia altro non fa che percorrere succintamente tutta questa guerra; riserbandosi di esporla minutamente e con tutte le sue circostanze nella vita di Costantino; S. Gregorio nel luogo di cui si tratta, non parlando che de' prodigj, che impedicono a' Giudei di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, non aveva bisogno di allontanarsi dal suo soggetto per citare altri simili esempj: e si ha mai dubitato d'un

fatto

fatto istorico, perchè non n'è fatta menzione dagli autori ogni volta che raccontano altri fatti a quello conformi? Inquanto al giuramento di Costantino, egli è ben cosa strana, dicon eglino, che quello, che si considera come una prova di verità nella bocca del comune degli uomini, si converta in prova di menzogna in quella di un sì gran Principe: E' egli adunque da stupirsi, che l'Imperatore favellando privatamente con Eusebio d'un fatto tanto straordinario, da questo non veduto, benchè tanti altri ne fossero stati testimonj, abbia voluto determinare la sua credenza con un giuramento? In ultimo, o gli avversarj accusano Costantino di spergiuro; il che è un attentato alla memoria d'un sì gran Principe: o imputano ad Eusebio d'aver oltraggiata la maestà Imperiale con una turpe ed indegna impostura, la quale smentita da un solo di tanti testimonj oculari, gli avrebbe concitata contro l'indignazione di tutto l'Impero, e la giusta collera de' figliuoli di Costantino, sotto gli occhi de' quali scriveva. Per queste, ed altre somiglianti ragioni, quelli, che difendono la realità di questo miracolo, s'attengono all'autorità di Eusebio, la cui fedeltà nel racconto de' fatti, almeno di quelli, che non concernono l'Arianismo, non è mai stata contradetta.

Costantino ne Ann. 312.

Costantino risoluto di non più riconoscere altro Dio che quello, che lo favoriva con una sì manifesta protezione, fu desideroso d'istruirsi. S'indrizzò a' ministri più santi, e più illuminati. Eusebio non gli nomina: gli spiegarono le verità del Cristianesimo, e senza aver riguardo alla delicatezza del Principe, cominciarono, siccome

Costantino si fa istruire.

Euf. Vit. l. 1. c. 32. Coden Orig. de C. P. p. 10.

Costantino. An. 311.

avevan fatto gli Apostoli, da' ministri i più atti a ributtare l'umana ragione, quali sono la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione, e quello, che S. Paolo chiama rispetto a' Gentili *la follia della Croce*. Il Principe tocco dalla grazia gli ascoltò con docilità: concepì tosto per i Ministri Evangelici un rispetto; cui conservò per tutta la sua vita: ed anzi cominciò a nudrirsi con la lettura de' libri sacri. I Greci moderni attribuiscono ad Eufrate, Ciambellano dell'Imperatore, l'onore di aver molto contribuito alla sua conversione: l'antichità nulla dice di questo Eufrate.

Conversione della sua famiglia. *Euf. Vit. l. 2. c. 7. & 53. l. 4. c. 58. Soz. l. 1. c. Baron. an. 324. §. 13. Forb. t. 2. p. 136. S. Paolino Epist. ad Sev. II.*

L'esempio di Costantino si trasse dietro tutta la sua famiglia. Elena sua madre, sua sorella Costanza promessa a Licinio, Eutropia sua suocera, e vedove di Massimiano, Crispo suo figliuolo, di età allora di dodici, o tredici anni rinunziarono al culto degl' idoli. Non si ha alcuna prova certa della conversione di sua moglie Fausta. Alcuni autori suppongono, ch' Elena fosse già Cristiana, il che può esser vero. Ma quelli poi, i quali pretendono, che avesse allevato suo figlio nella fede, e che Costantino Cristiano fin dalla sua fanciullezza non facesse che manifestare la sua religione dopo il miracolo dell'apparizione celeste, sono smentiti da' fatti, che abbiamo già riferiti.

Favola di Zosimo rifiutata. *Zos. l. 2. Soz. l. 1. c. 5.*

Zosimo, nemico mortale del Cristianesimo, e per questa ragione di Costantino medesimo, ha voluto mettere in ridicolo la conversione di questo Principe. Racconta, che l' Imperatore avendo fatto crudelmente morire sua moglie Fausta, e Crispo suo figliuolo, tormentato da' suoi rimorsi, s' indirizzò da principio a' Sacerdoti de' suoi Dei, per ottenere da loro l' espiazione di questi delitti:

ti: che avendogli questi risposto, che non ne conoscevano alcune per sì atroci misfatti, gli fu presentato un Egiziano venuto di Spagna, che trovossi allura a Roma, e ch'erasi insinuato presso alle donne della Corte; che questo impostore lo assicurò, che la Religione de' Cristiani aveva de' segreti per lavare tutte le colpe, qualunque si fossero, e che il maggiore scellerato, quando ne faceva professione, era tosto purificato: che l'Imperatore colse avidamente queste dottrina, e che avendo rinunziato agli Dei de' suoi antenati, restò ingannato dal ciarlatano Egizio. Sozomeno più sensato di Zosimo, di cui era quasi contemporaneo, rifiuta sodamente questa favole, ed alcune altre menzogne, che i Pagani spacciavano per una cieca disperazione. Fausta, e Crispo non morirono che il ventesimo anno del regno di Costantino, ed oltre acciò i Sacerdoti Pagani si sarebbero ben guardati dal confessare, che la loro religione non somministrava alcun mezzo di espiare i delitti; essi, che insegnavano, che molti de' loro antichi Eroi, dopo aver commessi i più orribili omicidj, erano stati pacificati con supposte espiazioni.

SOMMARIO
DEL SECONDO LIBRO.

Trionfo della Religione Cristiana. Presa di Susa. Battaglia di Turino. Conseguenze della Vittoria. Assedio di Verona. Battaglia di Verona. Presa di Verona, d'Aquileja e di Modena. Costantino

 di-

dinanzi a Roma. Massenzia si tiene rinchiuso in Roma. Ponte di barche. Sogno di Costantino. Sentimento di Lattanzio. Battaglia contro Massenzio. Fuga di Massenzio. Conseguenze della Vittoria. Ingresso di Costantino in Roma. Feste, allegrezze, onori fatti a Costantino. Disposizioni di Massimino. Precauzioni di Costantino. Saggia e moderata condotta dopo la vittoria. Leggi contro i delatori. Riparo i mali, che avova fatti Massenzio. Liberalità di Costantino. Abbellimenti e ristouri delle città. Stabilimento delle Indizioni. Ragioni di questo stabilimento. Condotta di Costantino rispetto al Cristianesimo. Progressi del Cristianesimo. Onori resi da Costantino alla Religione. Chiese fabbricate, ed abbellite. Costantino fa cessare la persecuzione di Massimino. Consolati di quest' anno. Matrimonio di Licinio. Morte di Diocleziano. Editto di Milano. Guerra contro i Franchi. Costantino ricolma di benefizj la Chiesa Affricana. Esenzione dalle funzioni municipali accordate a' Chierici. Abusi cagionati da queste esenzioni, e corretti da Costantino. Leggi sopra il governo civile. Leggi per la riscossione de' Tributi. Leggi per l' amministrazione della giustizia. Massimino comincia la guerra contra Licinio. Licinio gli va incontro. Battaglia tra Licinio, e Massimino. Licinio a Nicomedia. Morte di Massimino. Conseguenze di questa morte. Avventure di Valeria, di Prisca, e di Candidiano. Valeria fugge Licinio, ed è perseguitato da Massimino. Supplizio di tre Dame innocenti. Diocleziano ripete Valeria. Morte di Candidiana, di Prisca, e di Valeria. Giuochi secolari. Pace universale della Chiesa. Origine della Scisma de'

Do-

Donatisti. Conciliabolo di Cartagine, nel quale Cecilio è condannato. Ordinazione di Majorino. Costantino prende notizia di questa querela. Concilio di Roma. Conseguenze di questo Concilio. Doglianze de' Donatisti. Convocazione del Concilio d'Arles. Concilio d'Arles. I Donatisti s'appellano dal Concilio all'Imperatore.

Costantino. An. 312.

Trionfo della Religione Cristiana.

DA quasi tre secoli la Cristiana Religione sempre predicata, e sempre proscritta, crescendo in mezzo a' supplizj, e traendo nuova forze dalle proprie sue perdite, era passata per tutte le prove, che potevano dimostrarne la divinità. Erasi fortificata ne' mezzi più sicuri, che possano impiegare gli uomini per distruggere quello, che non è loro opera: e il suo stabilimento era un prodigio, di cui Iddio aveva prolungata la durata, affine di renderla manifesta, e visibile a' secoli avvenire i più rimoti. Quando il Cristianesimo non ebbe più bisogno di persecuzioni per provare la celeste sua origine, i persecutori divennero Cristiani, i Principi si sottomisero al giogo del Vangelo; e si può dire, che il miracolo della conversione di Costantino fece cessare sulla terra un più gran miracolo. Vedrem trappoco la Croce collocata sul capo di tutto l'Impero; la Chiesa, che chiama ad alta voce, e senza timore tutti i popoli della terra; il Paganesimo distrutto senza essere perseguitato. Questi gran cangiamenti furono i frutti della vittoria di Costantino.

Presa di Susa. Idatio Libell. praef. urb. apud Rock.

Sul principio dell'anno 312. Massenzio s'era dichiarato Console per la quarta volta senza collega. Costantino avendo preso per la seconda volta lo stesso titolo con Licinio, passò prontamente

Costantino An. 312.

In Cycl. p. 238. No-ls de Nom. Decl. c. 5. Incert. Pan. c. [illegible] Nazar. Pan. c. 17. & 21.

le Alpi, e comparve dinanzi a Suza quando credevasi ancora assai lontano. Questa piazza apriva l'ingresso dell'Italia. Situata a piedi di questi alti monti, era forte di sito, difesa da buone mura, da guerrieri abitatori, e da una numerosa guarnigione. Il Principe per non essere arrestato al primo passo, offrì la pace agli abitanti. Questi non vollero accettarla, e se ne pentirono l'istesso giorno. Costantino fa porre il fuoco alle porte, e le scale alla mura. Mentre una parte de' suoi soldati scaglia una grandine di pietre, e di dardi sopra coloro, che stanno a difesa della muraglia, gli altri s'accingono alla scalata, ed atterrano a colpi di picche, e di spade quanti osano aspettargli. In un momento la città è presa; e il vincitore a questo primo esempio di valore, capace di atterrire l'Italia, ne volle aggiugnere uno di clemenza atto a conciliargliene l'affetto. Fece grazia agli abitanti. Ma il fuoco più ostinato della sua collera s'era già diffuso assai lungi; tutto quello a cui perdonava il ferro, stava per esser preda delle fiamme Costantino intimorito, e spaventato per nemici, i quali diventavano in quel momento suoi sudditi, fa che tutti i suoi soldati s'affatichino, e s'affatica egli medesimo per estinguere l'incendio. La sua bontà si dimostra ancora più attiva del suo valore; e gli abitatori di Suza, doppiamente salvati nell'istesso tempo che vinti, pieni di ammirazione, e di riconoscenza, gli danno il loro cuore, e rendono compiuta la conquista.

Battaglia di Turino. Incert. Paneg. c. 6. & 7. Nazar. Pan. c. 22. 23. 24.

Marcia verso Turino. Nella pianura di questa città presentasi un gran corpo di truppe, di cui la cavalleria tutta coperta di ferro, uomini, e

ca-

cavalli, pareva invulnerabile. Questa vista anzi che mettter timore al Principe, n a' soldati, gli anima, e gl' incoraggisce, mostrando ad essi un pericolo degno del loro coraggio. L'esercito de' nemici era schierato in forma di triangolo. La cavalleria formava la punta: le due ale composte d'infanteria, si volgevano indietro, e si estendevano fino ad una grande profondità. I Cavalieri dovevano urtare con impeto nel centro dall'armata nemica, trapassarla tutta intiera, indi volgendosi addietro marciare sul ventre a quanti incontravano. Nell' istesso tempo le due ale d'infanteria dovevano estendersi ed avviluppare l'armata di Costantino rotta già dalla cavalleria. Il Principe, chn aveva il colpo d'occhio militare, dall' ordine, con cui erano schierati, comprese il loro disegno. Collocò de' corpi a destra e a sinistra per far fronte alla fanteria, ed arrestare i suoi movimenti. Quanto è a lui, si mette nel centro a fronte di questa formidabile cavalleria. Quando la vede in atto di urtare la fronte della sua armata, in vece di farle resistenza, ordina alle sue truppe che s'aprano: questo era un torrente, che non aveva forza se non in linea retta: il ferro, ond'era coperta, toglieva tutta l'agilità, e la destrezza agli nomini, e a' cavalli. Ma tosto che la vede impegnata in mezzo a' suoi squadroni, la fa circondare ed assalire per ogni parte, non a colpi di lancie a di spade, che non potevasi con queste ferire tali nemici, ma a gran colpi di masse d'armi. Restavano accoppati, e schiacciati sulla sella de' loro cavalli, o distasi a terra senza che potessero nè muoversi per difendersi, nè rialzarsi. Di lì a poco, altro non si vide che un' orribile confusione d'nomi-

Costantino. An. 310.

Costantino. An. 312.

d' uomini di cavalli, d'armi ammonticchiati gli uni sopra degli altri. Coloro, che si salvarono da questa strage, volevano rifuggirsi a Turino con la fanteria, ma ne ritrovarono chiuse le porte: e Costantino, che gl' inseguiva con la spada ne' fianchi, finì di tagliarli a pezzi a piè delle mura.

Conseguenze della vittoria. Incert. Pan. c. 7. Sigon Imp. Occ. p. 51. Hieron. Epist. ad Innocentium.

Questa vittoria, la quale non costò il minimo spargimento di sangue al vincitore, gli aprì le porte di Turino. La maggior parte delle altre piazze tra il Pò e le Alpi gli spedirono Deputati per assicurarlo della loro sommissione; e tutti gli offerivano con ardore vettovaglie, e provvisioni. Sigonio sopra un passo di S. Girolamo conghiettura, che Vercelli facesse qualche resistenza, e che questa città fosse allora quasi distrutta. Costantino andò a Milano, e il suo ingresso fu una specie di trionfo per la gioja, e le acclamazioni degli abitanti i quali non potevano saziarsi di vederlo, e di applaudirgli come al liberatore dell' Italia.

Assedio di Verona. Incerti Pan. c. 8. & seq. Nazar. Pan. c. 26.

All' uscir di Milano, dove s'era trattenuto alcuni giorni, per dar riposo alle sue truppe, prese la via di Verona. Sapeva, che avrebbe quivi ritrovate raccolte le forze maggiori di Massenzio, comandate da' migliori capitani di questo Principe, e dal suo Prefetto del Pretorio, Ruricio Pompejano, il più bravo, ed abile Generale, che avesse il tiranno al suo servizio. Passando vicino a Brescia, Costantino incontrò un grosso corpo di cavalleria, il quale si diede alla fuga al primo assalto, ed andò a raggiugnere l'armata di Verona. Ruricio non osò tener la campagna, e si rinchiuse con le sue truppe nella città. L'assedio n'era difficile: era d'uopo passar l'Adige, e rendersi padrone di questo fiume, che portava l'abbondanza a Ve-

a Verona: era rapido, pieno di voragini, e di rupi, ed i nemici ne guardavano le rive. Costantino ingannò tuttavia la loro vigilanza; essendo salito molto al di sopra della città, fino ad un luogo, dove il passaggio era praticabile, vi fece passare, senza che se n'avvedessero, una parte della sua armata. Appena fu formato l'assedio, che gli assediati fecero una vigorosa sortita, e furono rispinti con tanta strage di loro, che Ruricio si vide costretto ad uscire segretamente della città per andare a cercare nuovi soccorsi.

Costantino. An. 312.

Ritornò indi a poco con una più grossa armata, risoluto di far levare l'assedio, o di perire. L'Imperatore per non dare agli assediati la libertà di fuggire, od anche di assalire in coda durante la battaglia, lascia dinanzi alla città una parte del suo esercito, e marcia con l'altra incontro a Ruricio. Schiera da principio la sua armata in due linee; ma avendo osservato, che quella de' nemici era più numerosa, mette la sua sopra una sola linea, e fa una gran fronte per timore di essere inviluppato, e cinto. La battaglia cominciò sul declinare del giorno, e durò fino a notte molto avanzata. Costantino fece in essa l'offizio di Generale, e di soldato. Si lancia nel più forte della mischia, e profittandosi dell'oscurità per correre, senza essere trattenuto, dove lo trasportava il suo valore, rompe, abbatte, atterra: non riconoscevasi, che al peso del suo braccio: il suono de' guerrieri strumenti, le grida de' soldati, lo strepito delle armi, che insieme si percuotevano, i gemiti de' feriti, i colpi diretti dal caso, tanti orrori accresciuti da quello d'una densa notte punto non turbano il suo coraggio. L'armata

Battaglia di Verona. Incert. Pan. c. 9. 10. Nazar. c. 26.

di

Costantino An. 312.

di soccorso è intieramente sconfitta; Ruricio vi resta morto: Costantino, stanco, e rifinito, coperto di sangue, e di polvere, va a raggiugnere le truppe dell'assedio, e riceve da' suoi principali offiziali, i quali accorrono tutti con lagrime di allegrezza a baciargli le insanguinate sue mani, de' rimproveri tanto più lusinghieri, quanto meglio son meritati.

Presa di Verona, d'Aquileja e di Modena *Incert Panec. & Naz. Nazar c. 27.*

Durante l'assedio di Verona, furono attaccate Aquileja, e Modena; le quali si arresero con molte altre città nell'istesso tempo che Verona. L'Imperatore accordò la vita agli abitanti: ma gli obbligò a cedere le loro armi, e per assicurarsi delle loro persone, gli pose sotto la guardia de' soldati. Siccome erano in maggior numero che i vincitori, fu creduto necessario incatenargli, ma non v'erano catene; Costantino ne fece far loro delle loro proprie spade, le quali fabbricate per loro difesa, divennero gli stromenti della loro servitù.

Costantino dinanzi a Roma *Lact. c. 44. Fabric. descript. urb. Rom. c. 16. & alib. passim.*

Dopo tanti felici successi niente più s'oppose alla sua marcia fino alla vista di Roma. Raccogliesi solamente da una parola di Lattanzio, che all'avvicinarsi a questa città soffrì una qualche perdita, ma che senza smarrirsi di coraggio, e determinato ad ogni evento marciò oltre, ed andò ad accamparsi dirimpetto al *Ponte Molle*, detto a quel tempo Ponte Milvio. Questo è un ponte di pietra di otto archi sul Tevere due miglia al di sopra di Roma nella via Flaminia, per la quale veniva Costantino. Era stato costruito di legno fin da primi secoli della Repubblica: fu risabbricato di pietra dal Censore Emilio Scauro, e ristabilito da Augusto. Sussiste ancora oggidì, essen-

de

do stato ristaurato dal Papa Niccolò V. alla metà del quindicesimo secolo.

Costantino An. 312.

Tutto quello, di che temeva Costantino, si era d'essere obbligato ad assediar Roma, ben provveduta di truppe, e d'ogni sorta di munizioni; e di far provare le calamità della guerra ad un popolo, dal quale voleva farsi amare. Massenzio sia per viltà, sia per superstizioso timore, si teneva rinchiuso; eragli stato predetto, che perirebbe, se uscisse fuori delle porte della città: non osava nemmeno partirsi dal suo palazzo, che per passare ne' deliziosi giardini di Sallustio. Nulladimeno mostrando una falsa fiducia, non aveva punto diminuite le sue solite, ed ordinarie dissolutezze. Per una frivola precauzione aveva soppresse tutte le lettere, che annunziavano i suoi infortunj; supponeva anche delle vittorie per intrattenere il popolo; e in questo tempo probabilmente fu che si fece decorar tante volte del titolo d'*Imperator*, che a lui vien dato per l'undecima volta sopra un antico marmo: ridicola vanità, la quale dà alla posterità più esattamente che la Istoria istessa, il calcolo delle sue perdite. Protestava talvolta altamente, che tutte le sue brame erano di vedere il suo rivale a piedi delle mura di Roma, lusingandosi senza dubbio di corrompergli l'armata, a poco capace di conoscere la differenza, ch'esservi doveva tra le truppe di Severo, o di Galerio, e i soldati guidati da Costantino, e dalla vittoria. Ci voleva ben altro, perchè fosse tanto tranquillo, quanto si sforzava di comparire. Due giorni innanzi la battaglia, spaventato da certi presagj, e da sogni, cha la sua timidezza interpretave in un modo sinistro, e funesto, abban-

Massenzio si tiene rinchiuso in Roma. *Incert. Pan. c. 14. & seq. Lact. c. 44. Notis in eum Dios. c. 3.*

Costantino. An. 312.

bandonò il suo palazzo, ed andò ad abitare con sua moglie, e co' suoi figli in una casa particolare. Frattanto la sua armata uscì di Roma, e si postò dirimpetto a quella di Costantino, con *Ponte Molle* di mezzo.

Ponte di barche. *Euf. l. 1. Vit. c. 38 Zof. l. 2. Aurel. Vict. Vict. Epit. Lact. c. 44. Libanius or. 3. Praxag. apud Phot. Alla. Metr. & Alex. apud Phot. Incert. Pan. c. 17. Prud. ad Sym. l. 1. v. 448. Till. nota 31 sopra Costantino Vich. r. 2 p. 138*

Allora fu, come convien credere, che Massenzio fece gettare un ponte di barche sul fiume, al di sopra del *Ponte Molle*, probabilmente verso il luogo detto le *Rupi rosse* nove miglia discosto da Roma. Questo era il luogo da lui scelto per combattere, sia che il posto gli sembrasse più vantaggioso, sia per obbligare le truppe a fare sforzi maggiori rendendo loro la ritirata più difficile, e malagevole, sia che diffidando de' Romani volesse dar la battaglia in sito da non esser da loro veduto. Questo ponte era costruito in modo, che poteva aprirsi, o rompersi in un momento, non essendo legato nel mezzo che con alcuni rampiconi di ferro, che potevano facilmente staccarsi, Questo era in caso di sconfitta un mezzo di far perire l'armata vittoriosa nel tempo istesso, che inseguiva i nemici. Alcuni operaj nascosti ne' battelli dovevano aprire il ponte, tosto che Costantino, e la sue truppe ci fossero sopra, per precipitargli nel fiume. Alcuni Moderni fondati sul racconto che Lattanzio, i panegiristi, e Prudenzio fanno di questa battaglia, negano l'esistenza di questo ponte; pretendono, che Massenzio nella sua sconfitta cadesse nel Tevere dal Ponte Milvio, sia ch'egli medesimo l'avesse fatto rompere avanti l'azione, siccome pare che dica Lattanzio, sia che la moltitudine, e la folla de' fuggitivi ne l'abbia precipitato. Ma noi seguiremo quì Eusebio, e Zosimo, i quali descrivono in termini pre-

precisi questo ponte di barche, e la cui testimonianza grave, e considerabile in se stessa, particolarmente quando insieme s'accordano, è in questo confermata, e sostenuta dal maggior numero degli antichi autori.

Costantino An. 312.

La notte innanzi la battaglia Costantino fu avvertito in sogno di far segnare gli scudi de' suoi soldati col monogramma di Cristo. Obbedì, e allo spuntar del giorno questo vittorioso carattere, impresso per suo comando, comparve sopra gli scudi, sopra gli elmi, ed inspirò nel cuore de' soldati una nuova fiducia.

Sogno di Costantino. Lact. c. 44. Prud. ad Sym. l. 1. v. 486.

I vent' otto di Ottobre, Massenzio entrava nel settimo anno del suo regno. Se vogliamo dar fede a Lattanzio, mentre i due eserciti erano azzuffati insieme, questo Principe ancora rinchiuso in Roma celebrava l'anniversario della sua promozione all' Impero, dando giuochi nel Circo: e non vi volle meno, che gli schiamazzi, e gl' ingiuriosi rimproveri del popolo per obbligarlo ad andare a mettersi alla testa delle sue truppe. Ma i due panegiristi, de' quali l'uno parlava l'anno seguente in presenza di Costantino, e che tutti e due non omettono niente di ciò, che può disonorare la memoria del vinto, non gl' imputano questo eccesso di codardia, e di viltà; e Zosimo s'accorda in questo con esso loro. Io seguirò adunque il loro racconto come il più verisimile.

Sentimento di Lattanzio. Lact. c. 44. Calend. Buch. in Cycl. p. 286. Nicol de num Lac c. 2 Till nota 31 sopra Costantino.

Massenzio, il quale non si stancava d'immolar vittime, e d'interrogare gli aruspici, volle alla fine consultare l'oracolo il più venerato; cioè i libri sibillini. Ritrovò in essi, che in quel medesimo giorno doveva perire il nemico de' Romani. Non dubitò che questi non fosse Costanti-

Battaglia contro Massenzio. Incert Pan. c. 6 & seq. Nazar. Pan. c. 28. & seq. Zos. l. 2.

Costantino
An. 312.

no; e sulla fede di questa predizione, va a raggiugnere la sua armata, e le fa passare il ponte di barche. Per levare alle sue truppe ogni mezzo di dar addietro, la schiera sulla riva del Tevere. Questo era un terribile spettacolo, e la vista d'una sì numerosa, e bella armata indicava già la decisione d'un importante querela. Quantunque la fronte si estendesse a perdita d'occhio, le file serrate, e strette, gli ordini moltiplicati, le linee raddoppiate, e sostenute da corpi di riserva, presentavano una grossa muraglia che pareva impenetrabile. Costantino assai più debole in numero, ma più forte pel valore, e per l'amore delle sue truppe, fa assaltare la cavalleria nemica dalla sua, e fa nell'istesso tempo avanzare l'infanteria in buon ordine. L'urto fu terribile: i Pretoriani particolarmente combatterono da disperati. I soldati stranieri fecero essi pure una vigorosa resistenza: ne perì un'innumerabile quantità, trucidati, o calpestati sotto l'unghia de' cavalli. Ma i Romani, e gl'Italiani stanchi della tirannia, e del tiranno, non resistettero lungo tempo ad un Principe, cui desideravano di aver per padrone, e Costantino si mostrava più che mai degno di esserlo. Dopo aver dati i suoi ordini, veggendo, che la cavalleria nemica disputava ostinatamente la vittoria, si metta alla testa della sua; si scaglia nel più folto degli squadroni: le gioje del suo elmo, e l'oro del suo scudo, e delle sue armi lo fanno conoscere agl'inimici, e gli spaventano: in mezzo ad una nube di dardi, si copre, attacca, rovescia: il suo esempio dà a' suoi forze straordinarie. Ogni soldato combatte, come se il successo dipendesse da lui solo, e

do-

dovesse solo raccogliere il frutto della vittoria.

Costantino An. 312.

Fuga di Massenzio.

Tutta l'infanteria era già rotta, e sconfitta: le rive del fiume non erano più coperte che di morti, e di moribondi; il fiume medesimo n'era pieno, e non portava che sangue, e cadaveri. Massenzio non perdette la speranza fino a tanto che vide combattere la sua cavalleria: ma avendo questa alla fine dovuto cedere, prese con essa la fuga, e si ritrasse al ponte di barche. Questo non era nè abbastanza largo per contenere la moltitudine de' fuggiaschi, che si ammucchiavano gli uni sopra degli altri, nè abbastanza sodo per sostenergli. In questo orribile disordine si ruppe, e Massenzio circondato da una folla de' suoi, cadde, restò sommerso, e disparve con esso loro.

Conseguenze della vittoria Incert Pan c. 18 Zos l 2. Anony. Vales.

La nuova di questo grande avvenimento volò tosto a Roma. Niuno osò crederla sul principio: temevasi, che non venisse smentita, e che l'allegrezza, che aveva procurata, non diventasse un delitto; la sola vista del capo istesso del tiranno fece certi i Romani della loro liberazione. Il corpo di questo sciagurato Principe, carico d'una pesante corazza, fu trovato il giorno dopo immerso nel fango del Tevere; se gli tagliò la testa, e fu piantata sulla cima d'una picca per mostrarla a' Romani.

Ingresso di Costantino in Roma. Eus Vit l. 1 c. 19. Incer Pan. c 18 & seq. Nazar pan c 30. & seq Baron. an 312. § 73.

Questo spettacolo diede un libero corso alla pubblica allegrezza, e fece aprire al vincitore tutte le porte della città. Lasciando a sinistra la via Flaminia traversò i prati di Nerone, passò vicino al sepolcro di S. Pietro al Vaticano, ed entrò per la porta trionfale. Era sopra di un carro. Tutti gli ordini dello Stato, Senatori, Cavalieri, Plebe, con le loro mogli, co' loro

Costantino
An. 312.

figliuoli, gli accorrevano incontro: i loro trasporti non conoscevano rango veruno: tutto risuonava di acclamazioni: egli era il loro salvatore, il loro liberatore, il loro padre; avrebbesi detto, che tutta Roma non era stata per lo innanzi che una vasta prigione, della quale Costantino apriva le porte. Ognuno sforzavasi di avvicinarsi al suo carro, che aveva difficoltà a fendere la calca. Non vi fu mai trionfo tanto magnifico, e pomposo. Non vedevansi in esso, dice un Oratore di quel tempo, spoglie de' vinti, immagini di città prese a forza; ma la nobiltà liberata da oltraggi, a da' timori, il popolo sollevato dalle più crudeli vessazioni, Roma divenuta libera, e che riscattava se stessa, facevano al vincitore un corteggio molto più bello, in cui l'allegrezza era tutta pura, e la compassione nulla toglieva alla gioja. Se per rendere un compiuto trionfo, era d'uopo che si vedessero schiavi carichi di catene, ognuno s'immaginava l'avarizia, la tirannia, la crudeltà, la dissolutezza incatenate al suo carro. Pareva che tutti questi orrori respirassero ancora sul volto di Massenzio, il cui capo, portato in alto dietro al vincitore, era l'oggetto di tutti gl'insulti del popolo. Era costume, che la pompa trionfale salisse al campidoglio per render grazie a Giove, ed immolargli delle vittime. Costantino, il quale meglio conosceva l'autore della vittoria, si dispensò da queste Pagana cerimonia. Salì direttamente al monte Palatino, dove elesse di abitare nel palazzo, che Massenzio aveva tre giorni innazi abbandonato. Spedì tosto la testa del tiranno in Affrica; e questa Provincia, le cui piaghe

che mandavano ancora sangue, ricevette con un' allegrezza pari a quella di Roma questo pegno della sua liberazione, e si sottomise di buon animo ad un Principe, dal quale sperava più umani trattamenti.

Costantino An. 312.

Non vi furono in Roma per sette giorni che feste, e spettacoli, ne' quali la presenza del Principe, autore della pubblica felicità, teneva quasi sola occupati gli occhi di tutti gli spettatori. Accorrevano da tutte le città dell' Italia per vederlo, e per essere a parte dell allegrezza universale. Prudenzio dice, che all' arrivo di Costantino i Senatori usciti dalle prigioni, e carichi ancora di catene, abbracciavano le sue ginocchia piangendo, si postravano dinanzi all' insegne, ed adoravano la Croce, e il nome di Gesù Cristo. Se questo fatto non è abbellito co' colori della Poesia, convien dire, che costoro ancora Pagani non prestavano quest' omaggio se non agli stendardi del Principe, che solevansi adorare. Quello, che v' ha di certo, si è, che i paesi da lui nuovamente conquistati si sforzarono di ricolmare Costantino d' ogni sorta d' onori. L' Italia gli consacrò uno scudo, e una corona d' oro · l' Affrica con una pagana adulazione, che fu senza dubbio rigettata dal Principe, creò de' Sacerdoti pel culto della famiglia Flavia: il Senato Romano dopo avergli eretta una statua d' oro, dedicò sotto il suo nome molti magnifici edificj fatti fabbricare da Massenzio; tra gli altri una basilica, e il tempio della città di Roma, costruito da Adriano, e ristaurato da Massenzio. Ma il monumento più considerabile eretto in suo onore fu l' arco trionfale, che porta ancora il suo nome. Non fu terminato che nel 315., o 316.

Feste, allegrezze, onori fatti a Costantino. *Incert pan. c 19 & 25. Nazar pan c 32. Euf Vit l. 1 c 40. Aurel Vitt. Prud in Sym. l. 1. v 491. Theoph Chr p 11. Hist Misc. l 11 Grut inscript. cclxxxii. 2.*

Costanti-no An. 312.

Vedesi a piè del monte Palatino, vicino all' anfiteatro di Vespasiano, all' occidente. Fu costruito in gran parte delle reliquie di opere antiche, e particolarmente dell' arco di Trajano, del quale furono in questo trasferiti molti bassi rilievi, e molte statue. Il paragone, che può farsi delle figure levate dagli antichi monumenti con quelle che furono allora lavorate, fa conoscere quanto il gusto delle arti avesse già degenerato. L' iscrizione indica ancor essa con la sua enfasi la decadenza delle lettere: dice: *Che il Senato e il Popolo Romano hanno consacrato quest' arco trionfale in onore di Costantino, il quale per ispirazione della Divinità, e per la grandezza del suo talento, alla testa della sua armata, ha saputo con una giusta vendetta liberare la Repubblica e dal tiranno, e da tutta la sua fazione.* E' da osservarsi, che il Paganesimo adoperò qui il termine generale, ed equivoco di Divinità per accordare i sentimenti del Principe con le proprie sue idee; imperocchè Costantino non celava il suo affetto per la Religione, che aveva poc' anzi abbracciata. Anzi dichiarò con un monumento pubblico a qual Dio ei si credeva debitore de' suoi successi. Quando si vide padrone di Roma, essendogli stata eretta una statua nella pubblica piazza, questo Principe, che non era punto invanito di tante illustri testimonianze della sua forza, e del suo valore, fece mettere una lunga croce in mano della sua statua con questa iscrizione: *Con questo segno salutare, vero simbolo di forza, e di coraggio, ha liberata la vostra città dal giogo de' tiranni, ed ho rimesso il Senato, e il popolo nel loro antico splendore.*

Le

Costantino. An. 306.

Le statue di Massimino erette nel mezzo di Roma accanto a quelle di Massenzio, indicavano a Costantino la lega segreta formata tra i due Principi. Trovò anche delle lettere, che glie ne somministravano una prova certa. Il Senato lo vendicò di questa perfidia con un decreto, che gli conferiva, a cagione del suo gran merito, il primo rango tra gl' Imperatori, ad onta delle pretensioni di Massimino. Questi aveva ricevuta la nuova della sconfitta di Massenzio con tanto dispiacere, come se fosse stato vinto egli medesimo; ma quando intese il decreto fatto dal Senato lasciò apparire il suo dispiacere, e non risparmiò nè i motteggj, nè le ingiuria.

Disposizioni di Massimino. Lact. c. 44.

Questa impotente gelosia dar non poteva inquietudine a Costantino, nulladimeno ei non s'addormentò dopo la vittoria. Mentre i vinti non pensavano che a rallegrarsi della loro sconfitta, il vincitore attendeva seriamente a' mezzi di assicurare la sua conquista. Per riuscire in questo si propose due oggetti: di togliere il modo di nuocere a coloro, che non poteva lusingarsi di trar dalla sua, e di conciliarsi l'affetto degli altri con la dolcezza, e co' benefizj. I soldati Pretoriani stabiliti da Augusto per guardia degl' Imperatori, riuniti da Sejano in un medesimo campo presso alle mura di Roma, eransi resi terribili a' loro stessi padroni. Avevano sovente tolto, dato, venduto l'Impero, e da poco tempo, partigiani zelanti della tirannia di Massenzio, cui avevano innalzato al trono, erano bagnati, e tinti del sangue de' loro concitadini. Costantino cassò questa sediziosa milizia; vietò loro di portar armi, e servirsi dell' abito militare, e distrusse il loro cam-

Precauzioni di Costantino. Pan Incert. c. 21. Nazar. Pan. c. 6. Aur. Vict. Zos. l. 2. Till. art. 14.

 po.

Costantino. Ann. 312.

po. Disarmò anche gli altri soldati, che avevano servito sotto il suo nemico: ma gli arruolò di bel nuovo l'anno seguente per condurgli contro i Barbari. Degli amici del Tiranno, e de' suoi complici, non ne punì che un picciolo numero de' più colpevoli. Sospettano alcuni, che privasse di vita un figlio, che restava ancora a Massenzio; l'istoria almeno non parla più nè di questo figliuolo, nè della moglie di questo Principe, di cui non si sa nemmeno il nome. Alcuni antiquarj l'hanno confusa senza verun fondamento con Magnia Urbica: ma i nomi di questa non possono convenire ad una figliuola di Galerio.

Saggia, e moderata condotta dopo la Vittoria. *Incert. pan. c. 20. Naban. or. 12. Pagi in Baron. Till. art. 25.*

Questi atti di Severità costavano molto alla bontà naturale di Costantino: trovava nel suo cuore assai maggior piacere nel perdonare. Non negò cosa alcuna al popolo, fuorchè la punizione di alcuni sciagurati, de' quali chiedevasi la morte. Prevenne le preghiere di coloro, che potevano temer la sua collera, e diede loro più che la vita, dispensandogli dal chiedergliela. Conservò ad essi i loro beni, le loro dignità, ed anzi ne conferì loro delle nuove, quando parve che le meritassero. Aradio Rufino era stato Prefetto di Roma l'ultimo anno di Massenzio: questo Principe il giorno avanti la sua sconfitta ne aveva eletto un altro, chiamato Annio Anulino. Essendo questi uscito di carica i venti nove di Novembre, forse per essere spedito in Affrica, dove si vede Proconsolo nel 313., Costantino ripose in questo posto lo stesso Aradio Rufino, del quale aveva riconosciuto il merito. Gli diede per successore l'anno seguente Rufio Volusiano, ch'era stato Prefetto del Pretorio sotto Massenzio.

La

Costantino
An. 312.

Leggi contra i delatori.
Cod. Th. l. 10. tit. 10. leg. 1. 2. 3. & ibi God. Incert. Pan. c. 4. Nazar. pan. c. 38. Vict. Epit.

La recente rivoluzione doveva produrre un gran numero di delatori, siccome vedesi una gran quantità d'insetti dopo una procella. Costantino aveva sempre avute in abborrimento, e in orrore quelle anime vili, e crudeli, le quali si pascono delle disgrazie de' loro cittadini, e fingendo di perseguitare il delitto, non pensano che a conseguirne la spoglia. Fin dal tempo ch'era nella Gallia, aveva loro chiusa la bocca. Dopo la sua vittoria fece due leggi, con le quali le condanna alla pena di morte. Le chiama in queste leggi *una peste esecrabile, il flagello maggiore dell'umanità*. Detestava non solamente i delatori, che se la prendevano contro la vita, ma quelli eziandio, che non assalivano che i beni, e le facoltà. L'indignazione, che aveva concepita contro di loro, prevaleva nel suo cuore all'interesse del pubblico erario; e verso la fine della sua vita ordinò a' giudici, che punissero di morte i denunziatori, i quali sotto pretesto di giovare allo stato avessero turbati con ingiuste cavillazioni i legittimi possessori.

Ripara i mali, che avea fatti Massenzio.
Nazar. pan. c. 33. & seq. Euf. Vit. l. 1. c. 41. Soz. l. 1. c. 8.

Nel soggiorno d'un poco più di due mesi, che fece a Roma, riparò i mali di sei anni di tirannia. Pareva, che ogni cosa respirasse, e tornasse in vita. In virtù di un editto pubblicato per tutto il suo Impero, coloro, ch'erano stati spogliati, rientravano in possesso de' loro beni; gl'innocenti esiliati rivedevano la loro patria; i prigionieri, che non avevano altra colpa che di aver dispiacciuto al tiranno, ricuperavano la libertà; le persone di guerra, ch'erano state scacciate dal servizio per motivo di religione, ebbero la libertà, o di ripigliare il loro grado pri-

Costantino
An. 312.

miero, o di godere d'una onorevole esenzione. I padri più non gemevano per la bellezza delle loro figliuole, nè i mariti per quella delle loro mogli: la virtù del Principe assicurava l'onore delle famiglie. Un facile accesso, la sua pazienza nell'ascoltare, la sua bontà nel rispondere, la serenità del suo volto producevano in tutti i cuori quell'istesso sentimento, che cagiona la vista d'un bel giorno dopo una procellosa notte. Restituì al Senato l'antica sua autorità; parlò molte volte in questa augusta Adunanza, la quale tale maggiormente diventava per i riguardi, che aveva il Principe per essa lei. Ad oggetto di accrescerne lo splendore, fece entrare in essa le persone più distinte di tutte le Provincie, e per così dire il fiore di tutto l'Impero. Seppe ricondurre il popolo alle regole del dovere con una dolce ed insensibile autorità, la quale senza toglier nulla alla libertà, bandiva la licenza, e pareva che non avesse in mano altra forza, che quella della ragione, e dell'esempio del Principe.

Liberalità di Costantino.
Grut. thes. CLIX. 4.
Eus. Vit. l. 1. c. 43.
Zos. l. 2.

Le sue rendite crescevano insieme col suo Impero a vantaggio de' suoi sudditi. Diminuì i tributi, e la malignità di Zosimo, ch'osa tacciar questo Principe di avarizia, e di eccedenti esazioni, è smentita dalle iscrizioni. Vedremo in appresso delle altre prove della sua liberalità: ella discendeva ad ogni più minuta cosa; mostravasi generoso verso gli stranieri; faceva distribuire ai poveri denaro, alimenti, e perfino vestiti. Quanto a coloro, che nati nel seno dell'abbondanza, si trovavano per funeste, e fatali vicende ridotti alla miseria, gli soccorreva con una magnificenza corrispondente al loro primiero stato:

da-

dava ad alcuni terre, ad altri gl' impieghi, ch' erano capaci di sostenere. Era il padre degli orfani, il protettore delle vedove. Maritava ad uomini ricchi, e che godevano del suo favore, le donzelle ch' erano rimaste senza padre, e le dotava in un modo proporzionato allo stato de' loro sposi. In somma, dice Eusebio, questo era un sole benefico, il cui fecondo ed universale calore variava i suoi effetti secondo i varj bisogni.

Costantino Am. 312.

La città di Roma fu abbellita. Fece fabbricare intorno al gran Circo superbi portici, le cui colonne erano arricchite di dorature. Furono erette in molti luoghi delle statue, alcune delle quali erano d'oro, e d'argento. Ristaurò gli antichi edifizj. Fece costruire sul monte Quirinale delle terme, le quali uguagliavano in magnificenza quelle de' suoi antecessori: essendo state distrutte nel saccheggiamento di Roma sotto Onorio, furono rifatte da Quadraziano, Prefetto della città sotto Valentiniano III; ne sussisteva ancora una gran parte sotto il Pontificato di Paolo V.: quando il Cardinale Borghese le fece atterrare, furono ritrovate le statue di Costantino, e de' suoi due figliuoli Costantino, e Costanzo, le quali furono collocate nel Campidoglio. Non contento di dare a Roma un nuovo lustro, rialzò la maggior parte delle città, che la tirannia, o la guerra avevano rovinate. Allora fu che Modena, e le altre città dell' Emilia, della Liguria, e dello Stato Veneto ripigliarono il loro antico splendore. Cirtha capitale di Numidia, distrutta, siccome abbiam detto, dal tiranno Alessandro, fu parimente riedificata da Costantino, che le diede il suo nome. Lo conserva ancora al

Abbellimenti, ristauri delle città. Nazar. pan c. 35. Aurel Vict. Grut. thes. clxxv 7. Nard. Rom. ant. e mod. Sigon. de Imp. Occ. l. 3. p. 8.

Costantino. An. § 2.

al giorno d' oggi con molte belle reliquie di antichità.

Stabilimento delle Indizioni. Chron Alex. p. 281. Till. art 30 Baron an 312. Petav doct. temp l. 11 c 40. Riccioli Chron refor l. 4 c. Pagi. an Baron an 312. § 10. Justinian nov. 47.

Tutti gli Eruditi convengono, giusta la Cronica di Alessandria, che le Indizioni comincian da questo anno 312. Quest' è una rivoluzione di quindici anni, della quale si servirono molto una volta per le date di tutti i pubblici atti, e di cui la Corte di Roma conserva ancora l' uso. Il primo anno di questo Ciclo si chiama *prima indizione*, e così di mano in mano fino alla quindicesima, dopo la quale ricomincia un nuovo Ciclo. Risalendo dall' anno 312. trovasi, che il primo anno dell' era Cristiana sarebbe stato la quarta indizione, se questo modo di contare i tempi fosse stato allora adoperato: d' onde ne siegue, che per trovare l' indizione di qualunque anno si sia dopo Gesù Cristo, bisogna aggiugnere il numero dato, e dividendo la somma per quindici, se non resta nulla, questo anno sarà la quindicesima indizione; se resta un numero, questo numero darà l' indizione, che si cerca. Bisogna distinguere tre sorta d' indizioni; quella de' Cesari, che chiamasi anche Costantiniana dal nome del suo institutore, e cominciava a' ventiquattro di Settembre; se ne servirono lungo tempo in Francia, e in Alemagna; quella di Costantinopoli, che cominciava con l' anno de' Greci al primo di Settembre, e che fu in appresso la più universalmente adoperata; in ultimo quella de' Papi, che seguirono da principio il calcolo degl' Imperatori, de' quali erano sudditi: ma dopo Carlo Magno si sono fatti una nuova indizione, cui hanno incominciata dapprima a' venticinque di Dicembre, e poi al primo di Gennajo. Questo ultimo

uso

nõ fuſſiſte ancora oggidì: quindi la prima epoca dell' indizione Pontificale riſale al primo di Gennajo dell' anno 313. Giuſtiniano ordinò nel 537. che a tutti i pubblici atti ſi poneſſe la data della indizione.

Coſtantino. An. 312.

Queſta parola ſignifica nelle Leggi Romane *ripartizione de' tributi, dichiarazione di quello, che deve pagare ciaſcheduna città, o provincia*. Egli è adunque quaſi certo, che queſto nome ha relazione ad una qualche taſſa. Ma qual era queſto tributo? perchè queſto circolo di quindici anni? Queſto ſi è un punto, ſopra del quale i più eruditi confeſſano di non aver niente di certo. Baronio congettura, che Coſtantino riduceſſe a quindici anni il ſervizio militare, e che in capo a queſto termine ſi doveſſe indicare un tributo ſtraordinario per pagare i ſoldati, che ſi congedavano. Ma queſta origine è rigettata dal più de' Critici, come una ſuppoſizione ſenza fondamento, e ſoggetta ad inſolubili difficoltà. La ragione, che determinò Coſtantino a fiſſare il principio dell' indizione a' ventiquattro di Settembre non è meno ignota. Moltiſſimi moderni non ne trovano veruna altra che la ſconfitta di Maſſenzio: queſto fatto era per Coſtantino un'epoca grande; e per ammettervi la naſcita dell' indizione, ſappongono, che i ventiquattro di Settembre ſia il giorno, in cui Maſſenzio fu vinto. Ma egli è provato da un calendario d'indubitata autenticità, che Maſſenzio non fu ſconfitto che a' venti otto di Ottobre. Se mi foſſe permeſſo arriſchiare le mie congetture dopo tanti Eruditi, direi, che Coſtantino volendo ſegnare la ſua vittoria, e il principio del ſuo Impero a Roma, con un' Epoca nuova, la fece aſcendere all' equi-

Ragioni di queſto ſtabilimento. Cod. Th. lib. 11. tit. ... leg. 1 & ibi Gothofr. Baron. an. 313. Buch. cycl. p. 286. Ludolff ... c. 6. Noris Epoch. Syro-Mac.

Costantino An. 312.

equinozio di Autunno, che cadeva a quel tempo a' ventiquattro di Settembre. De' quattro punti cardinali dell'anno solare non ve n'ha alcuno, che non abbia servito a fissare il principio degli anni presso le diverse Nazioni. Moltissime città Greche, siccome gli Egiziani, i Giudei pel civile, e i Greci di Costantinopoli cominciavano il loro anno verso l'autunno: quest'è ancora al giorno d'oggi il costume degli Abissinj: i Siro-Macedoni lo cominciano precisamente a' ventiquattro di Settembre. Egli è cosa assai naturale il credere, che Costantino scegliesse quello de' quattro punti cardinali della rivoluzione solare, ch'era più prossimo all'avvenimento, dal quale prendeva occasione d'instituire un nuovo Ciclo.

Condotta di Costantino rispetto al Cristianesimo. Lact. Inst. l. 1. c. 1. Theoph. chron. p. 13. Cedren. t. 1. p. 272. Anon. Vales. Prud. in Sym. l. 1. v. 615. Mem. Acad. inscript. t. 15. p. 75. T. 1. art. 28. e nota 35. sopra Costantino

Il Principe era occupato da altre ancora più importanti cure. Doveva la sua conquista a Dio, voleva renderla al suo Autore, e con una più gloriosa, e salutare vittoria sottomettere i suoi sudditi al padrone, a cui egli medesimo cominciava a servire. Istruito da Vescovi pieni dello spirito del Vangelo conosceva già quanto basta il carattere della Religione Cristiana per comprendere, che abborriva il sangue, e la violenza, che non conosceva altre armi, che l'istruzione, e una dolce persuasione, e che avrebbe disapprovata una cieca vendetta, la quale togliendo di mano a' Pagani la sferze, e le scuri, le avesse impiegate sopra di loro medesimi. Pieno di questa idea si guardò dal ributtare, ed offendere gli animi con rigorosi editti, e quelli, che gli attribuisce Teofane, copiato da Cedreno, non sono men contrarj alla verità, che allo spirito del Cristianesimo. Questi Scrittori, pii senza dubbio, ma di quella pietà, che non de-

devesi desiderare a' padroni del mondo, attribuisco- no a lode a Costantino di aver dichiarato, che co- loro, i quali persistessero nel culto degl' Idoli sarebbero decapitati. Non che portare questa legge sanguinaria e crudele, Costantino usò tutti i riguardi d'una saggia politica. Roma era il centro dell' Idolatria; innanzi di far chiudere i tempj volle farli abbandonare. Continuò a dare gl' impieghi, e comandi a coloro, ch' erano ad essi chiamati dal loro nascimento, e dal loro merito; non tolse la vita, nè i beni ad alcuno; tollerò quello, che non poteva essere distrutto se non da una lunga pazienza. Sotto il suo Impero, e sotto quello de' suoi successori sino a Teodosio il grande, ritrovansi negli autori, e su i marmi tutti i titoli delle dignità e degli offizj dell' idolatria. Vi si veggono restauramenti di tempj, e superstizioni d'ogni sorta. Ma non debbono considerarsi come un effetto di questa tolleranza i sacrificj umani, che facevansi ancora segretamente a Roma al tempo di Lattanzio, e che sfuggivano certamente alla vigilanza di Costantino. Accettò la veste e il titolo di supremo Pontefice, che i Sacerdoti pagani gli offerirono secondo l'usanza, e i suoi successori fino a Graziano ebbero l'istessa condiscendenza. Credettero senza dubbio, che questa dignità, cui riducevano a un semplice titolo senza funzione, desse loro un modo più facile di reprimere, e spegnere a poco a poco le superstizioni, tenendo i Sacerdoti pagani in una immediata dipendenza dalla loro persona. Non tocca a me a decidere, se abbiano forse portata tropp' oltre questa politica compiacenza.

Costantino
An. 312.

I sup-

Costantino. An. 312.

Progressi del Cristianesimo. Baron. in ann. 312. Prud. in Sym. l. 1. v. 546.

I supplizj avrebbero prodotto l'ostinazione, e l'odio contro il Cristianesimo; Costantino seppe inspirarne l'amore. Il suo esempio, il suo favore, la sua dolcezza medesima fecero più Cristiani, che non ne avevano pervertiti i tormenti sotto i Principi persecutori. Giunsero i popoli a poco a poco ad arrossire di quegli Dei, che da loro medesimi si fabbricavano; e secondo l'osservazione di Baronio, la caduta dell'idolatria fece cader anche la statuaria. La Religione Cristiana penetrò fino nel Senato, la difesa più forte del Paganesimo. Anicio illustre Senatore fù il primo a convertirsi; ed al suo esempio videsi prostrarsi a piè della Croce quanto v'era di più distinto a Roma, gli Olibrj, i Paolini, i Bassi.

Onori resi da Costantino alla Religione. Eus. Vit. l. 1. c. 42. Soz. l. 1. c. 3. Theop. p. 11. Baron. ann. 312.

L'Imperatore rimediò a tutti i mali, che potè guarire senza far nuove piaghe. Richiamò i Cristiani esiliati, raccolse le reliquie de' Martiri, e le fece seppellire con decenza. Il rispetto, che portava a'Ministri della Religione, la rendeva più rispettabile a'popoli. Trattava i Vescovi con ogni sorta di onori; compiacevasi di farsi da loro accompagnare ne' suoi viaggj; non temeva di avvilire la maestà imperiale ricevendoli alla sua tavola, per quanto semplici fossero allora nel loro esteriore. I Vescovi di Roma perseguitati, e nascosti fino a quel tempo, i quali non altro ancora conoscevano se non le ricchezze eterne, e i temporali patimenti, trassero a se la principale attenzione di questo religioso Principe. Diede loro il palazzo di Laterano; questo era stato una volta l'abitazione di Plauzio Laterano, di cui Nerone aveva confiscato i beni, dopo averlo fatto morire. Dopo che Costantino era divenuto padrone

ne di Roma, chiamavasi questo edifizio il palazzo di Fausta, perchè questa Principessa soggiornava ordinariamente in esso. Quantunque Baronio collochi nel presente anno questa donazione, sembra tuttavia che debba essere trasportata addietro fino dopo la morte di Fausta nel 326. Costantino aveva un palazzo vicino a questo, del quale fece una basilica Cristiana, che fu chiamata Costantiniana, o basilica del Salvatore, e la diede al Papa Milziade, e a' suoi successori. Quest'è oggidì S. Giovanni di Laterano. E questo fù il primo patrimonio de' Papi. Non v'è più bisogno in Francia di rifiutar l'atto di questa famosa donazione, che rende i Papi padroni sovrani di Roma, dell' Italia, e di tutto l' Occidente.

Costantino
An. 312.

Pieno di zelo per la maestà del culto divino, Costantino ne accrebbe lo splendore, facendo parte de' suoi tesori alle Chiese. Aumentò quelle, che già sussistevano, e ne costrusse delle nuove. Avvene molte a Roma, e in tutto l' Occidente, che lo riconoscono per fondatore. Egli è certo, che fece fabbricar quella di San Pietro al Vaticano, su quel medesimo terreno, ch' occupa oggidì la più augusta Basilica dell' Universo. Quella era di un' architettura rozza ed informe fatta in fretta, e costruita in gran parte delle reliquie del Circo di Nerone. Fabbricò parimente in tempi diversi la Chiesa di San Paolo, quella di S. Lorenzo, quella di S. Marcellino e di S. Pietro, quella di Santa Agnese, cui fece fabbricare ad istanza di sua figliuola Costantina, e la basilica del palazzo Sessoriano, che fu dipoi chiamata la Chiesa di Santa Croce, allora quando que-

Chiese fabbricate, ed abbellite.
Eus. Vit. l. 1 c. 42. Cod. Th lib 16 tit. 2. leg. 4. Anastasio Nard. Rom. antic. p. 478 Martinelli Roma sacra.

Costantino An. 312.

questo Principe fece in essa deporre una porzione della vera Croce. Ne fondò molte altre a Ostia, ad Albano, a Capua, a Napoli. Arricchì queste Chiese di vasi preziosi, e di magnifici ornamenti: diede loro in proprietà terre, e rendite destinate al loro mantenimento, e al sostentamento del Clero, al quale accordò privilegj, ed esenzioni.

Costantino fa cessare la persecuzione di Massimino. *Eus. Hist. l. 9. c. 9. Lact. c. 48. Nota in Pagium apud Baron. an. 312. Bandure t. 2. p. 164.*

In questo medesimo anno, o sul principio del vegnente, innanzi di partire da Roma, fece d'accordo con Licinio un editto molto favorevole a' Cristiani, ma che ristrigneva tuttavia a certe condizioni la libertà del pubblico culto. Ciò raccogliesi dalle parole di un secondo editto, che fu fatto a Milano nel mese di Marzo seguente, e del quale si legge l'originale in Lattanzio; l'antichità non ci ha conservato il primo. Costantino lo spedì a Massimino: lo informò nell'istesso tempo delle maraviglie, che Iddio aveva operate in suo favore, e della sconfitta di Massenzio. Massimino, siccome ho già detto, aveva intesa questa nuova con una spezie di rabbia. Ma dopo alcuni trasporti, aveva celato il suo dispetto, non credendo di essere per anche in grado di manifestarlo con una guerra aperta. Portò anzi la dissimulazione tant'oltre, che celebrò sopra le sue monete la vittoria di Costantino. Ricevette adunque la lettera, e l'editto; ma si trovò imbrogliato rispetto alla condotta, che doveva tenere. Per una parte non voleva mostrare di cedere a' suoi colleghi, per l'altra temeva d'irritarli. Prese il partito d'indirizzare come da se una lettera a Sabino suo Prefetto del Pretorio, con ordine di stendere un editto in conformità, e di farlo pubblicare ne' suoi stati. In questa lettera fa sul

sul principio l'elogio di Diocleziano, e di Massimiano, che non avevano, al suo dire, incrudelito contra i Cristiani, se non per ricondurgli alla Religione de'loro maggiori; prende poi vantaggio dall'editto di tolleranza, che aveva pubblicato dopo la morte di Galerio, e non parla della rivocazione di questo editto, se non in un modo ambiguo, ed oscuro; dichiara in ultimo, che vuole, che si adoperino soltanto i mezzi di dolcezza per richiamare i Cristiani al culto degli Dei, che si lasci la libertà di coscienza a coloro, che persisteranno nella loro religione, e proibisce a chiunque si sia, il maltrattarli. Questa costituzione di Massimino non assicurò i Cristiani in modo, che si fidassero di pubblicamente manifestarsi; conoscevano che gli era stata come strappata dal timore; ed ingannati già una volta, non credevano più a queste apparenze di dolcezza. Oltre a ciò osservavasi una differenza grande tra l'editto di Costantino, e quello di Massimino: il primo permetteva espressamente a' Cristiani di radunarsi, di fabbricar Chiese e di celebrare pubblicamente tutte le cerimonie della loro Religione; Massimino, senza dir parola di questa permissione, si contentava di proibire, che fosse fatto loro alcun male. Si tennero pertanto occulti, ed aspettarono la loro libertà dal supremo Padrone degl'Imperatori, e degl'Imperj.

Massimino dopo la morte di Galerio non aveva riconosciuti altri Consoli che se medesimo, e il suo gran Tesoriere Peucezio. Lo elesse ancora per collega sul principio dell'anno 313. Costantino si dichiarò Console con Licinio. Io erano tutti e due per la terza volta. Sin che fosse

Costantino, An. 312

An. 313. Consolato di questo anno. Elezione. Euf. Hist. l. 9. c. 11. Lact. Th. 13. ecc. ...

Costantino. An. 313

ancora a Roma a' diciotto di Gennajo, sia che ne fosse qualche tempo innanzi partito, fece una giustissima legge, pubblicata, o affissa a Roma in quel giorno: Questa metteva rimedio alle ingiustizie degli scrivani delle pubbliche gravezze, i quali sollevavano i ricchi con danno de' poveri.

Matrimonio di Licinio. Latt. c. 45. Baluzio in Latt. p. 337 Bandri in Latt. p. 737. & 748. Eus. l. 2. Anony. Vales. Vitt. Epit.

Licinio non aveva avuto parte nella guerra contro Massenzio. Nulladimeno Costantino credette di dover eseguire la promessa, che fatta gli aveva, di dargli sua sorella Costanza in moglie. I due Imperatori si trasferirono a Milano, dove furono celebrate le nozze. V'invitarono Diocleziano. Essendosi questo Principe scusato per la sua troppo avanzata età, gli scrissero una lettera minaccevole, nella quale lo accusavano di essere stato del partito di Massenzio, e d'esserlo ancora di quello di Massimino loro occulto nemico.

Morte di Diocleziano. Latt. c. 42. Baluzio in Latt. p. 334. Cuper in Latt. p. 494. Eus. hist. l. 9. c. 11. Eutr. l. 9. Vitt. Epit. Spon. Voy. l. 1. p. 61. Pagi in Baron. ann. 304. Till. nota 20. sopra Diocleziano.

Questi rimproveri diedero una mortale ferita a Diocleziano, le cui forze già debilitate, e consunte da amari dispiaceri più ancora che da' frequenti accessi della sua malattia non si sostenevano che a fatica. Aveva vivamente sentito l'affronto fatto alla sua persona quando erano state abbattute le sue statue insieme con quelle di Massimiano. Le disgrazie di sua figliuola Valeria, della quale aveva inutilmente chiesta la libertà a Massimino, ostinato nel perseguitare questa Principessa, inasprirono ancora i suoi dolori. Finalmente le minaccie de' due Imperatori finirono di opprimerlo. Si condannò egli medesimo alla morte; a quel poco di tempo, che ancora visse, lo passò tutto in crudeli inquietudini. Questa funesta malinconia non gli lasciava prender sonno; passava le notti sospirando, gemendo, piagnendo, e

vol-

voltolandosi ora sopra il suo letto, ora sulla terra: i giorni non erano più tranquilli. Giunse perfino a privarsi d' ogni cibo; e si lasciò morire di fame; alcuni dicono, che prese il veleno. Tale fu la fine di un Principe, la cui vecchiaja sarebbe stata più felice, e la memoria più onorevole, se non avesse oscurato lo splendore delle sue gran qualità con l' atroce editto, che fece perire tanti Cristiani. Non si è precisamente il numero degli anni, ch' è vissuto. Vittore non gliene dà che sessant'otto; non si può, come fanno alcuni antichi e molti moderni, prolungare la sua vita oltre l' anno 313. senza smentire Eusebio, e Lattanzio, i quali dicono espressamente, che Massimino, il quale morì nel 313. restò l' ultimo de' persecutori. Ma convien dire, che Diocleziano passasse il primo di Maggio, per ritrovare i nove anni almeno incominciati, che Vittore mette tra la sua abdicazione, e la sua morte. Morì nel suo palazzo di Spalatro una lega discosto da Salona, dove il Sig. Spon nel 1675. vide ancora alcuni avanzi della magnificenza di questo Principe. Fu messo nel numero degli Dei, probabilmente da Massimino, e forse anche da Licinio.

Costantino. An. 313.

Quantunque questo ultimo Principe non abbia mai fatta professione del Cristianesimo, nulladimeno la sua alleanza con Costantino, e il suo odio contro Massimino, lo disponeva allora a favorire la Religione Cristiana. Si unì pertanto volentieri a Costantino per formare una dichiarazione, che fu pubblicata a Milano i dodici di Marzo, e mandata in tutti gli Stati de' due Imperatori. Questa confermava, ed ampliava l' editto, ch' era stato fatto a Roma alcuni mesi avanti

Editto di Milano Latt. c. 48. Eus. Hist. l. 10. c. 5. Cod. Just. l. 8. tit. 4. leg. 21. Noris. de num. Lic. c. 1 & 5.

Costantino. an. 313

accordava a' Cristiani un' intiera, ed assoluta libertà per l'esercizio del loro pubblico culto, e levava tutte le condizioni, con le quali questa permissione era stata per lo innanzi ristretta: ordinava, che fossero loro restituiti senza dilazione, e senza esigere alcun rimborso, o compenso, tutti i fondi appartenenti alle Chiese, e prometteva di indennizzare a spese de' due Imperatori coloro, che n'erano attualmente possessori con legittimo titolo. Dava parimente senza eccezione a tutti coloro, che professavano qualunque religione si fosse, la libertà di seguirla secondo la loro coscienza, e di pubblicamente esercitarla senza essere molestati da alcuno. Non era ancora tempo d'impor silenzio all'idolatria: venerata pel corso di tanti secoli, le sue sediziose grida avrebbero sollevato tutto l'Impero. Bastava aprir la bocca alla vera religione, e metterla in grado di confondere la sua rivale con la savizza de' suoi dogmi, e con la purità della sua morale. Prima di uscir di Milano, Costantino per non offendere la modestia di un sesso, a cui mal si confà l'avvezzarsi al tumulto degli affari, e de' giudizj, fece una legge, la quale permette a' mariti di ripetere in giudizio i diritti delle loro mogli anche senza procura.

Guerra contro i Franchi. Incert Pan. c. 21 & seq. Zos. l. 2. Tort. t. 2. p. 154.

Partì dopo questo, e prese la via della Germania inferiore. Aveva inteso, che i Franchi nojati della pace, s'accostavano al Reno col fiore della loro gioventù per passar nelle Gallie. Corse alla loro volta, e la sua presenza impedì loro di tentare il passaggio. Costantino, che voleva tirargli di quà per vincerli, fece sparger voce, che gli Alemanni facevano sforzi ancora maggiori dal-

la

la parte della Germania Superiore, e si pose in marcia come per andare a rispignerli. Lasciò nell' istesso tempo buone truppe comandate da sperimentati Officiali, che avevano ordine di mettersi in imboscata, e di dar addosso ai Franchi tosto che avessero passato il fiume. Riuscì ogni cosa conforme a' suoi disegni; i Franchi furono battuti; l' Imperatore gl' inseguì di là dal Reno, e fece un sì orribile saccheggiamento sulle loro terre, che pareva che la nazione fosse sterminata. Ritornò a Treviri trionfante: ed ivi ascoltò un panegirico, che ancor ci resta, e del quale è ignoto l' autore. La libertà, che il Principe lasciava agl' idolatri, manifestasi evidentemente in quest' opera ch' è tutta ripiena dello spirito del Paganismo. La gloria di questa vittoria fu pure oscurata dall' inumano spettacolo d' un gran numero di prigioni, i quali furono esposti alle fiere, e perirono con quella intrepidezza propria della nazione.

Costantino. An. 313.

Costantino si fermò a Treviri tutto il rimanente di questo anno, e parte del seguente, attendendo principalmente a procurare nuovi vantaggi alla religione, che aveva abbracciata. I suoi primi sguardi si rivolsero alla Chiesa d' Affrica, che aveva sofferto più d' ogni altra i rigori della persecuzione, ed era ancora lacerata dal nuovo scisma de' Donatisti. La lettera dell' Imperatore a Ceciliano, Vescovo di Cartagine, merita d' essere riferita. Eccola quale Eusebio ce l' ha trasmessa. „ Costantino Augusto a Ceciliano Vescovo di „ Cartagine. Avendo noi disegno di dare a certi „ ministri della religione Cattolica, religione santa, e legittima, nelle provincie d' Affrica, di „ Numidia, e di Mauritania, con che supplire

Costantino ricolma di benefizj la Chiesa Affricana. Eus. Hist. l. 10. c. 6. Optat. l. 3. c. 8.

 „ alle

Costantino. An. 313.

„ alle ſpeſe, abbiamo mandato ordine ad Urſo noſtro ricevitore generale dell'Affrica, di darvi tre mila borſe. Avrete cura di farle diſtribuire a coloro, che vi ſaranno indicati dal ruolo, che v'indirizzerà Oſio. Se la ſomma non vi ſembra baſtante per ſodisfare al noſtro zelo, chiedete ſenza eſitanza ad Eraclide ſoprintendente de'noſtri dominj, tutto quello, che giudicherete neceſſario: egli ha ordine di non negarvi coſa veruna. E ſiccome abbiamo inteſo, che alcuni uomini inquieti, e turbolenti tentano di corrompere il popolo della Chieſa ſanta, e cattolica, con falſe, e perverſe inſinuazioni, ſappiate, che abbiamo raccomandato di viva voce ad Anulino Proconſolo, e a Patricio Vicario de' Prefetti di rimediare a queſti diſordini con tutta la loro vigilanza. Se pertanto vediate, che coſtoro perſiſtano nella loro follia, indirizzatevi toſto a' giudici, che v'abbiamo indicati, affinchè gli puniſcano ſecondo l'ordine, che abbiam loro dato. Il grande Iddio vi conſervi per un lungo corſo di anni. „

Pare, che queſto denaro foſſe deſtinato al mantenimento delle Chieſe, e alla decorazione del divino culto. La ſomma oltrepaſſava cento mila ſcudi di moneta di Francia. Oſio, del quale ſi parla in queſta lettera, era il celebre Veſcovo di Cordova, che conoſceva perfettamente i biſogni della Chieſa d'Affrica, ed al quale Coſtantino ſi riportava per la diſtribuzione delle ſue limoſine, e per gli affari più importanti della religione. Vedeſi quì, che queſto Principe era già informato delle macchinazioni de' Donatiſti, e che penſava a ſpegnere queſto ſciſma naſcente.

Ciò,

Ciò, che merita di essere osservato, si è, che Annio Anulino, uno de' personaggi più illustri dell'Impero, ch'era stato sotto Diocleziano uno de' più violenti persecutori della Chiesa d'Affrica, è quì impiegato a dare a questa medesima Chiesa un nuovo lustro, sia che avesse cangiata religione insieme con l'Imperatore; sia ch'essendo restato pagano si vedesse costretto per obbedienza a riparare i mali, ch'egli medesimo aveva fatti.

Costantino.
An. 313.

Costantino gl'indrizzò quasi nel istesso tempo una lettera nella quale dopo avere esaltato il merito della Cristana Religione, dichiara, che intende, che i ministri della Cattolica Chiesa, di cui Ceciliano è il capo, e che sono chiamati chierici, sieno esenti da ogni funzione municipale; *per dubbio*, dic'egli, *che non sieno distratti dal servizio della Divinità, il che sarebbe una specie di sacrilegio*; *imperocchè*, aggiugn'egli, *l'omaggio, che prestano a Dio, è la fonte principale della prosperità del nostro Impero*. Anulino eseguì fedelmente i suoi ordini, e gliene diede contezza con una lettera, nella quale gli dice, che notificando a Ceciliano, e a' suoi chierici il benefizio dell'Imperatore, ha preso quindi occasione di esortargli *a riunire tutti gli spiriti per osservare la santità della loro legge, ed occuparsi nel culto divino col dovuto rispetto*. Gli fa nello stesso tempo sapere le doglianze de' Donatisti, de' quali parlerò in appresso. Questi scismatici, i quali non partecipavano dell'esenzione, e forse anche gli altri abitanti per un effetto di gelosia, tentarono parecchie volte di annullare con cavillazioni, e raggiri questo privilegio. Le funzioni municipali

Esenzioni dalle funzioni municipali accordata a' Chierici.

Euf. Hist. l. 10. c. 7. S. Aug. ep. 68. Soz. l. 1. c. 9. Cod. Th. lib. 16. tit. 2. & tit. 5. Cod. ad cod. Th. lib. 11. tit. 1. leg. 2.

Costantino An. 323.

erano gravose, e pesanti, e l'immunità degli uni diventava un aggravio per gli altri. E però Costantino fu in questo medesimo anno costretto a reiterare i suoi ordini su questo punto con una legge dell' ultimo di Ottobre. Sozomeno dice, che questa esenzione fu poi estesa a tutti i chierici in tutte le Provincie dell' Impero; e la sua testimonianza è confermata da una legge fatta per la Lucania, e il paese de' Bruzj. L'Imperatore medesimo dichiara in una legge dell' anno 330, che egli aveva stabilito questo uso in tutto l' Oriente, senza dubbio dopo la sconfitta di Licinio. Ma questo privilegio non fu in verun luogo accordato se non a' ministri della Chiesa Cattolica; gli eretici, e gli scismatici, che pretendevano di partecipare ad esso, ne sono esclusi in termini espressi con una legge dell' anno 326. Costantino esentando i chierici dagli aggravj personali, non gli esentò da' tributi. Continuarono a pagarli a proporzione de' loro beni patrimoniali. Ma ne sgravò i beni delle Chiese: il che per altro non sussistette sotto i suoi successori, quando la Chiesa fu divenuta tanto ricca, e opulenta, che potè senza incommodo dividere gli aggravj dello stato, del quale i suoi ministri fanno parte.

... cagionati da queste esenzioni, e corretti da Costantino Cod. Th. lib. 16, tit. 2,

Questi vantaggi accordati a' chierici furono come un segnale, che chiamò al servizio della Chiesa tutti coloro, che volevano sottrarsi a delle spese, alle quali i privati non si assoggettano se non di mal'animo, benchè ne raccolgano i frutti. Ognuno voleva entrare nel chiericato; le funzioni municipali stavano per essere abbandonate per mancanza di soggetti, la cupidigia impoveriva lo stato senza arricchire la Chiesa, cui

po-

Costantino. An. 313.

popolava di ministri interessati. L' Imperatore per impedire ad un tempo la troppo grande moltiplicazione degli Ecclesiastici, e l' abbandonamento delle funzioni necessarie allo stato, ordinò nel 320., che per l' avvenire, e senza cangiar nulla del passato, non si facessero chierici se non in luogo di quelli, che morivano, e che non si eleggessero che persone, alle quali la lor povertà dava già l' immunità. Rinnuovò questo statuto sei anni dopo, dichiarando, che i ricchi dovessero portare i pesi del secolo, e che i beni della Chiesa dovessero servire unicamente al sostentamento de' poveri. Ordinava di più, che se tra i chierici già ricevuti se ne ritrovasse alcuno, il quale pel suo nascimento, o per le sue facoltà fosse atto a sostenere le cariche municipali, fosse ritirato dal servizio Ecclesiastico, e restituito a quello dello stato. Ma pare, che i Donatisti gelosi de' vantaggi della vera Religione, si abusassero di questa legge nella Numidia dov' erano i più potenti; e che togliessero alla Chiesa de' chierici, che non erano nel caso dello statuto. Ciò probabilmente diede motivo a Costantino d' indrizzare nel 330. a Valentino governatore della Numidia, un' altra legge, il senso della quale mi sembra che sia, che quelli, i quali saranno entrati una volta nel chiericato, non saranno più soggetti ad un secondo esame delle loro facoltà, ma godranno senza inquietudine, e molestia dell' immunità clericale.

Leggi sopra il governo civile. Cod. Just. l. tit. 23.

Tuttochè occupato nell' onore e nel vantaggio della Chiesa, non perdeva però di vista il civile Governo. Fece nel suo soggiorno a Trevi-ri molte leggi assai saggie, per prevenire le so-

per-

Costantino An. 313

leg. 3 Cod. Th. lib. 9. tit. 40 ibid. 5 ibid. lib. 12 tit. 1. ibid. lib. 3 tit. 19 ibid. lib. 4 tit. 9 ibid. lib. 5 tit. 6. Cod. Just. lib. 12 tit. ibid. lib. 7 tit. 22 ibid. lib. 6 tit. 1 ibid. lib. 3 tit. 1.

perchierie che far si potessero alla sua Religione, con false esposizioni, e per impedire a' Giudici di precipitare la condanna degli accusati innanzi che fossero pienamente del tutto convinti. Volendo impedire le accuse de' delitti, che chiamavansi di lesa maestà, e che s' estendevano a moltissime cose, sottomise alla tortura gli accusatori, i quali non esibissero prove manifeste, e certe, come pure coloro, che gli avessero istigati ad intentare l'accusa; ed ordinò, che fossero puniti col supplizio della croce, anche senza essere ascoltati, gli schiavi, e liberti, che ardissero denunciare i loro padroni, e i loro protettori. Le città avevano de' capitali, cui davano a frutto in mano de' particolari, fece varie costituzioni per assicurare queste rendite, ed impedire, che i capitali non andassero smarriti, e dispersi per negligenza de' Magistrati incaricati della ricupera. Pose i figliuoli di pupillare età in sicuro dalla frode de' loro tutori, e curatori. Per conservare l' onestà pubblica, rinnuovò il decreto del Senato, fatto al tempo di Claudio, secondo il quale una donna di condizion libera, la quale si fosse abbandonata ad uno schiavo, perdeva la sua libertà. Fu tuttavia obbligato a mitigar questa legge in appresso; il che fa vedere la corruttela de' costumi di quel secolo. Sotto il regno di Massenzio molti soggetti indegni erano pervenuti alle cariche, e molti onorati cittadini avevano perduta la loro libertà in tempo dell'orribile carestia, che desolò allora la città di Roma, avevano venduto se medesimi, o i loro figliuoli. Rimediò con due leggi a questo doppio disordine con una dichiarò incapaci di possedere verun impiego tutti gli uomini infami, e disonorati

per

per i loro delitti, o per i loro sregolamenti; con l'altra ordinò sotto gravi pene, che fossero rimessi in libertà, senza aspettare di essere obbligati a farlo dal Magistrato, tutti coloro, ch'erano divenuti schiavi sotto la tirannia di Massenzio: estese questo gastigo anche sopra coloro, i quali insormati, che un uomo era libero, dissimulassero, e lo lasciassero nella schiavitù. Dichiarò inoltre, che non poteva esservi prescrizione per la libertà, che un uomo libero nulla perdeva delle sue ragioni, anche dopo sessant'anni di servitù; ma nell'istesso tempo sottopose a severissime pene gli schiavi fuggitivi. Parecchi altri regolamenti, che fece anche in appresso, danno a divedere la sua propensione a favorire le ragioni della libertà senza offendere quelle della giustizia. Alcune delle sue leggi contengono delle belle massime di Morale. *Noi pensiamo*, dic'egli in una, *che debba aversi più riguardo all'equità e alla giustizia naturale, che al Jus positivo, e rigoroso*. Ma riservò al Principe la decisione delle quistioni, nelle quali pareva, che il gius positivo fosse in contradizione con l'equità. Dichiarò in altro luogo, che il costume non deve prescrivere contro la ragione, nè contro la legge.

Costanti no An. 313.

C. T. lib. 4. tit. 8.

C. J. lib. 2. tit. 24. lib. 8. tit. 53.

In questo anno, e in tutto il tempo del suo regno mostrò una particolare attenzione per due importanti oggetti: per la riscossione delle gabelle, e per l'amministrazione della giustizia. Adoperò tutti i mezzi, che gli suggerì la sua prudenza, per assicurare le contribuzioni, che esigevano i bisogni dello stato, e per renderli meno gravosi a' suoi sudditi. Volle, che i ruoli delle imposizioni fossero segnati di mano de' Governatori

Leggi per la riscossione de' tributi. Cod. Th. lib. 1. tit. 1. ibid. tit. 7. ibid. lib. 8. tit. 10. ibid. lib. 6. tit. 13.

Costantino. An. 313.

tori delle Provincie. Per accelerare i pagamenti, ordinò, che i beni di coloro, i quali per cattiva volontà differivano di pagare, fossero irremissibilmente venduti. Ma represse parimenti con rigorose pene le concussioni de' ministri, e permise, che s'intentasse loro processo; proibì di risarcire il regio tesoro de' crediti, che non potevano riscuotersi, facendoli pagare dalle persone benestanti, e facoltose; di mettere in prigione i debitori dell'erario pubblico, o d'impor loro verun castigo corporale: *La prigione*, dic'egli, *non è fatta che per i rei, o per i ministri dell'Erario, che oltrepassano il loro potere: in quanto a coloro, che ricusano di pagare la loro parte delle contribuzioni, basterà d'inviar alle case loro una guardia di soldati, e se persistano, di vendere i loro beni.* Colui, che faceva atti di giustizia contro i debitori dell'Erario, chiamavasi l'Avvocato del Fisco. Costantino vuole, che questo impiego sia esercitato da persone integerrime, desinteressate, ed istruite; gli avverte che saranno del pari puniti, e per chiudere gli occhi sopra i debiti, di cui devono pretendere il pagamento e per pretenderlo con cavillazioni. *L'interesse de' nostri sudditi*, dic'egli in una delle sue leggi, *ci è più preziosa, che l'interesse del nostro Erario*: Seguì esattamente questa bella massima: vedesi da molte delle sue leggi, che non diede al Fisco alcun privilegio, che lo ridusse al dritto comune, e che lasciò a' privati molti mezzi per difendersi contro le pretensioni del dominio.

C. T. lib. 10. tit. 1. lib. 4. tit. 13

Leggi per l'amministrazione della giustizia.

Per quello, che concerne l'amministrazione della giustizia, non si può lodare abbastanza la cura, che prese di levar le lunghezze, le frodi, e le

e le cavillazioni, tanto dalla parte de' Giudici, quanto da quella de' litiganti. Considerandosi come il luogotenente immediato di Dio medesimo nella funzione di giudicare i suoi popoli, permise a' giudici di ricorrere ad esso lui per consultarlo innanzi di pronunziare, quando fossero incerti e dubbiosi nel giudizio d'una qualche lite: ma gli avvertì parimenti di non indirizzarsi a lui che di rado, e ne' casi, i quali non fossero chiaramente decisi dalle leggi, per non interrompere le altre sue occupazioni, tanto più che colui, il quale credesse di esser leso, poteva ricorrere all' appellazione. Per timore, che quelli rapporti inviati al Principe non servissero di pretesto per prolungare le liti, vi prescrive un termine assai breve; ne regola la forma, e leva tutti gli ostacoli, che potessero ritardarne l' effetto. Siccome i giudici inferiori disgustati delle appellazioni, che facevansi dalle loro sentenze, facevano talvolta provare agli appellanti la loro collera, quindi egli censura con molte leggi questo arrogante procedere, e minaccia di punirli. Raccomanda a' giudici de' Tribunali superiori la diligenza nella spedizione delle cause di appellazione. Previene gli abusi, che possono introdursi nelle appellazioni, nelle avvocazioni, e nella dilazioni de' giudizj. Dichiara, che si può appellare da tutti i Tribunali, fuor che da quello de' Prefetti del Pretorio, che sono propriamente i rappresentanti del Principe nell' esercizio della giustizia. Non permette di appellare dalla condanna de' delitti di omicidio, di malefizio, di adulterio, di avvelenamento, quando la convinzione ne sia compiuta, in occasione delle leggi fatte da Costantino nel suo soggiorno a Treviri, ho raccol-

Costantino An. 313.

Cod. Th. lib. 11. tit. 29. ibid. tit. 30. ibid. tit. 36. ibid. lib. tit. 7. ibid. lib. 9. tit. 10.

Costantino. An. 313.

colte sotto un istesso punto di vista tutte quelle di questo Principe, che hanno avuto lo stesso oggetto, quantunque sieno state fatte dopo, e in differenti anni, e continuerò a tenere lo stesso metodo per isfuggire le lunghezze, e le repetizioni nojose, purchè una qualche particolare circostanza non mi obblighi ad interrompere quest' ordine.

Massimino comincia la guerra contro Licinio. Eus. l. 9. c. 9. Latt. c. 45.

Mentre Costantino a Treviri attendeva a regolare gli affari dello Stato, Massimino profittando della sua lontananza, intraprese di eseguire il disegno, che stava da lungo tempo meditando di farsi solo padrone di tutto l'Impero. Quest'uomo fiero, ed orgoglioso, Cesare più vecchio che gli altri due Imperatori, non poteva soffrire la loro superiorità, cui egli considerava come usurpata: si attribuiva il primo rango ne' suoi titoli; e siccome restava solo de' due Augusti, che Diocleziano, e Massimiano avevano eletti lasciando l' Impero, così si teneva per legittimo erede di tutta la loro potenza. Pieno di queste ambiziose idee, colse il tempo, che i due Imperatori celebravano a Milano le nozze di Costanza, e quantunque fosse nel cuore del verno, mise tuttavia le sue truppe in campagna; e raddoppiando le marcie, giunse presto da Siria in Bitinia, ma con la perdita d'una gran parte delle sue forze: lasciò per via quasi tutti i suoi animali da soma, che le pioggie, le nevi, il fango, il freddo, e le marcie forzate facevano perire. Giunto alla riva del Bosforo, che serviva di confine al suo Impero, passò lo stretto, e s'accostò a Bisanzio, dove non v'era che una debola guarnigione. Avendo tentato invano di corromperla, assalì la città; e questa si

arre-

arrese dopo undici giorni di resistenza. Marciò di là ad Eraclea, detta altrimenti Perinto, che lo trattenne ancora parecchi giorni.

Costantino An. 313.

Licinio gli va incontro.

Queste dilazioni diedero tempo di spedire corrieri a Licinio, il quale essendosi separato da Costantino nell' uscir di Milano, era ritornato in Illiria. Questo Principe alla testa d' un picciolo corpo di truppe accorre in diligenza, arriva ad Andrinopoli, quando Perinto s'era poc'anzi reso; ed avendo raccolte quante truppe potè ritrovare in quelle vicinanze s'avanza fino a diciotto miglia discosto da Massimino, accampato in un' eguale distanza da Perinto. L' intenzione di Licinio era di arrestar l' inimico, ma senza venire seco a battaglia, non aveva trenta mila uomini contro settanta mila. Massimino per la ragione contraria risoluto di venire ad un fatto d' armi, fece voto a Giove di sterminare il nome Cristiano, se restasse vincitore. Riferisce Lattanzio, che durante la notte Licinio ebbe una miracolosa visione: sognò che vedeva un Angiolo, il quale gli comandava di levarsi incontanente, e di pregare con tutta la sua armata il Dio supremo, promettendogli la vittoria, se obbedisse; che a questo comando si levò tosto, e l' Angiolo gl' insegnò una preghiera che doveva far pronunciare a' suoi soldati. Convien confessare, che la verità di questo miracolo non è fondata che sulla buona fede di Licinio, cui la continuazione della sua vita rende su questo punto grandemente sospetta. Licinio risvegliatosi fece chiamare un Segretario, e gli detto la formula di preghiera, della quale diceva di aver fresca e recente la memoria. Era concepita in questi termini: *Noi vi preghiamo, Dio su-*

pre-

Costantino An. 318.

premo; Dio santo, noi vi preghiamo, vi raccomandiamo la nostra salute, e il nostro Impero; da voi noi abbiamo ricevuta la vita, la felicità, la vittoria: Dio supremo, Dio santo, esauditeci; noi stendiamo le braccia verso di voi; esauditeci, Dio santo, Dio supremo. Distribuì a' Prefetti, e a' Tribuni molte copie di questa preghiera, perchè la facessero imparare a' loro soldati. Questi, certi d'una vittoria, della quale il Cielo istesso facevasi mallevadore, si accesero di un nuovo coraggio. Licinio voleva dar la battaglia al primo di Maggio, per disonorare con la sconfitta del suo nemico il giorno medesimo, in cui questo Principe era stato creato Cesare, ed anche per rendere somigliante e conforme in questo la sconfitta di Massenzio a quella di Massimino. Ma questi si affrettò di combattere il giorno innanzi, per onorare con le allegrezze e le feste della vittoria l'anniversario del suo innalzamento. Il dì ultimo pertanto di Aprile allo spuntar del giorno schierò le sue truppe in battaglia. Quelle di Licinio prendono tosto l'armi, e marciano contro l' inimico. Tra i due campi stendevasi una pianura sterile, e affatto ignuda, che chiamavasi il *Campo Sereno*. Già le due armate erano a fronte; i soldati di Licinio depongono a terra i loro scudi, si levano di capo gli elmi, ed all'esempio de' loro Offiziali sollevano le braccia al Cielo, e pronunciano dopo l'Imperatore la preghiera, che avevano imparata a memoria. Dopo averla ripetuta tre volte, ripigliano i loro elmi, e i loro scudi. Questi movimenti, e questo mormorio sorprendono l'esercito nemico. I due Imperatori hanno insieme un abboccamento, ma invano. Massimino non

volle-

voleva pace, e disprezzava il suo rivale. Sicco-me ei versava il denaro a piene mani, e Licinio era tutt' altro che liberale, così lusingavasi, che questi dovesse essere abbandonato dalle sue truppe, e che le due armate insieme unite sotto le sue insegne marcierebbero tosto per andare ad opprimere Costantino. Con questa fiducia egli avava intrapresa la guerra.

Costantino. An. 313.

I due eserciti si avvicinano, si dà il segno della battaglia. Le truppe di Licinio cominciano l' attacco; secondo Zosimo furono da principio rispinte: Lattanzio dice al contrario, che i loro nemici agghiacciati di spavento, non ebbero coraggio di snudare la spada, nè di lanciare i loro dardi. Massimino correva a cavallo intorno l' esercito di Licinio, mettendo in opra, e le preghiere, e le promesse: in vece di dargli orecchio, assalirono lui medesimo, ed è costretto a raggiugnere il grosso delle sue truppe. Queste si lasciavano trucidare quasi senza resistenza da nemici molto inferiori in numero; la pianura era tutta coperta di morti; la metà dell' armata era tagliata a pezzi, gli altri o si arrendevano, o si davano alla fuga: le guardie di Massimino lo abbandonano; si abbandona egli medesimo, e depostа la porpora Imperiale, coperto di un abito da schiavo, si frammischia alla truppa de' fuggitivi, e ripassa lo stretto. Trasportato dal suo terrore arriva la notte del seguente giorno a Nicomedia, centosessanta miglia lontano dal campo di battaglia. Prende seco sua moglie, i suoi figliuoli, e un piccolo numero di Offiziali, e continua la sua fuga verso l' Oriente. Finalmente dopo avere scampati molti pericoli, nascondendosi nelle campagne, e nei

Battaglia tra Licinio, e Massimino. Zos. l. 2. Eus. l. 9. c. 10. Latt. c. 47.

Costantino An. 313.

e nei villaggj, arriva nella Cappadocia, dove avendo riordinate quelle truppe, che gli restavano, si fermò, e ripigliò la porpora.

Licinio a Nicomedia. Lact. c. 48. Cod. Th. lib. 13. tit. 10. leg. 2. God. ad hanc legem.

Licinio dopo aver incorporati nella sua armata i nemici, che s'erano arresi, passò il Bosforo; e pochi giorni dopo la battaglia entrò in Nicomedia, rendette grazie a Dio come all' autore della sua vittoria, e lasciò riposar le sue truppe. Al primo giorno di Giugno fece un atto di sovranità in favore della Licia, e della Panfilia: esentò con una legge il minuto popolo delle città di queste Provincie dal pagare il testatico per i beni, che possedeva alla campagna. Questo era un nuovo giogo, dal quale i semplici particolari abitanti delle città erano sempre stati esenti, e che Massimino aveva probabilmente loro imposto. A' tredici dell' istesso mese fece affiggere l'editto, cha aveva fatto a Milano d' accordo con Costantino per rendere alla Chiesa un'intiera tranquillità. Esortò anche di viva voca i Cristiani ad esercitare liberamente la loro celigione. Si può collocar quì il fine di questa crudele persecuzione, la quale incominciata in questa medesima città a ventitre di Febbrajo dell' anno 303., aveva pel corso di dieci anni moltiplicato il Cristianesimo facendo perire migliaja di Cristiani.

Morte di Massimino. Lact. c. 49. Euf. Hist. l. 9. c. 10. & 11. & Vit. l. 1. c. 58. & 59. Zos. l. 2.

Massimino coperto d'ignominia, e pieno di disperazione scaricò il primo suo furore sopra i Sacerdoti da' suoi Dei, i quali con oracoli falsi, e bugiardi l'avevano assicurato del prospero successo delle sue armi. Gli fece tutti trucidare. Dipoi avendo inteso che Licinio veniva alla sua volta con tutte le sue forze, si ridusse alle gole

del

del monte Tauro, e tentò di difenderle con barricate, e fortini, che fece erigere in fretta. Finalmente, sforzando il vincitore tutti i passi, si rinchiuse nella città di Tarso, con disegno di rifuggirsi in Egitto, per ivi riparar le sue perdite. Eusebio dice, che seguì un secondo combattimento, al quale non fu presente Massimino, e che nascosto nella città, d'onde non osava uscire, fu nel tempo istesso della battaglie colpito dalla malattia, di cui morì. Secondo Lattanzio questo Principe esfediato in Tarso, senza speranze di soccorso, e senza verun altro rifugio che la morte, quando non volesse cader nelle mani di un rivale crudele, e irritato, si empì per l'ultima volta di vino, e di vivende, e prese dipoi una bevanda mortifera. Ma la quantità di cibo, di cui s'era caricato, emmorzò la forza del veleno, che in vece di privarlo di vite sul fatto, cader lo fece in una lunga, e dolorosa agonia. In questo stato riconobbe il braccio di Dio, che lo colpiva; sforzò l'empia sua bocca a lodare colui, al quale aveva fatta une sacrilega guerra; fece in favore de' Cristiani un editto, in cui questo sciagurato Principe, sotto le mano di Dio, cha l'opprime, vuole ancora conservare l'alterigia del trono, e palliare con un artificioso preambolo l'inganno, e la mala fede de' suoi antecedenti editti. Per altro eccorda senza riserva a' Cristiani quanto aveva loro conceduto Costantino ne' suoi Stati; vale a dire, le permissione di rialzare i loro tempj, e di rientrare in possesso di tutti i beni delle Chiese, in qualunque modo fossero stati alienati. Un pentimento tanto sforzato, ed imperfetto non disarmò la collera di Dio. Fu per quattro giorni

Costantino
An. 313.

Costantino An. 313

ne' continui stracciato da più orribili dolori. Si voltolava per terra, la strappava a piene mani, e la divorava. Le sue viscere erano bruciate da un interno fuoco, che non gli lasciava esteriormente che le ossa disseccate ed aride. A forza di percuotere il capo contro le muraglie si fece uscir gli occhi dalla loro orbita. I Cristiani considerarono quest' orribile accidente come un gastigo della crudeltà esercitata sopra tanti Martiri, a' quali aveva fatto cavare gli occhi. Allora, quantunque cieco, credeva di vedere il Dio de' Cristiani circondato da' suoi ministri, ed udirlo pronunziare la sua sentenza: gridava come un reo alla tortura; si scusava sopra i suoi perfidi consiglieri, confessava i suoi misfatti, implorava Gesù Cristo, e gli chiedeva piagnendo misericordia. Finalmente in mezzo ad urli, tanto orribili come se fosse in mezzo alle fiamme, spirò con una morte più terribile ancora di quella di Galerio, cui aveva superato in empietà, e in barbarie. Era nel nono anno del suo regno, contando dal tempo, in cui era stato creato Cesare, e nel sesto dopo che aveva preso il titolo di Augusto. Aveva molti figliuoli associati di già all'Impero, e de' quali ignoransi i nomi.

Conseguenze di questa morte. Eus. lib. 9 c. 11 Valef. ibid. S. Gregor. Naz. adverf. Julian. Orat. 3.

La morte di Massimino non fu l'ultimo castigo, che la divina vendetta esercitò sopra di lui; si estese anche sopra la sua memoria, sopra i suoi ministri, sopra tutta la sua famiglia. Fu dichiarato pubblico nemico con diffamanti decreti, ne' quali era trattato da tiranno empio, detestabile, inimico di Dio. Le sue immagini, e le sue statue, come pure quelle de' suoi figliuoli, onorate per l'innanzi in tutte le città de' suoi Stati, furo-

furono altre fatte in pezzi, altre annerite, e sfigurate, e abbandonate a tutti gl' insulti della plebaglia, la quale tosto che cessa di tremare, trionfa de' tiranni con insolenza. Le sue statue furono mutilate, e si ebbe l' inumano piacere di trasformarle nell' orribile stato, a cui lo aveva ridotto la sua malattia. S. Gregorio di Nazianzo più di cinquant' anni doppo dice, che portavano ancora i segni del suo castigo. Licinio levò tutte le cariche a' nemici del Cristianesimo. Coloro che s' erano recati a vanto di tormentare i Cristiani, e che il tiranno aveva in ricompensa ricolmati di favore, e di grazia, furono fatti morire. Peucezio tre volte Consolo con Massimino, e sopraintendente delle regie sue entrate; Culcieno onorato di molti impieghi, e ch' essendo governatore della Tebaide, aveva fatto un gran numero di Martiri, furono puniti delle crudeltà, di cui erano stati consiglieri, e ministri. Teotecno, quello scellerato, del quale abbiamo parlato, non sfuggì il supplizio, che meritava. Massimino aveva rimunerate le sue fursanterie col governo della Siria. Licinio portatosi ad Antiochia fece far ricerca di coloro, che s' erano abusati della credulità del Principe; e tra gli altri fece mettere alla tortura i Profeti, e i Sacerdoti di Giove Filio. volle essere informato degl' inganni, di cui s' erano serviti per far parlare questo nuovo oracolo. La forza de' tormenti cavò loro di bocca la confessione di tutta l' impostura. Teotecno n'era l'artefice; furono tutti puniti con la morte, e s' incominciò da Teotecno. La moglie di Massimino fu annegata nell' Oronte dove aveva fatto precipitare molte donne Cristiane. Licinio era crude-

Costantino An. 313.

Costantino Ao. 313.

le; fino allora non aveva punito che rei: vi aggiunse degl' innocenti, cui immolò alla sua crudeltà. Fece trucidare il figliuolo maggiore di Massimino, il quale non aveva più che otto anni, e sua figliuola di età di fette, e già promessa in ispofa a Candidiano. Severiano figliuolo dello sventurato Severo, erafi ritirato dopo la morte di Galerio negli Stati di Maffimino. Fedele a questo Principe non lo aveva abbandonato nella sua difgrazia. Licinio lo fece morire, fotto pretesto che dopo la morte di Maffimino aveffe voluto prendar la porpora. Candidiano ebbe l'ifteffa forte: ma la fua Iftoria è congiunta con quella di Valeria, di cui narrerò adeffo gl' infortunj.

Avventure di Valeria, di Prifca, e di Candidiano. Latt. c. 15. 39. 40. 41. 50. 51. Baluzio in Latt. p. 98. Cuper. in Latt. p. 308.

Ella era effa vedova di Galerio. Effendo fterile aveva avuta per fuo marito la compiacenza di adottare Candidiano, nato d' una concubina, e che fuo padre amava a fegno, che lo aveva destinato all' Impero. Questo Principe aveva morendo meffa fua moglie, e questo fuo figliuolo nelle mani di Licinio, pregandolo a fervir loro di protettore, e di padre. Prifca moglie di Diocleziano, e madre di Valeria accompagnò fua figliuola; erafi unita alla fua forte, e la feguì fino ful patibolo. Le Storia non ci dice perchè foffe viffuta feparata da fuo marito, dopo ch' ebbe lafciata la fovrana potenza. Meno Filofofa per avventura di Diocleziano preferì la corte di Galerio a' giardini di Salona, e volle reftare almeno vicina al trono, d' onde era mal volentieri difcefa. Sembra per l'altra parte, che fuo marito di lei fi dimenticaffe con l' Impero; e nelle traverfie, che queste due Principeffe infieme fofferirono, l' iftoria non fa piagnere Diocleziano che per fua figliuola.

Li-

Costantino. An. 315.

Valeria fugge Licinio ed è perseguitata da Massimino.

Licinio non si vide sì tosto padrone della sorte di Valeria, che le promise di sposarla: questi era un Principe schiavo della voluttà, e dell' avarizia. Valeria era bella, e dava ad un secondo marito grandi diritti sopra l'eredità del primo. Ma insensibile all'amore, e troppo altiera, e superba, perchè s'inducesse ad offendere il decoro, che non permetteva alle Imperatrici di passare alle seconde nozze; fuggì dalla Corte di Licinio con Prisca, e Candidiano. Credette di mettersi in sicuro da un'importuna, e molesta persecuzione rifugiandosi appresso Massimino. Questi aveva una moglie, e de' figliuoli · ed oltreacciò siccome era figliuolo adottivo di Galerio, aveva fino allora riguardata Valeria come sua madre. Ma costui era un'anima brutale, ed impetuosa, la quale prese tosto fuoco con più violenza di Licinio. Valeria non aveva ancora passato l'anno del corruccio: la fa sollecitare da' suoi confidenti, e le dichiara, ch'è pronto a ripudiare sua moglie, quando ella acconsenta di occuparne il luogo. Ella risponde con libertà, che vestita ancora di lutto non può pensare al matrimonio: che Massimino dovea ricordarsi, che il marito di Valeria era suo padre, le cui ceneri non erano per anche raffreddate: che non poteva senza una crudele ingiustizia ripudiare una moglie, da cui era amato, e ch'ella medesima non potrebbe sperare un miglior trattamento: che finalmente sarebbe un' azione infame, e senza esempio, che una donna del suo rango passasse ad un secondo matrimonio. Questa risposta risoluta, e generosa, recata a Massimino, lo fece dare in furore. Proscrive Valeria, s'impadronisce de' suoi beni, le toglie tutti i suoi

Costantino. An. 313.

uffiziali, fa morire i suoi eunuchi ne' tormenti, la bandisce insieme con sua madre, la fa passare di esiglio in esiglio; e per aggiugnere l'insulto alla persecuzione, fa condannare a morte, sotto una falsa accusa di adulterio, molte dame della Corte, congiunte d'amicizia a Prisca, e a Valeria.

Supplizio di tre Dame innocenti

Ve n'era una molto distinta per la sua nascita, e di un'età avanzata. Valeria la rispettava come una seconda madre; Massimino attribuiva a'suoi consigli il rifiuto, che lo metteva in disperazione. Commette al presidente Eraclio che le faccia soffrire una morte ignominiosa. Ne aggiunse ad essa due altre, egualmente nobili, una delle quali aveva sua figlia a Roma tra le Vestali, l'altra era moglie di un Senatore. Queste due ultime avevano avuta la sventura di piacere a Massimino per la loro bellezza; e le puniva della loro resistenza. Furono tratte tutte e due a forza dinanzi ad un Tribunale, dove la loro condanna era già risoluta, e stabilita. Non si aveva ritrovato alcuno, che volesse addossarsi quest'accusa, fuorchè un Giudeo, accusato d'altri delitti, e che si lasciò subornare con la promessa dell'impunità. Questa luttuosa tragedia rappresentavasi a Nicea. Il Giudice, che temeva l'indignazione del popolo, uscì fuori della città con una numerosa scorta di soldati, per timore di essere lapidato. Mettesi l'accusatore alla tortura; ed egli persiste, come si era convenuto. Le accusate volevano rispondere, i carnefici chiudono loro la bocca a forza di pugni; si pronunzia la sentenza; e sono condotte al supplizio tra due file di arcieri: tutto risuonava di singulti, e di gemiti; e quello, che raddoppiava la compassione, e le lagrime de'

cir-

circoſtanti, era la viſta del Senatore, di cui ho poco fa parlato. Informato appieno della fedeltà di ſua moglie, che n'era la ſventurata vittima, ebbe la generoſa fermezza di aſſiſterla al ſupplizio, e di raccogliere gli ultimi ſuoi ſoſpiri. Dopo che ſi ebbe loro tagliata la teſta, volevaſi laſciarle inſepolte, ma i loro amici ne portarono via i corpi di notte tempo: non fu mantenuta la parola data a quello ſciagurato Giudeo, che le aveva accuſate; eſſendo ſtato meſſo in croce con una perfidia, della quale era degna la ſua, paleſò ad alta voce tutto quel miſtero d'iniquità, e morì atteſtando la loro innocenza.

Coſtantino An. 313.

Frattanto Galeria rilegata ne' deſerti di Siria, trovò mezzo di far ſapere le ſue diſgrazie a Diocleziano ſuo padre, che ancora viveva. Spedìſce toſto eſpreſſi a Maſſimino pregandolo a reſtituirgli ſua figlia. Non è aſcoltato: reitera più fiate le ſue iſtanze, e ſempre indarno. In ultimo ſpediſce uno de' ſuoi parenti, uffiziale di molta conſiderazione, per rammentare a Maſſimino, di quanto foſſe debitore a Diocleziano, e chiedergli queſta giuſtizia come un effetto di gratitudine, e di riconoſcenza. Queſto Uffiziale non può ottenere coſa veruna. Allora ſu, che lo ſventurato padre ſuccombette al ſuo dolore, ſiccome ho di già narrato.

Diocleziano ripete Valeria.

Maſſimino non ceſsò di perſeguitare Valeria. Nulladimeno, anche dopo la ſua ſconfitta, quando vedeva la ſua rovina inevitabile, e che la ſua rabbia non la perdonava nemmeno a' Sacerdoti de' ſuoi Dei, non osò privarla di vita. Candidiano eraſi ſeparato da lei, non ſi ſa per qual ragione: ella lo credette morto per qualche tempo. Ma avendo

Morte di Candidiano, di Priſca, e di Valeria.

Costantino. An. 313.

do saputo, ch'era vivo, e che Licinio era in Nicomedia, si portò con sua madre a ritrovare questo giovane Principe, e senza farsi conoscere, le due Principesse, sotto un abito mentito si mettono tra domestici di Candidiano, per attendere quello, che la nuova rivoluzione producesse nella sua fortuna. Candidiano di età allora di sedici anni, essendosi presentato innanzi a Licinio, a Nicomedia, diede qualch'ombra a questo vecchio sospettoso, il quale parve di vedere, che il figliuolo di Galerio si conciliasse troppa stima, e considerazione, e lo fece segretamente assassinare. Valeria prese tosto la fuga; il rimanente della sua vita non fu che un continuo correre. Errante per quindici mesi in diverse provincie, nel vestito il più acconcio ad occultare la sua condizione, fù alla fine riconosciuta a Tessalonica, circa il principio dell' anno 315. ed arrestata insieme con sua madre. Queste due sventurate Principesse, le quali non avevano altra colpa che la loro condizione, e la castità di Valeria, furono condannate a morte dagli ordini dell'ingiusto, ed inumano Licinio; e condotte al supplizio in mezzo alle lagrime di tutto un popolo, furono decapitate, e i loro corpi gettati nel mare. Alcuni autori hanno preteso, che fossero Cristiane, e che Diocleziano le avesse costrette ad offerir incenso agl'idoli: se questa opinione che nulla ha di certo, è vera, la loro religione è stata per esse la più ferma, e soda consolazione nelle loro disgrazie, siccome le loro disgrazie hanon potuto essere il mezzo più efficace per espiare la debolezza, con cui avevano tradita la loro religione.

La

La rivoluzione de' Giuochi Secolari cadeva in quest' anno, ch'era il centesimo decimo, dacchè erano stati celebrati da Severo sotto il Consolato di Cilone, e di Libone nel 204. Quelli dell' Imperatore Filippo non erano stati che una festa straordinaria per solennizzare il millesimo anno dopo la fondazione di Roma. L'ordine di cento dieci anni anticamente stabilito sussisteva sempre. Costantino lasciò passare il tempo di questa superstiziosa cerimonia senza rinnovarla. Zosimo ne fa grandi doglianze, ed attribuisce a questa omissione la decadenza dell' Impero, la cui prosperità, dic' egli, era annessa alla celebrazione di questi giuochi.

Costantino. An. 314.

Giuochi Secolari. Zos. l. 2.

La morte di Massimino non lasciava più alcun Principe nemico del Cristianesimo. Le Chiese si erigevano, il culto divino celebravasi con libertà, e la pietà generosa di Costantino vi aggiugneva lo splendore, e la magnificenza. I Pagani invidiosi di questa gloria, fecero correre un supposto oracolo in versi greci, il quale diceva, che la religione Cristiana non durerebbe più 365. anni; andava divulgando, che G.C. era stato un uomo semplice, e senza malizia; ma che Pietro era un Mago, il quale avava co' suoi incantesimi affascinato il mondo, ed ottenuto di far adorare il suo maestro; e che dopo 365. anni la malia crescerebbe. Queste chimeriche imposture non intimorirono punto i difensori del Cristianesimo: queste erano vane, ed impotenti guida dell' idolatria atterrata, e vinta. La Chiesa Cristiana, ch' erasi aumentata ad onta di tutte le umane potenze, protetta allora da' sovrani, non aveva a temere ferite se non dal canto de' suoi

Pace universale della Chiesa. Eus Hist. l. 10 c. 2. S Aug de civ l. 18 c. 53.

Costantino An. 313.

suoi proprj figliuoli. E siccome la sorte sua è di combattere, e vincere continuamente, non avendo più guerre straniere da sostenere, fu assalita nel suo proprio seno da nemici tanto più ostinati, e feroci, quanto che erano sudditi ribelli. Io parlo de' Donatisti de' quali ripiglierò adesso l'istoria dalla sua origine. Siccome questa è la prima occasione, che si presenta, di parlare di materie Ecclesiastiche, credo di dover avvertire il Lettore, che in tutto il corso di quest' opera io non le tratterò se non in quanto avranno influenza nell' ordine civile. Gl' Imperatori divenuti Cristiani si sono ingeriti anche troppo nelle dispute Teologiche; e traggono in esse il loro istorico suo malgrado. Sfuggirò le particolarità straniere al mio oggetto, e lascerò le discussioni all' Istoria della Chiesa, alla qual sola appartiene decidere assolutamente queste questioni.

Origine dello Scisma de' Donatisti. Opt. l. 1. Bald. in Opt. Acta Felic. et Apiung. S. Aug. de cron. c. 3. Idem contra Petil. Idem brevic. coll. Idem Epist. 50. 68. 93. Idem ib. contra Cresc. Idem in Parmen. Coll. Carth.

Dopo l'abdicazione di Massimiano le turbolenza dell' Impero avevano fatto cessare la persecuzione in Affrica. La Chiesa di questa Provincia cominciava a goder della calma, quando l' ipocrisia, l'avarizia, l'ambizione sostenute dalla vendetta di una donna potente, ed irritata, eccitarono in essa una nuova procella. Per l'editto di Diocleziano ci andava della vita per i Magistrati della città, che non togliessero a forza a' Cristiani tutte le sacre Scritture, che avevano. Quindi se ne faceva un' esatta, rigorosa ricerca. Un gran numero di fedeli, ed anche di Vescovi ebbero la debolezza di darle, e furono chiamati traditori. Mensurio Vescovo di Cartagine era stimabile per la sua virtù; Donato Vescovo delle Case Nere in Numidia, lo accusò tuttavia

tavia di questo delitto, e quantunque non avesse potuto convincerlo, si separò dalla sua comunione. Ma questo scisma fece poco rumore fino alla morte di Mensurio. Questi fu chiamato alla Corte di Massenzio, per render conto della sua condotta. Se gl' imputava di aver nascosto nella sua casa, e di aver negato agli Offiziali di giustizia un Diacono chiamato Felice, accusato di aver composto un libro contro l' Imperatore. Partendo di Cartagine pose i vasi d' oro, e d' argento, che servivano al culto divino, in deposito nelle mani di alcuni vecchi, e ne lasciò la nota ad una donna di età avanzata, della quale conosceva la probità, con ordine di darla al suo successore, se non fosse ritornato da questo viaggio. Morì nel ritorno. I Vescovi della Provincia d' Affrica, collocarono nel suo posto Ceciliano, Diacono della Chiesa di Cartagine, che fu eletto col voto del clero, e del popolo, ed ordinato da Felice Vescovo d' Aptunga. Il nuovo Vescovo domandò tosto i vasi, di cui gli era stata data la nota. I depositarj in vece di renderli, amarono meglio contrastare a Ceciliano la validità della sua ordinazione. Furono sostenuti da due Diaconi ambiziosi, Botro, e Celesio, irritati per la preferenza data a lui sopra di loro. Ma lo stromento principale di tutto questo intrigo era una Spagnuola stabilita a Cartagine, per nome Lucilla, nobile, ricca, falsa divota, e per conseguenza orgogliosa. Non poteva perdonare a Ceciliano una riprensione che le aveva fatta pel culto, che prestava ad un supposto Martire non riconosciuto dalla Chiesa. Questa donna tanto delicata sull' onore d' una reliquia equivoca, non ebbe scrupolo di mettere in opera

Costantino. An. 313.

Conc Hard p. 259. & seq. Euf. Hist. lib 10 c 5. Valesf de Schism Donat Dupin Hist Donat Pagi ad Baron. an. 306. Till Hist des Donat. Fleury Hist. Ecclef.

Costantino. An. 313.

contro il suo Vescovo tutto il suo credito, tutte le sue ricchezza, e tutta la sua malizia. Tutta questa società sostenuta da Donato delle Case Nere, scriffe a Secondo Vescovo di Tigisi, e Primate di Numidia, pregandolo a venire a Cartagine con i Vescovi della sua Provincia. Credevasi di ritrovare questo Prelato dispostissimo a condannare Ceciliano. Secondo se l'aveva presa contro di lui per essersi fatto ordinare da Felice, piuttosto che da lui, e gli altri si avevano avuto a male, che non gli avesse chiamati a questa ordinazione. Innanzi anche che fosse fatta, Secondo aveva spediti a Cartagine molti de' suoi Chierici, i quali non volendo comunicare co' Chierici della città, erano andati ad alloggiare in casa di Lucilla, ed avevano nominato un visitatora della diocesi.

Conciliabolo di Cartagine, nel quale Ceciliano è condannato.

I Vescovi di Numidia avendo il loro Primate alla testa, non tardarono a portarsi a Cartagine in numero di settanta. Si stabilirono presso i nemici del Vescovo; ed in vece di radunarsi nella Basilica, dove gli attendeva Ceciliano con tutto il popolo, tennero la loro sessione in una casa privata. Ivi citarono Ceciliano. Egli ricusò di comparire in un'assemblea tanto irregolare. Era inoltre trattenuto dal suo popolo, il quale non voleva esporlo al furore de' suoi nemici. Lo condannarono come ordinato da de' Traditori, e compresero nella sua condanna coloro, che lo avevano ordinato; e fu dichiarato, che non vi sarebbe comunicazione nè con essi, nè con Ceciliano. Quello che merita d'essere osservato, si è, che i principali di questi Vescovi tanto zelanti contro i Traditori, s'erano confessati rei dell'istessa colpa nel

nel Concilio di Cirtha, tenuto sette anni avanti; e se n'avevano data scambievolmente l'assoluzione.

Costantino An. 315.

La Sede di Cartagine essendo perciò dichiarata in tal modo vacante, la società de' congiurati elesse per occuparla, Majorino domestico di Lucilla, e ch'era stato lettore nella Diaconia di Ceciliano. Lucilla comperò questo posto, dando a' Vescovi quattrocento borse, perchè fossero, diceva ella, distribuite a' poveri; ma che furono divise tra loro per meglio seguire la vera intenzione di colei, che le dava. Scrissero nello stesso tempo per tutta l'Affrica affine di staccare i Vescovi dalla comunione di Ceciliano. La calunnia, che presto nasce dal calore delle contese, fu tosto messa in opera. Accusavano gli avversarj di aver assassinato uno dei loro a Cartagine innanzi l'ordinazione di Majorino. Le lettere di un Concilio tanto numeroso divisero le Chiese d'Affrica: ma Ceciliano non si sgomentò punto, essendo unito di comunione con tutte le altre Chiese del Mondo, e principalmente con la Chiesa Romana, nella quale risiede da ogni tempo il primato della Cattedra Apostolica.

Ordinazione di Majorino.

Poco tempo dopo l'ordinazione di Majorino, essendosi Costantino impadronito dell'Affrica, fece distribuire delle limosine alle Chiese di questa Provincia. Era già informato delle turbolenze eccitate dagli Scismatici, e gli escludeva dalle sue liberalità. L'invidia, che n'ebbero, affottigliò, ed acuì la loro malizia. Accompagnati da una folla di popolo da loro sedotto, vanno con gran rumore a presentare al Proconsolo Anulino un memoriale pieno di calunnie contro Ceciliano, ed una supplica all'Imperatore, con la qua-

Costantino prende notizia di questa querela:

Costantino. An. 318.

quale chiedevano per giudici de'Vescovi della Gallia. Questi in fatti parevano i più atti a fare in questa querela la funzione di Giudici, perchè non v'erano tra loro Traditori, essendo stata la Gallia libera dalla persecuzione sotto il governo di Costanzo, e di Costantino: l'Imperatore prese notizia di queste Scritture, ed ordinò al Proconsolo che significasse a Ceciliano, e a'suoi avversarj che dovessero portarsi a Roma avanti i due di Ottobre di quest'anno 313. per esser ivi giudicati da'Vescovi. Scrisse nell'istesso tempo al Papa Milziade, e a tre Vescovi della Gallia, celebri per la loro santità, e pel loro sapere, pregandogli ad ascoltare le due parti, e a pronunziare giudizio. Spedì al Papa il memoriale, e la supplica degli Scismatici. I tre Vescovi della Gallia erano Reticio di Autun, Marino d'Arles, e Materno di Coloma. Il Papa aggiunse loro quindici Vescovi Cattolici; e Donato alla testa di dieci altri del suo partito arrivarono a Roma al tempo assegnato.

Concilio di Roma.

Il Concilio fù aperto i due di Ottobre nel palazzo dell'Imperatrice Fausta, chiamato la casa di Laterano. Il Papa presiedette ad esso; i tre Vescovi della Gallia sedevano dopo di lui; e dopo di loro i quindici Vescovi d'Italia. Non durò che tre giorni, ed ogni cosa andò nel modo il più regolare. Tosto nella prima Sessione, non avendo gli accusati voluto parlare, Donato medesimo convinto di molti delitti da Ceciliano, si ritirò con vergogna, e più non comparve dinanzi al Concilio. Nelle due altre Sessioni fù esaminato l'affare di Ceciliano; fù dichiarata illegittima, ed irregolare l'assemblea de'settanta Vescovi

scovi Numidi; ma non si volle entrare in disputa sopra Felice di Aptunga: oltre che questo esame era lungo, e difficile, fù deciso, ch'era inutile nella causa presente; poichè supposto anche, che Felice fosse traditore, non essendo deposto dal Vescovato, aveva potuto ordinare Ceciliano. Fù preso nel giudizio il partito più mite; dichiarando Ceciliano innocente, e ben ordinato, senza separare dalla sua comunione i suoi avversarj. Il solo Donato fù condannato sulla sua propria confessione, e come autore della turbolenza. Fù dato ragguaglio a Costantino di quanto era accaduto, e gli furono mandati gli atti del Concilio. Milziade non sopravvisse lungo tempo; morì i dieci di Gennajo dell' anno seguente, e Silvestro a lui succedette.

Costantino. An. 313.

La prudenza Cristiana non avrebbe voluto, dice un pio e dotto moderno, che si avessero lasciate vedere ad un Imperatore ultimamente convertito le dissensioni della Chiesa. I Donatisti non ebbero questa cautela. Nulladimeno un tale scandalo non mosse punto la fede di Costantino; ma scorgesi da tutta la sua condotta in questo affare, che non era ancora perfettamente istruito della disciplina della Chiesa. Questo Principe amava la pace; voleva sinceramente procurarla, ma ingannato da' segreti partigiani, che prima i Donatisti, e poi gli Ariani ebbero alla corte, credeva spesse volte di ritrovarla dove non era; più ansioso, e sollecito nel cercare la luce, che fermo, e costante nel seguirla quando l'aveva una volta conosciuta. Dopo il Concilio, Donato non potè ottenere la permissione di ritornare in Affrica, nemmeno a condizione, che non si farebbe

Conseguenze di questo Concilio. *Il Padre Meru de la deliver de l'Eglise part 2. c. 17.*

Costantino. An. 313.

accostato a Cartagine. Per consolarlo, Filumene suo amico, che aveva qualche credito presso l'Imperatore, persuase questo Principe a trattenere anche Ceciliano a Brescia in Italia pel bene della pace. Costantino inviò ancora due Vescovi a Cartagine per riconoscere da qual parte fosse la Chiesa Cattolica. Dopo quaranta giorni di esame, e di discussioni, in cui gli Scismatici diedero a divedere il loro genio turbolento, questi Vescovi pronunziarono in favore del partito di Ceciliano. Donato affine di rianimare il suo con la sua presenza ritornò a Cartagine contro l'ordine dell'Imperatore. Ceciliano non l'ebbe sì tosto saputo, che fece lo stesso per difendere la sua greggia.

An. 314. Doglianze de Donatisti.

La decisione del Concilio di Roma, anzi che chiuder la bocca agli Scismatici, fece loro mandare le più alte grida. Siccome non avevasi giudicato opportuno per buone ragioni di entrare nell'esame della persona di Felice di Aptunga, si lagnavano che la loro causa abbandonata ad un piccolo numero di Giudici non fosse stata ascoltata; rappresentavano questo Concilio come una congiura, pubblicavano, che i Vescovi radunati in privato, avevano giudicato secondo le loro passioni, e il loro interesse. L'Imperatore per levar loro ogni e qualunque pretesto, acconsentì di far esaminare in un concilio più numeroso la causa di Felice, e l'ordinazione di Ceciliano: e siccome avevano domandato per Giudici de' Vescovi della Gallia, scelse la città di Arles. Per verificare la condotta di Felice in tempo della persecuzione, e decidere se avesse veramente date la Sacre Scritture, si ricercavano informazioni prese

su'

Costantino. An. 314.

su' luoghi. L'Imperatore incaricò di questo Eliano Proconsolo d'Affrica in quest'anno 314. Il processo fu formato giuridicamente, e con esattezza. A' quindici di Febbrajo furono uditi i testimonj, interrogati i Magistrati, e i ministri di Aptunga; fu riconosciuta l'innocenza di Felice, e la frode degli avversarj, i quali avevano falsificati degli atti, e delle lettere. Un Segretario del Magistrato, cognominato Ingenzio, del quale s'erano serviti, manifestò tutta l'impostura; e il processo verbale, di cui ci rimane ancora una gran parte, fu spedito all'Imperatore.

Convocazione del Concilio d'Arles.

Mentre apparecchiavansi con questi atti le materie, che dovevano essere trattate nel Concilio, Costantino convoca i Vescovi. Ingiunse ad Ablavio Vicario d'Affrica, che commettesse a Ceciliano, e a' suoi avversarj, che si trasferissero nella città di Arles innanzi al primo di Agosto, insieme con coloro, che avessero scelti per accompagnarli. Gli commette di somministrar loro vetture per l'Affrica, la Mauritania, e la Spagna, e di raccomandar loro, che avanti la loro partenza pongano ordine al mantenimento della disciplina, e della pace durante la loro assenza. Dichiara, ch'è sua intenzione, di fare, che sia data in questo Concilio una decisione definitiva, e che queste dispute di religione ad altro non servono, che a concitare lo sdegno di Dio contro i suoi sudditi, e contro lui medesimo. L'Imperatore scrisse nell'istesso tempo una lettera circolare a' Vescovi. Noi abbiamo quella, che fu spedita a Cresto Vescovo di Siracusa. Il Principe espone in essa quello, ch'egli ha già fatto per la pace, l'ostinazione de' Donatisti, la sua condi-

Costantino. An. 314.

scendenza nel procurar loro un nuovo giudizio; ed aggiugne dipoi: „ Siccome abbiamo convocato i Vescovi di molti luoghi differenti, perchè si portino ad Arles per le calende di Agosto, così abbiam creduto di dover commettere anche a voi, che vi portiate nello stesso luogo dentro l' istesso tempo con due persone del secondo ordine, quali voi giudichereta bene di eleggere, e tre famigli, che vi servano per viaggio. Latroniano governatore di Sicilia vi somministrerà una vettura pubblica. „ Vedesi con quanta facilità si potessero allora radunare i Concilj, e quanto poco ciò costasse all'Imperatore per le spese del viaggio de' Vescovi.

Concilio d' Arles.

Il Concilio incominciò il primo giorno di Agosto. Marino Vescovo di Arles presiedette ad esso. Il Papa vi spedì due Legati, questi erano i Sacerdoti Claudiano, e Vito. Si ha nella lettera sinodale la sottoscrizione di trentatre Vescovi, sedici de'quali erano della Gallia. Ve n'era senza dubbio un numero maggiore, ma le loro sottoscrizioni si sono perdute. Costantino non c' intervenne, poichè era occupato nella guerra contro Licinio. Furono esaminate le accusa contro Ceciliano, e particolarmente la causa di Felice. Non si ritrovò prova alcuna, che questi avesse dati i Libri santi. Dopo un maturo esame furono tutti e due dichiarati innocenti, e i loro accusatori parte licenziati con dispregio, a parte condannati. Questa santa Assemblea fece ancora, prima di separarsi, degli eccellenti canoni di disciplina. I Vescovi scrissero al Papa, cui chiamano loro *carissimo fratello*, una lettera sinodale, nella quale gli rendono conto del loro giudizio, e de' loro de-

decreti, affinchè gli faccia pubblicare nelle altre Chiese.

Costantino. An. 314.

Un picciolo numero di scismatici, che avevano traviato di buona fede, rientrarono nel seno della Cattolica Chiesa, riunendosi a Ceciliano. Gli altri osarono appellare dalla sentenza del Concilio all' Imperatore. Egli ne fu sdegnato, e lo dichiarò con una lettera, che scrisse a' Vescovi, innanzi che fossero partiti d' Arles: *Attendono*, dic' agli, *il giudizio di un uomo, che attende egli medesimo il giudizio di Gesù Cristo. Quale impudenza! Appellare da un concilio all' Imperatore, come da un Tribunale secolare!* Minaccia di far condurre alla sua corte coloro, che non si sottometteranno, e di trattenergli quivi fino alla morte. Dichiara, che ha dato ordine al Vicario d' Affrica, di mandargli sotto buona guardia i contumaci; esorta però i Vescovi alla carità, e alla pazienza, e dà loro licenza di ritornare nella loro Diocesi dopo che avranno fatti tutti i tentativi per far ravvedere gli ostinati. I più sediziosi furono condotti alla Corte da' Tribunali, e soldati. Gli altri ritornarono in Affrica, e furono loro del pari che a' Vescovi Cattolici pagate le spese del ritorno dalla generosità di Costantino.

I Donatisti s'appellano dal Concilio all' Imperatore.

SOMMARIO
DEL TERZO LIBRO.

Consoli di questo anno. Prima guerra tra Costantino, e Licinio. Battaglia di Cibale. Conseguenze di questa battaglia. Battaglia di Mardia. Trattato di pace, e di divisione. Leggi in favore degli Uffiziali del Palazzo. Decennali di Costantino. Sollevazione de' Giudei repressa. Leggi in onore della Croce. Costantino in Gallia. Si determina a giudicare un' altra volta i Donatisti. Nuove turbolenze in Affrica. Giudizio fatto a Milano. Disgusto de' Donatisti. Violenze de' Donatisti. Silvano esiliato, e richiamato. Lo Scisma degenera in Eresia. Donatisti a Roma. Circoncellioni. Costantino in Illiria. Nomina de' tre Cesari. Lattanzio incaricato dell'istruzione di Crispo. Nascita di Costanzo. Educazione del giovane Costantino Console con suo padre. Persecuzione di Licinio. Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Quinquennali de' Cesari. Consoli. I Sarmati vinti. Perdono accordato a' rei. Leggi di Costantino. Legge per la celebrazione della Domenica. Legge in favore del Celibato. Legge di tolleranza. Legge in favore de' Ministri della Chiesa. Leggi concernenti i costumi. Leggi concernenti gli Uffiziali del Principe, e quelli delle città. Leggi sopra il buon Governo generale, e sopra il Governo civile. Leggi sopra l' amministrazione della giustizia. Leggi sopra la riscossione delle gravezze. Leggi per l' ordine Militare. Cagioni della guer-

guerra tra Costantino, e Licinio. Preparamenti di guerra. Pietà di Costantino, e superstizione di Licinio. Avvicinamento delle due armate. Discorso di Licinio. Battaglia di Andrinopoli. Guerra marittima. Licinio passa a Calcedonia. Battaglia di Crisopoli. Conseguenze di questa battaglia. Morte di Licinio.

ERano tredici anni che gli Augusti, e i Cesari, di cui era aggravato l'Impero, s'erano impadroniti del Consolato ordinario. Gelosi di questa dignità, quando non giudicavano opportuno di occuparla eglino medesimi, avevano preso il partito di lasciarla vacante, e di servirsi della data de' loro antecedenti Consolati. I sudditi non potevano pervenire che a' posti di Consoli surrogati; la loro gloria, e la ricompensa de' loro servigj restavano come affogate, e spente tra quel numero grande di Sovrani. Essendosi alla fine tutta la potenza riunita sopra due capi, per esserla presto sopra di un solo, il merito de' privati si trovò in grado di farsi più agevolmente distinguere, e ravvisare. Costantino si compiacque di dar loro luogo, e di dividere seco loro la prima carica dell' Impero. In quest' anno Volusiano, ed Anniano furono Consoli ordinarj, cioè a dire, entrarono in funzione il primo di Gennajo. Questo Volusiano, è quegli, ch'era stato sotto Massenzio Prefetto di Roma nel 310., Consolo ne' quattro ultimi mesi dell' anno 311., e nell' istesso tempo Prefetto del Pretorio, e che in quell' anno aveva vinto Alessandro, e soggiogata l' Affrica. Costantino capace di conoscere il vero merito ne' suoi stessi nemici, gli seppe buon grado della capacità, che aveva dato a dividere al servizio di

Costantino An. 314.

Consoli di quest' anno. Idazio Till. not. 28 sopra Costantino. Buch Cycl. p. 238.

 Mas-

Costantino An 314.

Massenzio, e gli diede un'altra volta nel 314. insieme col Consolato la carica di Prefetto di Roma.

Prima guerra tra Costantino, e Licinio. Zos l. 2 Anony. Vales.

Mentre l' Imperatore si studiava di por fine con Concilj alla contesa, che divideva la Chiesa Affricana, decideva da se con l' armi la contesa insorta tra lui e Licinio. Eccone l' occasione. Costantino volendo dare il titolo di Cesare a Bassiano, che aveva sposata sua sorella Anastasia, inviò uno de' Grandi della sua Corte, chiamato Costanzo, a Licinio per ottenere il suo assenso. Gli partecipava nell' istesso tempo il disegno, che aveva, di cedere a Bassiano la sovranità dell' Italia, la quale sarebbe in tal modo una linea di separazione tra gli Stati de' due Imperatori. Questo progetto dispiacque a Licinio. Per impedirne l' esecuzione, pose in opera Senecione, uomo artifizioso dedicato a' suoi voleri, e ch' essendo fratello di Bassiano, venne a capo di mettergli in animo de' sospetti, e d' indurlo a ribellarsi contro suo cognato e suo benefattore. Questa perfidia fu scoperta: Bassiano fu convinto, e pagò il fio con la sua testa della sua ingratitudine. Senecione autore di tutto il raggiro era alla Corte di Licinio; Costantino lo ricercò per punirlo: il rifiuto di Licinio fu considerato come una dichiarazione di guerra. Si può credere, che Costantino la desiderasse; poichè sentiva senza dubbio dispiacere di non essersi approfittato della spoglia di Massimino: Zosimo dice, che Costantino domandava, che gli fossero cedute alcune provincie. Licinio incominciò dal far abbattere le statue del suo collega a Emona in Pannonia su i confini dell' Italia.

Battaglia di Cibale. Cod. Just.

La rottura de' due Principi non si fece palese se non dopo i quindici di Maggio, giorno, del

del quale porta ancora la data una legge attribuita ad ambidue. Costantino lascia nella Gallia suo figliuolo Crispo, e marcia verso la Pannonia. Licinio metteva quivi insieme le sue truppe vicino a Cibale. Questa era una città in un sito molto eminente; giugnevasi ad essa per un sentiero largo sei cento passi, cinto da una parte da una profonda palude chiamata *Hiulca*, e dall'altra da una costa. Sopra questa costa stendevasi una gran pianura, dove alzavasi una collina, sopra la quale era fabbricata la città. Licinio si teneva ordinato a combattere a piè della collina. La sua armata era di trentacinque mila uomini. Costantino avendo schierata a' piedi della costa la sua, la quale non era che di venti mila uomini, fece marciare alla fronte i cavalieri, come più capaci di sostenere l'attacco, se gl'inimici si avventassero sopra di lui in quel sentiero scosceso e disastroso. Licinio in vece di profittare del suo vantaggio gli attese nella pianura. Tosto che le truppe di Costantino ebbero guadagnata l'eminenza, attaccarono quelle di Licinio, nessuna vittoria fu mai più contrastata di questa. Dopo avere consumati i dardi da una e dall'altra parte, combattono lungo tempo a colpi di picche, e lancie. Il combattimento, che aveva incominciato all'alba del dì, durava ancora con l'istessa ostinazione sul far della notte; quando alla fine l'ala destra comandata da Costantino ruppe l'ala sinistra degl'inimici, che si diede alla fuga. Il rimanente dell'armata di Licinio, vedendo il suo capo, che fino allora aveva combattuto a piedi, salire a cavallo per salvarsi, si sbandò tosto, e prendendo in fretta quella quantità di viveri, che le bisognava per quel-

Costantino
An. 314.

lib. 3. tit. 1. leg. 3.
Anonym. Vales.
Zos. l. 2.
Vict. Epit.
Idatio.

Costantino An. 314.

quella notte, abbandonò i suoi bagaglj, e fuggì con ogni celerità a Sirmich sulla Sava. Questa battaglia seguì gli 8. di Ottobre. Licinio lasciò venti mila uomini sul campo.

Conseguenze di questa battaglia. Zos. l. 2. Anony. Vales.

Non si fermò a' Sirmich, che per prender seco sua moglie, suo figliuolo, e i suoi tesori; ed avendo rotto il ponte, tosto che l'ebbe passato, arrivò nella Dacia, dove creò Cesare Valente, Generale delle truppe, che stavano a guardia della frontiera. Di là si ritirò verso la città di Andrinopoli, ne' contorni della quale Valente raccolse una nuova armata. Frattanto Costantino impadronitosi di Cibale, di Sirmich, e di tutta le piazze, che Licinio si lasciava addietro, fece un distaccamento di cinquemila uomini per seguirlo più d'appresso. Questi smarrirono la via, e non poterono raggiugnerlo. Costantino avendo rifatto il ponte sulla Sava, seguiva i vinti col rimanente dell'esercito. Arrivò a Filippopoli in Tracia, dove alcuni inviati di Licinin vennero a proporgli un accomodamento, il quale non ebbe effetto, perchè Costantino ricercava per preliminare la deposizione di Valente.

Battaglia di Mardia

Il vincitore continuando la sua marcia, trovò l'inimico accampato nella pianura di Mardia. La notte medesima del suo arrivo dà l'ordine della battaglia, e mette il suo esercito sotto le armi. Allo spuntar del dì Licinio vedendo già Costantino alla testa delle sue truppe, si affretta con Valente di ordinare ancor egli le sue. Dopo la scarica de'dardi, si accostano; e combattono a colpi di mano. Durante il forte del combattimento, le truppe di distaccamento, spedite da Costantino ad inseguire i nemici, e che s'erano traviato,

com-

Costantino. An. 324.

compariscono sopra un'eminenza alla vista de' due eserciti, e prendono un giro per una collina, d'onde dovevano discendendo raggiugnere i suoi, ed avviluppare nell'istesso tempo i nemici. Questi fecero riuscir vano un tal disegno con un movimento opportunamente fatto, e si difesero da tutti i lati con coraggio. L'uccisione era grande, e la vittoria dubbiosa. Alla fine quando l'armata di Licinio cominciava ad infievolirsi, essendo sopravvenuta la notte, gli risparmiò la vergogna di fuggire. Licinio, e Valente profittando dell'oscurità levarono tacitamente il campo, e tirando a dritta verso le montagne, si ritirarono a Berea. Costantino s'ingannò, ed avviandosi verso Bisanzio, non s'accorse, che si aveva lasciato Licinio molto addietro, se non dopo avere stancati con una marcia forzata i suoi soldati già affaticati, e stanchi dalla battaglia.

Trattato di pace, e di divisione. Zos. l. 2. Petr. Patric. legat. p. 27. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Tolnard in Lact. p. 417. Godef. in Chron. p. 9. Till. art. 37.

Quest'istesso giorno il Conte Mestriano venne a ritrovar Costantino per fargli proposizioni di pace. Questo Principe ricusò per molti giorni di dargli orecchio. Alla fine riflettendo sull'incertezza degli avvenimenti della guerra, ed avendo anche pochi giorni innanzi perduto parte de' suoi equipaggi, che gli erano stati tolti in un'imboscata, diede udienza a Mestriano. Questo ministro gli rappresentò: „ Che una vittoria „ riportata sopra compatriotti, era una disgrazia „ piuttosto, che una vittoria: che in una guer„ ra civile il vincitore era partecipe de' disastri „ del vinto; e che quegli, che ricusava la pa„ ce, diventava l'autore di tutti i mali della „ guerra „. Costantino giustamente irritato contro Licinio, e naturalmente pronto, ed impazien-

Costantino An. 314.

ziente nella sua collera, ricevette con alterigia questa rimostranza, la quale pareva, che attribuisse a colpa sua le funeste conseguenze, che aveva tratte seco la perfidia di Licinio; e dando a divedere il suo sdegno con l'aria del volto, e col tuono della voce rispose: *Andate a dire al vostro padrone, che non sono venuto da' lidi dell' Oceano fin qua, con l'armi alla mano, e sempre vittorioso, per dividere la potenza de' Cesari con un vile schiavo; io, che non ho potuto soffrire i tradimenti di mio Cognato, e ch' ho rinunziato alla sua parentela*. Dichiarò dipoi a Mestriano, che avanti di parlare di pace, bisognava levare a Valente il titolo di Cesare; e questo gli fu accordato. Secondo alcuni Autori, Valente fu soltanto ridotto alla condizione di privato, secondo altri Costantino domandò la sua morte. Vittore dice, che Licinio fu quegli, che lo fece morire. Tolto via quest' ostacolo, la pace fu conchiusa con patto di una nuova divisione. Costantino aggiunse a quello che già possedeva, la Grecia, la Macedonia, la Pannonia, la Dardania, la Dacia, la prima Mesia, e tutta l' Illiria. Lasciò a Licinio, la Tracia, la seconda Mesia, la picciola Scizia, tutta l' Asia, e l' Oriente. Questo trattato fu confermato col giuramento de' due Principi. Costantino passò il rimanente di questo anno, e il seguente ne' suoi nuovi Stati, cioè, nelle Provincie di Grecia, e d' Illiria.

Leggi in favore degli Uffiziali del Palazzo Cod. Th. lib. 6 tit. 35 Dig. lib. 49. tit. 17.

Tante spedizioni, e tanti viaggi stancavano gli Uffiziali del suo palazzo. In quanto a lui, gli esentò da ogni funzione municipale, ed onerosa, sia che fossero attualmente appresso di lui, o si fossero ritirati dalla Corte dopo avere otte-

nuto

Costantino. An. 314.

nuto il loro congedo, proibì, che fosse loro data veruna molestia per questo capo; ed estese questa esenzione a' loro figliuoli, e a' loro nipoti. Rinnuovò, e spiegò molte volte questa legge, per levare le cavillazioni, che loro facevansi per questa immunità, e dichiarò che rispetto a' beni, che avessero potuto acquistare al suo servizio, godrebbero di quegl' istessi privilegi, de' quali godevano i soldati per i beni acquistati alla guerra: *Perchè il servizio del Principe doveva essere messo nell' istesso rango che il servizio dello stato; essendo il Principe medesimo continuamente occupato in viaggi, e spedizioni faticose, ed essendo la sua casa, per così dire, un campo perpetuo*. In fatti, se si eccettuino i primi anni del suo regno, ne' quali l' inquieto genio de' Franchi gli fece sceglier Treviri per sua residenza; e gli ultimi anni della sua vita, in cui la premura di stabilire la sua nuova città lo trattenne per più tempo in Illiria, e a Costantinopoli, non fece in verun luogo soggiorno. Spesso in guerra con Massenzio, con Licinio, co' Barbari, che assalivano le diverse frontiere, e negl' intervalli di queste guerre occupato nelle cose concernenti la disciplina, si vede correre continuamente da un capo all' altro del vasto suo Impero. Porta la sua presenza dappertutto ove lo chiama il bisogno dello Stato, con una tale prontezza, e celerità, che fa sovente perdere la traccia de' suoi viaggi.

An. 315. Decennali di Costantino. *Euf. Vit. l. c. 48. Tertill. ar.*

La concordia pareva sodamente stabilita tra i due Principi, furono insieme Consoli per la quarta volta nel 315. Questo anno fù quasi tutto impiegato nel fare utili, e vantaggiose leggi, delle quali parleremo trappoco. Costantino entrava

a' ven-

Costantino An. 315. Coron. miste e 12. Dig. lib. 50. § 233. Baron. in an. 35. Columb. in Lett. p. 873. Pagi in Baron. Till. nota 87. sopra Costantino

a' venticinque di Luglio nel decimo anno del suo regno, e molti Autori credono con fondamento, che celebrasse allora i suoi decennali. Quest' era una spezie di festa, che gl' Imperatori solennizzavano tanto al principio, quanto alla fine del decimo anno del loro Impero. Celebravano parimente la rivoluzione di cinque anni di regno, il che chiamavasi i quinquennali. Queste feste, del pari che due altre, le quali si facevano una a' tre di Gennajo, l' altra il dì anniversario del nascimento degl' Imperatori, erano state sino allora infette di Paganesimo. Costantino le purgò da tutte quelle superstizioni: proibì che fosse offerto a Dio per esso lui verun' altra cosa che preghiere, e rendimenti di grazie. Licinio per una frivola, e puerile emulazione, per non riconoscere, che non era Imperatore che posteriormente a Costantino, celebrò ancor egli quest' anno i suoi decennali, quantunque non entrasse che nel nono anno del suo Impero agli undici di Novembre.

Sollevazione de' Giudei repressa. Zonar. t. 2. p. 4. Cedren. t. 1. p. 373. S. Chrysost. Hom. 2. adv. Jud. Baron. in an. 35. Vorb. t. 2. p. 165. Cod. Th. lib. 16. tit. 8. & ibi Godef. ibid. tit. 9.

La controversia riportata negli atti di S. Silvestro, come pure da Zonara, e Cedreno, nella quale questo santo Papa confusè i Dottori della Sinagoga, ha tutti i caratteri d' una favola. Ma un fatto attestato da S. Gio. Grisostomo, si è, che i Giudei invidiosi della prosperità di Cristianesimo si sollevarono sotto Costantino. Intrapresero di riedificare il loro tempio, e violarono le antiche leggi, che interdicevano loro l' ingresso in Gerusalemme. Questa sollevazione non costò al Principe che la briga di punirla. Fece tagliare gli orecchi a più colpevoli, e gli trasse dietro a se in questo stato, volendo intimorire con questo esempio di severità questa nazione, cui

Costantino. An. 315.

cui la divina vendetta aveva da lungo tempo dispersa per tutto l'Impero. Non si sa il tempo preciso di questo avvenimento. Quello, che c'induce con alcuni moderni a collocarlo in questo anno, si è, che la prima legge di Costantino contro i Giudei porta la data del suo quarto Consolato. Portavano il loro furore tant'oltre, che maltrattavano, e perfino lapidavano quelli di loro, che passavano al Cristianesimo: l'Imperatore condanna alle fiamme coloro, che si rendessero per l'avvenire rei, ed anche complici di questi eccessi, e se alcuno osasse abbracciare la loro empia setta, minaccia di punire severamente e il proselita, e coloro, che lo avranno ammesso. Mitigò tuttavia il suo rigore alcuni anni appresso; e siccome dopo Allessandro Severo tutti i Giudei erano stati esenti da' pesi personali, e civili, continuò questo privilegio a due o tre per Sinagoga, e lo estese dipoi a tutti i ministri della legge. La rabbia di questo popolo l'obbligò ancora un anno innanzi alla sua morte a rinnuovare la sua prima legge; e di più dichiarò libero ogni schiavo Cristiano, od anche di qualunque religione si fosse, che un Giudeo padrone di questo schiavo avesse fatto circoncidere. Suo figliuolo Costanzo fece di più: ordinò la confiscazione di qualunque schiavo di un'altra nazione, o di un'altra setta, che fosse comprato da un Giudeo, la pena di morte se il Giudeo avesse fatto circoncidere lo schiavo, e la confiscazione di tutti i beni del Giudeo, se lo schiavo comprato fosse Cristiano.

Leggi in onore della Croce. Soz. l. 1 c. 8.

Gli onori, che Costantino rendette alla Croce di Gesù Cristo non dovettero cagionare minor dispetto a' Giudei, che allegrezza a' Cristiani. Era già

Costantino, An. 315.

Aurel Vitt. Cod. Th. lib. 9 tit. 40 & 5. Godef. Lact. e Instit. l. 4 c. 20 27.

già sopra gli stendardi, ordinò, che fosse impressa sulle monete, e dipinta in tutti i quadri, che portaveno l'immagine del Principe. Abolì il supplizio della croce, e l'uso di romper le gambe a' rei. Era costume di segnare in fronte coloro, ch'erano condannati a combattere nell'arena, o a lavorare nelle miniere: lo proibì con una legge, e permise soltanto di segnarli nelle mani, o nelle gambe; per non disonorare la faccia dell'uomo, che porta l'impronta della divina maestà. Credesi, che queste pie idee gli fossero ispirate da Lattanzio, ch'era allora con Crispo nelle Gallie in qualità di Precettore, e che ne' suoi Libri delle instituzioni divine, da lui in quel tempo composti, fa un magnifico elogio della Croce, e della virtù, che imprime sulla fronte de' Cristiani.

An. 316. Costantino nella Gallia. Vict. Epit. Godef. Chron. Tull. art. 40 Cod. Th. lib. 4 tit. 3

Sul principio dell'anno seguente sotto il Consolato di Sabino, e di Rufino, Costantino andò nelle Gallia, e passò quivi i due terzi dell'anno. Era a Treviri fin dagli undici di Gennajo; onorò il decimo anno del suo regno con un'azione di generosità: dichiarò, che tutti quelli, i quali si trovassero possedere un qualche bene staccato dal dominio Imperiale, senza essere stati turbati in questo possesso fino a' suoi decennali, non potessero essere più inquietati nella proprietà di questi beni. Dopo esser passato a Vienna, si portò ad Arles, e ristaurò questa città, che prese per gratitudine il nome di Costantina. Ma non pare, che lo conservasse lungo tempo. Fausta mise quivi al mondo il settimo giorno di Agosto il suo primo figlio, che portò l'istesso nome che suo padre. Verso il mese di Ottobre l'Im-

l'Imperatore lasciò le Gallie, dove più non ritornò, e prese la strada d'Illiria.

Passando Per Milano, fece contra i Donatisti quel famoso giudizio, che dimostra ad un tempo e le buone intenzioni del Principe, e la sua incostanza. Gli scismatici, che avevano fatti condurre alla sua corte per panierli dell'insolenza, con cui avevano appellato dal Concilio all'Imperatore, vennero a capo co' loro raggiri di diminuire insensibilmente l'indignazione, che aveva dimostrata pel loro procedere. Gli rappresentarono, ch'erano scusabili se non volevano riportarsi che alla sua equità, e a' suoi lumi; e l'amor proprio seppe ben sostenere senza dubbio insinuazioni tanto lusinghiere. Acconsentì di giudicare dopo un Concilio convocato da lui medesimo per decidere definitivamente. Voleva da principio chiamar per lettere Ceciliano ma avendo cangiato parere, pensò essere più conveniente, che i Donatisti ritornassero in Affrica per esser quivi giudicati da' Commissarj, che sarebbero da lui nominati. Alla fine temendo che non trovassero un qualche altro pretesto, per protestare contro la decisione de' questi Commissarj, seguì il primo suo pensiero, e prese il partito di pronunziare egli medesimo. Richiamò pertanto i Donatisti, e mandò ordine a Ceciliano, che si portasse a Roma dentro un certo tempo, che gli prescrisse: promise a' suoi avversarj, che se potevano convincerlo sopra di un solo capo, lo considererebbe reo in tutti. Mandò ordine nell'istesso tempo a Petronio Probiano Proconsolo d'Affrica, che gl'inviasse lo scrivano Ingenzio convinto di falsificazione dalla informazione di Eliano. Ceciliano,

Costantino. An. 316.

8. determina a giudicare un'altra volta i Donatisti. S. Aug. Ep. 68. 162. 165. Idem lib. contra Cresc. Idem Brev. coll. 3. c. 19. 21. Idem post coll. c. 33. Idem ad Don. post coll. c. 19. Idem de Haeref. c. 69. Optat. Dupin Hist. Donatist. Vales. de schism. Donat. Pagi in Baron. Till. H. st. des Donat. Fleury Hist. Eccles. l. 10.

 sen-

Costantino An. 316.

senza che se ne sappia la ragione, non si portò a Roma nel giorno assegnato. I suoi nemici trassero quindi vantaggio per istigare l'Imperatore a condannarlo, come contumace. Ma il Principe, che voleva terminare una volta per sempre questo affare, accordò una dilazione, e commise alle parti, che si portassero a Milano. Questa indulgenza irritò gli scismatici; cominciarono a mormorare contro l'Imperatore, il quale mostrava, com'essi dicevano, una parzialità manifesta. Molti se ne fuggirono; Costantino diede agli altri delle guardie, e gli fece condurre a Milano.

Nuove turbolenze in Affrica

Frattanto que' Donatisti, ch'erano arrivati in Affrica, vi cagionarono delle turbolenze, e suscitarono molte brighe, e molestie contro Domizio Celso Vicario della Provincia, ed incaricato di rimettere in essa la calma. Il partito scismatico aveva da poco tempo ripigliate nuove forze per l'audacia, e la capacità di un nuovo capo. Majorino era morto aveva per successore Donato, non quel Vescovo delle Case-nere di cui abbiamo fino ad ora parlato, ma un'altro dell' istesso nome, il quale con al[illegible] malizia era ancora più pericoloso per la sua gran capacità. Questi era un uomo dotto nelle Lettere, eloquente, irrepensibile ne' suoi costumi, ma altiero, ed orgoglioso, che dispregiava perfino i Vescovi della sua setta, i Magistrati, e l'Imperatore. Si dichiarava apertamente capo di pertito. *Il mio partito*, diceva egli, ogni volta che parlava di quelli, ch'erano a lui uniti. Impose loro talmente con queste imperiose maniere, che giuravano pel nome di Donato, e si diedero negli Atti pubblici il nome di Donatisti; imperocchè da

da lui, e non dal Vescovo delle Case-nere hanno cominciato a prendere questa denominazione. Sostenne il suo partito con la sua audacia, con le apparenze di un'austera virtù, e con le sue opere, nelle quali inserì alcuni errori conformi all'Arianismo, ma che ritrovarono anche nella sua setta pochi approvatori. Stimando molto se stesso, e riservandosi per le grandi occasioni, lasciò il personaggio di capo de' sediziosi a Menalio Vescovo in Numidia, che in tempo della persecuzione aveva sacrificato agl'Idoli. Domizio si dolse di costui con l'Imperatore, il quale gli commise di chiudere per allora gli occhi, e di significare a Ceciliano, e a'suoi avversarj, che l'Imperatore sarebbe trappoco venuto in Affrica, per prender notizia d'ogni cosa, e punire severamente i colpevoli. Queste lettere del Principe intimorirono Ceciliano; prese egli il partito di portarsi a Milano.

Costantino An. 316.

Tosto che l'Imperatore arrivò in questa città, si apparecchiò a trattare questo grand affare. Ascoltò le parti, si fece leggere tutti gli atti, e dopo il più scrupoloso esame, volle giudicar solo, per non esporre l'onore de' Vescovi, e non rendere i Pagani testimonj delle discordie della Chiesa. Fece pertanto ritirare tutti i suoi uffiziali, e i Giudici Concistoriali, di cui la maggior parte erano ancora idolatri, e pronunziò la sentenza, che dichiarava Ceciliano innocente, e i suoi avversarj calunniatori. Questo giudizio fu fatto a'primi di Novembre, un mese dopo che il Principe era a Sardica. S. Agostino scusa in ciò Costantino per la rettitudine delle sue intenzioni, e pel desiderio, e la speranza, che aveva

Giudizio fatto a Milano.

M 2 di

Costantino. An. 316.

di chiuder per sempre la bocca agli scismatici. Aggiugne, che riconobbe dopo il suo fallo, e che ne domandò perdono a' Vescovi. Credesi, che ciò facesse alla fine della sua vita, quando ricevette il battesimo.

Disgusto de' Donatisti.

Il Principe non poteva lusingarsi, che la sua decisione fosse più rispettata di quella del Concilio d'Arles; ed in fatti non produsse miglior effetto. Riconobbe ben presto, che nessun'altra potenza, fuorchè quella della divina grazia, non poteva cangiare il cuore degli uomini. I Donatisti anzi che sottomettersi al suo giudizio, lo accusarono di parzialità; dicendo, che s'era lasciato sedurre da Osio. Sdegnato di questa insolente ostinazione, voleva da principio punire i più contumaci con la morte: ma, e forse, dice S. Agostino, sulle rimostranze d'Osio, si contentò di esiliarli, e di confiscare i loco beni. Scrisse nell' istesso tempo a' Vescovi, e al popolo della Chiesa d'Affrica una lettera veramente cristiana, con la quale gli esorta alla pazienza, fino anche al martirio, e a non rendere ingiuria per ingiuria. I Donatisti si abusarono tosto di questa indulgenza. Ne' luoghi, dove erano i più forti, e lo erano in molte città, particolarmente della Numidia, facevano a' Cattolici tutti gl'insulti, che sapevano immaginarsi. Alla fine l'Imperatore ordinò, che fossero venduti a prò dell'erario pubblico tutti gli edifizj, ne'quali si radunavano: e questa legge sussistette fino al tempo di Giuliano, che restituì ad essi le loro Basiliche.

Violenze de' Donatisti.

Nessuna cosa poteva sottomettere questi spiriti pertinaci, ed indomabili: l'impunità gli rendeva più insolenti, e il castigo più furibondi.

S'im-

Costantino An. 316.

S' impadronirono della Chiesa di Costantina fatta fabbricare dall' Imperatore; e nullaostante gli ordini che furono loro significati da' Vescovi, e da' Magistrati, ricusarono di restituirla. I Vescovi ne fecero le loro doglianze con l' Imperatore, e gli domandarono un' altra Chiesa; na fece fabbricar una su i fondi del suo dominio, e procurò di metter argine con sagge leggi alle cavillazioni che gli scismatici non cessavano d' inventare contro i Chierici Cattolici.

Silvano esiliato, e richiamato.

L' autore principale di questa persecuzione era Silvano Vescovo Donatista di Costantina. Iddio suscitò per punirlo uno de' suoi Diaconi cognominato Nundinario, il quale lo convinse dinanzi a Zenofilo, Governatore di Numidia, di aver consegnate le sacre Scritture, e di essere entrato nel Vescovato per simonia, e per violenza. Allora fu svelato tutto l' intrigo dell' ordinazione di Majorino. Gli atti di questo processo, che portano la data de' 13. di Dicembre 320. furono spediti a Costantino. Esiliò Silvano, ed alcuni altri; ma sei mesi dopo i Vescovi Donatisti presentarono una supplica a Costantino, chiedendogli la chiamata degli esiliati, e la libertà di coscienza, protestando di morire piuttosto mille volte, che comunicare con Ceciliano, cui in questo memoriale trattavano con molto dispregio. Questo buon Principe avvezzo a sacrificare al bene della pace gl' insulti fatti alla sua propria persona, non fece caso di quelli, che facevansi ad un uomo, ch' egli medesimo aveva giustificato; non ascoltò che la sua naturale dolcezza; commise per lettere a Verino, Vicario d' Affrica, che richiamasse dall' esiglio i Donatisti, che accordasse loro la libertà di

Costantino An. 326.

coscienza, e che gli abbandonasse alla divina vendetta. Esortava anche i Cattolici alla sofferenza.

Lo Scisma degenera in Eresia.

Fino allora i Donatisti non erano stati che scismatici: si accordavano in tutti gli articoli di dottrina con la Chiesa Cattolica, dalla quale non erano divisi che per motivo dell' ordinazione di Ceciliano. Ma siccome non è possibile, che un membro separato dal corpo, conservi la vita, e la freschezza, l' eresia, siccome è sempre intervenuto dipoi, si aggiunse presto allo scisma. Vedendo, che tutte le Chiese del Mondo Cristiano comunicavano con Ceciliano, giunsero fino a dire, che la Chiesa Cattolica non poteva sussistere col peccato; che perciò era estinta per tutta la terra, accetto che nella loro comunione. In conseguenza, secondo l' antico dogma degli Affricani, che non v' erano fuori della vera Chiesa nè Battesimo, nè Sagramenti, ribattezzavano quelli, che passavano nella loro setta, consideravano i sacrificj de' Cattolici come abominazioni, e calpestavano sotto a' piedi l' Eucaristia da loro consecrata, pretendevano, che le loro ordinazioni fossero nulle, bruciavano i loro altari, spezzavano i loro vasi sacri, e consacravano di nuovo le loro Chiese. Vi fu tuttavia nell' anno 330 in Affrica, un Concilio di dugento settanta Vescovi Donatisti, i quali decisero, che si potevano ricevere i traditori, che così chiamavano eglino i Cattolici, senza ribattezzarli. Ma Donato capo del partito, e parecchi altri persistettero nella contraria opinione: il che tuttavia non produsse scisma fra loro. Vedesi da questo numero grande di Vescovi Donatisti, quanto questa setta si fosse moltiplicata nell' Affrica.

Era

Costantino. An. 312.

Donatisti a Roma.

Era ristretta dentro i confini di questa Provincia; e ad onta del suo zelo nel fare de' proseliti, non potè penetrare se non a Roma, città, dove si sono sempre facilmente comunicati tutti i beni, e tutti i mali del vasto tratto di terra, di cui è il centro. Il veleno dello Scisma non infettò quivi che un picciolo numero di persone: ma questo bastò per indurre i Donatisti a mandarvi un Vescovo. Il primo fu Vittore Vescovo di Garba; il secondo Bonifacio Vescovo di Balli in Numidia. Non osarono nè l'uno nè l'altro prendere il titolo di Vescovi di Roma. Di quaranta Basiliche di questa città non ne avevano neppur una. I loro settatori si radunavano fuori della città in una caverna, e quindi furono loro dati i nomi di *Montenses*, *Campitæ*, *Rupitæ*. Ma coloro, che succedettero a questi due Vescovi scismatici s' intitolarono arditamente Vescovi di Roma; e come tale, Felice intervenne alla conferenza di Cartagine nel 410. I Donatisti avevano pure un Vescovo in Ispagna; ma la sua Diocesi non si estendeva che sopra le terre di una dama del paese, cui avevano sedotta.

Circoncellioni.

Una setta orgogliosa, impetuosa, ardente era una materia dispostissima al Fanatismo. Quindi insorse fra di loro, non si sa precisamente in qual anno, ma in tempo che viveva Costantino, una specie di forsennati, che si chiamarono Circoncellioni, perchè andavano continuamente intorno le case nelle campagne. Egli è incredibile, quanti saccheggiamenti, e quante crudeltà facessero in Affrica questi malandrini per un lungo corso di anni. Erano costoro contadini rozzi, e feroci, i quali non intendevano se non la lingua Punica.

Costanti-no. An. 316.

Ebri d'un barbaro zelo, abbandonavano l'agricoltura, facevano professione di continenza, e si davano il titolo di vendicatori della giustizia, e di protettori degli oppressi. Per adempiere la loro missione, davano la libertà agli schiavi, scorrevano le strade maestre, obbligavano i padroni a scendere da' loro carri, e a correre dinanzi a' loro schiavi, cui facevano montare in loro vece; liberavano i debitori, uccidendo i creditori, se ricusavano di cancellare le obbligazioni. Ma l'oggetto principale della loro crudeltà erano i Cattolici, e particolarmente quelli, che avevano abbandonato il Donatismo. Da principio non si servivano di spade, perchè Dio n'ha vietato l'uso a S. Pietro, ma si armavano di bastoni, cui chiamavano bastoni d'Israello; gli maneggiavano in modo tale, cha fracassavano un uomo senza ammazzarlo sul fatto; e moriva dopo aver lungo tempo languito. Credevano di far grazia quando toglievano la vita. Divennero in appresso meno scrupolosi, e si servirono d'ogni sorta d'armi. Il loro grido di guerra era: *Lode a Dio*, queste parole erano nella loro bocca un segno micidiale, più terribile, che il ruggito di un lione. Avevano inventato un inaudito supplizio; e quest'era di coprire gli occhi di calcina stemprata con aceto, e di abbandonare in questo stato gli sciagurati, che avevano quasi uccisi con percosse, e coperti di piaghe. Non si vide mai meglio, quali orrori possa partorire la superstizione in anime rozze, e crudeli. Questi scellerati, che facevano voto di castità, si davano in preda al vino, e ad ogni sorta d'infamità correndo con donne, e donzelle ubriache com'essi, cui chiamavano Vergini sacre,

e che

a che portavano spesso le prove della loro incontinenza. I loro capi prendevano il nome di *Capi de' Santi*. Dopo essersi satollati di sangue, volgevano la loro rabbia sopra di se medesimi, e correvano alla morte con l' istesso furore con cui la davano agli altri. Gli uni si arrampicavano sopra le più alte rupi, e si precipitavano a partite; altri si bruciavano, o si gettavano nel mare. Quelli, che volevano conseguire il titolo di Martiri, lo pubblicavano molto tempo innanzi; allora si dava loro a mangiar bene, s' ingrassavano come tori destinati al sacrificio, e dopo questi preparamenti andavano a precipitarsi: davano talvolta de' denari a coloro, che incontravano, e minacciavano di trucidarli, se non gli facevano martiri. Racconta Teodoreto, che un giovane robusto, ed ardito incontrato da una truppa di questi fanatici acconsentì di ucciderli, quando gli avesse legati; e che avendo loro tolto in tal modo ogni via di difesa, dopo avergli sferzati di tutta forza, gli lasciò così legati. I Vescovi gli biasimavano in apparenza, ma se ne servivano in fatti per intimorire coloro, che fossero tentati di abbandonare la loro setta: ed anzi gli onoravano come Santi. Non erano tuttavia padroni di dirigere questi furibondi mostri; e si videro più d' una volta obbligati ad abbandonarli, e ad implorare ancora contro di loro la potenza secolare. Furono impiegati per reprimergli i Conti Ursazio, e Taurino; ne uccisero un numero grande, di cui i Donatisti fecero tanti martiri. Ursazio, ch' era buon Cattolico, ed uomo religioso, avendo perduta la vita in un combattimento contro de' Barbari, i Donatisti non lasciarono di trionfare della sua mor-

Costantino An. 316.

Costantino. An. 316.

morte, come di un effetto della celeste vendetta. L'Affrica fu il teatro di queste atroci, e sanguinose scene per tutto il rimanente della vita di Costantino. Questo Principe veggendosi possessore di tutto l'Impero dopo l'ultima sconfitta di Licinio, pensava a' mezzi di spegnere questo scisma micidiale: ma i violenti assalti, che l'Arianismo dava alla Chiesa, occuparono tutti i suoi pensieri; e noi non parleremo più de' Donatisti che sotto il regno de' suoi successori.

An. 317. Costantino in Illiria. Buch. Cycl. p. 8. Pagi. Optat c. 19. pa. 23.

Non si sa perchè non vi fossero Consoli sul principio dell'anno 317. Gallicano, e Basso non entrarono in carica se non a' 17. di Febbrajo. Dopo il giudizio fatto a Milano, il Principe era andato in Illiria, ed ivi si trattenne pel corso di sei anni, fino alla seconda guerra contro Licinio, risiedendo ordinariamente a Sardica, Sirmich, e a Naisso sua patria. Passò questo tempo difendendo la frontiera contro i Barbari. Quelli che davano frequenti timori, e inquietudine erano i Sarmati, i Carpj, i Goti. Gli vinse in molte battaglie, a Campona, a Marga, a Bononia, città situate sul Danubio; ma non ci son note le particolari circostanze di queste guerre. Nello spazio di questi sei anni fece molti viaggi ad Aquileja.

Nomina de' tre Cesari. Vict. Epit. Zos. l. 2. Anony. Vales. Idacio Chron. Alex. Hier. Chron. Liban. Basilic.

Aveva due figliuoli, Crispo nato avanti l'anno 300., e Costantino, di cui abbiam segnato il nascimento a' sette d'Agosto dell'anno antecedente. Crispo, cui aveva avuto da Minervina sua prima moglie, era un Principe ben fatto, spiritoso, e che dava bellissime speranze. Benchè ei non avesse al più che diciott'anni al tempo della prima guerra contro Licinio, suo padre si fida-

fi fidava già tanto della fua capacità, e del fuo valore, che lo lafciò in fua vece nella Gallia, efpofta a' frequenti affalti d'una nazione turbolenta, e formidabile. Licinio dal canto fuo aveva da Coftanza un figliuolo dello fteffo nome ch' egli, il quale non aveva ancora che venti mefi. Quefti non è adunque quello, che aveva falvato due anni e mezzo avanti a Sirmich dopo la fua fconfitta, e ch'era probabilmente morto dopo quel tempo. I due Imperatori per iftrignere più fortemente il nodo della loro unione, convennero di dare a'loro tre figliuoli il titolo di Cefare; il che fu efeguito il primo giorno di Marzo di quefto anno. Vedremo, che Coftantino fece parimente Cefare di buon'ora Coftanzo, che gli nacque dipoi. Aveva piacere, dice Libanio, di far fare a'fuoi figliuoli ne'loro primi giovanili anni il faggio del comando; penfava, che il Sovrano deve avere l'anima grande, e che fenza di quefta grandezza, l'autorità, fe non perde il fuo vigore, e la fua forza, perde almeno il fuo fplendore. Sapeva altresì, che lo fpirito degli uomini prende la piega de'loro impieghi, e delle loro occupazioni: volle pertanto allevare i fuoi figliuoli nel nobile efercizio della grandezza, per preservarli dalla piccolezza di fpirito, e per dare all'anima loro una tempra di vigore, e di forza, affinchè nell'avverfità non difcendeffero da queft'altezza di coraggio, e nella profperità aveffero lo fpirito grande quanto la loro fortuna. Diede loro, tofto che furono Cefari, una cafa, e delle truppe. Ma per timore, che non s'inebriaffero del loro potere, volle iftruirgli egli medefimo, e gli tenne per molto tempo fotto

Coftantino.
An. 317.

Till. nota 40. fopra Coftantino Euf. Vit. l. 4. c. 51. 52. Till. art. 5.

i fuoi

Costantino An. 317.

i suoi proprj occhi, per insegnar loro a comandare agli altri, insegnando loro ad ubbidire. Non gli occupava, che in esercizj, i quali formano gli eroi, e rendono i Principi egualmente capaci di sostenere le fatiche della guerra, e il peso de' grandi affari in tempo di pace. Per fortificare i loro corpi, insegnavasi loro di buon' ora a montare a cavallo, a fare lunghe marcie a piedi carichi della loro armatura, a maneggiar le armi, a sopportare la fame, la sete, il freddo, il caldo, a dormir poco, a non consultare per cibarsi, che il naturale bisogno, e a cercare soltanto nelle fatiche del corpo il sollievo di quelle dello spirito. Più attento ancora a formar loro l' animo, e il cuore, diede ad essi i più eccellenti maestri per le lettere, per la scienza militare, per la politica, e la cognizione delle leggi. Non lasciava, che si accostassero loro se non persone capaci d' inspirare ad essi sentimenti d'una pietà soda, e senza superstizione, d' una rettitudine senz' asprezza, d'una bontà senza debolezza, e d'una saggia, e prudente liberalità. Confermava egli medesimo con le sue parole, e col suo esempio queste preziose lezioni: ma tra le massime, che procurave d'imprimer loro in cuore, una ve n'era, cui particolarmente si studiava di metter loro sempre sotto agli occhi; ed è, che la giustizia deve esser la regola, e la clemenza l'inclinazione del Principe; e che il mezzo più sicuro d' esser padrone de' suoi sudditi si è il diportarsi verso di loro come padre. Dopo queste istruzioni, che cominciavano tosto ch' erano capaci d' intenderle, gli sperimentava ne' governi, e alla testa delle armate, e non lasciava di dirigerli, o in persona, o

col

col mezzo di uomini pieni del suo spirito, e delle sue massime.

Costantino
An. 317.

Siccome Crispo suo primogenito era lontano dalla sua persona, ed impiegato nel difendere una frontiera di grande importanza, gli spedì, perchè lo dirigesse, il più abile, ed uno degli uomini più virtuosi di tutto l'Impero. Questi era Lattanzio, nato in Affrica, che aveva udite nella sua gioventù le lezioni del famoso Arnobio. Fu allevato nel Paganesimo. Diocleziano lo fece venire a Nicomedia circa l'anno di G. C. 290. per insegnar quivi la Rettorica. Nulla ostante il suo raro merito, era sì povero, che mancava del necessario; e questa povertà produsse in lui un effetto del tutto contrario a quello, che suole produrre; e fu d'inspirargli genio per essa; se ne fece un' abitudine sì dolce, che dipoi, e alla Corte di Crispo, e alla fonte delle ricchezze non sentì accrescerfi nè i suoi bisogni, nè i suoi desiderj. Erasi convertito al Cristianesimo innanzi all'editto di Diocleziano. Non si sa come sfuggisse alla persecuzione; restò per avventura occulto sotto il mantello di Filosofo. Costantino credette, che suo figliuolo non avesse avuto mai maggior bisogno di sode istruzioni, che allora quando cominciava a governare gli uomini. Non v'ha cosa più commendabile quanto questa savizza del padre, se non lo è peravventura quella del figlio, il quale ebbe tanta fermezza d'animo, che resistette al seducimento del supremo potere, e a quello degli adulatori di Corte, che hanno la viltà, e la bassezza di ammirare fin dalla culla la capacità de' Principi, e spesse volte interesse di fomentare, e di

Lattanzio incaricato dell' istruzione di Crispo.
Vita Lact. apud Lenglet.

Costantino. Ao 317

di mantenere la loro ignoranza. Era bello il vedere un Cesare di venti anni, che governava vaste Provincie, e comandava grandi eserciti, nell'uscir d'un Consiglio, o al ritorno da una vittoria, venire con docilità ad ascoltare le lezioni di un uomo, che null'altro aveva di grande che il suo ingegno, e le sue virtù. Credesi, che Lattanzio morisse a Treviri in un'estrema vecchiaja. Le opere, che ha lasciate, danno una vantaggiosissima idea del suo sapere, e della sua eloquenza. Questi è uno di que' felici ingegni, che hanno saputo preservarsi dalla barbarie, e dal cattivo gusto del loro secolo; e di tutti i Latini Ecclesiastici Autori, non ve n'ha alcuno, il cui stile sia più bello, e più purgato. Fu chiamato il Cicerone Cristiano. Quantunque non dimostri tanta forza nello stabilire la Religione Cristiana, quanta nel distruggere il Paganesimo, e sia caduto in alcuni errori, la Chiesa ha tuttavia sempre stimate le di lui opere, e le Lettere le onoreranno sempre come uno de' loro più preziosi monumenti.

Nascita di Costanzo Jul. or. , Cod. Th. lib. 6 tit. 4 leg. 10.

Costanzo, il secondogenito di Fausta, nacque quest'anno in Illiria i tredici di Agosto, siccome lo dice egli medesimo in una delle sue leggi: testimonianza più autentica di quella di molti calendarj, che pongono il suo nascimento a' sette dell' istesso mese.

Ao 318. 319 320 Educazione del giovane Costantino Consolo con suo padre.

Costantino avendo dato a Crispo il titolo di Cesare, lo fece Consolo nel 318. con Licinio, il quale prendeva questa dignità per la quinta volta. Nell'anno 319. restituì al figliuolo del suo collega l'onore, che questi aveva fatto l'anno innanzi a Crispo suo figlio, ed esercitò il suo

quin-

quinto consolato col giovane Cesare Licinio. De' tre nuovi Cesari non rimaneva che il giovane Costantino di età di tre anni e mezzo, che non fosse stato ancora decorato del Consolato. Suo padre prese questo titolo per la sesta volta nell'anno 320., affine di dividerlo seco lui. Dopo che tutto il potere era concentrato nella persona degl' Imperatori, il Consolato non era più che un nome, che serviva di data agli atti pubblici. Quello del giovane Principe fu per lo meno fecondo in belle speranze. La conformità del nome con suo padre, debole motivo per certo, bastava tuttavia al popolo per trarre quindi i più fausti pronostici; e il padre vi aggiungeva un fondamento più ragionevole con l'educazione, che dava a suo figlio. Questo fanciullo sapeva già scrivere, e l'Imperatore esercitava la sua mano a segnar grazie, e compiacevasi di far passare per la sua bocca tutti i favori, che accordava: nobile esercizio della sovrana potenza nata per far del bene agli uomini. Quest'anno diede a Costantino un terzo figliuolo; il quale ebbe il nome di Costante. Non si fa il giorno preciso del suo nascimento.

Costantino Aa, 320. Idacio Nar, Pan. c. 7. Du Cange Fam Biz. p. 46.

Dopo il Trattato di divisione, pareva, che fosse ristabilita la buona intelligenza tra i due Imperatori. Queste esterne apparenze erano sincere dal canto di Costantino; ma Licinio non poteva perdonargli la superiorità delle sue armi, non meno che quella del suo merito. Persuaso della preferenza, ch'era dovuta al suo collega, parevagli di leggerla nel cuore di tutti i popoli. Questa tetra gelosia lo ridusse ad una specie di disperazione, e lasciò libero il freno a tutti i suoi

Persecuzione di Licinio. Eus. Chron. Idem Hist. l. 10. c. 8. Idem Vit. l. 1. c. 49. & seq. & l. 2. c. 1. 2. Anony. Vales. Socr. l. 1. c. 3. Soz. l. 1. c. 7.

Costantino. An 320. Cedren. t. 1 p. 282. Vales. in not. Euf. p. 207. Baluzio ad Latt. p. 279.

suoi vizj. Tramò da principio segrete congiure per farlo perire. La Storia non ci somministra di queste alcuna particolare notizia; si contenta di dirci, che i suoi malvagi disegni essendo stati più volte scoperti, procurava di distruggere con vili adulazioni i giusti sospetti, che la sua malizia aveva fatti nascere; non v'erano dal canto suo che apologie, proteste di amicizia, e giuramenti, cui violava tosto che trovava occasione di tramare una nuova congiura. In ultimo stanco di vedere andar a vuoto tutti i suoi disegni contro un Principe, che Dio proteggeva con la sua potenza, rivolse l'odio suo contro Dio medesimo, cui non aveva mai ben conosciuto. Immaginossi, che tutti i Cristiani a lui soggetti fossero uniti al suo rivale contro di se, che vi facessero entrare anche il Cielo con le loro preghiere, e che tutti i loro voti fossero rispetto a se tanti tradimenti, e delitti di lesa maestà. Con questo pazzo pensiero in capo, chiudendo gli occhi sopra i funesti castighi, che avevano spenta la razza de' persecutori, e de' quali era stato testimonio, ed anche il ministro, non ascoltò che il suo sdegno contro i Cristiani. Fece loro da principio la guerra occultamente, e senza dichiararla: sotto frivoli pretesti proibì a' Vescovi ogni commercio co' Pagani; ma in fatti per impedire la propagazione del Cristianesimo. Volle eziandio toglier loro il mezzo più sicuro di mantenere l'uniformità di fede, e di disciplina, vietando loro con un'espressa legge di uscire dalle loro diocesi, e di tener Sinodi. Questo Principe abbandonato alla dissolutezza la più sfrenata, pretese, che la continenza fosse una virtù impratica-bile;

Costantino An. 320.

bile; e in conseguenza con una maligna affettazione d'invigilare alla pubblica decenza, ch'egli medesimo continuamente violava con iscandalosi adulterj, fece una legge, che proibiva agli uomini di radunarsi nelle Chiese con le donne, alle donne di andare alle pubbliche istituzioni, a' Vescovi di dar loro lezioni sopra la Religione, la quale doveva, al suo dire, essere insegnata da persone del loro sesso. Finalmente giunse fino ad ordinare, che le assemblee de' Cristiani si tenessero in piena campagna, essendo quivi l'aria assai migliore, e più pura, diceva egli, che nell'angusto ricinto delle Chiese di una città. Considerando i Vescovi, come i capi d'una supposta congiura, di cui aveva riscaldata l'immaginazione, fece perire i più virtuosi con le calunnie, che loro apponeva: ne fece tagliare alcuni a pezzi, e gettare le loro membra nel mare. Queste crudeltà esercitate sopra i Pastori atterrirono tutta la greggia. Ognuno fuggiva, e si salvava ne' deserti, nelle caverne; sicchè pareva che tutti gli antichi persecutori fossero di nuovo usciti dall' inferno. Licinio fatto ardito da questo universale spavento leva la maschera; caccia dal suo palazzo tutti i Cristiani; esilia tutti i suoi più fedeli Uffiziali; riduce a' più vili ministerj coloro, che occupavano per lo innanzi le prime cariche della sua casa; confisca i loro beni, e minaccia in ultimo di morte chiunque oserà conservare il carattere del Cristianesimo. Cassa tutti i ministri de' tribunali, che non volevano sacrificare agl' idoli; proibisce di portar alimenti, e di procurare verun ajuto a quelli, ch'erano ritenuti nelle prigioni per causa di religione; ordina, che sieno impri-

Costantino An. 320.

gionati, e puniti come essi, quelli, che prestassero loro questi ufficj di umanità. Fa atterrare, e chiudere le Chiese affine di abolire il pubblico culto. Il suo furore, e la sua avarizia, che non s'avventavano da principio che sopra i Cristiani, assalirono ben presto senza distinzione tutti i suoi sudditi. Rinnovellò tutte le ingiustizia di Galerio, e di Massimino: esazioni eccessive e crudeli, tassa sopra i matrimonj, e sopra le sepolture, tributi imposti sopra i morti, che si supponevano vivi, esigli, e confiscazioni ingiuste, tutti questi orribili mezzi riempievano i suoi erarj senza satollare la sua avidità. In mezzo ad immense ricchezze, che aveva rubate, lagnavasi continuamente della sua povertà, e la sue avarizia lo rendeva in fatti povero. Consumato dalle dissolutezze della sua vita passata, ma ardendo d'infami desiderj fino nel ghiaccio della vecchiaja, rapiva le mogli a' loro mariti, e le figliuole a' loro genitori. Spesse volte dopo aver messo ne' ferri personaggi nobili, e distinti per le loro dignità, dava in preda le loro mogli alla brutalità de' suoi schiavi. Così passò egli gli ultimi quattro anni del suo regno fino a tanto che Costantino, a cui aveva dato ejuto per distruggere i tiranni, distrusse vicendevolmente la sua tirannia, siccome racconteremo a suo luogo.

Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Naz. pan. 617. & 36.

Frattanto i Franchi si annojavano di un troppo lungo riposo. Quantunque questa nazione avesse sofferto sett'anni avanti un'orribile sconfitta, si unì nullaostante agli Alemanni, e venne ad insultare le frontiere della Gallia. Crispo marciò contro di loro. Combatterono da disperati. Ma la loro ostinazione non servì che a rendere

dere più illustre la vittoria. Il Principe Romano mostrò in questa battaglia una prudenza, e un valore degni del figliuolo di Costantino. Era sul principio del verno; e avanti la fine di questa stagione il giovane vincitore corse pieno d'ardore in Illirie a traverso i ghiacci, e le nevi per andare a raggiugnere suo padre, che non aveve veduto da lungo tempo, e a fargli omaggio della sua prima vittoria. I Franchi istruiti finalmente da tante sconfitte della superiorità che Costantino aveva sopra di loro, se ne stettero in pece tutto il restante del suo regno; e mentre le sue armi facevano tremare l'Occidente, la sua fama gli procurò un ambasciata dalla parte de'Persiani, nazione la più altiera dell'Universo, i quali vennero a chiedere la sua amicizia.

Costantino An. 325.

La vittoria di Crispo fù ricompensata con un secondo Consolato, di cui fu onorato insieme col giovane suo fratello Costantino nel 321. Il quinto anno de' tre Cesari, il quale concorreva con quello di Costantino. fù celebrato con grande allegrezza, e magnificenza. Nazario, famoso oratore, pronunziò un panegirico, che ancora ci resta: è verisimile che ciò seguisse in Roma. Costantino era in Illiria, e passò qualche tempo ad Aquileja al mese di Maggio, o di Giugno. Questo Nazario ebbe una figliuola, che si rendette per la sua eloquenza celebre del pari che suo padre.

Quinquennali de' Cesari. Idacio Nazar. pan. c. 1. Cod. Th. Hier. Chron.

I due Consoli dell'anno 322., furnno distinti non meno pel loro merito che per le loro dignità. Questi erano Petronio Probiano, e Anicio Giuliano. Il primo era stato Proconsolo d'Affrica, e Prefetto del Pretorio. Fu dipoi Prefetto di Roma. Riuniva in se due qualità, che non possono sussistere insie-

An. 322. Consoli. Idacio. Cod. Th. Symm. epist. p. 298 Prud. ad Sym. l. 1. v. 524.

Costantino, An. 322.

insieme, se non nelle anitoe grandi, l'accortezza negli affari, e l'ingenuità. Quindi niente costò alla sua virtù per acquistarsi, e consarvarsi l'amore e la fiducia de' Principi. L'altro era stato governatore della Spagna Tarragonese, e fu ancor egli per molti anni Prefetto di Roma. Aveva seguito il partito di Massenzio; e il suo merito gli fece trovare un benefattore in un Principe, del quale era stato nemico. Costantino lo innalzò alle prime cariche. Ebbe l'onore d'essere il primo tra' Senatori, che abbracciò la Cristiana Religione, siccome abbiamo osservato. I Pagani medesimi lo ricolmano di elogj: non esaltano nulla sopra la sua nobiltà, le sue ricchezze, il suo credito, fuorchè il suo spirito, la sua saviezza, e una generosa bontà, che faceva di tutti questi personali vantaggi il bene comune dell'umanità. V'è ragione di credere, ch' egli fosse il padre di Giuliano Conte d'Oriente, e di Basilina maritata a Giulio Costanzo fratello di Costantino, e madre di Giuliano l'Apostata.

I Sarmati vinti. Zos. lib. 2. Buch. in cycl. p. 287. Anony. Vales. Cod. Th. Chron. Till. art. 48. Vales. not. in anony. Baud. in num. t. 2. p. 254.

I Sarmati esercitavano da alcuni anni le armi Romane. Questi popoli, che abitavano intorno alle Paludi Meotidi, passavano spesso il Danubio, e venivano a dare il guasto sulla frontiera. Gli anni antecedenti molte delle loro partite erano state sconfitte; gli altri si salvarono di là dal fiume senz' aspettare il vincitore. In quest' anno mentre Costantino era a Tessalonica, questi barbari avendo ritrovata la frontiera mal guardata, misero a sacco la Tracia, e la Mesia, ed ebbero perfino l'audacia di venire incontro a Costantino, sotto la condotta del loro Re Rausimodo. Nella loro marcia si fermarono dinanzi ad una città, di

cui

cui la storia non dice il nome; le mura fino ad una certa altezza erano fabbricate di pietre, il rimanente era di legno. Benchè vi fosse buona guarnigione, si lusingarono di espugnarla con facilità, eppiccando il fuoco alla parte superiore. S' accostarono col favore d' una grandine di dardi: Ma coloro, che difendevano la muraglia, resistendo con coraggio, ed opprimendo i barbari con frecce, e con pietre, diedero tempo all' Imperatore di venire in loro soccorso: l' armata Romana scendendo come un torrente dalle circonvicine eminenze, uccise, e prese la maggior parte degli assediati. Il resto ripassò il Danubio con Rausimodo, il quale si fermò sulla riva con disegno di fare un nuovo tentativo. Ma non ebbe tempo. Non aveansi vedute da lungo tempo le aquile Romane di là dal Danubio. Costantino lo passò, ed andò a sforzare il nemico, che s' era ritirato sopra una collina coperta d' alberi. Il Re vi lasciò la vita. Dopo un gran macello, il vincitore fece grazia a quelli, che la domandavano; ricuperò i prigionieri che avevano fatti sulle terre dell' Impero, ed avendo ripassato il fiume con un numero grande di schiavi, gli distribuì nelle città della Dacia, e della Mesia. L' allegrezza, che cagionò questa vittoria fa onore ai Sarmati: furono istituiti in memoria della loro sconfitta i giuochi Sarmatici, che celebravansi ogni anno per sei giorni alla fine di Novembre. Il racconto di questa guerra è tratto da Zosimo: ma l' autore anonimo dell' Istoria di Costantino non parla, che d' una incursione de' Goti in Tracia, e in Mesia repressa da Costantino. Il che ha fatto giudicare a Godefreddo, e al Signor di Tillemont, che que-

Costantino
An. 322.

Costantino An. 324.

ſie ſieno ſtate due guerre differenti, e che quella de' Goti debba eſſere riportata al principio dell' anno ſeguente. Sembrami che queſta opinione riſtringa troppo i fatti dell' anno 323., che fu inoltre abbaſtanza occupato da' preparamenti, e dagli avvenimenti d' una guerra aſſai piu conſiderabile. E' piu facile credere col Sig. di Valois, che l'anonimo dia quì il nome di Goti a quelli, che Zoſimo chiama Sarmati, tanto più ch'è molto probabile, che queſti due popoli allora vicini ſi foſſero inſieme uniti per queſta ſpedizione.

Perdono accordato a' rei. Cod. Th. lib. 9 tit. 38 leg. 1 & ibi Godef. Till. art. 46.

Verſo la fine di queſt' anno l' Imperatore fece pubblicare a Roma un perdono generale per tutti i rei; eccettuò gli avvelenatori, gli omicidiarj, e gli adulteri. La legge fu affiſſa i 30. di Ottobre. Pare, che letteralmente ſignifichi, benchè in termini molti improprj, che la naſcita di un figliuolo di Criſpo, e di Elena foſſe la cagione di queſta indulgenza. Ma non ſi conoſce d'altronde Elena moglie di Criſpo, e queſta ragione unita all'improprietà dell' eſpreſſione, fa congetturare, che il teſto, ſia corrotto, e che ſi tratti piuttoſto di un viaggio che Criſpo faceva a Roma con Elena ſua avola. Queſto Principe era reſtato in Illiria dal principio dell' anno antecedante, e potrabbe eſſere ritornato a Roma in queſto tempo.

Leggi di Coſtantino. Zoſ. l. 2. Nazar. pan. c. 38

Dopo la ſconfitta de' Sarmati Coſtantino ritornò a Teſſalonica, dove ſi diſponeva a trar vendetta delle perfidie di Licinio. Ma innanzi di entrare nel racconto di queſta importante guerra, credo opportuno di dar notizia delle leggi principali, che queſto Principe aveva fatte dopo l'anno 314., e delle quali non ho ancora avuta occaſio-

cefione di parlare. Questo fu l' intervallo in cui si applicò a riformare i costumi, e a reprimere l'ingiustizia, a bandire le cavillazioni che si fan forti con le leggi medesime, ed ad inspirare a' suoi sudditi sentimenti di concordia, e di umanità conformi a quella spirituale fraternità, che stabilisce il Cristianesimo. La legislazione è la più augusta, e la più essenziale funzione del Sovrano. Egli è un rappresentarsi sol di passaggio, e come sopra di un teatro, il farlo vedere soltanto in mezzo alle battaglie.

Costantina. An. 322.

Noi cominceremo dalle leggi, che concernono la Religione. Fin dal tempo degli Apostoli i Cristiani, santificavano la Domenica con opere di pietà. Costantino proibì, che si lavorasse in questo giorno, e si facesse verun atto giuridico. Permise soltanto i lavori dell' agricoltura per timore, che gli uomini non perdessero l'occasione di prendere dalla mano della Provvidenza il nutrimento, che loro offre. Permise altresì di emancipare, e di dar la libertà agli schiavi in questo giorno, ch'è quello della liberazione del genere umano. I suoi successori proibirono anche di esigere i tributi, e di dare spettacoli in giorno di Domenica. Sozomeno dice, che Costantino fece la stessa legge pel Venerdì, e sembra che Eusebio dica anche pel Sabbato. Ma o queste due ultime leggi non ebbero esecuzione, o bisogna intendere soltanto, che ordinavano di consacrare agli esercizj di religione una parte di questi due giorni. In Oriente soltanto fu dove si stabilì il costume di festeggiare anche il Sabbato. Per agevolare a' soldati Cristiani l' assistenza agli uffizj della Chiesa, Costantino gli dispensò la Domenica da

Legge per la celebrazione della Domenica. Cod. Th. lib 2 tit 8. Lib 8 tit 8. Lib 15 tit 5. Cod. Just. lib 3 tit 12. Euf. Vit lib. 4. c 18. 19 20. Soz. l.1.c.8

Costantino. An. 321.

ogni militare esercizio. Ordinò ancora, che le persone di guerra, che non erano Cristiane, uscissero quel giorno di città, e che in campagna aperta recitassero tutti insieme, a un certo dato segno, una corta preghiera, della quale diede loro la formula: e questa conteneva una ricognizione della potenza di Dio, che solo dà la vittoria; chiedevano all' Essere supremo che continuasse loro la sua protezione, e conservasse l'Imperatore, e i suoi figliuoli.

Legge in favore del Celibato. Cod. Th. lib. 8. tit. 16. Cod. Just. lib. 5. tit. 26. Euf. Vit. lib. 4. c. 26. Soz. l. 1. c. 9.

Può mettersi nel numero delle leggi favorevoli al Cristianesimo quella, che fece per abolire le pene imposte dalla legge *Papia Peppea* a coloro, i quali all' età di venticinque anni non erano maritati, o non avevano avuti figliuoli dal loro matrimonio. I primi non ereditavano che da' loro prossimi parenti; gli altri non ricevevano che la metà di quello, che veniva loro lasciato per testamento, e non potevano pretendere, che la decima dell'eredità delle loro mogli: l'erario profittava delle loro perdite. Costantino credette, che questa legge non fosse compatibile con una religione, che onora la verginità: sacrificò generosamente l'interesse del suo erario, del quale chiudeva una delle più abbondanti sorgenti, ed ordinò, che gli uni e gli altri, sì uomini come donne godessero in materia di eredità degl' istessi diritti, che i padri di famiglia. Nulladimeno con un politico temperamento, liberando il celibato da quello, che poteva essere considerato come una pena, non lasciò d'incoraggire la popolazione: conservò a quelli, che avevano figliuoli le loro antiche prerogative, e lasciò sussistere la parte della legge, che non dava al marito, o alla moglie senza figliuoli che

la

la decima dell' eredità del defonto: e ciò fece, come dice egli medesimo, per impedire l'effetto della seduzione conjugale, spesse volte più avveduta e più forte di tutte le precauzioni, e de' divieti delle leggi. Ma pose altresì in credito e in stima la verginità evangelica con un nuovo privilegio; diede a coloro de' due sessi, che ad essa si fossero consecrati, la facoltà di testare anche avanti l'età determinata dalle leggi: credette di non dover negar loro un diritto, che i Pagani avevano accordato alle loro Vestali. Proibì alle persone maritate di mantener concubine.

Costantino An. 312.

Ma nel tempo medesimo, che attaccava apertamente il vizio, non osò metter mano, che leggiermente nella superstizione, perche questa sempre armata di un bel pretesto, si difende con più arditezza, e calore. Roma era stata in ogni tempo infatuata di divinazioni, di augurj, e di presagj. Costantino per non irritare il Paganesimo, celò il motivo di religione sotto quello della politica; e come se non avesse temute che le pratiche segrete, e i maleficj di que' supposti indovini, proibì agli Aruspici l'ingresso nelle case particolari, e non permise loro di pronunziare le loro predizioni se non in pubblico ne' Tempj. Tollerò le consultazioni superstiziose rispetto agli edifizj pubblici, che fossero colpiti dal fulmine; ma ordinò che fossero a lui inviate. Proscrisse ogni magica operazione, la quale tendesse a nuocere agli uomini, o ad ispirare la passione di amore, e lasciò sussistere l'uso de' supposti segreti, che non avevano, che un innocente oggetto, come di guarire le malattie, di allontanare le pioggie, e le procelle: in somma patteggiò in cer-

Legge di tolleranza. Cod. Th. lib. 9 tit. 16 Leb 16. c. 19 Eus. Vit. l. 2. c. 45. Soz. l. 1. c. 8 Zos. l. 2.

Costantino An. 322.

certo modo col Paganesimo, e lasciandogli quello, che non era stravagante, gli levò quello, che aveva di pericoloso. Ma dato ch'ebbe il primo colpo alle divinazioni domestiche, ch'erano le più interessanti per i particolari, non gli fu difficile tagliare interamente questo ramo d'idolatria; il che egli fece alcuni anni dopo. La sua pazienza verso i Pagani non arrivava a segno, che lasciasse prender loro verun vantaggio: siccome erano ancora i più forti, particolarmente a Roma, e nell'Italia, così costrignevano i Cristiani a prender parte ne' sacrificj, e nelle cerimonie, che facevansi per la pubblica prosperità, sotto pretesto, ch'ogni cittadino deve interessarsi per la prosperità dello Stato. L'Imperatore pose freno a questa ingiusta violenza con pene proporzionate alla condizione de' contravventori.

Legge in favore de' Ministri della Chiesa. Cod. Th. lib. 4. tit. 7. Leb. 1. 5. tit. 2 Cod. Just. lib. 1. tit. 13. Eus. Vit. l. 9. c. 21. Soz. l. 1. c. 9. Godef. ad Cod. Th.

Per procurare maggior rispetto alla Religione, tentò di conciliare stima, e considerazione a' suoi ministri con privilegj, e vantaggi temporali. La piena ed intera affrancazione degli schiavi, che dava agli affrancati diritto di cittadini Romani, era soggetta a molte difficoltà; dichiarò, che sarebbe bastato dar loro la libertà nella Chiesa in presenza de' Vescovi, e del popolo, in modo che ne restasse un'attestazione sottoscritta da' Vescovi, e di più accordò agli ecclesiastici il diritto di affrancare i loro schiavi con la loro sola parola, senza formalità, e senza testimonj. Sozomeno dice, che al suo tempo queste leggi si scrivevano sempre alla testa degli atti di affrancazione. Questa nuova forma non fu tuttavia ricevuta in Affrica, se non nel secolo seguente. Il giorno di Pasqua particolarmente era quel-

quello, che sceglievasi per questa cerimonia. Ma la legge più famosa di Costantino in favor della Chiesa è quella, che fu pubblicata a Roma 1 3. di Luglio dell'anno 321. Questo Principe aveva già fatti restituire alle Chiese tutti i beni, de' quali erano state spogliate in tempo della persecuzione; aveva loro ancora dato l'eredità di tutti i martiri, che non avevano lasciati parenti: la legge, di cui parlo, fu la più feconda sorgente delle ricchezze ecclesiastiche, e di tutto quello, che n'è quindi derivato. Costantino diede in essa ad ogni sorta di persone senza eccezione la libertà di lasciare per testamento alla Chiesa Cattolica quella tal parte di beni, che avessero giudicato a proposito: conferma, ed approva queste donazioni, le quali verisimilmente trovavano fin da quel tempo de' contraddittori, e che per la loro copia, ed affluenza hanno dipoi risvegliata l'attenzione de' Principi, e gli hanno obbligati ad opporvi le restrizioni delle Leggi.

Costantino an. 321.

Nulla sfuggiva a Costantino di quanto interessava i costumi, la condotta de' ministri, il buon governo generale dello stato, il buon ordine ne' giudizj, la riscossione de' pubblici denari, e la disciplina militare. L'Italia, e l'Affrica erano state desolate dalle crudeltà di Massenzio: la miseria aveva spenti colà i più vivi sentimenti della natura, nè v'era cosa più comune quanto il veder de' padri, che vendevano, esponevano, ed anche uccidevano i loro proprj figliuoli. Per metter freno a questa barbarie, l'Imperatore si dichiarò il padre de' suoi sudditi; ordinò a' pubblici ministri, che somministrassero senza indugio alimenti, e vestiti, per tutti i figliuoli, i padri de'

Leggi concernenti i costumi. Cod. Th. lib. 11 tit. 37 Lib. 5. tit. 8. & 7. Lib. 9 tit. 18 & 19. 15 17 24. & 8 Lib. 4. tit. 10. Lib. 3 tit. 5. Cod. Just. lib 6 tit. 1. Reg. lib. 13. tit. 1 Lib. instit. lib. 6. 20.

Costantino An. 322.

de' quali dichiarassero di non essere in grado di allevargli: queste spese erano indifferentemente cavate dall'erario delle città, e da quello del Principe: *Sarebbe*, dic'egli, *una crudeltà contraria affatto a' nostri costumi, lasciare, che alcuno de' nostri sudditi si morisse di fame, o s'inducesse per indigenza a commettere una qualche indegna azione*. E siccome un tal benefizio non impediva ancora l'indegno traffico, che certi padri facevano de' loro figliuoli, volle, che coloro, che gli avevano comprati, e nodriti, ne fossero i legittimi padroni, e che i padri non potessero ripetergli senza sborsarne il prezzo. Sembra anzi, che in appresso levasse a que' padri, che avessero esposti i loro figliuoli, la facoltà di ricuperargli dalle mani di quelli, che dopo avergli allevati, gli avessero adottati per loro figliuoli, o messi nel numero de' loro schiavi. Credesi, che anche queste leggi gli fossero suggerite da Lattanzio, il quale nelle sue opere inveisce contro i padri inumani, e crudeli. Condannò ad essere divorati dalle fiere, o trucidati da' gladiatori coloro, che rapivano i figliuoli a' loro genitori per fargli schiavi: eravi ancora l'uso di far servire i castighi a' crudeli divertimenti. Prese nuove precauzioni per agevolare la maniera di convincere i rei di falsificazione ne' testamenti, e per abbreviare gli atti dinanzi a' Tribunali. Pose argine alle frodi di coloro, che davano ricovero agli schiavi fuggitivi per appropriarseli. Fu rinnuovata l'antica legge sopra il supplizio del parricidio. Estese le paterne sue cure fino su i più infimi degli uomini. Innanzi Costantino i padroni si facevano lecito ogni sorta di crudeltà nel punire i loro schiavi, impie-

gava-

gavano a' loro talento il ferro, il fuoco, gli ecu- lei: l'Imperatore corresse questa inumanità: proi- bì a' padroni ogni micidiale punizione sotto pena di rendersi rei di omicidio; gli sgravò per altro da questa colpa, se lo schiavo venisse a morire dopo un moderato castigo. Ella è maggiore im- pudenza ingannare un Principe, che i Magistrati; quindi coloro, che osavano ingannarlo, furono anche più severamente puniti. Fece varj regola- menti circa le donazioni, che si facessero scam- bievolmente gli sposi promessi innanzi al matri- monio: in favore de' soldati, che al servizio della patria può trattener lungo tempo fuori del loro paese, dichiarò, che l'impegno contratto con esso loro per gli sponsali non potesse essere disciolto se non dopo passati due anni senza che il matrimonio fosse concluso. Una delle leggi più rigorose di questo Principe fu quella, che fece contro il ratto: avanti Costantino il rapitore an- dava impunito, se la donzella non protestava con- tro la violenza, e lo chiedeva per marito: con la legge di questo Principe il consenso della don- zella non aveva altro effetto che quello di renderla complice; ed era allora punita come il rapitore: ed allora anche ch'era stata rapita per forza, purchè non provasse, che dal canto suo non v'era stata alcuna imprudenza, e che aveva adoperati tutti i mezzi di resistenza, de' quali era capace, rima- neva priva dell'eredità di suo padre, e di sua madre; il rapitore convinto non aveva il rifugio dell'appellazione. Quelle seduttrici domestiche, la quali ingannando la vigilanza de' padri, e delle madri, o che abusandosi della fiducia, che in loro hanno, fan traffico dell'onore delle loro figliuo- le,

Costantino. An. 322.

Costantino
An. 322.

le, soffrivano una pena conforme al loro delitto; versavasi loro nella bocca del piombo liquefatto: i parenti, che non facevano atti di giustizia contro il reo, erano banditi, e i loro beni confiscati. Trattavansi nell'istessa guisa quelli di condizion libera, che avevano prestata l'opera loro al rapimento: gli schiavi erano bruciati vivi senza distinzione di sesso; lo schiavo, il quale, tacendo i parenti, denunziava il delitto, aveva in ricompense la libertà. Questa legge non dichiara qual fosse il supplizio del rapitore: si può congetturare da una legge di Costanzo, che fosse dato in preda alle fiere nell'anfiteatro. Un'antica legge proibiva al tutore di sposare la sua pupilla, o di farla sposare a suo figliuolo: Costantino levò questa proibizione; ma se il tutore seduceva la sua pupilla, era bandito in perpetuo con confiscazione di tutti i suoi beni. Per mantenere la pubblica onestà, proibì sotto pena di morte i matrimonj tra le donne, e i loro schiavi. I figliuoli nati da queste indecenti unioni erano liberi secondo le leggi; ma gli dichiarò incapaci di possedere veruna parte de' beni della loro madre.

Leggi concernenti gli Uffiziali del Principe, e quelli della città. Cod. Th. lib. 8. tit. 5. l. 4. 7. Lib. 10. tit. 4. 7. 20. Lib. 9. tit. 26. 22. Lib. 12. tit. 7. l. 27.

Costantino si faceva esattamente informare de' minimi abusi, e non trascurava cosa veruna per rimediarvi. Ne corresse molti, che s'erano introdotti nell'uso delle poste, e delle vetture, di cui il pubblico faceva la spesa in favore di certi uffiziali. Era sopratutto sdegnato contro coloro, che si abusavano della fiducia del Principe per tormentare i suoi sudditi; le leggi, che fece su questo articolo hanno un tuono di minaccia, e di sdegno: condannò ad essere bruciati vivi i ricevitori de' suoi dominj, i quali fossero convinti di ruberie,

berie, ed anche di odiose cavillazioni: *quelli che sono sotto la nostra mano*, dic' egli, *e che ricevono immediatamente i nostri ordini, debbono essere più rigorosamente puniti*. Siccome molti di loro, per mettersi in sicuro dal castigo, ottenevano gradi onorevoli, che davano loro de' privilegj, chiuse ad essi l' ingresso ad ogni dignità superiore, fino e tanto che avessero consumato il tempo del loro offizio in un modo irreprensibile. Represse l' ambizione de' ministri, ch' erano al servizio de' tribunali, regolando l' ordine della loro promozione secondo la loro anzianità, e la loro capacità, assegnando pene, e ricompense secondo il merito loro, e determinando il tempo del loro esercizio. Proibì a quelli a cui era commessa la cura di denunziare i delinquenti, di tenergli in un registro privato. Le turbolenze dell' Impero avevano favoriti tutti i delitti: i monetarj falsi s' erano moltiplicati. Erasi ancora introdotto un abuso più grande rispetto alla monete; i Pagani, che facevano senza dubbio il numero maggiore, adirati contro Costantino, screditavano le monete segnate col conio di questo Principe: sotto frivoli pretesti, e con una stima arbitraria davano più valore a quelle degli antecedenti Imperatori, quantunque fossero dello stesso peso, e del medesimo titolo: il Principe represse questa insolente stravaganza; intimorì con severe leggi i monetarj falsi, e i loro complici; obbligò i monetarj alla loro professione in un modo irrevocabile, per dubbio, che non fossero tentati di esercitare per conto loro un' arte che diventa malvagia tosto ch' esce del servigio del Principe: determinò giustamente il peso delle monete, e portò lo scru-

polo

Costanzo. An. 320.

Lib. 5. tit. 2. Lib. 6. tit. 2. 4. Cod. Just. lib. 20. tit. 4.

Costantino An. 322.

polo a segno tale, che prescrisse persino la maniera di pesar l'oro, che venisse recato per pagare le pubbliche gravezze. Ogni città di Provincia aveva una spezie di Senato, i cui membri si chiamavano Decurioni, e i capi Decemviri: la qualità di Decurione era annessa alla nascita: si diventava Decurione anche con la nomina del Senato, per eredità, o per l'acquisto de' beni di un Decurione; alcuni avendo la quantità di beni, che si ricercava, entravano volontieri in questa compagnia; ma la maggior parte procurava di sottrarsene a cagione delle funzioni onerose, di cui erano aggravati i Decurioni: pagavano per se medesimi più grosse contribuzioni, ed erano mallevadori di quelle, ch'erano imposte agli altri cittadini; tenevano una nota distinta, e minuta delle imposizioni, ed avevano la cura de' magazzini, e delle opere pubbliche: toccava a loro far eseguire gli ordini de' governatori; in somma portavano tutto il peso della civile amministrazione. Costantino fece moltissime leggi per mantenere funzioni tanto necessarie. ne regolò i ranghi, nè sollevò la dignità, rinunziò a' diritti dell'erario sopra i beni di coloro, che morivano *ab intestato*, e senza lasciare legittimi eredi, e volle, che questi beni tornassero a vantaggio del corpo: fissò l'età, nella quale sarebbe permesso entrare in queste adunanze; impose pene a coloro, che si sottraevano a queste cariche: in somma riformò quanto più potè questa ingiustizia comune di pretendere ai vantaggi della società, senza mettervi nulla del suo. Esentò tuttavia quelli, che provavano la loro povertà, o che avevano cinque figliuoli. Ne dispensò parimente quel-

Costantino. An. 322.

quelli, che avevano ricevuto dal Principe brevi onorarj, purchè gli avessero meritati co' loro servigj reali, e non comprati a prezzo di denaro. Il desiderio di moltiplicare gli onori, e le ricompense, che non divengono mai tanto comuni quanto allora che il merito è più raro, aveva introdotto il cattivo costume di dare i brevi onorarj, cioè a dire, de' titoli senza offizio. Siccome queste distinzioni non ricercavano nè capacità, nè fatica, nessuna cosa era più agevole da ottenersi co' maneggi, e col denaro, e l'avarizia de' cortigiani ne aveva fatto un traffico Costantino non credette, che titoli, i quali null'altro provano, che il credito, o l'opulenza, dovessero dispensare dal contribuire agli aggravj dello Stato. I nomi di Consoli, di Pretori, di Questori sussistevano ancora; ma questi non erano più che semplici nomi. Le funzioni di queste magistrature si riducevano a dare a spese loro de' giuochi al Popolo nel Circo, e sul Teatro: talvolta per isfuggire queste spese si assentavano da Roma; condannavanli allora a somministrare ne' pubblici granaj una certa quantità di frumento: credesi, che i Pretori fossero tassati a cinquanta mila staja: l'Imperatore dispensò dall'obbligaziona di fare la spesa de' giuochi coloro ch'erano promossi a queste dignità in un'età minore di vent'anni.

Leggi sopra il buon Governo generale, e sopra il Governo civile. Cod. Th. lib. 13. tit. 5. 3.

Noi abbiamo veduto Costantino attento alla conservazione de' suoi sudditi; non lo fù meno nel mantenerli nell'abbondanza. L'Affrica, e l'Egitto somministravano agli abitanti di Roma la maggior parte del frumento necessario al loro mantenimento, e i magazzini di queste due fertili regioni erano trasportati nella capitale dell'

Costantino. An. 322

Lib. 14. tit. 3. 15. Lib. 9. tit. 40. 34. 10. Lib. 10. tit. 18. 8. 11. Lib. 8. tit. 28. 12. Lib. 2. tit. 9. 19. Lib. 3. tit. 1. 2. Lib. 5. tit. 1. Lib. 15. tit. 3. 1. Lib. 4. tit. 22. Cod. Just. lib. 6. tit. 61. Lib. 5. Lib. 8. tit. 20.

Impero sopra due flotte, che partivano una di Cartagine, l'altra di Alessandria. Una parte di questo frumento era il tributo di queste provincie, l'Imperatore pagava l'altra parte. La Spagna spediva ancor essa del frumento; il trasporto del quale nulla costava allo Stato. Eravi un certo ordine di persone obbligate a somministrare Vascelli d'una certa grandezza, e di fare le spese del trasporto; e queste chiamavansi Naviculari. Quest' obbligazione non era personale, ma annessa alle possessioni; era una servitù imposta a certi terreni: quando questi terreni passavano in altre mani o per eredità, o per vendita, l'obbligo di mantenere questi Vascelli passava agli eredi, o acquisitori. Questo frumento portato al porto d'Ostia era trasferito a Roma sopra barche, e consegnato ad un' altra compagnia, ch'era parimente per la condizione de' suoi beni soggetta all' obbligo di fare del pane. Il grano era macinato a forza di braccia, e l'essere condannato a girare la mola era il castigo de' più leggieri delitti. Una parte di questo pane era distribuita gratuitamente al popolo, l'altra era venduta a vantaggio del regio tesoro. Costantino fece molte leggi per mantenere questi utili Navigatori; non volle che quelli, che possedevano i beni soggetti a questo servizio, potessero esentarsene sotto pretesto di alcuna immunità, nè di alcuna dignità, ma proibì altresì di esiger da loro cosa alcuna di più: gli dichiarò esenti da ogni altra funzione, e da qualunque contribuzione; accrebbe i loro privilegj già amplissimi, ed affegnò loro de' vantaggj sopra il frumento medesimo. Fece anche de' provvedimenti per mantenere l'abbondanza in Cartagine,

la

la città piu grande dell'Affrica. Quando ebbe fabbricato Costantinopoli, stabilì colà l'istesso ordine per i viveri, e le provvisioni; e delle due flotte occupate a portare i grani all'antica Roma, distaccò quella di Alessandria per recare alla nuova il frumento di Egitto. Sotto gli antecedenti Imperatori la legge aveva variato sopra l'articolo de' tesori, che trovavansi a caso. Costantino decise, che colui, il quale avesse ritrovato un tesoro dovesse dividerlo per metà col fisco, quando venisse a farne la dichiarazione, e che si dovesse riportarsi alla sua sincerità, e buona fede senza verun'altra ricerca; ma che dovesse perdere ogni cosa, e fosse messo alla tortura, quando fosse convinto della scoperta. Fece molte saggie costituzioni rispetto a' testamenti. Regolò l'eredità de' beni materni. Providde alla sicurezza, e alla buona fede delle vendite, e delle compre. Proibì le prestanze sopra pegni fino allora permesse. Regolò la validità, e la forma delle donazioni. Determinò la porzione delle madri nell'eredità de' loro figliuoli morti senza posterità, e senza testamento. L'interesse de' pupilli, anche nel caso che fossero debitori del Fisco, non fu trascurato. Assicurò il possesso de' beni che venivano dalla liberalità del Principe. La licenza delle denunzie anonime fu repressa; i magistrati ebbero ordine di non farne caso se non per ricercarne l'autore, costrignerlo alla prova dell'accusa, e punirlo anche quando l'avesse provata; ordinò tuttavia di avvertir l'accusato di non contentarsi dell'innocenza, ma di vivere in modo che non desse occasione di sospettare legittimamente di se. Ebbe una somma cura delle strade maestre, il cui mantenimento era,

Costantino. An. 320.

Costantino. An. 322.

senza veruna esenzione, a carico de' possessori de' terreni. La costruzione, e il rifacimento de' pubblici edifizj non fu l'ultimo oggetto della sua attenzione; mandava degl' ispettori, perchè gli rendessero conto della diligenza de' Magistrati su quest' oggetto: i governatori delle provincie non dovevano intraprendere nuove opere, se non avessero innanzi condotte a fine quelle che avevano incominciate i loro antecessori. Per isfuggire il pericolo degl' incendj non permise, che si fabbricasse se non in distanza di cento piedi da' pubblici granaj. Vago, e curioso della decorazione delle città, proibì a' particolari sotto pena di confiscazione delle loro case di campagna, di trasportarvi i marmi, e le colonne, che facevano l'ornamento delle loro case di città. Coloro, che mettevano in opera la violenza per insignorirsi di una terra, erano anticamente puniti con l'esiglio, e con la confiscazione de' loro beni: Costantino cangiò da principio questa pena in quella di morte; ma in appresso stabilì di nuovo il primo gastigo con questa distinzione, che se l'autore della violenza fosse un ingiusto usurpatore, sarebbe bandito, e perderebbe tutti i suoi proprj beni; se fosse legittimo proprietario, la metà dei beni, de' quali fosse rientrato in possesso per forza, sarebbe confiscata a profitto del Fisco; si studiò particolarmente di mettere gli assenti in sicuro dalle invasioni, ed incaricò i Giudici ordinarj d'invigilare alla loro difesa, e di prestar loro ogni favore. Affinchè i medici, e i professori delle arti liberali, quali sono la Grammatica, la Rettorica, la Filosofia, la Giurisprudenza, potessero attendere liberamente, e senza inquietudine a' loro

ro

ro impieghi, confermò i privilegj, ch' erano stati loro accordati dagl' Imperatori antecedenti, e che la rusticità, e rozzezza municipale si sforzava, ogni qual tratto di tempo di toglier loro gli dichiarò esenti da ogni onerosa funzione: proibì sotto gravi ammende d' inquietargli con cavillazioni, e raggiri di processi, di far loro verun oltraggio di contender loro l' onorario, ad essi assegnato sulla cassa pubblica delle città. diede loro ingresso agli onori municipali, ma non volle, che si costrignessero ad accettarli; estese quest' esenzioni alle loro mogli, e a' loro figliuoli; gli dispensò dal servizio militare, dal dar alloggio alle persone di guerra, e a tutti quelli, ch' essendo incaricati di una qualche pubblica commissione avevano diritto di andar ad alloggiar in casa de' particolari.

Costantino. Ann. 322.

Tante leggi sarebbero state inutili, se non ne avesse procurata l' esecuzione con un' esatta amministrazione della giustizia. Sapendo già, che la vera autorità del Principe è inseparabilmente congiunta a quella delle leggi, proibì a' Giudici di eseguire i suoi proprj rescritti, in qualunque modo fossero stati ottenuti, quando fossero contrarj alla giustizia, e diede loro per regola generale di obbedire alle leggi, anteponendole sempre ad ordini particolari. Avanti di mettere in esecuzione le sentenze, che facesse sopra suppliche presentategli, ordinò a' magistrati d' informarsi della verità de' fatti esposti in quelle suppliche, e in caso di falsa esposizione, volle, che si facesse di nuovo il processo. Per far rispettare i giudizj, e mettere se stesso in sicuro dalle frodi, e dagl' inganni, proibì di ammettere i rescritti del Principe ottenuti sopra una sentenza, dalla quale non si

Leggi sopra l' amministrazione della giustizia. Cod. Th. lib. 1. tit. 2. 20. Lib. 4. t. 16. Lib. 9. tit. 42. Lib. . tit. 6. 18. 10. Lib. 11. tit. 35. Cod. Just. lib. 1. tit. 40. Lib. 7. tit. 49. Lib. 2. tit. 6.

Costantino An. 322

avesse appellato, e condannò alla confiscazione de' beni, e al bando coloro, che si servissero di questo mezzo per fare annullare un giudizio. Secondo l'antico Gius Romano non potevasi trar nessuno a forza fuori della sua casa per condurlo in giustizia: avevasi derogato a questa legge; Costantino la rinnovellò in favore delle donne sotto pena di morte per i contravventori. Affine di mettere i deboli in sicuro dalle vessazioni, abolì le avocazioni nelle cause de' pupilli, delle vedove, degl' infermi, de' poveri; volle, che fossero giudicati ne' luoghi, dove si ritrovavano; ma lasciò ad essi il diritto, di cui privava i loro avversarj, e permise loro di tradurre al giudizio del Principe coloro, di cui temevano il credito, e la potenza. Ordinò, che nelle cause criminali i rei, senza verun riguardo nè al loro rango nè a' loro privilegj, fossero giudicati da' Giudici ordinarj, e nella provincia medesima, dove era stato commesso il misfatto: *Imperciocchè*, dice egli, *il delitto annulla ogni privilegio, ed ogni dignità*. Quando un oppressore potente in una provincia, rendevasi superiore alle leggi, e a' giudizj, i Governatori avevano ordine d'indirizzarsi al Principe, o al Prefetto del Pretorio per soccorrere gli oppressi. Un gran numero di leggi raccomanda a' Giudici l'esattezza nelle informazioni, la pazienza nelle udienze, la pronta spedizione, e l'equità ne' giudizj. Se si lasciano corrompere, oltre la perdita del loro onore, sono condannati a riparare il danno, che la loro sentenza ha cagionato: se la conclusione delle cause è differita per loro colpa, sono obbligati ad indennizzare le parti a loro spese: quando si appella dalla loro sentenza, è

loro

loro ingiunto di dare a quelli, che hanno condannati, una copia di tutti gli atti, per far prova della loro equità. Una di queste leggi, per i termini, ne' quali è concepita, e pel giuramento, con cui finisce, dimostra il piu ardente zelo per la giustizia: *Se alcuno di qualunque condizione si sia, si crede in grado di convincere chiunque si sia de' Giudici, o de' miei Consiglieri, e miei Ministri di aver operato contro la giustizia, si presenti arditamente, e s'indirizzi a me; ascolterò tutto; ne prenderò informazione da me medesimo; se prova quello, che asserisce, mi vendicherò: torno a dirlo, parli senza timore, e secondo la sua coscienza; se la cosa è provata, punirò colui, che m' avrà ingannato con una falsa apparenza di probità, e ricompenserò quello, al quale avrò l' obbligazione di avermi disingannato: Così Iddio supremo mi ajuti, e mantenga lo Stato e la mia persona in onore, e prosperità.* Confiscò i beni de' contumaci, che non si presentavano nello spazio di un anno: e questa confiscazione aveva luogo, quantunque provassero dipoi la loro innocenza. Rinnovellò le leggi, che toglievano alle donne la libertà di accusare, salvo che in caso, che ricorressero a' tribunali per un' ingiuria fatta a loro medesime, o alla loro famiglia, e proibì agli Avvocati di prestar ad esse il loro ministero. Gli Avvocati, che spogliano i loro clienti sotto pretesto di difenderli, e che con segrete convenzioni si fanno dare una parte de' loro beni, o una porzione della cosa contesa, sono esclusi per sempre da una professione onorevole, ma pericolosa in anime interessate. Secondo l'antica usanza, tutti i beni de' proscrit-

Costantino An. 315.

ti erano confiscati, e la loro punizione traeva con esso loro nella miseria quelli, che non avevano altra colpa che di appartener loro. Costantino volle, che si lasciasse a' figliuoli, e alle mogli tutto quello, ch'era loro proprio, ed anche ciò, che questi padri, e questi sciagurati mariti avevano loro dato innanzi di rendersi rei: ordinò ancora, che presentandogli l'inventario de' beni confiscati, se gli facesse sapere, se il condannato aveva figliuoli, e se questi figliuoli avevano già ricevuto dal padre loro qualche vantaggio: eccettuò tuttavia i ministri, che maneggiavano i pubblici denari, e dichiarò, che le donazioni, che avessero fatte a' loro figliuoli, e alle loro mogli, non avessero luogo, se non dopo la revisione de' conti. La bontà del Principe discendeva fino nelle prigioni, per ivi risparmiare de' patimenti, che nulla servono al pubblico ordine, e per punire l'avarizia di que' vili, ed odiosi ministri, che si fondano una rendita sulla loro crudeltà, e che vendono a caro prezzo agli sciagurati fino l'aria, che respirano: dichiarò, che se la prenderebbe contro i Giudici medesimi, se mancassero di punire con l'estremo supplizio i custodi, e i loro famigli, i quali avessero cagionata la morte di un prigioniero per mancanza di cibo, o per cattivo trattamento; raccomandò la diligenza, soprattutto ne' giudizj criminali, per abbreviare l'ingiustizia, che la detenzione faceva all'innocenza, e per prevenire gli accidenti, che potevano sottrarre il colpevole alla pubblica vendetta. volle anzi, ch'ogni accusato fosse innanzi ascoltato, e non fosse messo in prigione, se non dopo un primo esame, se desse un legittimo fondamento di sospettare, che fosse reo. Que-

Questo Principe non mostrò minor umanità ne' regolamenti, che fece per la riscossione de' pubblici denari. Le antiche leggi non permettevano di prendere gli stromenti necessarj all'agricoltura; proibì sotto pena capitale di condur via gli schiavi, e i buoi destinati al lavoro, questo era in fatti rendere il pagamento impossibile nell'istesso tempo che si esigeva. Oltre le annue imposizioni i bisogni dello Stato obbligavano talvolta ad imporre tasse straordinarie: regolò la ripartizione di queste tasse: l'affidò non alle persone più facoltose de' luoghi, che ne facevano cadere tutto il peso su i meno ricchi per isgravare se medesimi, ma a' Governatori delle Provincie: raccomandò a questi di regolare le opere giornaliere con equità, e di non costringere ad esse gli agricoltori nel tempo della sementa, e della ricolta. L'avarizia sempre ingegnosa nel sottrarsi alle pubbliche spese, aveva introdotto un abuso, che impoveriva l'Erario, ed opprimeva i poveri. I ricchi approfittandosi dell'altrui necessità, comperavano i migliori terreni a condizione, che sarebbero per conto loro franchi ed esenti da ogni contribuzione, e gli antichi possessori restavano, in forza del contratto di vendita, obbligati a sodisfare a quello, ch'era dovuto per il passato, e a pagare in appresso i censi. Nasceva quindi, che l'Erario era deluso; quelli, ch'erano spogliati delle loro terre non potendo pagare, e quelli, che le avevano acquistate, pretendendo d'essere sciolti da ogni debito rispetto all'Erario. L'Imperatore dichiarò questi contratti nulli; ordinò che i censi fossero pagati da' possessori attuali. I Magistrati delle città, che nominavano i Ricevitori

Costantino An. 325.

Leggi fatte per la riscossione delle gravezze Cod. Th. lib. 2. tit. 30 Leb 10. tit. 16 32 Lab 12 tit. 6 Leb 4. tit. 12.

Costantino An. 312.

tori furono fatti mallevadori verso il Fisco de' fallimenti di quelli, che avevano eletti. Prese varie precauzioni per risparmiare le spese alla gente di provincia, che portava le sue tasse alla città principale, e per procurarle una pronta spedizione. L' appalto delle pubbliche tratte aveva per oggetto di trasportare all'Erario i tributi delle Provincie; i Magistrati lo davano a chi loro piaceva, e per quel tempo che volevano; e questi appaltatori non mancavano ordinariamente nè di avidità, nè di mezzi per vessare gli abitanti: riformò questi abusi ordinando, che questi appalti fossero dati al più offerente, senza alcuna preferenza; che durassero tre anni, e che gli appaltatori, i quali esigessero più di quello, ch'era loro rigorosamente dovuto, fossero puniti di pena capitale.

Leggi per l'ordine Militare. Cod. Th. lib. 7. tit. 2. e 12. Lib. 6. tit. 22.

La disciplina militare, il nerbo principale della Romana potenza, andava rilassandosi appoco appoco. Questo Principe, ch'era debitore alle sue armi d'una gran parte del suo Impero, non potendo rimettere questa disciplina nell'antico suo vigore, ne ritardò almeno la decadenza con saggi regolamenti. Il favore, che tien luogo di merito, faceva ottenere certi brevi di titoli militari a persone, che non avevano mai veduto l'inimico. Costantino levò loro i privilegi annessi a questi titoli, come non dovuti che ad effettivi, e reali servigj. Ne accordò dei considerabili a' Veterani; diede loro de'terreni vacanti con esenzione da ogni gravezza in perpetuo, e fece loro somministrare tutto quello, ch'era necessario per renderli fruttiferi, e fecondi: gli esentò ancora da ogni civile funzione, dalle pubbliche fatiche,

e da

Costantino An. 322.

e da ogni imposizione; e se volevano esercitare il commercio, gli sgravò in gran parte dalle tasse, che pagavano i mercanti. Queste esenzioni furono regolate secondo le spezie, i gradi, e le dignità de' soldati. Estese i privilegj de' Veterani a' loro figliuoli maschi, i quali seguissero la professione delle armi. Ma siccome alcuni di questi pretendevano di godere de' vantaggi de' loro padri senza provare le fatiche e i pericoli della guerra, e questa viltà, e codardia andava tant' oltre, che molti di loro, particolarmente in Italia, si tagliavano il pollice per rendersi inabili al servizio, l'Imperatore ordinò, che i figliuoli de'Veterani, i quali ricusassero di arruolarsi, fossero decaduti da ogni privilegio, e soggetti a tutte le funzioni municipali; che quelli per contrario, i quali abbracciassero il mestiere delle armi, fossero favoriti nella promozione a' gradi militari. Le frontiere tanto dalla parte del Danubio, quanto, verso le rive del Reno, erano guernite di soldati collocati in differenti posti, perchè servissero di difesa contro i Franchi, gli Alemanni, i Goti, e i Sarmati. Ma talvolta queste truppe corrotte da' Barbari, gli lasciavano entrare sulle terre dell'Impero, e dividevano con esso loro il bottino. l'Imperatore condannò al fuoco coloro, che si fossero resi rei d'un sì nero tradimento; e per rendere più esatta la guardia delle frontiere, proibì agli Ufficiali di dare verun congedo; sotto pena di bando, se durante l'assenza del soldato i Barbari non facessero alcuna intrapresa; e di morte, se sopraggiugnesse un qualche attacco.

In

Costantino. An. 323.

Cagioni della guerra tra Costantino, e Licinio
Euf. Vit. l. 2 c. 31. 32. 33. 34.
Zof. lib. 2.
Anony. Valef.
Hift. Mifcell. l. 11.
Philoft. l. 5. c. 2.
Suidas in συζέρνος
Baron. an. 316
Socr. l. 1. c. 2.

In tal guifa negl' intervalli di ripofo, che gli lafciava la guerra, Coftantino fi occupava nel regolare l' interno de' fuoi Stati. Sul principio dell' anno 323., Severo, e Rufino effendo Confoli, egli era a Teffalonica, dove faceva fabbricare un porto. Quefta città antica, e vicina al mare mancava ancora di quefto vantaggio. La gelofia di Licinio venne a turbare quefti pacifici lavori. L' anno antecedente Coftantino era ftato a cercare i Sarmati, e i Goti fino nella Tracia, e nella feconda Mefia, le quali appartenevano al fuo collega. Quefti fe ne dolfe come d' una infrazione del trattato di divifione: pretefe, che Coftantino non aveffe dovuto metter piede in Provincie, fulle quali non aveva verun diritto. Odiava quefto Principe, ma lo temeva: quindi dubbiofo, ed irrefoluto mandava deputati fopra deputati, gli uni da' quali portavano de' rimproveri, gli altri delle fcufe. Quefte ftranezze ftancarono la pazienza di Coftantino, e la guerra fu dichiarata. Penfò meno fenza dubbio a fpegnere i primi fami di difcordia, che a profittare dell' occafione di toglierfi dinanzi un odiofo collega, e per prender le armi non aveva bifogno di effere iftigato, come dice Eufebio, dall' intereffe della Religione perfeguitata. Ma un sì bel pretefto traeva nel fuo partito tutti i Criftiani dell' Impero, mentre pareva che Licinio non ometteffe cofa veruna per alienarli da fe. Siccome molti di loro ricufavano di entrare in un' armata, che andava a combattere contro la Croce, Licinio gli fece morire, e prefe il partito di fcacciar dalle fue truppe come traditori tutti coloro, che facevano profeffione del Criftianefimo. Ne condannò parte a

lavo-

lavorare nelle miniere, rinserrò gli altri dentro a pubbliche fabbriche, perchè facessero quivi tele, ed altre opere donnesche. Raccontasi, che un Ofiziale distinto, cognominato Aussenzio, avendo ricusato di fare un'offerta a Bacco, fu cassato sul fatto. Questo Aussenzio fu dipoi Vescovo di Mopsueste, e diede motivo di sospettare, che favorisse gli Ariani.

Costantino. An. 323.

Quantunque Licinio avesse esclusi i Cristiani dal servizio militare, pose tuttavia in piedi forze considerabili. Avendo spediti ordini in tutte le Provincie, fece armare in diligenza quanti Vascelli da guerra v'erano. L'Egitto gliene somministrò ottanta, la Fenicia altrettanti; gl' Jonj, e Dorj, e l'Asia sessanta; ne cavò trenta da Cipro, venti dalla Caria, trenta dalla Bitinia, e cinquanta dalla Libia. Tutti quelli vascelli avevano tre ordini di remiganti. La sua armata terrestre era quasi di cento cinquanta mila uomini a piedi: la Frigia, la Cappadocia gli diedero quindici mila cavalli. La flotta di Costantino era composta di dugento galere a trenta remi, cavate quasi tutte da' porti della Grecia, e più picciole di quelle di Licinio; aveva più di due mila vascelli da trasporto. Contavansi nella sua armata cento venti mila fanti; le truppe marittime, e la cavalleria formavano tutte insieme dieci mila uomini. Aveva preso de' Goti al suo soldo; e Bonit, capitano Franco, gli prestò in questa guerra be' buoni servigj alla testa di un corpo di truppe della sua Nazione. Il luogo, dove aveva a radunarsi l'armata navale di Costantino comandata da Crispo suo figlio, era il porto di Atene: quella di Licinio sotto il comando di Abante,

Preparamenti di guerra. Zos. lib. 2. Jornand. de reb. Got. c. 21. Anon. l. 25 e 5.

Costantino An. 323.

te, o di Amando si radunò nell' Ellesponto.

Pietà di Costantino, e superstizione di Licinio Eus. Vit. l. 2. c. 4. 5. 6. 2. Soz. l. 1. c. 7. 8.

Costantino pose la principale sua fiducia nell' ajuto di Dio, e nello stendardo della Croce. Faceva portare una tenda in forma di oratorio, dove celebravasi l' offizio divino. Questa cappella era servita da Sacerdoti, e da Diaconi, che conduceva seco nelle sue spedizioni, e ch' ei chiamava *le guardie dell' anima sua*. Ogni legione aveva la sua cappella, e i suoi ministri particolari, e si può considerare questa istituzione come il primo esempio de' cappellani di armata. Faceva innalzare quest' oratorio fuori del campo, per ivi attendere più tranquillamente all' orazione in compagnia d' un piccolo numero di offiziali di cui conosceva la pietà, e la fedeltà. Non dava mai battaglia, che non fosse stato prima a prendere a piedi del trofeo della Croce sicurezze della vittoria. All' uscire di questo santo luogo, come ispirato da Dio medesimo dava il segno della battaglia, e comunicava alle sue truppe l' ardore, di cui era acceso. Licinio si faceva beffe di tutte queste pratiche religiose; ma questo spirito forte cadeva nelle più assurde superstizioni: si traeva dietro una folla di sacrificatori, d' indovini, di aruspici, d' interpreti di sogni, che gli promettevano in versi pomposi, e lusinghieri i più prosperi ed illustri successi. L' oracolo di Apolline, cui mandò a consultare a Mileto, fu il solo che si dispensò dall' essere cortigiano; rispose con due versi di Omero, de' quali questo è il senso. (1)

„ Vec-

(1) Ὦ γέρον, ἦ μάλα δή νέοι τείρουσι μαχηταί
Σή τε βίη λέλυται, χαλεπόν δέ σε γῆρας ἱκάνει

Il. 8. 102.

Costantino. An. 323.

„ Vecchio, non ti si conviene combattere contro „ giovani guerrieri; le tue forze son consumate; „ la grande età ti opprime „; e però questa predizione fu la sola, alla quale il Principe non diede orecchio.

Avvicinamento delle due armate. Zos l. 2. Anony. Valef.

Passò lo stretto, ed andò a mettere il campo vicino ad Andrinopoli nella Tracia. Costantino essendo partito di Tessalonica s'avanzò fino a'lidi dell' Ebro. I due eserciti si stettero molti giorni a fronte, divisi dal fiume. Quello di Licinio postato vantaggiosamente sul pendio di un monte, difendeva il passaggio. Costantino avendo scoperto un guado fuori della vista degl'inimici, usò di questo stratagemma: fa portare dalle vicine foreste quantità grande di legni, e torcere delle funi, come se fosse risoluto di gettare un ponte sul fiume: nell'istesso tempo distacca cinque mila arcieri, ed ottanta cavalli, e gli fa nascondere sopra una collina coperta d'alberi, vicino al guado, che aveva scoperto: egli alla testa soltanto di dodici cavalieri passa il guado, si avventa sul primo posto de'nemici, gli taglia a pezzi, o gli rovescia su i posti vicini, i quali rivolgendosi gli uni sopra degli altri portano lo spavento nel grosso dell' armata. Sorpresa da questo improvviso attacco questa resta immobile; le truppe in imboscata raggiungono Costantino, il quale essendosi assicurato delle rive del fiume fa passare tutto l'esercito.

Discorso di Licinio. Euf. Vit. lib. c. 5. Buch cycl. p. 283.

Si apparecchiavano dall'una e dall'altra parte ad una battaglia, che doveva dare un solo padrone a tutto l'Impero, e determinare la sorte delle antiche sue divinità. Il giorno avanti, o forse anche l'istesso giorno di questa importante decisio-

Costantino An. 3 . cisione, che fu i 3. di Luglio, Licinio avendo preso seco i più distinti de' suoi Offiziali gli condusse in uno di que' luoghi, a' quali la pagana immaginazione annetteva un religioso orrore. Questo era un folto bosco, irrigato da ruscelli, dove a traverso d'una languida luce vedevansi le statue degli Dei. Ivi, dopo aver accese delle facelle, ed immolate varie vittime, alzando la mano verso quegl' idoli. „ Amici miei, gridò egli, ecco „ gli Dei, che adoravano i nostri antenati, ecco „ gli oggetti di un culto consacrato dall'antichi- „ tà de' tempi. Colui, che ci fa la guerra, la „ dichiara a' nostri maggiori, la dichiara agli Dei „ medesimi. Non riconosce, che una divinità stra- „ niera, e chimerica, per non riconoscerne alcuna, „ disonora la sua armata, sostituendo un infame „ patibolo alle Aquile Romane. questa battaglia „ deve decidere quale de' due partiti sia in errore, „ e prescriverci chi dobbiamo adorare. Se la vit- „ toria si dichiara per i nostri nemici, se questo „ Dio isolato, oscuro, ignoto nella sua origine, „ come nel suo essere, prevale a tante possenti „ divinità, il solo numero delle quali è formida- „ bile, e terribile per se stesso, gl' indirizzeremo „ i nostri voti, ci arrenderemo a questo Dio vin- „ citore, gl' innalzeremo altari sopra le reliquie „ di quelli, che hanno eretti i nostri maggiori. „ Ma se, come ne siam certi, i nostri Dei segnala- „ no in quest'oggi la loro protezione sopra di que- „ sto Impero, se danno la vittoria alle nostre brac- „ cia, e alle nostre spade, noi perseguiteremo fino „ alla morte, e spegneremo nel suo sangue una „ setta che gli dispregia. " Dopo aver proferite queste bestemmie ritorna al campo, e si apparecchia alla battaglia.

Frat-

Costantino. An. 313. Battaglia di Andrinopoli. Zos. Vil. l. 2. c. 6. 10. 11. 13. 14. Zos. l. 2. Anong. Valef.

Frattanto Costantino prostrato nel suo Oratorio, dove aveva passato il gioroo antecedente in digiuno e in orazioni implorava il vero Dio per la salute de' suoi, e de' nemici medesimi. Esce pieno di fiducia, e di coraggio, e facendo marciare alla testa lo stendardo della Croce, dà per segno alle sue truppe: *Dio Salvatore*. L' armata di Licinio era schierata in battaglia dinanzi al suo campo sul pendio della montagna: quella di Costantino ascende in buon ordine: ad onta del disavvantaggio del terreno, conserva le sue file, e al primo urto rompe i primi battaglioni. Questi depongono le armi, si gettano a piedi del vincitore, il quale più desideroso di conservarli, che di distruggerli, accorda loro la vita. La seconda linea fece più resistenza. Invano Costantino gl' invita con dolcezza ad arrendersi; fu d' uopo combattere; e il soldato divenuto più fiero per la sommissione degli altri, ne fa un orribile macello. La confusione, che insorse ne' loro battaglioni, non fù loro men funesta, e fatale del ferro nemico: stretti da tutte le parti si trucidavano gli uni gli altri. La cura principale del vincitore fù di risparmiare il loro sangue, ferito leggiermente nella coscia, correva nel più forte della mischia; gridava alle truppe, che dessero quartiera, e si ricordassero, che i vinti erano uomini; promise una certa somma di denaro a tutti coloro, che gli avessero condotto uno schiavo: pareva che l' armata nemica fosse diventata la sua. Ma la bontà del Principe non potè frenare l' impeto del soldato; il macello durò fino a sera: trenta tre mila nemici restarono morti sul campo: Licinio fù uno degli ultimi a prender la fuga: e raccogliendo tut-

Costantino. An. 323.

ti quegli avanzi, che più potè, del suo esercito, traversò la Tracia in tutta diligenza per raggiugnere la sua flotta. Costantino impedì a'suoi d'inseguirlo; sperava, che questo Principe istruito dalla sua sconfitta si sottometterebbe. Allo spuntare del giorno i nemici salvati dalla strage, che s'erano ritirati sul monte, e nella valli, vennero ad arrendersi, come pure quelli che non avevano potuto seguire Licinio, che fuggiva a briglia sciolta. Furono trattati con umanità. Licinio si rinchiuse in Bisanzio, dove Costantino andò ad assediarlo.

Guerra marittima. Zos. l. 2. Anonym. Vales.

La flotta di Crispo essendo partita dal Pireo, s'era avanzata sulle spiagge di Macedonia, quando ricevette ordine dall'Imperatore di venire a raggiugnerlo dinanzi a Bizzanzio. Conveniva traversare l'Ellesponto, che Abante teneva serrato con 350. vascelli. Crispo intraprese di sforzare il passaggio con 80. delle sue migliori galee, persuaso che in un canale sì angusto un numero più grande non servirebbe che ad imbarazzarlo. Abanta se gli fece incontro alla testa di dugento vele, dispregiando il piccolo numero de'nemici, e lusingandosi di avviluppargli. Dato il segno da una parte e dall'altra, le due flotte s'accostano, e quella di Crispo si avanza in buon ordine. In quella di Abanta al contrario, troppo ristretta dalla moltitudine de'vascelli, che si urtavano, e si nuocevano ne'loro movimenti, non v'era che confusione, e disordine; il che dava a'nemici la facilità di assalirli con vantaggio e di gettarli a fondo. Dopo una perdita considerabile di navigli, e di soldati dal canto di Licinio, essendo sopravvenuta la notte, la flotta di Costantino andò ad

an-

ancorarsi al porto di Eleunte alla punta del Chersoneso di Tracia; e quella di Licinio al sepolcro di Ajace nella Troade. Il giorno dopo col favore di un vento del Nord che soffiava forte, Abante si scostò dalla spiaggia per ricominciare il combattimento. Ma Crispo essendosi fatto raggiugnere durante la notte dal resto delle sue galere, ch' erano rimaste indietro, Abante sorpreso d' un aumento tanto grande stette in dubbio, se dovesse attaccarle. Mentre egli se ne stava così incerto, verso l' ora di mezzogiorno il vento girò ad Sud, e soffiò con tante violenza, che rispignendo i navigli di Abaote verso la spiaggia di Asia, fece dare in secco gli uni, ruppe gli altri contro gli scogli, e ne sommerse un gran numero co' soldati, e cogli equipaggi. Crispo approfittandosi di questo disordine si avanzò fino a Gallipoli prendendo, o gettando a fondo quanto incontrava nel suo passaggio. Licioio perdette cento trenta vascelli, e cinque mila soldati, la maggior parte de' quali erano di quelli, che aveva salvati dalla sconfitta, e che faceva passare in Asia per sollevare Bisanzio aggravato da una moltitudine troppo grande. Abante si salvò con quattro vascelli. Gli altri furono dispersi. Essendo il mare divenuto libero, Crispo ricevette un coovoglio di navigli carichi d' ogni sorta di provvisioni, e fece vela verso Bizzanzio per secondare le operazioni dell' assedio, e bloccare la città dalle parte del mare. Alla nuova del suo avvicinamento, una parte de' soldati temendo d' esser rinserrati senza poter più uscirne, mettendosi in alcune barche, che ritrovarono nel porto, e costeggiando il lido, si salvarono ad Eleunte.

Costantino. An. 378.

Costantino An. 323

Licinio passa a Calcedonia.

Zos. l. 2. Anony. Vales. Aurel. Vict. Vict. Epit. Brodori avum in Martiniano.

Costantino stringeva l'assedio con vigore. Aveva innalzata una terrazza all'altezza delle mura; e sopra di essa aveva fabbricate delle torri di legno, donde tiravasi con vantaggio sopra coloro, che difendevano la città. Col favore di queste opere faceva avanzare gli arieti, e le altre macchine per battere la muraglia. Licinio disperando della salute della città, prese il partito di uscirne, e di ritirarsi a Calcedonia co'suoi tesori, con le migliori sue truppe, e cogli Officiali più affezionati alla sua persona. Egli fuggì probabilmente avanti l'arrivo della flotta nemica. Sperava di mettere insieme una nuova armata in Asia, a mettersi in grado di continuare la guerra. Suo figliuolo, già Cesare, ma in età solamente di nove anni, non poteva essergli di alcun ajuto. Credette di procurarsi un appoggio, dando il titolo di Cesare, e forse anche quello di Augusto, a Martiniano suo Maggiordomo, e che in questa qualità comandava a tutti gli Officiali del suo palazzo. In tali circostanze questo era un presente assai pericoloso, e l'esempio di Valente aveva di che far tremare Martiniano. Ma la sovrana potenza incanta sempre gli uomini: fissa talmente i loro sguardi, che si scordano di rimirare dietro a se i naufragj, che ha cagionati. Licinio lo spedisce a Lampsaco con un distaccamento, affine di difendere il passaggio dell' Ellesponto. Inquanto a lui, si colloca sull' eminenze di Calcedonia, e guarnisce di truppe tutte le gole delle montagne, che riusicivano al mare.

Battaglia di Crisopoli. Eus. Vit. l. 2. c. 11. 51. 16. 17.

L'assedio di Bizzanzio andava in lungo, e poteva dar tempo a Licinio di rimettere le sue forze. Costantino lasciando la città bloccata, risolvette di passare in Asia. Siccome la spiaggia di

Biti-

Birisla era d' un difficile accesso per i grossi navigli, fece preparare delle barche leggiere, ed essendo rimontato verso l'imboccatura del Ponto Eussino fino al promontorio sacro, otto o nove leghe lungi da Calcedonia, sbarcò in questo sito, e si postò sopra alcune colline. Vi fu allora qualche trattato tra i due Principi; Licinio voleva trattenere l'inimico con proposizioni; Costantino per risparmiare il sangue, gli accordò la pace a certe condizioni, a fu giurata da' due Imperatori. Ma non era che una finzione dal canto di Licinio; ei non cercava se non di guadagnar tempo per raccogliere truppe. Richiamò Martiniano; mendicava segretamente il soccorso de' Barbari; a quantità grande di Goti comandati da uno de' loro Principi venne ad unirsi a lui. Si vida presto alla testa di centotrentamila uomini. Allora acciecato da una nuova fiducia, ruppe il trattato; e dimenticandosi la dichiarazione, che avava fatta innanzi la battaglia di Andrinopoli, che se restava vinto, avrebbe abbracciata la religione del suo rivale, ebbe ricorso a nuove Divinità, come se fosse stato tradito dalle vecchie, a si abbandonò a tutte le superstizioni della magia. Avendo osservato la virtù divina annessa allo stendardo della Croce, avvertì i suoi soldati di sfuggire questa terribile insegna, e di allontanare perfino da essa lo sguardo; poichè supponeva in essa un carattere magico, che gli era funesto. Dopo questi preparamenti anima le sue truppe; promette ad esse di marciare alla loro testa in tutti i pericoli, e va a presentar la battaglia, facando portare innanzi alla sua armata immagini di Dei nuovi, ed ignoti. Costantino si avanzò fino a Crisopoli; questa

Costantino. An. 323.

Zos. l. 2. Anony. Vales. Socr. l. 1. c. 3.

Costantino An. 323.

città situata rimpetto a Bizzanzio serviva di porto a Calcedonia. Ma per non essere accusato di aver fatto il primo atto d'ostilità, aspetta l'attacco degl'inimici. Tosto che gli vede trar la spada, si avventa sopra di loro; il solo grido delle sue truppe porta lo spavento in quelle di Licinio; le quali piegano al primo assalto. Venticinquemila restano uccisi; trentamila si salvano con la fuga; gli altri depongono le armi, e si arrendono al vincitore.

Conseguenze di questa battaglia. Idacio Zos. l. 2. Anony. Vales. Iustiniano apud Phot.

Questa vittoria riportata i 18. di Settembre aprì a Costantino le porte di Bizzanzio, e di Calcedonia. Licinio se ne fuggì a Nicomedia; dove vedendosi assediato senza truppe, e senza speranza, acconsentì di riconoscere per padrone colui, che non aveva potuto soffrire per collega. Il giorno dopo l'arrivo di Costantino, sua sorella Costanza moglie di Licinio venne al campo del vincitore, a chiedergli grazia per suo marito. Ottenne, che gli sarebbe lasciata la vita, e questa promessa fu confermata con giuramento. Su questa sicurezza il vinto esce della città, e avendo deposta la porpora Imperiale a' piedi di suo cognato, si dichiara suo suddito, e gli domanda umilmente perdono. Costantino lo riceve con bontà, lo ammette alla sua tavola, e lo invia a Tessalonica, perchè viva quivi sicuro, e tranquillo.

Morte di Licinio. Eus. Vit. lib. 2. c. 18. & Hist. lib. 10. c. 9. Zos. lib. 2. Eus. c. l. 10. Hier. Chron. Anony. Vales.

Fu quivi fatto morire poco tempo dopo; e la cagione di questo trattamento, tanto importante per determinare stabilmente il carattere di Costantino, è nell'istesso tempo la circostanza più equivoca della sua vita. Nella divisione degli autori su questo punto, la posterità non può formare un giudizio certo, e sicuro. Gli uni narrano

la

la morte di Licinio come la punizion di un nuovo misfatto; gli altri l'attribuiscono a delitto a Costantino. Questi dicono, che l'Imperatore, contro la fede del giuramento, fece strangolare questo sfortunato Principe. Alcuni per mitigare l'odiosità d'una sì nera perfidia aggiungono, che si aveva ragion di temere che Licinio ad esempio di Massimiano non volesse ripigliare la porpora; e che Costantino si vide costretto da' soldati ammutinati a privarlo di vita. Altri dicono, che l'Imperatore, per non irritare le sue truppe malcontente, perchè la perdonava ad un Principe tante volte infedele, si riportò al Senato intorno la sorte, che meritava, e che il Senato ne lasciò la decisione a' soldati, i quali lo trucidarono. Ma nè questi timori, nè questi ammutinamenti de' soldati, nè il parere di un Senato, che non si consulta mai dopo una parola data, se non quando non si ha intenzione di mantenerla, non iscuserebbero la violazione di un giuramento fatto liberamente, e senza violenza, se Licinio non avesse meritata la morte con un nuovo delitto. Però gl'Istorici favorevoli a Costantino riferiscono, che il Principe spogliato fu convinto, che formava segreti maneggi per chiamare i Barbari, e per ricominciare la guerra. Secondo Eusebio, i suoi ministri, e i suoi consiglieri furono puniti di morte: e la maggior parte de' suoi Offiziali riconoscendo l'illusione della loro falsa religione abbracciarono la vera. Martiniano perdette la sua nuova dignità insieme con la vita, sia che Costantino l'abbandonasse a' suoi soldati, che lo uccisero quando si arrese Licinio; sia che perisse insieme con colui, che non gli aveva fatto parte che del-

Costantino. An. 325.

Zon. t. 2. p. 5. Socr. l. 1. c. 4. Cedren. t. 1. p. 284. Theop. p. 16.

Costantino An. 323.

delle sue disgrazie. Un autore dice senza riportarne alcuna circostanza, che fu ammazzato qualche tempo dopo in Cappadocia. Fu lasciato in vita il figlio di Licinio privato del titolo di Cesare. Le statue, e gli altri monumenti del padre furono atterrati; nè altro restò di un Principe, i cui principj erano stati prosperi, e felici, che un'odiosa, e funesta rimembranza delle sue empietà, e delle sue sciagure. Aveva occupato l'Impero circa a sedici anni.

SOMMARIO
DEL QUARTO LIBRO.

Avventure di Ormisda. Si rifugia appresso Costantino. Racconto di Zonara. Costantino solo padrone di tutto l'Impero. Si approfitta della sua vittoria per dilatare il Cristianesimo. Lettera di Costantino a' Popoli di Oriente. Proibisce i sacrifizj. Editto di Costantino per tutto l'Oriente. Tolleranza di Costantino. Pietà di Costantino. Corruttela della sua Corte. Discorso di Costantino. Turbolenze dell' Arianesimo. Cominciamento di Ario. Suo ritratto. Progressi dell'Arianesimo. Primo Concilio di Alessandria contro Ario. Eusebio di Nicomedia. Eusebio di Cesarea. Muovimenti dell' Arianesimo. Concilio in favore d'Ario. Lettera di Costantino ad Alessandro, e ad Ario. Secondo Concilio di Alessandria. Generosa risposta di Costantino. Convocazione del Concilio di Nicea. Occupazioni di Costantino sino all' apertura del Concilio. I Vescovi si portano a Nicea.

Ve-

Vescovi Ortodossi. Vescovi Ariani. Filosofi Pagani confusi. Tratto di saviezza di Costantino. Conferenze preliminari. Sessioni del Concilio. Costantino al Concilio. Discorso di Costantino. Libertà del Concilio. Consustanzialità del Verbo. Giudizio del Concilio. Questione della Pasqua terminata, e decisa. Regolamento rispetto a Melezziani, e a Novaziani. Canoni, e Simbolo di Nicea. Lettere del Concilio, e di Costantino. Vicennali di Costantino. Conclusione del Concilio. Esilio di Eusebio, e di Teognide. S. Atanasio Vescovo di Alessandria. Leggi di Costantino. Morte di Crispo. Morte di Fausta. Insulti, che riceve Costantino a Roma. Costantino lascia Roma per non più ritornarvi. Consoli. Scoperta della Croce. Chiesa del S. Sepolcro. Pietà di Elena. Ritorno di Elena. Sua morte. Guerre contro i Barbari. Distruzione degl' Idoli. Tempio d' Afaco. Altre dissolutezze, e superstizioni abolite. Quercia di Mambrea. Chiese fabbricate. Arado, e Majuma divengono Cristiane. Conversioni degli Etiopi, e degl' Iberi. Stabilimento de' Monasterj. Rimasugli dell' Idolatria. Data della fondazione di Costantinopoli. Motivi di Costantino per fabbricare una nuova città. Volle fabbricare a Troja. Situazione di Bizzanzio. Compendio dell'Istoria di Bizzanzio fino a Costantino. Stato del Cristianesimo a Bizzanzio. Nuovo ricinto di Costantinopoli. Edifizj fatti a Costantinopoli. Piazze pubbliche. Palazzi. Altre opere. Statue. Chiese fabbricate. Condotti di Costantinopoli. Pronta esecuzione di queste opere. Case fabbricate a C. P. Nome, e divisione di Costantinopoli.

Nel

Costantino.
An. 323.

Avventure di Ormisda
Zos. l. 2
Euor. l. 9
Agathias l. 4 Suid. in Μαρσύας.

NEl tempo che Costantino vincitore a Crisopoli si preparava a marciare a Niccomedia, per quivi sforzare Licinio, vide arrivar nel suo campo con un seguito di Armeni un Principe straniero il quale veniva a cercare un asilo appresso di lui. Questi era Ormisda nipote di Narsete. Era fuggito da poco da una dura prigione, dove avea avuto tempo di pentirsi d'una parola brutale, e imprudente. Suo padre Ormisda II. ottavo Re de' Persiani dopo cha Artaserse aveva ristabilito il loro Impero l'anno di G. C. 226., celebrava con grande apparato l'anniversario del suo nascimento. In tempo del convito, che dava a' Signori della Persia, Ormisda suo figliuol maggiore entrò nella sala ritornando da una gran caccia. Non essendosi i convitati alzati per prestargli il dovuto onore, ne restò offeso, e sdegnato, e questo giovane Principe si lasciò uscire di bocca, che un giorno gli tratterebbe, com'era stato trattato Marsia. Il senso di queste parole, che non intendevano, fu loro spiegato da un Persiano, che era vissuto in Frigia, e che fece loro sapera, che Marsia era stato scorticato vivo. Questo era un' supplizio assai comune in Persia. Questa minaccia fece sopra di loro una profonda impressione, e costò al Principe la più bella corona del mondo, e la libertà. Essendo il padre morto dopo sett'anni, e cinque mesi di regno, i Grandi presero Ormisda, lo caricarono di catene, e lo rinchiusero in una torre sopra una collina situata alla vista della sua capitale. Il Re aveva lasciata sua moglie gravida; consultarono i Magi sopra il sesso del faciullo; ed avendogli questi assicurati, che sarebbe un Principe, posero la corona sul ventre del-

della madre, proclamarono Re il frutto ancora rinchiuso nel suo utero, e gli diedero il nome di Sapore II. La loro aspettazione non fu delusa. Sapore Re avanti di nascere, visse, e regnò settant'anni; a i grandi avvenimenti del suo Regno corrisposero a' principj tanto straordinarj.

Costantino
An. 3 . 8.

Erano tredici anni, che Ormisda languiva ne' ferri; i suoi timori crescevano a misura che cresceva il suo fratello; non poteva lusingarsi di salvar la sua vita da' sospetti del Monarca, quando questi fossa in età da concepirne. Sua moglie s'immaginò un' astuzia per trarlo dalla sua schiavitù, e da' suoi timori. Gli feca avara per mezzo di un Eunuco una lima nascosta nel ventre di un pesce. Mandò nell' istesso tempo alla guardie di suo marito un' abondante provvisiona di vino, e di vivanda. Mentre costoro non pensano che a mangiare, e ad ubbriaccarsi, Ormisda con la lima, cha gli era stata recata, viene a capo di tagliar le sue catene, prende l' abito dell' Eunuco, ed esce della sua prigione. Accompagnato da un solo domestico, si ricovara da principio presso il Re d' Armenia suo amico; ed avendo ricevuto da questo Principe una scorta per sua sicurezza, viene a gettarsi nella braccia di Costantino. L'Imperatore gli feca un' onorevole accoglienza, e gli assegnò un mantenimento conveniente alla sua nascita. Sapore ebbe piacere d' essere liberato dalla necessità di commettere un delitto, o dalla briga di anstodire un prigioniero tanto pericoloso; ed anzi che domandarlo, gl' inviò sua moglie con onore. Questo Principa visse circa quarant' anni alla Corte di Costantino, a de' suoi successori, cui servì utilmente nelle guerre contro i Persiani. La

Si rifugia appresso Costantino.
Zos. lib. 2.

Reli-

Costantino. An. 323.

Religione Cristiana, che abbracciò, raddolcì i suoi costumi; e diede sotto Giuliano de' contrassegni del suo zelo per la Fede. Dicesi, che fosse vigorosissimo, e tanto destro nel lanciare il giavellotto, che diceva in qual parte del corpo avrebbe ferito l'inimico: avrò occasione di parlare di lui nel progresso.

Racconto di Zonara. Zos. l. 2, p. 12

Altri Autori riferiscono questa istoria con qualche differenza. Secondo essi, Narsete lasciò quattro figliuoli. Aveva avuto Sapore da una donna di bassa condizione. Adanarso, Ormisda, e un terzo, di cui non si sa il nome, erano nati dalla Regina. Adanarso, siccome primogenito, doveva succedere a suo padre. Ma erasi reso odioso a' Persiani per una manifesta inclinazione alla crudeltà. Narrasi, che un giorno, che era stata recata a suo padre una tenda di pelli di diversi colori, lavorata nella celebre fabbrica di Babilonia, Narsete avendola fatta drizzare, e ricercando questo suo figlio ancor giovinetto, se gli piacesse, questo fanciullo rispondesse: *Quando io farò Re, ne farò fare una assai più bella con pelli umane*. Inclinazioni tanto mostruose fecero paura a' Persiani. Dopo la morte di Narsete, si tolsero dinanzi Adanarso, e prevenuto contro i figliuoli della Regina, collocarono sul trono Sapore, che fece rinserrare Ormisda, e cavare gli occhi all' altro suo fratello. Il resto del racconto si accorda con quello, che abbiamo riferito.

Costantino solo padrone di tutto l' Impero. Eus. Hist. l. 10. c. 9

L'Imperiale potenza trovavasi tutta intera riunita nella persona di Costantino, che diede il titolo di Cesare, gli otto di Novembre, a Costante suo terzo figliuolo di età di sei anni. Conferì il Consolato dell'anno seguente 324. agli altri

tri due suoi figliuoli Crispo, e Costantino. Possedevano questa dignità per la terza volta. L'Imperatore si fermò cinque mesi a Nicomedia attendendo a metter ordine agli affari dell'Oriente, cui Licinio aveva esaurito con la sua avarizia. Vincitore di tutti i suoi rivali prese il nome di Vittorioso, che si vede sopra le sue medaglie, come pure alla testa delle sue lettere, e che passò come un titolo ereditario a molti de' suoi successori. Questo felice cangiamento pareva che desse una nuova vita a tutti i popoli del Romano dominio. Le membra di quel vasto Imperio, divise da lungo tempo dagl' interessi, lacerate spesso dalle guerre, e divenute come straniere l'une alle altre, ripigliavano con giubilo la loro antica unione; e le Provincie Orientali invidiose fino allora della felicità dell'Occidente, si promettevano giorni più sereni sotto un governo più giusto.

Costantino An. 324. Idem vit. l. 2. c. 19. Idatio Chron. Aur.

I Cristiani principalmente credettero di vedere nel trionfo del Principe quello della loro Religione. L'uso principale, che fece Costantino della grandezza della sua potenza, fu di conservare, e di estendere il Cristianesimo. Dopo aver atterrate nelle battaglie le immagini di que' chimerici Dei, le assalì fino sopra gli altari. Ma distruggendo gl' idoli, la perdonò agl' idolatri; non si dimenticò ch'erano suoi sudditi, e che se non poteva guarirgli, doveva almeno conservarli. Fece rispetto all'Oriente quello, che fatto aveva per l'Italia dopo la sconfitta di Massenzio. Annullò tutti i decreti di Licinio, ch'erano contrarj alle antiche leggi, e alla giustizia. Riconoscendo, ch'era debitore al solo Dio di tanti successi, volle farne una pubblica protesta in faccia di tutto l'Impero:

Si approfitta della sua vittoria per dilatare il Cristianesimo. Eus. vit. l. 2. c. 24. & seq. Cod. Th. lib. 15. tit. 14.

a quest'

Costantino. An. 324.

a quest'oggetto scrisse due lettere circolari, una alle Chiese, l'altra a tutte le città dell'Oriente. Eusebio ci ha conservata l'ultima, copiata sull' originale sottoscritto di mano dell' Imperatore, e deposto negli archivj di Cesarea. Io non la riporto quì intiera perchè è troppo lunga.

Lettera di Costantino a' Popoli di Oriente.

Il Principe mostra in essa da una parte i vantaggi che ha ultimamente riportati sopra i nemici del Cristianesimo, e dall' altra il funesto fine de' persecutori, come una doppia prova dell' onnipotenza di Dio: si rappresenta sotto la mano dell' esser supremo, che avendolo scelto per ristabilire il suo culto in tutto l'Impero, lo aveva condotto dalle spiaggie dell' Oceano Britannico fino in Asia, avvalorando il suo braccio, e facendo cadere dinanzi a lui i più forti ripari: dimostra la sua riconoscenza col disegno, che ha di proteggere a tutto suo potere i fedeli servitori di colui, dal quale egli medesimo è stato protetto: in conseguenza richiama quelli, che la persecuzione aveva esigliati, restituisce a' Cristiani la loro libertà, le loro dignità, i loro privilegj; ordina, che sieno restituiti a' privati, e alla Chiese tutti i loro beni per qualunque titolo sieno passati in altre mani, ancha quelli, de' quali il Fisco era in possesso, senza obbligar tuttavia alla restituzione de' frutti. Finisce rallegrandosi co' Cristiani della luce, di cui godono, dopo che sotto la tirannia del Paganesimo hanno per tanto tempo languito nelle tenebre, e nella schiavitù.

Proibisce i sacrifizj. Eus. Vit. l. 2. c. 44. & seq. Cod. Th.

Queste lettere indirizzate a' popoli la maggior parte idolatri, tendevano ad aprire la via a' grandi cangiamenti, che meditava. Prese tosto la scure in mano per abbattere gl' idoli, ma diede i

suoi

suoi colpi con tanta precauzione, che non eccitò alcuna turbolenza ne' suoi Stati. E certo, se si consideri la forza del Paganesimo, le cui radici più antiche, e profonde, che quelle dell'Impero, parevano essere ad esso inseparabilmente attaccate, recherà maraviglia, che Costantino abbia potuto strapparle senza effusione di sangue, senza scuotere la sua potenza; e che il rumore di tanti idoli, che cadevano da tutte le parti, non abbia mossi a tumulto i loro adoratori. In una rivoluzione, ch'esser doveva tanto tumultuosa, e che fu tanto tranquilla, non si può far a meno di ammirare l'arte del Principe nel preparare gli avvenimenti, il suo discernimento nel cogliere il punto di maturità, la sua vigilanza nello studiare la disposizione degli animi, e la sua prudenza nel non andare più oltre, che la pazienza de' suoi sudditi. Cominciò dall'inviare nelle Provincie Governatori inviolabilmente affezionati alla vera Fede, o almeno alla sua persona; ed esigette da questi, come anche da tutti gli uffiziali superiori, e da' Prefetti del Pretorio, che si astenessero dall'offerire alcun sacrifizio. Ne fece dipoi una legge espressa per tutti i popoli delle città, e de' villaggi, vietò loro di erigere nuove statue a' loro Dei, di fare alcun uso di divinazioni, e d'immolar vittime. Chiuse i tempj, ne atterrò in appresso molti, come pure gl'idoli, che servivano di ornamento alle sepolture. Fabbricò nuove Chiese, e ristaurò le vecchie, ordinando di farle più ampie, perchè fossero capaci di ricevere quella folla di proseliti, che sperava di condurre al vero Dio. Raccomandò a' Vescovi, cui egli chiama nelle sue lettere fratelli carissimi, di chiedere tut-

Costantino. An. 324.

Lib. 18 tit. 10 leg. 2. Zos. l. 2. Soz. l. 1, c. 8. Theod. l. 5. c. 10. Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 28. Anony. Vales. Eunap. in Aedesio. Cedren. t. 1. p. 295. God. ad Cod. Th. lib. 9 tit. 17. leg. 2.

to

Costantino An. 324

to il denaro necessario alla spesa di questi edifizj, a' Governatori di somministrarlo del suo Erario, e di non risparmiare cosa veruna.

Editto di Costantino per tutto l'Oriente Eus. Vit. l. 2. c. 48. & seq.

Per unire la sua voce a quella de' Vescovi, che chiamavano i Popoli alla Fede, fece pubblicare in tutto l'Oriente un editto, nel quale dopo aver esaltata la sapienza del Creatore, che si fa conoscere e con le sue Opere, e con la mescolanza istessa di verità, e di errore, di vizio, e di virtù, che divide gli uomini, rammenta la dolcezza di suo padre, e la crudeltà degli ultimi Imperatori. S'indirizza a Dio, del quale implora la misericordia sopra i suoi sudditi; gli rende grazie delle sue vittorie; riconosce di non esserne egli stato che lo stromento; protesta il suo zelo per ristabilire il divino culto profanato dagli empj; dichiarando tuttavia di volere, ch'anche gli empj godano sotto il suo impero della pace, e della tranquillità; e che questo è il mezzo più sicuro per ricondurgli sul buon sentiero. Proibisce di suscitare contra di loro alcuna molestia; e vuole che gli ostinati sieno abbandonati al loro errore. E siccome i Pagani accusavano di novità la Religione Cristiana, osserva, ch'ella è antica quanto il Mondo; che il Paganesimo non n'è che una alterazione, e che il figliuolo di Dio è venuto per restituire alla Religion primitiva tutta la sua purità. Esorta i suoi sudditi a sopportarsi l'un l'altro nullaostante la diversità di opinione, a comunicarsi scambievolmente i loro lumi, senza impiegare la violenza, nè la forza, perchè in materia di Religione è bella cosa soffrir la morte, ma non darla. Fa intendere, che raccomanda questi sentimenti di umanità, per raddolcire lo zelo troppo

po amaro di alcuni Cristiani, i quali fondandosi sulle leggi, che l'Imperatore aveva fatte in favore del Cristianesimo, volevano, che gli atti della Religione Pagana fossero considerati come delitti di Stato.

Costantino. An. 324.

I termini di questo Editto, e la libertà, che conservò ancora per lungo tempo il Paganesimo, provano, che Costantino seppe temperare con la dolcezza il divieto, che fece di sacrificare agl' Idoli; e che nell' istesso tempo, che ne proscriveva il culto, chiudeva gli occhi sull' indocilità degli ostinati Idolatri. In fatti da una parte egli è certo, che l'uso delle cerimonie pagane fu interdetto a tutti i sudditi dell' Imperio, e particolarmente a' Governatori delle Provincie; che fu proibito di praticare anche in segreto i misterj profani; che i più celebri idoli furono portati via, la maggior parte de' tempj spogliati, e chiusi, e molti distrutti fin dalle fondamenta. Da un' altra parte egli non è men certo, che i delatori non furono ascoltati, che l'idolatria continuò a regnare a Roma, dov' era mantenuta dall' autorità del Senato; che sussistette in una gran parte dell' Impero, ma con più pompa e splendore che in qualunque altro luogo in Egitto, dove secondo la descrizione di un Autore il quale scriveva sotto Costanzo, i tempj erano ancora superbamente adornati, i ministri, e gli adoratori degli Dei in gran numero, gli altari sempre fumanti d' incensi, e sempre carichi di vittime; dove tutto in somma respirava l'antica superstizione.

Tolleranza di Costantino. Eus. Vit. l. 4. c. 3. 2c. Cod. Geogr. p. 15. 21. 35.

La Religione entrava in tutta la condotta di Costantino. Si studiò di ricolmare di presenti, e di favori quelli, che si distinguevano con la lo-

Pietà di Costantino. Eus. Vit. l. 1. c. 1. 24. l. 4. c. 18. 19. 31. 54.

Costantino An. 324.

ro pietà. Non vi volle di più per estendere assai lungi l' esteriore del Cristianesimo. Quindi Eusebio osserva, che per un effetto del suo candore naturale restava spesso ingannato dall' ipocrisia, e che questa sua credulità lo fece cadere in errori, che sono tante macchie in una sì bella vita: ed Eusebio medesimo è peravventura un esempio della troppo grande facilità di Costantino a lasciarsi abbagliare da un' apparenza di virtù. Il Principe aveva diletto di trattenersi co' Vescovi, quando gli affari della loro Chiesa gli conducevano alla sua Corte: dava loro ricetto nel suo palazzo; e scriveva frequentemente agli altri. Faceva con lettere esortazioni a' popoli, cui chiamava suoi fratelli, e suoi conservitori; e considerava se stesso come il Vescovo di quelli, ch' erano ancora fuori della Chiesa. Diede una grande autorità nella sua casa ad alcuni Diaconi, e ad altri Ecclesiastici, dei quali conosceva la saviezza, la virtù, la disinteressatezza, e che dovettero certamente produrre in essa gran frutto, quando avessero atteso soltanto al loro spirituale ministero. Passava talvolta le intiere notti meditano le verità della Religione.

Corruttela della sua Corte. Aurel. Vict. Zos. l. 2. Amm. Marc. l. 16. c. 8. Euf. Vit. l. 4. c. 30.

La pietà del Padrone dava senza dubbio regola, e norma a tutta la sua Corte. Il vizio non osava in essa smascherarsi, ma nulla perdeva per questo della sua malizia, e sapeva molto bene, fuori della vista del Principe, compensarsi della violenza, che si faceva. In vece di punirlo, l' Imperatore collocava il suo zelo in funzioni straniere a quello, che il suo rango da lui esigeva; componeva de' discorsi, e gli recitava egli medesimo. Si può credere, che non gli mancassero

ro uditori. Prendeva ordinariamente per testo un qualche punto di morale; e quando il suo soggetto lo conduceva a parlare delle materie di Religione, allora prendendo un'aria più grave, e più raccolta, impugnava l'idolatria; provava l'unità di Dio, la Provvidenza, l'Incarnazione; rappresentava a'suoi Cortigiani la severità de'giudizj di Dio, e censurava con tanta forza la loro avarizia, le loro rapine, le loro violenze, che i rimproveri della loro coscienza, risvegliati da quelli del Principe, gli coprivano di confusione, e di vergogna. Ma arrossivano senza correggersi. Quantunque l'Imperatore tuonasse nelle sue leggi, e ne'suoi discorsi contro le ingiustizie, la sua debolezza nell'esecuzione dava animo, e coraggio alla licenza, e alle concussioni de'ministri, e de'Magistrati. I Governatori delle Provincie imitando questa indulgenza lasciavano i delitti impuniti: e sotto un buon Principe, l'Impero era in preda all'avidità di mille tiranni, meno in vero potenti, ma per la loro ostinazione, e la loro moltitudine più molesti, ed incomodi peravventura di quelli, che aveva distrutti. E pertanto il più grave rimprovero, che gli faccia l'Istoria, si è, che desse la sua confidenza a persone, che n'erano indegne; che esaurisse l'Erario con liberalità mal collocate; che lasciasse un libero corso all'avarizia di coloro, che gli stavano d'appresso. Il Principe, non meno che i popoli, gemeva dell'abuso, che facevasi della sua bontà; e prendendo un giorno per braccio uno di questi insaziabili Cortigiani: *Eh! come*, gli disse, *non metteremo mai freno alla nostra cupidigia?* Allora descrivendo sulla terra con la punta della sua picca la misura di un cor-

Costantino. An. 3 4:

Costantino An. 324.

po umano: *Accumulate*, aggiuns' egli, *se potete, tutte le ricchezze dell' Universo; acquistate il Mondo intiero, egli non vi resterà se non tanto di terra quanta ve ne ho adesso delineato, purchè anche vi sia accordata*. Questo avvertimento, dice Eusebio, fu una profezia: questo Cortigiano, e molti di quelli, che s' erano abusati della debolezza dell' Imperatore, furono trucidati dopo la sua morte, e privati della sepoltura.

Discorso di Costantino *Oratio ad Sanctorum cœtum* *Euseb Till art.* 87

Componeva i suoi discorsi in Latino, e gli faceva tradurre in Greco. Ce ne rimane uno, che pronunziò in tempo della passione, non si sa in qual' anno. Il Sig. di Tillemont congettura che lo recitasse tra la sconfitta di Massimino, e quella di Licinio. E' indirizzato all' assemblea de' Santi, nè ha niente di notabile, trattane la sua lunghezza. Questo gusto di Costantino passò a' suoi successori. S' introdusse nella Corte di Costantinopoli una strana mescolanza di funzioni ecclesiastiche con le funzioni Imperiali. Era un articolo del cerimoniale, che gl' Imperatori predicassero alla loro Corte in certe feste dell' anno, e molti di loro essendo caduti nell' eresia, siccome avevano la potestà essecutrice, e che la folgore seguiva la loro parola, furono nullaostante la loro incapacità, terribili, e pericolosissimi predicatori.

Turbolenze dell' Arianesimo *Eus. Vit. l.* 2. c. 72

Costantino aveva disegno di fare un viaggio in Oriente, cioè, in Siria, e in Egitto. Queste Provincie nuovamente acquistate avevano bisogno della sua presenza. Nel momento ch' era per partire, una molesta, e trista novella l' obbligò a cangiar pensiero, non volendo essere testimonio di quello, che non udiva che con estremo dolore. Una sediziosa, ardita, e violenta eresia, nata per

suc-

soccedere a' furori dell' idolatria, eccitava grandissime turbolenze in Alessandria e in tutto l' Egitto. Questa era l' Arianesimo, di cui esporremo adesso l' origine, ed i progessi.

Costantino. An. 324.

Verso l' anno 301. Melezio Vescovo di Licopoli nella Tebaide, convinto di molti delitti, e tra gli altri di aver sacrificato agl' idoli, fu deposto in un Concilio da Pietro Vescovo di Alessandria, e diede principio ad uno Scisma, il quale ebbe molto credito, e molti partigiani, e che durava ancora cento cinquant' anni dopo. Ario si unì da principio a Melezio. Essendosi riconciliato con Pietro fu fatto Diacono, ma siccome continuava a macchinare in favore de' Meleziani scomunicati, Pietro lo cacciò dalla Chiesa. Questo santo Vescovo, avendo ricevuta la corona del martirio, Achilla suo successore si lasciò muovere dal pentimento, che dimostrava Ario; lo ammise alla sua comunione, gli conferì il sacerdozio; e gli commise la cura di una Chiesa di Alessandria detta Baucale. Succedette presto ad Achilla Alessandro. Ario pieno di ambizione aveva aspirato all' Episcopato; divorato da invidia, non considerò più il suo Vescovo, che come un fortunato rivale, e cercò tutte le occasioni di vendicarsi della preferenza. I costumi di Alessandro non davano adito alla calunnia. Ario armato di tutte le sottigliezze della Dialettica, prese il partito di attaccarlo dal canto della dottrina. Un giorno mentre Alessandro istruiva il suo clero, siccome parlava del primo, e del più incomprensibile de' nostri misterj, disse, secondo l' espressione della Fede, che il Figliuolo è uguale al Padre, ch' ha la medesima sostanza, di modo che nella Trinità v' è unità.

Cominciamenti di Ario. Athan. apol. 2. Socr. l. 1. c. 5. Theod. l. 1. c. 2. Soz. l. 1. c. 5. Pagi in Baron. Till Arian. art. 3.

Costantino. An. 324.

tà. Ario s' oppone tosto dicendo, che questa è l'eresia di Sabellio proscritta settant'anni avanti, il quale confondeva le persone della Trinità: che se il figliuolo è generato, egli ha avuto un principio; che vi fu adunque un tempo, in cui non era ancora; donde ne siegue, che fu tratto dal niente. Non arrossiva di ammettere l'empie conseguenze, che derivano da questo principio, e non dava al Figliuolo di Dio, se non il privilegio di essere una creatura eletta, e, diceva egli, infinitamente più eccellente delle altre. Alessandro tentò da principio di far ravvedere Ario con caritatevoli ammonizioni, e con conferenze, nelle quali gli lasciò la libertà di difendere la sua opinione. Ma veggendo, che queste dispute non servivano che ad accendere la sua ostinazione, e che molti Sacerdoti, e Diaconi s'erano già lasciati sedurre, lo sospese dalle funzioni del Sacerdozio, e lo scomunicò.

Suo ritratto. Fleury l. 10 69

I talenti d' Ario contribuivano a mettere in credito una dottrina, che s'accomodava inoltre all' orgogliosa debolezza dell'umana ragione. Costui era il più pericoloso nemico, che la Chiesa avesse ancora veduto uscir dal suo seno per combatterla. Era della Libia Cirenaica, alcuni dicono di Alessandria. Istruito nelle Scienze umane, d'un ingegno vivo, ardente, sottile, fecondo in espedienti, che s'esprimeva con una somma facilità, era tenuto per invincibile nella disputa. Non vi fu mai veleno meglio preparato dalla mescolanza di diverse qualità, di cui sapeva occultare le une, e mostrare le altre. La sua ambizione si nascondeva sotto il velo della modestia, e la sua presunzione sotto una finta umiltà: Astuto, e nell'

istes-

isteſſo tempo impetuoſo, pronto a penetrare il cuo- re degli uomini, ed abile a muoverne gli ordigni; pieno di cavillazioni, nato pel raggiro, nulla pa- reva più ſemplice, più dolce, più pieno d' inge- nuità e di probità, più alieno da ogni macchina- zione. Il ſuo eſteriore contribuiva molto alla ſe- duzione; una ſtatura alta, e diſinvolta, un volto compoſto, pallido, mortificato; un aſpetto grazio- ſo, un diſcorſo luſinghiero, e perſuaſivo: ogni coſa nella ſua perſona pareva ch' altro non reſpi- raſſe che virtù, carità, e zelo per la Religione.

Costantino An. 314.

Un uomo di queſto carattere doveva trarſi dietro molti ſettatori. Seduſſe pertanto un gran numero di ſemplici fedeli, di Diaconi, di Sacer- doti, ed anche di Veſcovi. Secondo, Veſcovo di Tolemaide nella Pentopoli, e Teona Veſcovo di Marmarico furono i primi a dichiararſi per lui. Le donne principalmente ſi laſciarono prendere da quella apparenza d' una tenera, ed inſinuante di- vozione, e ſettecento Vergani di Aleſſandria, e della Mareota ſi unirono a lui come al loro pa- dre ſpirituale. Queſti proſeliti facevano giorno e notte aſſemblee, nelle quali ſpacciavanſi beſtemmie contro G. C. e calunnie contro il Veſcovo. Dog- matizzavano nelle pubbliche piazze, ottenevano con artificio lettere di comunione da' Veſcovi ſtra- nieri, e ne facevano pompa preſſo a' loro aderen- ti, cui mantenevano in tal modo nell' errore. Molti di loro ſi ſpargevano nelle altre Chieſe, e facendoſi ammettere in eſſe da principio per la lo- ro accortezza nell' occultare la loro ereſia, riuſci- va loro preſto di comunicarne il veleno: Pieni di arroganza diſpregiavano gli antichi Dottori, e pretendevano di poſſeder ſoli la ſapienza, la co-

Progressi dell' Arianismo. Socr. l. 1. c. 6. Theod. l. 1. c. 3. 4. 14. Epiph. haer. 69.

Costantino An. 324.

gnizione de' dogmi, e l'intelligenza de' misterj. Non udivansi più nelle città, e nelle borgate di Egitto, di Siria, di Palestina che dispute, e contese sopra le questioni le più difficili; ogni strada, ogni piazza era divenuta una scuola di Teologia; i maestri da una parte e dall'altra facevano pubblicamente assalti di dottrina; e il popolo spettatore del combattimento se ne faceva giudice, e prendeva partito. Le famiglie erano divise, tutte le case risuonavano di querele, e lo spirito di contesa armava i fratelli gli uni contro degli altri.

Primo Concilio di Alessandria contra Ario. Athan. Orat. 1. Soc. L. 1. 6. Theod. l. 1. c. 4. & 5. Epiph. har. 69. Vales. in Vit. Euseb. Till. Arian. art. 4.

Affine di porre argine a questi disordini con le vie canoniche, Alessandro convocò un Concilio ad Alessandria. V'intervennero quasi cento Vescovi di Egitto, e di Libia. Ario fù anatematizzato insieme co' Sacerdoti, e i Diaconi del suo partito. Non la fù perdonata a Secondo, e a Teona. L'eresiarca tentò di sollevare contro questo giudizio tutti i Vescovi d'Oriente; inviò loro la sua professione di Fede, e si lagnò amaramente dell'ingiustizia d'una condanna, che comprendeva, diceva egli, tutti gli Ortodossi. Le sue più forti grida furono indrizzate ad Eusebio di Nicomedia, il quale indusse molti altri Vescovi a sollicitare Alessandro a rimettere Ario nella sua comunione. Per prevenire un seducimento generale, Alessandro scrisse dal canto suo una lettera circolare a tutti i Vescovi d'Oriente, ed un'altra in particolare al Vescovo di Bizzanzio che portava l'istesso suo nome, e la cui virtù lo rendeva stimabile presso tutta la Chiesa. Spiega molto a lungo in queste lettere la dottrina di Ario; rende conto di quanto è accaduto nel Concilio;

pre-

previene i suoi colleghi contro le furberie de' nuovi Eretici, e particolarmente di Eusebio di Nicomedia, del quale smaschera l' ipocrisia.

Costant. An. 3, 4.

Questi era la piu ferma colonna del partito, ed era peravventura Ariano avanti di Ario medesimo. Difese pertanto con calore questa eresia. Gli Ariani gli davano il nome di *Grande*, e gli attribuivano de' miracoli. Vescovo per lo innanzi di Berito, era stato trasferito a Nicomedia mediante il credito di Costanza, Principessa credula, e d' uno spirito falso, più degna di aver Licinio per marito, che Costantino per fratello. Nella sua gioventù aveva apostatato in tempo della persecuzione di Massimino, come anche Mariste, e Teognide, i quali furono dipoi, uno Vescovo di Calcedonia, l' altro di Nicea, ed Ariani dichiarati. S. Luciano gli aveva ricondotti al seno della Chiesa; pretendevano, nella nuova dottrina non sostenere che quella del loro maestro, e si onoravano, siccome anche Ario, del titolo di Collucianisti. Eusebio imbroglione, ardito, fatto a bella posta per i maneggi della Corte, divenne potente appresso Licinio. Alcuni sospettavano, che avesse secondati i furori di questo Principe, ed avesse per piacergli perseguitati molti santi Vescovi. Nemico da principio di Costantino, seppe tuttavia riacquistare la sua buona grazia con la sua accortezza; ed era già quasi in pieno possesso della sua confidenza, allora quando insorsero le prime turbolenze di Alessandria.

Eusebio di Nicomedia. *Soc. l. 1. c. 6. Philost. l. 1. c. 9. Ep. Cost. l. 8. c. 3. Till. Arcon. art. 6.*

Mentre Eusebio di Nicomedia macchinava alla Corte in favore dell' Arianesimo, un altro Eusebio niente men di lui cortigiano, quantunque lontano dalla Corte, dava asilo ad Ario, che s' era riti-

Eusebio di Cesarea. *Athan. de Synod. Arian. & Sileat.*

Costantino. An. 324.

Soc. l. 2. c. 21. Epiph. hær. 69. Hier. Epist. 65. Gelas. Cyzic. l. 2. c. 2. Niceph. Call. l. 6. c. 3. VII. Concil. Œcum. act. 6. Phot. Bibl. c. 27. Baron. an. 340. Vales. Vit. Eus. Le Quien Or. Christ. t. 3. p. 559.

ritirato da Alessandria. Questi era il Vescovo di Cesarea, famoso per la sua Istoria Ecclesiastica, ed altre grandi Opere. Occupava un rango distinto tra i Prelati dell' Oriente più ancora pel suo sapere, per la sua eloquenza, e per la bellezza del suo ingegno, che per la dignità della sua Chiesa, Metropoli della Palestina. Discepolo del celebre Martire Panfilo, cadde in sospetto di aver sacrificato agl' Idoli per isfuggire la morte, e questo sospetto non fu mai bene dilucidato. Questa non era la sola conformità, che poteva ritrovarsi tra i due Eusebj. Tutti e due lusinghieri, insinuanti, che cedevano alle circostanze; ma il primo più altiero, più intraprendente, più risoluto, geloso della qualità di Capo di partito, e determinatamente malvagio: l' altro circospetto, timido, e più vano, che imperioso. Il primo diventava docile per necessità, l' altro per carattere. Agivano di concerto; tuttavia il Vescovo di Cesarea non secondava che con riserva le violente impressioni dell' altro. Credono alcuni senza molto fondamento, che fossero fratelli, o almeno stretti congiunti. Fu tentato di purgare dal sospetto di Arianesimo uno Scrittore tanto utile alla Chiesa, quale si fu Eusebio; ma tutta la sua condotta lo accusa, e le sue opere non lo giustificano. Il settimo Concilio Ecumenico lo dichiara Ariano; e quello che prova, che dopo avere alla fine acconsentito di sottoscrivere alla Consustanzialità del Verbo nel Concilio di Nicea, continuò ad essere Ariano nel cuore, si è, che in tutto quello, che scrisse dopo quel tempo, sfugge con attenzione il termine di Consustanziale; che nella sua Istoria non nomina Ario; che lo copre con tutta

ta l'accortezza; che nel racconto del Concilio di Nicea non parla che della questione della Pasqua, e come per abbagliare, e darla ad intendere, si estende con pompa sulla forma del Concilio, senza dire una sola parola dell'Arianesimo, che n'era l'oggetto principale; ed in ultimo, che conservò per tutta la sua vita relazioni co' principali Ariani, e secondò sempre la maggior parte de' loro maneggi.

Costantino. An. 314.

Tutto era in movimento nelle Chiese di Egitto, di Libia, d'Oriente. Non v'erano che messi, e lettere sottoscritte dagli uni, rigettate dagli altri. Eusebio di Nicomedia non era uomo da perdonare ad Alessandro il ritratto, che questi aveva esatto fare di lui nella sua lettera circolare; non cessava tuttavia di scrivergli in favore di Ario; ma tentava nell'istesso tempo di sollevare contro di lui tutte le Chiese. Lo spirito di partito non risparmiava le ingiurie, e lo scandalo era sì pubblico, che i Pagani ne facevano un oggetto di beffe, e di riso, e rappresentavano sopra i Teatri la dissensioni della Chiesa Cristiana. Per accrescere la turbolenza, Melezio, e i suoi aderenti favorivano gli Ariani. Nulladimeno radunavansi Sinodi dappertutto; Ario ritirato in Palestina ottenne da Eusebio di Cesarea, e da molti altri Vescovi la permissione di esercitare le funzioni del Sacerdozio; il che tuttavia per un'affettata riserva non gli fu accordato, che a condizione, che resterebbe soggetto di cuore al suo Vescovo, e che non lascerebbe di procurare di riconciliarsi con esso lui. Dopo aver soggiornato qualche tempo in Palestina, andò a gettarsi nelle braccia del suo gran protettore, Eusebio di Nicomedia; di là

Movimento dell'Arianesimo. Socr. l. 1. c. 6. Soz. l. 1. c. 14. Epiph. haer. 69. Philost. l. 2. c. 1. Arenco Deeph. l. 14. God. in Philost. l. 1. c. 7. Till. Arian. art. 5. 7. 8. Fleury Hist. Eccl. l. 10. c. 35.

Costantino An. 324.

là scrisse ad Alessandro, ed esponendogli la sostanza della sua eresia, ha l'audacia di protestare, che non integna se non quello, che ha da lui medesimo imparato. In questo asilo per insinuare più piacevolmente il suo errore, compose un Poema intitolato *Thalia*. questo titolo non annunziava, che l'allegrezza de' conviti, e della dissolutezza; l'esecuzione dell'Opera era ancora più indecente; era versificata con l'istesso metro delle canzoni di Sotade, screditate presso i Pagani medesimi per la lubricità, di cui erano ripiene, e che avevano costata la vita al loro Autore. Ario aveva in essa seminati tutti i principj della sua dottrina; e per renderla intelligibile agli spiriti più dozzinali, e più rozzi, il cui zelo brutale rende un eresiarca terribile, fece de' cantici adattati al genio de' diversi stati del Popolo; ve n'era per i marinaj, per quelli, che giravano la mola, per i viaggiatori. La qualità di proscritto, di perseguitato, che Ario sapeva molto bene mettere in vista, gli conciliava la compassione del volgo, il quale non lascia di credere gli uomini innocenti tosto che li vede sfortunati.

Concilio in favore d'Ario. Soc. l. 1. c. 6. Soz. l. 1. c. 14.

Eusebio di Nicomedia servì il suo amico con calore, facendo radunare un Concilio de' Vescovi della Bitinia. Fu in esso stabilito di scrivere a tutti i Vescovi del Mondo per esortargli a non abbandonar Ario, la cui dottrina non avea niente, che non fosse Ortodosso; e a riunirsi per vincere l'ostinatezza di Alessandro. Tutte le lettere scritte da ambi i partiti dal principio del litigio furono raccolte in un corpo, da una parte da Alessandro, dall'altra da Ario; e composero, per così dire, il Codice degli Ortodossi, e quello degli Ariani.

Co-

Costantino fu avvertito di queste agitazioni della Chiesa d'Oriente, mentre si disponeva a partire per la Siria, e l'Egitto. Gemeva, vedendo insorgere nel seno del Cristianesimo una dissensione capace di spegnerlo, o di ritardarne almeno i progressi. Non giudicò bene di rendersi testimonio di questi disordini, per dubbio di compromettere la sua autorità, o di mettersi in necessità di punire. Prese adunque il partito di starsene lontano, e d'impiegare i mezzi della dolcezza. Eusebio di Nicomedia si approfittò di questa pacifica disposizione del Principe per persuadergli, che non trattavasi se non di una disputa di parole; che i due partiti si accordavano sopra i punti fondamentali; e che tutta la disputa non versava che sopra sottigliezze, nelle quali la Fede non era per verun conto interessata. L'Imperatore gli credette; scrisse ad Alessandro, e ad Ario, ch'era probabilmente già ritornato ad Alessandria. La sua lettera aveva per oggetto di rappacificare gli animi; biasimava in essa l'uno e l'altro di aver dato un troppo libero corso a' loro pensieri, e a' loro discorsi sopra oggetti impenetrabili allo spirito umano: pretendeva che non essendo questi punti essenziali, la diversità di opinione non doveva rompere la Cristiana unità, che ciascuno poteva prendere internamente quel partito, che più gli andava a grado, ma che per amor della pace si doveva astenersi dal parlarne. Paragonava queste dissensioni alle dispute de' Filosofi d'una medesima setta, i quali non tralasciavano di formare de' corpi, quantunque i loro membri non si accordassero sopra molte quistioni. Questo buon Principe animato da una paterna tenerezza finiva con que-

Costantino. An. 324

Lettera di Costantino ad Alessandro, e ad Ario. Euf. Vit. l. 2. c. 63. & seq. Idem lib. 3. c. 5. 18. Idem Hist. l. 5. c. 23. & seq. Athan. Synod. Soc. l. 1. c. 7. Soz. l. 1. c. 3. Theod. l. 1. c. 7.

sti

Costantino. An. 324. sti termini. „ Rendetemi de' giorni sereni, e delle
„ notti tranquille; fatemi goder d'una luce sen-
„ za nubi. Se le vostre dissensioni continuano, sarò
„ costretto a gemere, a versar lagrime; non vi
„ sarà più riposo per me. E dove ne ritroverò
„ io, se il popolo di Dio, se i miei conservi-
„ tori si lacerano, e si stracciano tra loro ostina-
„ tamente? Voleva venirvi a visitare; il mio cuo-
„ re era già con voi; i vostri disordini m'hanno
„ chiuso la via dell'Oriente. Riunitevi per riaprir-
„ mela. Procuratemi il contento, e l'allegrezza
„ di vedervi felici come tutti i popoli del mio
„ Impero: che io possa unire la mia voce alla
„ vostra per rendere di concerto all'Essere supre-
„ mo rendimento di grazie per la concordia, che
„ ci avrà procurata. „ Diede questa lettera ad Osio perchè la portasse ad Alessandria. Confidava molto nella saviezza di questo vecchio Vescovo di Cordova da trent'anni, rispettato in tutta la Chiesa pel suo gran sapere, e pel coraggio, con cui aveva confessato Gesù Cristo nella persecuzione di Massimiano. Affine di spegnere ogni seme di divisione, gli raccomandò di procurare ancora di riunire le Chiese divise sul giorno della celebrazione della Pasqua. Questa era una disputa antica, che non aveva potuto essere terminata dalle decisioni di molti Concilj. Tutto l'Occidente, e una gran parte dell'Oriente celebravano la festa di Pasqua la prima Domenica dopo i quattordici della Luna di Marzo: la Siria, e la Mesopotamia persistevano nel solennizzarla co' Giudei il quattordicesimo giorno della Luna in qualunque dì della settimana cadesse. Questa era nel culto una diversità, che dava occasione ad ostinate, e scandalose con-

confesse. Osio fu incaricato di procurare di ristabilire anche in questo punto l'uniformità.

Questo gran Vescovo aveva zelo e capacità bastante per adempiere una commissione tanto importante. Radunò ad Alessandria un numeroso Concilio. Ma ritrovò gli animi troppo inaspriti. Non trasse altro frutto da' suoi tentativi se non quello di convincere se medesimo della mala fede di Ario, e del pericolo della sua dottrina. Fu tuttavia rinnovata in questo Concilio la condanna di Sabellio, e di Melezio. Fu condannato un Prete cognominato Colluto, il quale aveva fatto scisma, ed usurpate le funzioni dell'Episcopato: si sottomise, e rientrò nel suo rango di semplice Prete. ma molti de' suoi settatori si unirono a quelli di Melezio, e di Ario. Costantino era ritornato a Tessalonica fin dal principio di Marzo. Osio, essendo andato a ritrovarlo, lo disingannò, e gli fece aprire gli occhi sulla giustizia, e la saviezza della condotta di Alessandro. Eusebio meritava di essere punito per avere ingannato un Principe; ma questo avveduto Cortigiano seppe mettersi in sicuro. Ario osò persino mandare all'Imperatore un'apologia: noi abbiamo una risposta attribuita all'Imperatore, e diretta ad Ario, e agli Ariani. Questa è un'opera satirica, piena di ragionamenti confusi, e più ancora d'invettive, d'ironia, di allusioni fredde, e d'ingiurie personali. Se questa è opera del Principe, di cui porta il nome, e non di un qualche declamatore, è d'uopo confessare che questo stile non è degno della Maestà Imperiale. Non si conveniva a Costantino entrare in lizza contro un Sofista: egli era nato per dire, e fare cose grandi, e per dare grandi esempj.

Costantino. An. 324. Secondo Concilio di Alessandria. Euf. Vit. l. 2. c. 73. Idem l. 3. c. 4. Soc. l. 1. c. 7. Soz. l. 1. c. 6. Gelaf. Cyzic. l. 3. c. 1. Baron. ad an. 319.

Di-

Costantino. An. 324

Generosa risposta di Costantino Joan Chrys. hom. 21.

Diede a' Principi in questa occasione quello d'una clemenza veramente magnanima. L'audacia, e il furore degli eretici crescevano ogni giorno più. I Vescovi si armavano contro i Vescovi, i popoli contro i popoli. Tutto l'Egitto dall'estremità della Tebaide fino ad Alessandria era in un' orribile confusione. Il furore non rispettò le statue dell'Imperatore. Ne fu informato; lo zelo cortigianesco sempre ardente per l'altrui punizione, lo stimolava alla vendetta; esclamava sull' enormità dell'attentato; non ritrovava supplizio abbastanza rigoroso per punire de' forsennati, che avevano insultato a colpi di pietre la faccia del Principe: nel rumore di questa universale indignazione Costantino recandosi la mano al volto, disse sorridendo: *Per me io non mi sento ferito*. Questa parola chiuse la bocca a' Cortigiani, e non sarà mai posta in dimenticanza dalla posterità.

Convocazione del Concilio di Nicea. Eus. Vit. l. 3. c. 6 Theod. l. 1. c. 7. Strabo. l. 12.

Contro un partito tanto turbolento, ed audace, e sostenuto da molti Vescovi, Costantino credette di dover riunire tutte le forze della Chiesa. Padrone di tutto l'Impero concepì un'idea degna della sua potenza, e della sua pietà: e fu di radunare un Concilio universale. Scelse Nicea pel luogo dell'adunanza. Quest'era una città celebre nella Bitinia, sulle sponde del Lago Ascanio, in una vasta, e fertile pianura. L'Imperatore invitò quivi tutti i Vescovi de' suoi Stati. Diede ordine, che fossero loro somministrate a spese del pubblico le vetture, i muli, i cavalli, di cui avevano bisogno, nè altro ricercò da loro che la diligenza. L'assemblea era fissata al mese di Maggio dell'anno seguente.

L'Im-

L'Imperatore restò fino a quel tempo parte a Tessalonica, parte a Nicomedia. Non si vede, che allora facesse altro, che leggi. Regolò le dispense dell'età, che il Principe accordava a' pupilli per l'amministrazione de' loro beni. Affine di diminuire le occasioni di liti, diede una nuova estensione all'autorità de' padri, e delle madri rispetto alla divisione de' beni tre' loro figliuoli. Proibì a' Magistrati di metter mano nelle contribuzioni delle Provincie, custodite ne' pubblici depositi, e di cangiare l'oggetto, a cui erano destinate, anche con disegno di supplire dipoi. L'usura non aveva più confini: per moderarla, permise a coloro, che prestavano i frutti della terra secchi, o liquidi, come frumento, vino, olio, di esigere di soprappiù la metà di quello, che avevano imprestato; per esempio tre staja di frumento per due: quanto al censo del denaro lo ridusse a dodici per cento. Questa usure, per quanto eccessiva ella si sia, era tuttavia l'interesse approvato dalle leggi Romane. Aggiugne, che il creditore, il quale ricuserà il rimborsamento del capitale per prolungare il profitto del censo, perderà il frutto e il capitale. Questa legge non poteva esser d'uso, che per i Pagani; ella non fu mai adottata dalla Chiesa, che ha sempre proibita la prestanza usuraria. Per confermare senza dubbio su questo punto la sua disciplina, tre mesi dopo ella dichiarò con un canone espresso nel Concilio di Nicea, che ogni Chierico, il quale prestasse ad usura, in qualunque maniera si fosse, sarebbe separato dal Chiericato. In favore di quelli, che espongono la loro vita per la salute dello Stato, ordinò, che la loro ultima volontà, se morissero in campagna, fosse

Costantino An. 324.

Occupazioni di Costantino fino all'apertura del Concilio.

Cod. Th. lib. 2. tit. 17. 24. 33. Idem lib.

Canon. Nic. 17. Cod. Just. lib. 6. tit. 21.

Costantino An. 324.

fosse eseguita senza contrasto, in qualunque modo fosse manifestata. Quindi la loro disposizione testamentaria, scritta col loro sangue sul fodero della loro spada, sul loro scudo, ed anche segnata con la loro picca sulla polvere del campo di battaglia, dove perdevano la vita, aveva la forza di un atto accompagnato da tutte le formalità. Questo era in fatti il più nobile carattere, e la forma la più sacra, nella quale un testamento potesse essere concepito. Alcune di queste leggi furono pubblicate durante il Concilio. Il Principe dava al regolamento dello stato tutti i momenti, che gli lasciavano allora gl' importanti affari della Chiesa. Pubblicò ancora innanzi l' apertura del Concilio molte altre Costituzioni, che abbiamo già indicate in occasione delle leggi fatte negli anni antecedenti.

An. 325. I Vescovi si portano a Nicea. Eus. Vit. l. 3. c. 6. 8. 9. Soc. l. 1. c. 11.

Sul principio dell'anno 325. sotto il Consolato di Paolino, e di Giuliano, i Vescovi accompagnati da più dotti de' loro Preti, e de loro Diaconi, che formavano quasi tutto il loro seguito, accorrevano a Nicea da ogni parte. Lasciavano le loro Chiese in mezzo alle preghiere, e a' voti de' loro popoli. Tutte le città, per cui passavano, ricevevano con venerazione, e con giubilo questi generosi atleti, i quali pieni di speranza, e di ardore per ristabilire la pace, volavano alla guerra contro i nemici della Chiesa. Lasciavano dappertutto sul loro cammino l'odore delle loro virtù, e i presagj della loro vittoria. Costantino era a Nicomedia a' primi di Febbrajo; nel mese di Maggio si portò a Nicea per quivi ricevere i Padri del Concilio. Faceva loro la più onorevole accoglienza: faceva loro somministrare a sue spese du- [illegible] -ran-

rante il loro soggiorno le cose necessarie alla vita con una magnificenza, ch' era soltanto moderata, e ristretta dalla semplicità, e dall'austerità di que' santi personaggi. Non erano mai state insieme unite tanti virtù. Nicea accoglieva nel suo recinto quanto aveva la terra di più augusto, e di più santo. Questo era il campo di battaglia, nel quale la Religione, e la verità dovevano combattere l'errore, e l'empietà. Vedevansi quivi i più illustri capi delle Chiese del Mondo da' confini della Tebaide superiore fino al paese de' Goti, dalla Spagna fino in Persia. Nessuna cosa meglio rassomigliava, dice Eusebio, a quella prima assemblea della quale si parla negli Atti degli Apostoli, allora quando al giorno del nascimento della Chiesa, un gran numero di uomini religiosi, e timorosi di Dio, di tutte le Nazioni, che sono sotto il Cielo, accorsero al rumore della discesa dello Spirito Santo. Questa era parimente la prima volta, che la Chiesa aveva potuto tutta intera radonarsi: ella rinasceva in certo modo per la libertà, di cui cominciava a godere, ed era l'istesso spirito quello, che doveva discendere. Il Principe venerava in quegl'illustri Confessori le prove di coraggio, che molti di loro portavano sopra i loro corpi; distingueva tra gli altri Pafnuzio Vescovo nella Tebaide superiore, uomo semplice, e povero; ma stimabile per la santità della sua vita, per i suoi miracoli, e per la perdita di un occhio fatta in tempo della persecuzione di Massimino: questo era presso l'imperatore il più bel titolo di nobiltà; faceva venire spesso Pafnuzio al palazzo; baciava con rispetto la cicatrice, e gli rendeva grandissimi onori.

Costantino An. 325.

Il Concilio fu composto di trecento diciotto Vescovi, tra i quali non ve n'erano che diciasette, i quali fossero infetti di Arianesimo. Appartiene all'istoria della Chiesa il far conoscere tutti quelli di cui si sono conservati i nomi. Io non nominerò, che i più celebri, l'istoria de' quali è congiunta con quella di Costantino, o de' suoi figliuoli. Eustazio era nato a Sida nella Panfilia: era stato Vescovo di Berea in Siria, e trasferito contro sua voglia ad Antiochia con l'unanime suffragio de' Vescovi, del Clero, e del popolo dopo la morte di Filogono. Questo Prelato era egualmente illustre per la sua scienza e per la sua virtù: aveva confessata la fede in presenza de' Tiranni, ed era destinato a soffrire ancora una più ostinata persecuzione dal canto degli Ariani. Di tre Alessandri, che intervennero al Concilio, due, uno Vescovo di Alessandria, l'altro di Bizzanzio, sono già noti: il terzo governava la Chiesa di Tessalonica, e si segnalò in appresso pel suo zelo per Sant'Atanasio perseguitato. Macario Vescovo di Gerusalemme era uno degli Ortodossi, che gli Ariani odiavano più che qualunque altro: secondò dipoi l'Imperatrice Elena nella scoperta della Croce. Abbiamo già parlato di Ceciliano Vescovo di Cartagine. Marcello di Ancira celebre già fin d'allora per la sua opposizione agli Ariani, lo fu anche dipoi per gli errori, di cui fu accusato, e che han fatto della sua Ortodossia un soggetto di disputa. Jacopo Vescovo di Nisibe nella Mesopotamia, famoso per le sue austerità, e per i suoi miracoli, fu venticinque anni dopo la più valida difesa della sua città Episcopale contro l'innumerabile esercito di Sapore, e costrinse que-

Vescovi Ortodossi. Act. Conc. Nic. Athan. Apol. 2. & Synod. Soc. l. 1. c. 7. Theod. l. 1. c. 7. & l. 1. c. 30. Soz. l. 1. c. 16. Hieron. Chron. Ruf. l. 1. c. 5. Gelas. Cyzic. l. 1. c. 35. Baron. an. 325. Morin. de lev. de l'Egl. p. 2. c. 51. Bossuet Hist. Univ. par. 1. Fleury Hist. Eccles. l. 11. c. 2. & seq.

questo Principe a levare l'assedio. Il più considerabile di tutti questi Prelati era il grand'Osio, che abbiam già fatto conoscere. Il Papa Silvestro trattenuto a Roma dalla sua vecchiaja spedì due Preti, Vito, a Vincenzo in qualità di Legati. Ma il più terribile nemico, ch'abbiano provato gli Ariani in questo Concilio fu il giovane Atanasio, Diacono di Alessandria. Il Vescovo Alessandro, che lo aveva allevato, e che lo amava come suo figlio, lo aveva seco condotto. Gli Ariani già lo conoscevano, e l'odievano a morte: attribuivano a' suoi consigli l'inflessibile fermezza di Alessandro. La Provvidenza, che lo destinava a pugnare per la Chiesa pel corso d'una lunga vita fino all'ultimo respiro, gli fece fare, per dir così, il suo primo esercizio in questo Concilio; sostenna in esso con gloria in faccia della Chiesa universale i più violenti assalti, a si segnalò fin d'allora con una eloquenza, e una forza di ragionamento, che confuse più volte i più abili Ariani, ed Ario medesimo, e fece maravigliare l'Imperatore, e tutta la sua Corte. Oltre i Sacerdoti, i Diaconi, gli Acoliti e Vescovi s'erano fatti accompagnare da molti Laici dotti nelle lettere umane.

Costantino An. 325.

Gli Ariani, la cui eresia s'era diffusa dalla Libia superiore fino nella Bitinia, non poterono tuttavia radunare cha diciassette Vescovi. I più rinomati sono Secondo di Tolemaide, Taona, o Teone di Marmarico, il famoso Eusebio di Cesarea, Teognide di Nicea, Maride di Calcedonia e il gran difensore di tutto il partito Eusebio di Nicomedia. Ario gli animava con la sua presenza, e suggeriva loro le sue astuzie, e i suoi artificj.

Vescovi Ariani. Philost. lib. 1 c. 9. & ibi Gotof. dissert.

Costantino
An. 335.

Filosofi Pagani confusi. *Soc. l. 1. c. 7. Soz. l. 1. c. 17.*

Innanzi l' apertura del Concilio i Teologi, per una spezie di preludio, ebbero ad esercitarsi contro alcuni Filosofi Pagani. Questi erano venuti gli uni per curiosità, per istruirsi della Dottrina de' Cristiani; gli altri per odio, e per gelosia, per imbrogliarli nella disputa. Uno di questi ultimi, arrogante, e presentuoso, si prevaleva della sua Dialettica, e trattava con dispregio gli Ecclesiastici, che intraprendevano di confutarlo; allorquando un vecchio del numero de' Confessori, semplice laico, ed ignorante, si presentò per entrare in arringo. La sua pretensione fece ridere da principio i Pagani, che lo conoscevano, e fece temere a' Cristiani, che non si rendesse veramente ridicolo. Nulladimeno niuno ebbe per rispetto coraggio di farlo tacere. Allora imponendo silenzio in nome di Gesù Cristo a quel superbo Filolofo: Ascolta, gli disse; e dopo avergli esposto in termini chiari, e precisi, ma senza entrare nella discussione delle prove, i misterj più incomprensibili della Religione, la Trinità, l' Incarnazione, la morte del figliuolo di Dio, e la sua futura venuta, *Ecco*, soggiunse, *quello, che noi crediamo senza curiosità. Lascia di ragionare in vano sopra verità, che non sono accessibili se non alla Fede, e rispondimi, se tu le credi*. A queste parole la ragione del Filosofo fù vinta da una intariore potenza, si confessò vinto, ringraziò il vecchio, e divenuto egli medesimo predicatore del Vangelo, protestava con giuramento a' suoi compagni, che aveva sentito nel suo cuore l' impressione d' una forza divina, di cui non poteva spiegare il segreto.

Di

Di tanti Vescovi radunati molti avevano tra loro delle querele private. Credevano l' occasione favorevole per presentare le loro doglianze al Principe, ed ottenera da lui giustizia. V' erano ogni giorno nuove istanze, e nuovi memoriali di accusa. L' Imperatore avendone ricevuto un grandissimo numero, gli fece involgere tutti insieme, e sigillare col suo anello; ed assegnò un giorno per risponderví. Procurò in questo intervallo di riunire gli animi discordanti. Venuto il giorno, essendoli presentate le parti dinanzi a lui per ricevere la decisione, fece recare l' involto, e tenendolo in mano: “ Tutti questi processi, disse, hanno un giorno, nel quale sono assegnati; e questo si è quello del Giudizio universale; hanno un Giudice naturale, il quale è Dio medesimo. In quanto a me, che non sono che un uomo, non mi s'appartiene di decidere in cause, nelle quali gli accusatori, e gli accusati sono persone consacrate a Dio. Spetta ad essi vivere senza meritare rimproveri, e senza farne. Imitiamo la divina bontà, e perdoniamo com' ella perdona: cancelliamo fino la memoria delle nostre querele con una riconciliazione sincera, e non attendiamo più, che alla causa della Fede, che ci ha insieme adunati. “ Dopo queste parole gettò al fuoco tutti que' libelli, attestando con giuramento, che non ne aveva letto neppur uno. *Bisogna*, diceva egli, *guardarsi dal palesare gli errori de' ministri del Signore, per timore di scandalizzare il popolo, e dargli con che scusare i suoi disordini*. Diceasi anche, che aggiungesse, che se sorprendesse un Vescovo in adulterio, lo coprirebbe con la sua porpora, per occultare

Costantino An. 325.

Tratto di saviezza di Costantino

Theod. l. 1. c. 11. Soz. l. 1. Soz. l. 15 c. 16.

Costantino. An. 325.

tare lo scandalo agli occhi de' fedeli. Assegnò nell' istesso tempa i diciannove di Giugno per la prima pubblica sessione.

Conferenze preliminari. Soz. l. 1. c. 16.

Finchè giugnesse questo giorno, i Vesrovi si radunarono più volte in privato per preparare, e discutere le materie. Fecero venire Ario, lo ascoltarono, ed esaminarono le sue opinioni. In queste conferenze Ario da una parte pose in opera tutti i suoi talenti, tutta la sua accortezza, ora palesando la sua dottrina per iscandagliare gli animi, ora ritrattandola, per così dire, ed avviluppandola con termini Ortodossi per celarne l' errore; e dall' altra Atanasio comparve come una viva luce, che confondeva l' eresia, e la perseguitava ne' suoi più tenebrosi andirivieni.

Sessioni del Concilio. Eus. Vit. l. 3. c. 11. & proemio operis. Soz. l. 1. c. 8. Conc. Chalc. Act. 1. Chron. Alex. p. 282. Baron. an. 325. Pagi in Baron. Vales. not. in Eus. Vit. l. 3. c. 10. 13. 14. Herm. Vita de S. Atan. l. 2. Till. Arian. art. 8. & not. 1. 6.

La prima sessione fu tenuta a' diciannove di Giugno. L' antichità ecclesiastica ci ha preziosamente conservata la dottrina di questo gran Concilio, e tutto quello, che fu fatto in esso d' importante rispetto alla Fede. Questo si è uno de' punti istorici i più sicuri, e i meglio avverati. Questo è altresì il solo che interessa veramente la Chiesa, le cui vittorie debbono essere immortali. Ma quanto agli articoli di pura curiosità, come il numero delle sessioni, la loro distinzione, il luogo dove furono tenute, quante volte, e in quali giorni Costantino ad esse intervenisse, tutto questo è rimasto nell' oscurità. La cagione di queste incertezze si è, che gli atti del Concilio non furono messi in iscritto non su scritta che la professione della Fede, i Canoni, e lettere Sinodiche. Egli è impossibile determinare cosa veruna sul numero delle sessioni, e distinguere ciò, che fu fatto in ciascheduna. In quanto al luogo dell'assemblea, e alla presenza di

Co-

Costantino mi sembra probabilissimo, che i Padri si radunassero nella Chiesa di Nicea; ma che si portassero al palazzo per l'ultima sessione, alla quale Costantino volle intervenire, e con cui fu terminato il Concilio. Per quello poi spetta al Presidente, gli uni inclinano a credere, che fosse Eustazio di Antiochia: questi era in fatti uno de'maggiori Vescovi della Chiesa: era assiso il primo d'ogni altro a dritta, e credesi, ch'egli fossa quello, che parlò a Costantino in nome del Concilio. Ma il termine di dritta usato in questo luogo da Eusebio è equivoco, e può egualmente significare tanto la dritta entrando, il che chiamasi nella Chiesa la parte dell'Epistola, quanto la parte opposta, ch'era nel Concilio il posto più onorevole, siccome si scorge dalle sessioni di quello di Calcedonia. Non è nemmeno ben certo, che fosse Eustazio quegli, che parlò all'Imperatore. Pare, che Eusebio dica, che fu egli medesimo; Sozomeno conferma questo sentimento, ed altri attribuiscono quest'onore al Vescovo di Alessandria. Checche ne sia, non par necessario, che sia il Presidente del Concilio quello, che parlò all'Imperatore: questa funzione può essere stata commessa a colui, ch'era considerato come il più eloquente. L'opinione, che a me pare meglio fondata d'ogni altra si è, che Osio presiedesse al Concilio in nome del Papa Silvestro, il nome d'Osio trovasi insieme con quello degli altri due Legati, Vito o Vettore, e Vincenzo alla testa della sottoscrizioni.

Costantino an. 325.

Le sessioni durarono fino a' venticinque di Agosto. Vedesi dagli atti del Concilio di Efeso, ch'erano allora assai lunghe cominciando circa le otto, o nova ore della mattina, e durando fino a se-

Costantino al Concilio. Euf. Vit. l. 3. c. 10.

Costantino. An. 325.

Theod. l. 1. c. 7. Soc. l. 1. c. 7. Soz. l. 1. c. 18.

a sera. Mettevasi sopra un pulpito in mezzo dell' assemblea il libro de' Vangeli. Discusse che furono le quistioni di Fede, ascoltati gli Ariani, stabiliti i Canoni di disciplina, ch'era bene confermare con l'autorità della Chiesa Universale, i Padri per pronunziare un giudizio definitivo si portarono, secondo il desiderio del Principe, nella sala maggiore del Palazzo. Avevansi loro apparecchiate delle sedie a dritta, e a sinistra. Ciascuno prese il suo posto, ed attese in silenzio l' arrivo dell' Imperatore. Videsi di lì a poco comparire senza guardie, accompagnato soltanto da quelli de' suoi cortigiani, che professavano il Cristianesimo. Al suo avvicinamento i Vescovi si levarono. Comparve, dice Eusebio, come un Angelo di Dio: la sua porpora arricchita d' oro, e di pietre preziose abbagliava col suo splendore: ma quello, che più feriva gli occhi di que' santi Prelati, era la nobile pietà, che compariva in tutto il suo esteriore. I suoi occhi chini a terra, il rossore del suo volto, il suo portamento modesto e rispettoso aggiugnevano una grazia Cristiana all' altezza della sua statura, alla vivacità delle sue fattezze, e a quell' aria di grandezza, che annunziava il padrone dell' Impero. Dopo avere attraversata l' assemblea stette in piedi in fondo della sala dinanzi ad una sedia d' oro più bassa, che quella de' Vescovi, e non si mise a sedere se non dopo che ne l' ebbero pregato con segni di rispetto. Tutti si assisero dopo di lui: allora uno de' Prelati complimentò il Principe in poche parole a nome del Concilio, e rendette a Dio grazie in nome del Principe. Finito ch' ebbe questo Vescovo di parlare, gli altri in un profondo silenzio

fissa-

fissarono gli occhi sopra l'Imperatore, il quale rivolgendo uno sguardo dolce, e sereno su quella augusta compagnia, ed essendosi un poco raccolto parlò in questi termini:

Costantino An. 325.

Discorso di Costantino. Eus. Vit. l. 3. c. 12.

„ I miei desiderj sono compiuti. Di tutti i
„ favori di cui il Re del Cielo, e della terra s'
„ è degnato di ricolmarmi, quello, che con più
„ ardore desiderava, era di vedervi redunati, e riu-
„ niti nell'istesso spirito. Io godo di questa fe-
„ licità; ne sian rese grazie all'Onnipotente. Non
„ venga il nemico della pace a turbare la nostra.
„ Dopo che con l'ajuto di Dio Salvatore abbia-
„ mo distrutta la tirannia di quegli empj, che
„ gli facevano un'aperta guerra, che lo spirito
„ di malizia non osi più ormai assalire con l'astu-
„ zia, e con l'artifizio la nostra santa Religione.
„ Lo dico dal fondo del cuore; le discordie in-
„ testine della Chiesa di Dio sono a' miei occhi
„ il più pericoloso di tutti i combattimenti. Vit-
„ torioso de' miei nemici io mi lusingava di non
„ aver più che a lodare l'autore delle mie vitto-
„ rie, e a dividere con voi la mia riconoscenza,
„ e il frutto de' miei successi. La nuova delle vo-
„ stre discordie mi ha immerso in un amaro do-
„ lore. Per rimediare a questo male, il più fu-
„ nesto di tutti, io v'ho radunati senza indugio:
„ L'allegrezza, che mi procura la vostra presen-
„ za, non sarà perfetta che per la riunione de'
„ vostri cuori. Ministri di un Dio di pace, fate
„ rinascere fra voi quello spirito di carità, che
„ dovete inspirare agli altri; estinguete ogni seme
„ di discordia, e stabilite in questo giorno una
„ pace inalterabile. Questa sarà l'offerta più gra-
„ ta al Dio che servite, e il presente più prezio-

„ so

Costantino. An. 325.

„ so ad un Principe, che lo serve insieme con „ voi. „

Libertà del Concilio. *Eus. Vit. l. 3. c. 13 Soz. l. 1 c. 19. Idem. Vita di S. Atan. lib. 2.*

Questo discorso pronunziato in Latino dall' Imperatore fù dopo interpretato in Greco, perchè la maggior parte de' Padri del Concilio non intendevano questa lingua. Costantino le parlava tutta e due; ma il Latino era ancora la lingua regnante, e la Maestà Imperiale non si esprimeva altrimenti. L'Imperatore non recò alcun pregiudizio alla libertà del Concilio: la lasciò tutta intera agli Ariani avanti che fusse pronunziato il giudizio. Nelle vive contestazioni, che insorsero tra loro, e i Cattolici, il Principe ascoltava tutto con attenzione, e pazienza, dava orecchio alle proposizioni dell'uno, e dell' altro partito, sosteneva quelle, che gli parevano proprie a riunire gli animi, e si sforzava di vincere l'ostinatezza con la sua dolcezza, con la forza delle sue ragioni, con pressanti istanze, e con rimostranze condite di elogj. Bisogna tuttavia accordare, che la presenza del sovrano in un Concilio era un esempio pericoloso, di cui Costanzo si abusò dipoi ne' Concilj di Antiochia, e di Milano.

Consustanzialità del Verbo. *Athan. Epist. contra Arianos. Theod. l. 1 c. 7. 8. Till. Arian. art. 9. Fleury Hist. Eccl. l. 11 c. 11.*

Gli Ariani presentarono una professione di Fede artificiosamente composta. Questa sollevò tutti gli animi: tutti esclamarono; e fù fatta in pezzi. Fù letta una lettera di Eusebio di Nicomedia piena di bestemmie tanto oltraggiose contro la persona del figliuolo di Dio, che i Padri per non udirle si turarono le orecchie; e fù lacerata con orrore. I Cattolici volevano formare un simbolo, il quale non contenesse alcuna ambiguità, nè ammettesse veruna interpretazione favorevole all'empio dogma di Ario, ed escludesse assoluta-

men-

mente dalla persona di Gesù Cristo ogni idea di creatura. Gli Ariani per contrario non cercavano, che trarsi d'imbroglio, salvando l'errore sotto l'equivoco de' termini. Si ricercò da principio da loro, che riconoscessero, secondo le Sacre Scritture, che Gesù Cristo è per natura Figliuolo unico di Dio, il suo Verbo, la sua virtu, la sua unica sapienza, splendore della sua gloria, carattere della sua sostanza: non fecero alcuna difficoltà di adottare tutti questi termini, perchè secondo loro non erano incompatibili con la qualità di creatura. Trovavano modo di procurare in tutte queste espressioni un rifugio all' errore. Ma fù loro chiusa ogni via di difesa, quando raccogliendo in una sola parola le nozioni sparse nella Scrittura circa il figliuolo di Dio, fù loro proposto di dichiarare, ch'era consustanziale al Padre. Questo termine fù per esso loro un colpo di fulmine; non lasciava verun sutterfugio all'eresia; e si veniva con esso a riconoscere, che il figliuolo è in tutto eguale al Padre, ed il medesimo Dio quale si è egli. Quindi gridarono, che questo era un termine nuovo, e in nessun modo approvato, e confermato dalle Scritture. Fù loro risposto, che i termini, di cui eglino si servivano per degradare il figliuolo di Dio non si trovavano parimente ne'libri santi; che inoltre questo termine era già consecrato dall'uso che ne avevan fatto quasi ottanta anni innanzi alcuni illustri Vescovi di Roma e d'Alessandria (questi erano i due Santi Dionisj) per confondere gli avversarj della Divinità di Gesù Cristo. I Padri del Concilio stettero costantemente attaccati a questo termine, il quale distruggeva tutte le sottigliezze di Ario, e che

Costantino
An. 325.

fù

Costantino An. 325.

fù da quel tempo in poi il segno distintivo degli Ortodossi, e degli Ariani. Quello, che merita di esser notato, si è, che questa arme, con cui trafiggevano l'eresia, era loro stata somministrata dall'eresia medesima: avevasi letta una lettera di Eusebio di Nicomedia, nella quale diceva, che riconoscendo il figlio increato, si veniva a dichiararlo consustanziale a suo Padre.

Giudizio del Concilio

Athan. ad Solit. Soc. l. 1. c. 7. Soz. l. 1. c. 19. Polit. apud Phot. Theod. l. 1. c. 8. 12. Philost. l. 1. c. 9. Baron. an. 325. Pag. ibid. Herm. Vita di S. Atan. lib. 2. Till. Arian. art. 9. Fleury Hist. Eccl. l. 1. c. 3. Bayle Dict. art. Arius rem. A.

Essendo tutti gli Ortodossi d'accordo intorno la Fede della Chiesa, sottoscrissero il formulario dettato da Osio, e pronunziarono l'anatema contro Ario, e la sua dottrina. I diciassette partigiani dell'Eresiarca non vollero da principio sotto-scrivere; ma si riunirono dipoi per la maggior parte, almeno in apparenza. Il timore dell'esiglio, che l'Imperatore minacciava a'contumaci, gli fece sotto scrivere contro la propria coscienza, siccome diedero a divedere in appresso. Eusebio di Cesarea esitò, ma in ultimo sottoscrisse. La lettera, che inditizzò alla sua Chiesa, sembra fatta per rassicurare gli Ariani di Cesarea, che la nuova di aver egli sottoscritto aveva certamente sgomentati. Spiega in essa il termine di consustanziale, e lo indebolisce spiegandolo. Si riconosce in esso lui un cortigiano; che cede alle circostanze, e che cangia soltanto di linguaggio. Eusebio di Nicomedia, e Teognide di Nicea si disputarono per lungo tempo il terreno. Il primo pose in opera tutto il credito, che aveva appresso del Principe per mettersi in sicuro senza essere obbligato ad aderire alla decisione del Concilio. Finalmente vinto dalla fermezza dell'Imperatore, acconsentì di sottoscrivere la professione di fede, ma non l'anatema, perchè conosceva troppo, diceva egli, l'in-

l'innocenza, e la purità della fede di Ario. Pare, che Teognide lo seguisse passo passo in tutte le sue azioni. Filostorgio pretende, che per consiglio di Costanza fautrice della nuova dottrina, gli Ariani ingannassero l'Imperatore, e gli Ortodossi, inferendo nel termine greco, che significa *consustanziale*, una lettera, che ne cangia il significato, e riduce questa parola a non esprimere, che *simile in sostanza*. Non è punto probabile, che questo debole artifizio sfuggisse a tanti occhi penetranti, ed acuti. Non vi fu che Secondo, e Teona, i quali ostinatamente perseverassero nella loro opinione: furono condannati insieme con Ario, e gli altri Sacerdoti, o Diaconi anatematizzati già nel Concilio di Alessandria, come Pisto ed Euzojo, i quali col favore delle turbolenze dell'eresia usurparono qualche tempo dopo uno la Sede di Alessandria, e l'altro quella di Antiochia. Gli scritti di Ario, e particolarmente la sua Thalia furono condannati. In esecuzione di questo giudizio del Concilio, che la Potestà Secolare confermò, ma non prevenne, Costantino in una lettera diretta a' Vescovi assenti, e a tutti i fedeli ordina, che questi perniciosi libri sieno dati alle fiamme, sotto pena di morte contro tutti coloro, presso i quali si ritrovassero. Il Concilio aveva proibito ad Ario di ritornare ad Alessandria, l'Imperatore lo rilegò a Nicea in Illiria con Secondo, Teona, e quelli, ch'erano stati anatematizzati. Costantino fu biasimato per questa sproporzione ne' gastighi: e gli fu rinfacciato di aver condannati a morte coloro, che leggessero opere, di cui si contentava di esigliare gli autori. Non si può scusare questo difetto, che con un altro che fu già

noi

Costantino An. 325.

noi notato, che sembra avere la sua radice nella bontà istessa del Principe: egli era assai più severo rispetto a' delitti da commettersi, che rispetto a quelli, ch'erano stati commessi: l'amore del buon ordine lo induceva a far temere i più rigorosi gastighi, e la sua naturale clemenza tratteneve ed impediva la punizione, e però i gastighi pronunziati nelle sue leggi diventaveno col fatto pene soltanto comminatorie. Egli avrebbe certamente meglio adempito l'offizio di legislatore, e di sovrano, se fosse stato più ritenuto nelle minaccie, e più fermo nell'esecuzione: Egli vuole nell'istessa lettera, che gli Ariani sieno d'indi in poi chiamati Porfiriani a cagione della conformità, che ritrovasi tra Porfirio ed Ario, tutti e due nemici mortali della Religione Cristiana, cui hanno assalita coe empie opere; tutti e due esecrabili presso alla posterità, e degni di perire insieme cogli scritti loro. Ma questa denominazione non ebbe corso; e non è questa la sola volta, che il linguaggio non men che al pensiero siensi sottratti a tutta l'autorità de' Sovrani.

Questione della Pasqua terminata e decisa. Eus. l. 3. c. 17. & seq. Hem. l. 4. c. 34. 35. Dionys. [illegible] Baron. an. 325.

Stava fortemente a cuore a Costantino l'uniformità nella celebrazione della Pasqua. Si venne ad un universale accordo su di questo punto. Fù deciso, che questa feste sarebbe fissate alla prima Domenica dopo i quattordici della Luna di Marzo, e che ognuno si servirebbe del Ciclo di Metone. Questa è una rivoluzione di diciannove anni, in capo a'quali la Luna ricomincia a fare le medesime lunazioni. Eusebio di Cesarea si addossò l'impegno di comporre un canone Pasquale di diciannove anni, e lo indirizzò a Costantino insieme con un compiuto trattato su questa materia.

ria. Noi abbiamo la lettera dell' Imperatore, che lo ringrazia di questa opera. L' Astronomia fioriva allora particolarmente in Egitto. Il Vescovo di Alessandria fu in appresso incaricato di fare per ogni anno il calcolo della Pasqua, e di darne avviso al Vescovo di Roma, e questi ne dava notizia alle altre Chiese. Questo costume fu osservato per lungo tempo, ma quando la sede di Alessandria fu occupata da Prelati eretici, non si volle più ricevere le loro lettere Pasquali. Nulla ostante questo regolamento del Concilio di Nicea, vi furono alcuni Vescovi, i quali celebrarono ostinatamente per lungo tempo la Pasqua nello stesso giorno, che la celebravano i Giudei: fecero scisma, e furono chiamati Quartadecimani.

Costantino. An. 325.

Il Concilio avrebbe ardentemente desiderato di por fine a tutte le dispute, che agitavano la Chiesa. Trattò Melezio con più indulgenza, che Ario: gli lasciò il nome, e la dignità di Vescovo, ma gli levò le ordinazioni. In quanto a' Vescovi, che Melezio aveva creati, dovevano, dopo una nuova imposizione di mani, conservare il loro titolo, a condizione, che avrebbero ceduto il posto a quelli che aveva ordinati Alessandro, ed a' quali avrebbero potuto succedere, osservando le forme canoniche. Questa saggia disposizione del Concilio fu resa inutile, e vana dall' indocilità di Melezio, il quale perpetuò le turbolenze, eleggendosi un successore quando fu vicino a morire. Teodoreto dice, che al suo tempo, vale a dire, più di cento anni dopo il Concilio di Nicea, questo Scisma sussisteva ancora, particolarmente tra alcuni Monaci di Egitto, che si allontanavano dalla sana dottrina, e seguivano al-cune

Regolamento rispetto a Meleziani, e a Novaziani. Soc. l. 1. c. 9. 10. Theod. l. 1. c. 9. Soz. l. 1. c. 21. 0. Conon. 8. Nic Baron. an. 305.

Costantino. An 325.

cune pratiche ridicole, e superstiziose. La Chiesa era ancora divisa da ottanta anni dallo Scisma de' Novaziani. Aveva avuto per autore Novaziano, il quale essendosi separato dal Papa Cornelio, aveva preso il titolo di Vescovo di Roma. Questi Eretici affettavano un' eccessiva severità, e si davano per questa ragione un nome, che nella lingua Greca significa *puri*. Scacciavano per sempre dalla loro comunione coloro, che dopo il loro battesimo avevano commessi peccati soggetti alla pubblica penitenza: pretendevano, che il solo Dio potesse assolvere, e levavano alla Chiesa la facoltà di legare, e sciogliere. Condannavano le seconde nozze come adulterj. La loro setta era molto estesa, aveva in Occidente, e più ancora in Oriente Vescovi, Sacerdoti, e Chiese. L'esterna sua regolarità la rendeva meno odiosa di tutte le sette eretiche, e sussistette fino nell' ottavo secolo. I Padri di Nicea acconsentivano di riceverli nel seno della Chiesa, quando volessero rinunziare alle loro false prevenzoni, offerivano a' loro Sacerdoti di conservarli nel Clero, a' loro Vescovi di ammetterli nel numero de' Sacerdoti, ed anche di lasciare ad essi il loro titolo, ma senza funzione, e soltanto per onore, quando i Vescovi cattolici de' luoghi non vi si opponessero. Queste offerte furono inutili. L'Imperatore medesimo si adoprò invano per la loro riunione: fece venire a Nicea Acesio Vescovo Novaziano di Bizzanzio da lui stimato per la purità de' suoi costumi. Gli comunicò la decisione del Concilio, e lo ricercò, se approvasse la professione di Fede, e quello, ch' era stato stabilito intorno la Pasqua. Acesio rispose, che non era stato stabilito nulla di nuovo, e

che

che questi due punti erano conformi alla credenza, e alla pratica Apostolica. *Perchè adunque*, gli disse Costantino, *state voi separato di comunione?* Allora il Vescovo prevenuto dalle massime strane, ed assurde de' Novaziani, recò per ragione la corruttela, in cui pretendeva, che fosse caduta la Chiesa arrogandosi la facoltà di rimettere i peccati mortali; e l'Imperatore conobbe, che un orgoglioso rigorismo non è men difficile a guarire che il rilasciamento.

Costantino. An. 325.

Noi lasciamo all' Istoria Ecclesiastica la minuta, e particolare esposizione de' canoni di questo santo Concilio. Fra i tesori dell' ecclesiastica tradizione, questa è la fonte più pura, donde la Chiesa attigne ancora le sue regole di disciplina. La celebre professione di Fede, che fu da quel tempo in poi il terrore, e lo scoglio dell' Arianismo, è quello che chiamasi oggidì il simbolo di Nicea. Il secondo Concilio generale tenuto a Costantinopoli vi ha fatte alcune aggiunte per ispiegare maggiormente i punti essenziali della nostra credenza. La Chiesa di Spagna per consiglio del Re Recaredo alla fine del sesto secolo, fu la prima che lo cantò alla Messa, per confermare nella fede i Goti usciti nuovamente dall' Arianismo. Sotto Carlo Magno si cominciò a cantarlo in Francia. Questo uso non era ancora stabilito a Roma sotto il Pontificato di Giovanni VIII., al tempo di Carlo il Calvo.

Canoni, e Simbolo di Nicea. *Canon Nic Pagi ad. Baron* an. 325.

Dopo aver regolato quello, che concerneva la fede, e la disciplina, il Concilio commise nominatamente a' Vescovi primarj di darne notizia a tutte le Chiese, ed assegnò a ciascuno di loro il suo distretto. Ma giudicò opportuno di appli-

Lettere del Concilio, e di Costantino. *Soc. l. 1. c. 7. Gelas. Cyzic. l. 2. c. 8*

 care

Costantino
An. 325.

care egli medesimo il rimedio alla parte più ammalata. Scrisse una lettera Sinodale alle Chiese di Alessandria, di Egitto, di Libia, e di Pentapoli. Osservasi in essa la dolcezza evangelica di Santi Vescovi: anzi che trionfare dell'esiglio di Ario, se ne mostravano afflitti: *Voi avete certamente saputo*, dicon eglino, *ovvero saprete ben tosto quello, ch' è intervenuto all' autore dell' eresia: noi siamo alieni dall' insultare un uomo, che ha ricevuto il castigo, che meritava la sua colpa*. E non dicono nulla di più intorno il castigo di Ario. Questa lettera fù accompagnata da un' altra diretta dal Principe alla Chiesa di Alessandria: rende in essa grazie a Dio di aver confuso l' errore con la luce della verità; rende testimonianza a' Padri del Concilio della loro scrupolosa esattezza nell' esaminare, e discutere le materie; piagne per le bestemmie, che hanno osato pronunziare gli Ariani contro Gesù Cristo; esorta i membri separati a riunirsi al corpo della Chiesa, e termina con queste parole: *La sentenza pronunziata da trecento Vescovi deve essere venerata come uscita della bocca di Dio medesimo: lo Spirito Santo era quello, che gl' illuminava, e che parlava in loro. Rientrate tutti con sollecitudine, e ardore nel sentiero della verità, affinchè al mio arrivo io possa d' accordo con esso voi render grazie a colui, che penetra il fondo delle coscienze*. Scorgesi, che aveva disegno di andare tosto in Egitto, il che non fù da lui eseguito. Scrisse ancora due altre lettere a tutte le Chiese; una è quella, di cui abbiamo di già parlato, nella quale proscriveva la dottrina, e gli scritti di Ario: con l'altra esortava tutti i Fedeli ad uniformarsi alla decisione del Concilio sulla celebrazione del giorno di Pasqua.

La

La festa de' Vicennali di Costantino cadeva a venticinque di Luglio di questo anno, ch' era il principio del ventesimo del suo regno. Credesi, che per non interrompere affari più importanti, questa ceremonia fosse differita fino alla fine del Concilio, il quale terminò a' venticinque di Agosto. Eusebio di Cesarea fece in presenza dell'Adunanza l'elogio dell'Imperatore; e questi invitò tutti i Vescovi ad un convito, che fece imbandire nel suo palazzo. Furono ricevuti tra due file di guardie, che avevano la spada ignuda. La sala era riccamente addobbata; ed in essa v' erano molte tavole apparecchiate. L'Imperator fece sedere alla sua destra i più illustri Prelati, e distinse con onori, e carezze quelli, che portavano i gloriosi contrassegni de' combattimenti da loro sostenuti per Gesù Cristo: sentivansi nell'abbracciarli accendere di un nuovo zelo per la fede, che avevano tanto generosamente difesa. Ogni cosa fu fatta con quella grandezza, e modestia, che si conveniva ad un Imperatore, e a Vescovi. Dopo il convito fece loro de' presenti, e diede loro lettere per i Governatori delle sue Provincie: ordinava a questi, che distribuissero ogni anno del frumento in ogni città alle vedove, alle vergini, e a' ministri della Chiesa. La quantità di esso fu misurata, dice Teodoreto, piuttosto sulla liberalità dell'Imperatore, che sul bisogno de' poveri. Giuliano abolì questa distribuzione; Gioviamo non ne ristabilì che il terzo: la carestia, che affliggeva allora l'Impero non gli permise di rinnovarla tutta per intiera: ma questo terzo medesimo era molto considerabile, e si distribuiva ancora al tempo di Teodosio. L'Impe-

Costantino An. 325

Vicennali di Costantino Eus. Vit l. 1. c. 1 & l. 3. c. 15. 16. Theod l. 1 c. 11 Soz. l. 1. c. 24 Pagi ad Baron an. 325 Till. art. 59

Costantino An. 325.

ratore terminò la solennità de' suoi Vicennali a Nicomedia, e la reiterò a Roma l'anno vegnente.

Conclusione del Concilio. Eus. Vit. l. 3. c. 21. Soz. l. 1. c. 24. Baron. an. 325.

Avanti che i Vescovi si separassero, Costantino gli fece radunare un'altra volta; gli esortò a conservare tra di loro quella felice unione, che avrebbe resa la Religione venerabile agli stessi Pagani, ed Eretici, a bandire ogni spirito di dominio, di contesa, e di gelosia. Gli consigliò a non impiegare soltanto le parole per convertire gli uomini; ve ne ha pochi, disse loro, che cerchino sinceramente la verità, conviene adattarsi alla loro debolezza; comprare per Dio quelli che non si possono convincere; mettere in opera le limosine, la protezione, i contrassegni di benevolenza, ed anche i doni, in somma variare, come un abile medico, il trattamento secondo la disposizione di coloro, che si vogliono guarire. Finalmente dopo aver loro domandato l'ajuto delle loro preghiere, ed averli congedati, gli rimandò nelle loro Diocesi, e gli spesò nel loro ritorno, siccome aveva fatto dacchè erano partiti dalle loro Chiese. Tale si fù la conclusione del Concilio di Nicea, il modello de' Concilj, che si tennero in appresso; rispettabile per sempre per la grandezza della causa, che fu in esso trattata, e pel merito de' Vescovi, che la difesero. La Chiesa fece in esso la rivista delle sue forze, insegnò all' errore a temere queste sante armate, composte di tanti Capi, nelle quali lo Spirito Santo comanda, e dà alla verità una sicura vittoria. Ma quello, che diffonde sopra questo Concilio una più viva luce, si è, che la Chiesa uscendo allora dalle lunghe prove delle persecuzioni, si presenta alle nostre menti con tutta la purità, e tutto lo

splen-

splendore dell'oro, ch' esce dalla fornace. La memoria di quest'Adunanza è stata consacrata dalla venerazione de' Fedeli; e la Chiesa di Oriente solennizza la festa de' Vescovi di Nicea a' vent'otto di Maggio secondo il menologio de' Greci.

Costantino. An. 325.

Subito dopo la separazione de' Vescovi, Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea si levarono la maschera, e cominciarono di nuovo ad insegnare i loro errori. Si dichiararono protettori di alcuni Ariani ostinati, che Costantino aveva chiamati alla sua Corte, perchè seminavano nuove turbolenze in Alessandria. Il Principe irritato dalla mala fede de' due Prelati fece radunare un Concilio di alcuni Vescovi tre mesi dopo quello di Nicea, e furono in esso condannati, e deposti. L' Imperatore gli rilegò nelle Gallie, e scrisse a quelli di Nicomedia per darne loro notizia. Dipinge in questa lettera Eusebio come uno scellerato, che aveva secondata con furore la tirannia di Licinio, il macello de' Vescovi, e la persecuzione de' Fedeli · lo tratta come suo personale nemico: esorta i suoi Diocesani a preservarsi dal contagio di un così pernicioso esempio; e minaccia di punire chiunque prendesse il partito di questo apostata. In luogo di questi due Prelati furono collocati Amfione sulla Sede di Nicomedia, e Cresto su quella di Nicea. Racconteremo in appresso con quali artifizj questi due eretici ottenessero, dopo tre anni, di essere richiamati, e rimessi nelle loro Sedi.

Esilio di Eusebio, e di Teognide. *Theod. l. 1. c. 19. Philost. l. 1. c. 10. Gelas. Cyzic. l. 3. c. 14. Till. Arian. art. 10. 13. & not. 8.*

Cinque mesi dopo il Concilio di Nicea il Vescovo di Alessandria andò a ricevere la ricompensa delle sue fatiche. Essendo vicino a morire nominò con uno spirito profetico Atanasio per suo

S. Atanasio Vescovo di Alessandria. *Soz. lib. 2. c. 15.*

Costantino. An. 335. Theod. l. 1. c. 26. Herm. Vita di S. Atan. l. 2.

successore. Questo Diacono, il quale in un età poco avanzata uguagliava in merito i più vecchi Prelati, e in modestia i più umili, si nascose, fu scoperto, e malgrado le sue resistenze eletto secondo le forme Canoniche. Fu pel corso di quaranta sei anni, che durò il suo Episcopato, il capo dell'armata d'Israele, e il più fermo sostegno della Chiesa. Cinque volte bandito, spesso in pericolo di perder la vita, sempre esposto al furore degli Ariani, non si lasciò mai vincere dalla loro violenza, nè cogliere da' loro artifizj. Genio veramente eroico, pieno di forza, e di lumi, troppo elevato perchè si lasciasse adescare dai seducimenti del favore, costante, e fermo in mezzo alle procelle, resistette a cabale, e congiure armate di tutta la possanza dell'inferno, e della Corte. Fu in appresso una sventura per Costantino, e una delle maggiori macchie del suo regno, l'essersi lasciato prevenire contro di un Vescovo tanto degno della sua fiducia; e nessuna cosa fà veder meglio quanto gl'inimici di Atanasio fossero astuti, e pericolosi.

Leggi di Costantino. Cod. Th. l. 11. tit. 39. l. 15. t. 12. Eus. Vit. l. 4. c. 25. Soc. l. 1. c. 18. Soz. l. 1. c. 8. Latt. Instit. l. 6. c. 20. Idem Epit. c. 6. Gotofr.

L'Imperatore passò il rimanente dell'anno, e il principio del seguente in Tracia, in Mesia, e in Pannonia. Questo tempo di riposo fù impiegato nel fare utili Leggi. Era regola di Gius, che colui, che domandava, fosse egli solo obbligato a dar prova della giustizia della sua pretensione. Costantino per non lasciare ombra veruna nello spirito de' Giudici, volle, che in certi casi colui, che si difendeva, fosse astratto a provare, che il suo possesso era legittimo. Quanto alla natura delle prove giudiciarie, quali sono le scritture, e i testimonj, ordinò negli anni seguenti, che

non

non si avessero in nessuna considerazione le scritture prodotte da una delle due parti, quando fosse ro una all' altra ripugnanti: che i testimonj dessero giuramento avanti di parlare; che le testimonianze avessero maggiore, o minor peso secondo il rango, e il merito delle persone: ma che la deposizione di un solo, di qualsivoglia rango egli si fosse, non dovesse mai essere ascoltata. Una Legge assai più famosa si è quella, che proibiva i combattimenti de' gladiatori e condannava per l'avvenire al lavoro delle miniere coloro, che la sentenza de' Giudici era solita a riservare per questi crudeli divertimenti. I Cristiani avevano sempre detestati questi giuochi sanguinarj: Lattanzio ne aveva poco prima fatto vedere l' orrore nelle sue Istituzioni divine, ch'erano comparse alla luce quattro o cinque anni avanti; e v'è ragion di credere, che i Padri di Nicea ne' discorsi, ch' ebbero con l' Imperatore, non avessero trascurato questo articolo. Costantino, che aveva molte volte fatto scorrere il sangue degli schiavi in questi orribili spettacoli, divenuto più umano con la pratica delle cristiane virtu, conosceva tutta l' atrocità, e la barbarie di questi combattimenti. Egli avrebbe voluto distruggerli in tutto l'Impero, come rilevasi dalla sua legge. Pare tuttavia, che non avesse effetto, che per Berico nella Fenicia, dov' ella fu indirizzata. Questa città era famosa per un magnifico anfiteatro fabbricato anticamente da Agrippa Re di Giudea; ed era molto inclinata, e dedita a questa sorta di spettacoli. Questo inumano costume regnò lungo tempo in Oriente, e più ancora a Roma, dove non fu abolito, che sotto il regno di Onorio. Libanio parla di un combattimento

di

Costantino An. 325.

Inst. Grade l. 9 c. 7. Lovan. de Vita sua p. 3 Cod. Th. l. 7. tit. 4. Cod. Just. l. 5. tit. 711

Costantino. An. 325.

di gladiatori, che fù dato ad Antiochia l'anno 328., vale a dire tre anni dopo questa legge. L'Imperatore rimediò ad un abuso introdotto dall'avidità degli Offiziali di milizia. Dovevano ricevere per ciascun giorno una certa quantità di viveri, che traevasi da' pubblici depositi, ne' quali tenevansi in riserbo. Si facevano dare le loro porzioni in denaro: dal che ne nascevano due incovenienti: i depositarj de' viveri non vuotando i loro magazzini, esigevano dalle Provincie denaro in vece di derrate, delle quali non avevano che fare; e i viveri restando troppo lungo tempo ne' granaj, si guastavano, e distribuivansi in questo stato a' Soldati. Costantino proibì sotto pena di morte a' custodi de' magazzini di fare questo commercio. Prescrisse inoltre nuove formalità per l'alienazione de' beni de' pupilli, ch' erano debitori al pubblico Erario.

An. 326. Morte di Crispo. Idaeus. Cod. Th. Chron. Philost. l. 2. c. 4. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Amm. l. 14. c. 11. Zos. l. 2. Sidon. Epist. 8. l. 5. Cod. orig. Cost. p. 34.

Nel mese di Aprile dell' anno 326. avendo Costantino Console per la settima volta preso per collega suo figliuolo Costanzo di età di otto anni e mezzo, e già Cesare, risolvette di andare a Roma, dove non era stato da lungo tempo. Passò per Aquileja, e per Milano, dove pare che si trattenesse per qualche tempo. Era a Roma agli otto di Luglio, e vi si fermò quasi tre mesi. Celebrò quivi di nuovo i suoi vicennali. Il concorso de' decennali de' due Cesari Crispo, e Costantino accrebbe la solennità. Ma l' allegrezza di queste feste si cangiò in lutto per un funesto avvenimento, che fù per l' Imperatore una fonte di afflizione e di amarezza fino alla fine della sua vita. Crispo, il quale aveva con tanta fortuna sostenute le veci di suo padre nella guerra contro i Franchi,

chi, che lo aveva secondato con tanto buon successo, e gloria nella sconfitta di Licinio, e che dava ancora speranze maggiori, fu accusato da sua matrigna di aver conceputo per lei un incestuoso amore, e di aver avuto ardimento di dichiararglielo. Alcuni autori attribuiscono questa nera azione di Fausta alla gelosia, che le ispiravano le brillanti qualità del figlio di Minervina. altri pretendono, che accesa di un infame amore per questo giovane Principe, e rigettata con orrore, l'accusasse del delitto, di cui ella sola era colpevole. Tutti convengono, che Costantino trasportato dalla sua collera lo condannò a morte senza esame. Fu condotto lungi dalla vista di suo padre a Pola nell' Istria, dove gli fu tagliata la testa. Aveva trent'anni in circa. La sua morte fu ben presto vendicata. Lo sventurato genitore cominciò dal punire se medesimo. Oppresso da' rimproveri di sua madre Elena, e più ancora da quelli della sua coscienza, che lo accusava continuamente dell' ingiusta sua precipitazione, si diede in preda ad una specie di disperazione. Tutte le virtù di Crispo accrescevano i suoi rimorsi; e pareva che avesse rinunziato alla vita. Passò quaranta intieri giorni nel pianto, senza far uso del bagno, e senza prendere il minimo riposo. Non ritrovò verun altro conforto che quello di segnalare il suo pentimento con una statua di argento, cui fece innalzare a suo figliuolo; la testa era d'oro, e sulla fronte erano scolpite queste parole. *Questi è mio figlio ingiustamente condannato*. Questa statua fu dipoi trasportata a Costantinopoli, dove vedevasi nel luogo detto *Smyrnium*.

Costantino An. 326.

La

Costantino.
An. 326

Morte di Fausta.
Zos. l. 2.
Philost. l. ...
c. 11
Vict. epit.
Eus. l. 10.
Sidon.
ibid.

ro, concitò contro di Fausta la pubblica indignazione. Vi fu chi ebbe tosto coraggio di avvertire l'Imperatore delle sregolatezze della perfida sua moglie. Fu accusata di un infame commercio da lui solo forse fino allora ignorato. Questo nuovo delitto divenne una prova della calunnia. Non men infelice marito che padre sventurato, cieco del pari nella sua collera contro sua moglie, e contro suo figlio, non prese nemmen questa volta tempo di avverare l'accusa, e corse di nuovo rischio di essere accusato d'ingiustizia, e lacerato da' rimorsi. Fece soffocar Fausta in una stufa. Molti Offiziali della sua Corte furono avviluppati in questa terribile vendetta. Il giovane Licinio il quale non aveva ancora più che dodici anni, e le cui buone parti sembravano degne d'una sorte migliore, perdette allora la vita, senza che se ne sappia la ragione. Queste esecuzioni fecero orrore. Furono trovati affissi alle porte del palazzo due versi satirici, ne' quali richiamavansi a memoria i tempi di Nerone. Avvenimenti tanto tragici hanno oscurato gli ultimi anni di Costantino; e contribuirono senza dubbio a farlo allontanare dalla Città di Roma, dove erano accadute tanto atroci scene; e che fu da lui considerata come un soggiorno funesto.

Insulti, che riceve Costantino a Roma.
Liban.
Or. 10.
Le Change sem. Byz.

Roma dal canto suo non risparmiò contro di lui le maledizioni, e le ingiurie. Raccontasi, che un giorno essendo stato insultato dal Popolo, consultò due de' suoi fratelli circa la condotta, che doveva tenere in tale incontro. Uno lo consigliò a far trucidare quella insolente canaglia; l'altro fu di parere, che conveniffe ad un Principe gran-

de

de il chiudere gli occhi, e gli orecchi a questi oltraggi. L'Imperatore seguì quest' ultimo consiglio, e riacquistò con questa dolcezza quello, che i precedenti rigori gli avevan fatto perdere nel cuore del popolo. L'Autore, che riferisce questo fatto, aggiugne, che Costantino distinse con impieghi, e dignità quello de' suoi fratelli, che lo aveva persuaso ad usare clemenza, e lasciò l'altro in una specie di oscurità, e di avvilimento. Il che può far credere, che il primo fosse Giulio Costanzo, il quale fu Console e Patrizio, o Delmazio, che fu censore, ed impiegato ne' più importanti affari; e che l'altro fosse Annibaliano, che fu invero sì poco distinto, che molti autori lo cancellano dal numero de' fratelli di Costantino, e lo confondono con Delmazio.

Costantino. Ann. 326.

Questi dispiaceri, che aveva provati a Roma l'Imperatore, oltre all'affetto, che questa città inebriata del sangue de' Martiri conservava pel Paganesimo, gl'inspirarono il pensiero di stabilire altrove la Sede del suo Impero. Si può giudicare dal poco tempo, che risiedette a Roma, dacchè se n'era fatto Signore, che questa città non ha mai avuto per lui certe attrattive. Infatti essa non era più da lungo tempo il soggiorno della virtù, e della magnanima semplicità, ma la fogna di tutti i vizj, e di tutte le dissolutezze. La morbidezza, l'abbigliamento, la pompa degli equipaggj, l'ostentazione delle ricchezze, la profusione nella tavola tenevano in essa luogo di merito. I Grandi dominavano da tiranni, e i piccioli gemevano nell'avvilimento come schiavi. Le persone graduate non ricompensavano più che i servigj turpi ed infami, e le doti frivole, e da

Costantino lascia Roma per non più ritornarvi. Chron. Cod. Th. Amm. l. 14. c. 6.

nul-

Costantino An. 326.

nulla. La ſcienza, e la probità erano qualità inutili, ed anche importune, e moleſte. Compravaſi da' ſervidori il ſavor de' padroni: gli ſtudj ſerj ſi naſcondevano nel ſilenzio; i ſoli paſſatempi erano in credito; e tutto riſuonava di canti, e di ſinfonie. Il muſico, e il maeſtro di ballo occupavano nell' educazione un rango più importante che il filoſoſo, e l' Oratore. Le biblioteche erano ſolitudini, o piuttoſto ſepolcri, mentre i teatri, e le ſale di muſica erano piene di uditori: e in una pubblica careſtia, nella quale fù d' uopo far uſcire tutti i foreſtieri, furono diſcacciati tutti i maeſtri delle arti liberali, e ſi ritennero i commedianti, gl' iſtrioni, e tre mila ballerine con altrettanti pantomimi; tanto ſtraniere erano divenute la ſcienza, e la virtù. Aggiunganſi a queſta pittura tutti i raggiri, e le pratiche della corruttela, tutti i maneggi dell' ambizione, e dell' avarizia; l' ubriachezza della plebaglia, la diſperata paſſione del giuoco, il furore, e la cabala degli ſpettacoli. Tal' è l' idea, che ci dà di queſta città un giudizioſo autore, il quale dipingeva alla poſterità quello, che aveva ſotto degli occhi. Coſtantino l' abbandonò per non più ritornarvi, ſenza avere ancora determinato qual luogo doveſſe ſcegliere per ſuo ſoggiorno. Partì di Roma verſo la fine di Settembre, e ritornò nella Pannonia paſſando per Spoleto, e per Milano.

An. 327. Conſoli. Chron Cod. Th. Euſeb. Eycl p. 23. 250. 255.

Soggiornò tutto l' anno vegnente 327. nell' Illiria, e nella Tracia, durante il Conſolato di Coſtanzo, e di Maſſimo. Queſto Coſtanzo non era della ſamiglia di Coſtantino; aveva allora inſieme col Conſolato la dignità di Prefetto del Pretorio. Queſt' anno è memorabile per ſempre per

la

la scoperta dello stromento della nostra Redenzione; il quale dopo essere stato seppellito per lo spazio quasi di trecent' anni, ricompare alla caduta dell' idolatria, e s' innalzò a vicenda sulle sue ruine.

Costantino
An. 8-7.

Costantino aveva risoluto di onorare Gerusalemme con un monumento degno del suo rispetto per questa santa terra. Elena sua madre piena di questo nobile disegno, era partita di Roma l' anno antecedente dopo la morte di Crispo per andare a cercare un qualche conforto sulle traccie del Salvadore. In età di settanta nove anni non si lasciò intimorire dalle fatiche di un sì lungo viaggio. Al suo arrivo la sua pietà restò intenerita, e commossa dallo stato deplorabile, in cui ritrovava il Calvario: avevano innalzata sulla collina grandissima quantità di terra, e dopo aver coperto il suolo con grandi pietre, lo avevano cinto d' una muraglia. Quest' era dopo Adriano un tempio consecrato a Venere, dove la statua della Dea riceveva un incenso profano, e teneva lontani gli omaggi de' Cristiani, che non osavano accostarsi a questo luogo di orrore. Avevano perduta persino la memoria del Sepolcro di Gesù Cristo. Elena sugl' indizj di un ebreo più istruito degli altri, fece atterrare le statue, e il Tempio, portar via le terre, che furono gettate lungi dalla città, e scoprire il Sepolcro. Scavando ne' luoghi circonvicini furono ritrovate tre croci, i chiodi, con cui il Salvatore era stato crocifisso, e separatamente l' iscrizione, qual' è riferita dagli Evangelisti. Un miracolo fece distinguere la Croce di Gesù Cristo.

Scoperta della Croce
Eus. Vit. l. 3. c. 25. & sequ.
Theod. l. 1. c. 17. 18.
Soz. l. 2. c. 1.
Paulin. Epist. 11.
Hieron. Epist. 12.

La

Costantino
An. 327.

Chiesa del S. Sepolcro
Euseb. Vit. l. 3. c. 25. & sequ.
Socr. l. 1. c. 17.
Soz. l. 2. c. 1.
Valois Epist. de Anastas.
Fleury Hist. Eccle. l. 11. c. 14.

La scoperta d'un sì ricco tesoro ricolmò di giubilo l'Imperatore. Non poteva stancarsi di lodare la Provvidenza, la quale avendo conservato per un sì lungo spazio di tempo un legno per se stesso corruttibile, lo manifestava finalmente al Cielo, e alla terra, alloraquando i Cristiani divenuti liberi potevano marciare senza timore sotto il loro stendardo generale. Fece fabbricare una Chiesa, ch'è negli Autori nominata ora l'Anastasio, cioè, la Risurrezione, ora la Chiesa della Croce, o della Passione, ora il Santo Sepolcro. L'Imperatore raccomandò al Vescovo Macario di non risparmiare cosa veruna perchè riuscisse il più bell'edifizio dell'Universo. Diede ordine a Draciliano, Vicario de' Prefetti, e Governatore di Palestina, che somministrasse tutti gli operaj, e materiali, che ricercasse il Vescovo. Spedì egli medesimo le pietre preziose, l'oro, e i più bei marmi. Secondo alcuni Autori Eustazio Sacerdote di Bizzanzio ne fu l'architetto. Ecco la descrizione, che fa Eusebio di questo magnifico Tempio. La facciata superbamente ornata innalzavasi sopra un largo atrio, e dava ingresso in un vasto cortile cinto di portici a destra, e a sinistra. Entravasi nel Tempio per tre porte dalla parte d'Occidente. La fabbrica era divisa in tre corpi. Quello di mezzo, che noi chiamiamo la nave, e che chiamavasi propriamente la Basilica, era vastissimo nelle sue dimensioni, e molto elevato. La parte interna era intonacata di marmi i più preziosi: al di fuori le pietre erano così bene insieme congiunte, e di un lustro così bello, che parevano marmo. Il soffitto formato di tavole esattamente insieme unite, ornato di scolture, e coperto tutto

di

di un oro puriſſimo, e riſplendentiſſimo, ſembrava un oceano di luce ſoſpeſo ſu tutta la Baſilica. Il tetto era coperto di piombo. Verſo l'eſtremità innalzavaſi una cupola in arco perfetto, ſoſtenuta ſopra dodici colonne, il numero delle quali rappreſentava quello degli Apoſtoli; e ſopra i capitelli erano collocati altrettanti gran vaſi di argento. Da ogni parte della Baſilica eſtendevaſi un portico, la cui volta era arricchita d'oro. Le colonne, ch'erano ad eſſo comuni con la Baſilica, avevano una grande altezza; l'altra parte era appoggiata ſopra pilaſtri ornatiſſimi. Avevaſi formato ſotto terra un altro portico, che corriſpondeva a quello di ſopra in tutte le ſue dimenſioni. Dalla Chieſa paſſavaſi in un ſecondo cortile laſtricato di belle pietre pulite e luſtre, intorno al quale ſtendevanſi da tre lati lunghi portici. In capo a queſto cortile, e all'eſtremità di tutto l'edifizio eravi la cappella del S. Sepolcro, dove l'Imperatore s'era ſtudiato d'imitare con lo ſplendore dell'oro, e delle gemme quello, di cui avea brillato queſto ſanto luogo nel momento della Riſurrezione. Queſto edifizio incominciato ſotto gli occhi di Elena non fu terminato, e conſacrato ſe non otto anni dopo. Non ne reſta più alcun veſtigio: eſſendo ſtato più volte rovinato, e abbattuto, ſi formò intorno ad eſſo un'altra città, che ripreſe l'antico nome di Geruſalemme, e pareva eſſere, dice Euſebio, la nuova Geruſalemme predetta da' Profeti. Queſta rinchiudeva dentro di ſe il S. Sepolcro, e il Calvario. L'antica, che dopo Adriano portava il nome di Elia, fu abbandonata; e da quel tempo cominciarono i pellegrinaggi, e le offerte de' Criſtiani, che la divozio-

Costantino An. 337.

ne chiamava colà da tutte la parti del Mondo.

Pietà di Elena. Euf. Vit. l. 3. c. 41. & seq. Soc. l. 1. c. 17. Soz. l. 2. c. 1. Theop. p. Suid. in Εὐίχδες & in Ἑλένη.

La pia Principessa fabbricò inoltre due altre Chiese, una a Betelemme nel luogo dov'era nato il Salvadore, l'altra sul monte Oliveto, d'ond' era falito al Cielo. Non si ristrinse soltanto alla pompa degli edifizj. La sua magnificenza si fece ancora assai più conoscere co' benefizj, che si compiaceva di versare sopra gli uomini. Nel corso da' suoi viaggi spargeva sopra il pubblico, e sopra i privati i tesori dell'Imperatore, il quale le dava senza misura con che supplire a tutte le sue liberalità: abbelliva le Chiese, e gli Oratorj delle più infime città; faceva di propria mano presenti a' soldati; alimentava, e vestiva, i poveri; liberava i prigionieri; faceva grazia a coloro, ch'erano condannati alle miniere; traeva dall'oppressione quelli, che gemevano sotto la tirannia de' grandi; richiamava gli esiliati: in somma, in quel paese abitato un tempo dal Salvadore del mondo, rinnovava la sua santa immagine, facendo pe' corpi quello, ch'egli avea fatto per le anime. Quello che l'avvicinava ancora più a questa divina rassomiglianza, era la semplicità del suo esteriore, e le pratiche di umiltà, che velavano la maestà imperiale senza avvilirla. Vedevasi prostrata nelle Chiese in mezzo alle altre donne, dalle quali non si distingueva che pel suo fervore. Radunò più volte tutte le donzelle di Gerusalemme, che professavano verginità, le servì a tavola, ed ordinò che fossero alimentate a publiche spese.

Ritorno di Elena. Soc. l. 1. c. 17.

Dopo aver restituito a' Luoghi santi tutto il loro splendore, partì per andare a ritrovare suo figlio. La santa Croce rinchiusa in una cassa d'argen-

gento, fu posta in mano del Vescovo, il quale non la mostrava al popolo se non una volta l'anno nel Venerdì santo. Costantino ricevette da sua Madre i chiodi, l'iscrizione, e un pezzo considerabile della Croce, di cui ne mandò una parte a Roma insieme con l'iscrizione, e la fece deporre nella Basilica del Palazzo Sessoriano, che fu per questa ragione chiamato la Chiesa di santa Croce, o la Chiesa di Elena. Tenne presso di se l'altra parte, che fece dipoi rinchiudere a Costantinopoli nella sua statua collocata sopra la colonna di porfido. L'uso, che fece de' chiodi non è sì chiaramente espresso; nè altro può rilevarsi dall' espressioni degli autori originali, se non che gli fece entrare nella composizione del suo elmo, e del morso del suo cavallo, perchè gli servissero di difesa nelle battaglie. Il Papa Silvestro instituì una festa dell'Invenzione della santa Croce a' tre di Maggio.

Costantino. An. 327. Theod. l. 1. c. 8. Soz. l. 2. c. 1. Cod. Orig. C. P. p. 17.

Elena non visse lungo tempo dopo questa pie conquista. Morì nel mese di Agosto, in età di ottant'anni, tra le braccia di suo figliuolo, cui confermò nella Fede con le sue ultime parole, e ricolmò di benedizioni. Fece portare il suo corpo a Roma, dove fu posto in un sepolcro di porfido nel mezzo di un mausoleo, che Costantino fece erigere sulla via Lavicana vicino alla Basilica di S. Marcellino, e di S. Pietro. Ornò questa Basilica di moltissimi vasi preziosi. I Romani pretendono ancora di possedere il corpo di questa Principessa. Se diam fede agl'istorici Greci, fu due anni dopo trasferito a Costantinopoli, e deposto nella Chiesa de' Santi Apostoli. Quello, che v'ha di certo, si è, che questo Principe aveva

Sua morte. Ruf. Vit. l. 3. c. 46. & 47. Socr. l. 1. c. 17. Theod. l. 1. c. 18. Soz. l. 2. c. 1. Anastas. in Sylvest. Theoph. p. 1. Niceph. Call. l. 8. c. 31. Chron. Alex. p. 287. H. Syrk. Miles. Pol.

Costantino An. 327.

Jos. l. 2. c. 13 Justin. Coll. [illegible] [illegible] 2. 1. Baron. an. 326.

ricolmato di onori sua madre mentre visse; le dieda il titolo di Augusta, fece scolpire il nome di Elena sulle monete; e la lasciò padrona de' suoi tesori. Ella non se ne servì che per sodisfare ad una magnifica pietà, e ad una inesauribile carità. Ma egli è verisimile, che per una parte la ricchezze levate da tutti i Tempj, per l'altra le pie profusioni di Elena sieno il fondamento del rimprovero, che gli Autori Pagani fanno a Costantino di aver profuso con una mano quello, che rapiva con l'altra. Dopo la morte di Elena, suo figlio non cessò di onorare la sua memoria. Le eresse una statua a Costantinopoli in una piazza, che prese quindi il nome di Augusteone. Avendo fatta una città del borgo di Drepani nella Bitinia, per onorare S. Luciano martire, le cui reliquie quivi riposavano, la chiamò Elenopoli, e dichiarò esente tutto il terreno all'intorno fin dove poteva estendersi la vista. Alcuni dicono, che fu Elena medesima quella, che al suo ritorno ampliò questa borgata; e ciò diede loro motivo di credere, che fosse nata in essa. Sozomeno parla ancora d'una città di Palestina, cui Costantino chiamò Elenopoli. Cangiò parimente in suo onore il nome di una parte della Provincia del Ponto, e la chiamò Elenoponto. Giustiniano estese dipoi questa denominazione a tutta la Provincia.

Guerra contra i Barbari. Vall. Epis. Chron. Alex. p. 284. Theoph. p. [illegible] Ged. Chron.

Gli affari della Chiesa, di cui daremo altrove contezza, trattennero Costantino a Nicomedia gran parte dell'anno vegnente, nel quale Gianuario, e Giusto furono Consoli. Partì di là per una spedizione, di cui s'ignorano le circostanze. Un'iscrizione di questo anno, che gli dà per la ventesima seconda volta il titolo d'*Imperator*, è il

il monumento d'una vittoria. La Cronica di Alessandria dice, che paſsò allora parecchie volte il Danubio, e fece fabbricare ſu queſto fiume un ponte di pietre. Teofane s'accorda con queſta, ed aggiugne, che riportò una ſegnalata vittoria ſopra i Germani, i Sarmati, e i Goti; e che dopo aver meſſo a ſacco le loro terre, gli riduſſe in ſervitù. Ma ripete l'iſteſſa coſa due anni dopo, ed uno può fidarſi dell'eſattezza di queſto Autore. La ſituazione della città di Oeſcoz nella ſeconda Meſia ſul Danubio, dov'era Coſtantino a' primi di Luglio, può far congetturare, che faceſſe allora la guerra a' Goti, e a' Taifali. Coſtoro erano una popolazione di Sciti nota già nell' Impero; ed abitavano una parte del paeſe, che chiamaſi oggidì la Moldavia, e la Vallacchia.

Coſtantino an. 3 7. Cod. T. & in not. t. 24 p. 240. G ur. CLIX. 6

In mezzo a queſte ſpedizioni, l'Imperatore perdeva di viſta il diſegno, che aveva formato d'indebolire l'idolatria: e mentre in queſto anno, e ne' ſeguenti, ſiccome ſpiegherò or ora, l'Aſia vedeva inalzarſi con pompa e ſplendore una nuova capitale di là dal Boſforo, udiva da un' altra parte il fragore degl'idoli, e de' Tempj, che atterravanſi in Cilicia, in Siria, in Fenicia, Provincie infette delle più aſſurde e turpi ſuperſtizioni. La prudenza del Principe ſerviva di guida al ſuo zelo: per non mettere ſpavento, non adoprava alcun mezzo violento: mandava ſenza rumore in ogni regione due o tre fidati miniſtri muniti de' ſuoi ordini in iſcritto. Queſti commiſſarj nel travarſare le città più grandi, e le ville più popolate, diſtruggevano gli oggetti della pubblica venerazione. Il riſpetto, che ognuno aveva per l'Imperatore, teneva loro luogo d'armi, e

Diſtruzione degl' Idoli Euſ. Vit. l. 3. c. 54 57. Soc. l. 1. c. 18. Soz. l. 2. c. 4.

Costantino An. 327

di scorta. Obbligavano i Sacerdoti medesimi a trarre da' loro oscuri santuarj le loro proprie divinità, spogliavano quegli Dei de' loro ornamenti alla vista del popolo, e si dilettavano di fargliene vedere l'interna deformità. Facevano fondere l'oro, e l'argento, il cui splendore aveva abbagliata la superstizione: portavano via gl'idoli di bronzo: vedevansi strascinare fuori de' loro Tempj quelle statue celebrate dalle Greche favole, e ch'erano venerate dal volgo come cadute dal Cielo. Il popolo, che da principio tremava, e credeva, che la folgore dovesse incenerire, o la terra ingojare que'sacrileghi rapitori, vedendo l'impotenza, e il disonore de' suoi Dei, arrossiva de' suoi omaggi; e siccome non aveva loro attribuito che una possanza temporale, e terrestre, così non gli considerava più come Dei, tosto che impunemente oltraggiavansi; quindi un errore guariva l'altro. Molti abbracciavano la Religione Cristiana; e i più indocili tralasciavano di averne alcuna. La lor maraviglia si era il non vedere ne' sotterranei di que' santuarj, che immondezze, e sozzure, e talvolta anche cernj, ed ossa, orribili avanzi delle magiche cerimonie, o de' sacrifizj di vittime umane. Stupivano di non ritrovare alcuno di quelli Dei, che avevano una volta fatto parlare quelle immagini, nessun genio, nessun fantasma; e que' luoghi divennero dispregievoli tosto che cessarono d'essere segreti, ed impenetrabili.

Tempio d'Afaco Eus. Vit. l. 3. c. 55. Soz. l. 2. c. 4.

V'erano de' Tempj, di cui l'Imperatore contentavasi di far levar via le porte, o discoprire il tetto. Ma faceva abbattere dalle fondamenta quelli, ne' quali trionfava più insolentemente la disso-

dissolutezza, o l'impostura. Sopra una delle sommità del Libano, tra Elíopoli, e Biblo, presso al fiume Adonide, eravi un luogo chiamato Afaco. Quivi in un rimoto ritiro, in mezzo di un folto bosco innalzavasi un Tempio di Venere. Accanto v'era un lago tanto regolare nel suo ricinto, che pareva fatto di mano d'uomini. In tempo delle feste della Dea, vedevasi in un certo giorno, dopo una misteriosa invocazione, innalzarsi una stella dalla sommità del Libano, ed andare ad immergersi nell'Adonide; quest'era, dicevasi, Venere-Urania. Nessuno contrastava la realtà di questo fenomeno, e Zosimo, che rigetta tutte le maraviglie del Cristianesimo, non osa dubitare di questa. Il lago era ancora famoso per un altro miracolo: i divoti della Dea gettavano in esso a gara offerte d'ogni sorta: i presenti, ch'ella compiacevasi di accettare, non tralasciavano, per quel che dicevasi, di andare a fondo, quand'anche fossero materie le più leggiere, come veli, seta, e lino: ma quelli, che la divinità rigettava, rimanevano a galla dell'acqua per quanto pesanti si fossero. Queste favole accreditate dalle tradizioni degli amori di Venere, e di Adonide, de' quali collocavasi la scena in questo luogo, accrescevano le attrattive di questo ameno paese. Ogni sorta invitata quivi alla voluttà. Femmine impudiche, ed uomini simili ad esse venivano a celebrare in questo Tempio le loro infami orgie; la dissolutezza non temeva qui verun censore, perchè il pudore e la virtù non vi si accostavano giammai. Costantino fece distruggere fin dalle fondamenta questo asilo d'impurità, insieme cogl'idoli, e con le offerte: ne fece purificare il terreno imbrattato da tante oscenità

Costantino. An. 327.

Zos. l. 1. Senec. nat. quaest. l. 3. c. 26. Etymol. in Ἀφακα.

Costantino. An. 337.

ed arrestò con terribili minacce il corso di questa impura, e sacrilega divozione.

Altre dissolutezze, e superstizioni abolite.

Euf. Vit. l. 3. c. 56. 58. Soc. l. 1. c. 18. Soz. l. 1. c. 4.

Il disordine, e la dissolutezza non erano una divozione, ma una legge da immemorabile tempo stabilita ad Eliopoli nell'istesso paese. Le mogli erano quivi comuni, e i figliuoli non potevano riconoscere i loro genitori. Prima di maritare le donzelle, si prostrituivano a' forestieri. Costantino procurò di abolire con una severa legge questo infame costume, e di ristabilire nelle famiglie l'onore, e i diritti della natura. Scrisse agli abitanti per chiamarli alla cognizione del vero Dio; fece sabbricare una gran Basilica; stabilì colà un Vescovo, e un Clero, e per aprire una via più facile alla verità sparse nella città molte limosine. Il suo zelo non ebbe quel successo, che ne attendeva; e l'indocilità di questo popolo fece vedere, che i cuori corrotti da turpi, ed infami voluttà sono i meno d'ogni altro disposti a ricevere i semi del Vangelo. Noi vedremo sotto Giuliano in qual modo si vendicassero della violenza fatta da Costantino per renderli ragionevoli. L'Imperatore trovò minor ostinazione a Eges in Cilicia, dove trattavasi soltanto di distruggere l'impostura. La gente accorreva da ogni parte al Tempio di Esculapio per ricuperare la sanità. Il Dio compariva di notte tempo, guariva in sogno, o additava i rimedj. Costantino spense questa ciarlataneria atterrando e il Dio, e il Tempio. L'Egitto adorava il Nilo come l'autore della sua fertilità; gli aveva consecrata una società di Sacerdoti effemminati, che s'erano dimenticati perfino la distinzione del loro sesso. La misura, di cui servivansi per determinare l'accre-

sci-

scimento del Nilo era in deposito ad Alessandria nel Tempio di Serapide. Attribuivasi a questo Dio il potere di far traboccare il fiume sulle terre. Il Principe fece trasportare questa misura nella Chiesa di Alessandria. Tutto l'Egitto restò commosso, e spomentato: Niuno dubitava, che Serapide irritato non si vendicasse con l'aridità, e la secchezza; e per rassicurare gli animi non ci volle meno che un inondazione più favorevole, siccome in fatti accadde per molti anni un dietro all'altro. Quello, che Costantino fece senza dubbio di troppo in questa congiuntura, si è, che ordinò, che fossero trucidati i Sacerdoti del Nilo. Costoro erano, a dir vero, uomini abominevoli; ma erano tanti ciechi, cui doveva almeno tentare di disingannare innanzi di farli perire.

Costantino An. 327

Un'altra superstizione erasi introdotta, e stabilita in Palestina. Dieci leghe discosto da Gerusalemme vicino ad Ebron eravi un luogo chiamato il Terebinto, a cagione di un albero di questa specie che una popolare tradizione faceva tanto antico quanto il mondo. Questo luogo chiamavasi pure la Quercia di Mambrea, perchè pretendevasi di veder quivi ancora quella, sotto della quale Abramo era assiso allora quando fu visitato dagli Angeli, che andavano a distrugger Sodoma. Mostravasi quì il Sepolcro di questo Patriarca. Quest'era un pellegrinaggio, ed una celebre fiera, dove un certo tempo dell'anno la gente si portava in folla da tutte le regioni della Palestina, della Fenicia, e dell'Arabia, tanto per comprare e vendere mercanzie, che per divozione. Quivi i Cristiani, i Giudei, e i Pagani, eserci-

Quercia di Mambrea. Eus. Vit. l. 3. c. 51. & seq. Vales. not. ibid. Soc. l. 2. c. 2. Til. art. 68.

tava-

Costanti-no An. 327

tavano ciascuno alla sua maniera gli atti della loro Religione. Si sacrificavano vittime, si versavano libazioni in onore di Abramo, venerato in ogni tempo dagli Orientali. Gli Angeli dipinti accanto delle divinità pagane, la quercia medesima, e il terebinto tutto era un oggetto d'idolatria. La gente accampava sotto tende in quella pianura ignuda, e scoperta; e la confusione non produceva verun disordine: un'esatta continenza era una delle leggi della festa, ed i mariti l'osservavano persino con le loro mogli. Il pozzo di Abramo era per tutto questo tempo circondato da lampane ardenti; in esso gettavasi vino, focaccie, monete, e profumi d'ogni sorta. Eutropia matrigna dell'Imperatore, che la pietà aveva probabilmente condotta in Palestina, lo informò di questo abuso con le sue lettere. Scrisse tosto a Macario, e agli altri Vescovi della Provincia, facendo loro de' rimproveri, perchè non erano stati i primi ad osservare, e reprimere questo superstizioso culto. Fa loro sapere, che ha data commissione al Conte Acacio di bruciare senza indugio tutte le immagini, che si ritroveranno in quel luogo, di distruggere l'altare, e di punire severamente tutti coloro, che oseranno in appresso praticare colà verun atto d'idolatria. Raccomanda a' Vescovi d'invigilare attentamente e mantenere la purità di quel luogo, e di avvisarlo di ogni cosa, che potesse colà accadere contraria al culto della vera Religione. Fu colà fabbricata per ordine dell'Imperatore una bella Chiesa. La quercia di Mambrea non sussistette lungo tempo dopo, e non ne restava che il tronco al tempo di S. Girolamo. Ma la superstizione seppe sottrarsi

trarsi all'autorità di Costantino, e alla vigilanza de' Vescovi, e durava ancora nel quinto secolo.

Costantino. An. 318.

Nell'istesso tempo che l'Imperatore atterrava i Tempj de' falsi Dei, ne innalzava degli altri al vero. Ne fece fabbricare a sue spese uno grandissimo, e molto magnifico a Nicomedia, e lo dedicò al *Salvadore* in riconoscenza delle sue vittorie, che Iddio aveva coronate in questa città con la sommissione di Licinio. Non v'era città, ch'egli non abbellisse con un qualche edifizio consacrato al divin culto. Antiochia era come la capitale di tutto l'Oriente. La decorò con una Basilica distinta per la sua grandezza, e per la sua bellezza. Questa era un vaso di figura ottagona, molto elevato, nel centro d'uno spazioso ricinto. Era circondato di abitazioni pel Clero, di sale, e di fabbriche di molti piani senza parlare de' sotterranei. L'oro, il bronzo, e le materie le più preziose erano quivi profuse senza misura: fu chiamata la Chiesa d'oro. Giuseppe, persona di molta considerazione tra' Giudei, il quale indurato da principio oltre modo nel suo acciecamento, s'era in ultimo convertito a forza di miracoli, ed era stato onorato dall'Imperatore col titolo di Conte, munito d'una commissione del Principe, fece ancor egli fabbricare un gran numero di Chiese in tutta la Giudea. Questo Giuseppe si rese memorabile pel suo zelo verso la fede Ortodossa. Questi era il solo cattolico abitante di Scitopoli, città, che il suo Vescovo Patrofilo aveva tutta infetta di Arianismo. La dignità di Conte lo mise in sicuro dalla persecuzione degli Ariani.

Chiese fabbricate. Eus. Vit. l. 3. c. 50. Soz. l. 2. c. 3. Fleury Hist. Eccl. l. 11. c. 35.

Lo splendore, che Costantino procurava al Cristianesimo, faceva aprire sempre più gli occhi a' Pa-

Arado, e Majuma divengono

Costantino An. 328.

a' Pagani. Non si sentiva parlare che di città, e di villaggi, i quali senza aver ricevuto ordine alcuno avevano bruciati i loro Dei, spiantati i loro Tempj, e fabbricate delle Chiese. Una città di Fenicia (credesi, che sia Arado) avendo gettati al fuoco un gran numero d'idoli, si dichiarò Cristiana. Costantino in ricompensa di questo zelo, cambiò il di lei nome in quello di Costantina. Diede il nome di sua sorella Costanza, o di suo figlio Costanzo a Majuma, cui chiamò Costanza. Questa non era che un borgo, il quale serviva di porto alla città di Gaza in Palestina. Gli abitanti dediti oltre modo alle superstizioni l' abbandonarono tutto ad un tratto come per ispirazione. L' Imperatore onorò questo luogo con grandissimi privilegj; gli diede il titolo di città, lo liberò dalla giurisdizione di Gaza, e volle, che fosse governato con le sue proprie leggi, e da' suoi propri Magistrati; e stabilì in esso un Vescovo. La gelosia, che ne concepì la città di Gaza, fece che questa diventasse sempre più zelante per l'idolatria. Si vendicò sotto Giuliano, il quale spogliò Majuma di tutti quelli diritti, e la ridusse al primiero suo stato. Ma la distinzione sussistette nell'ordine Ecclesiastico, e Majuma continuò ad avere il suo Vescovo particolare. Quello che deve far maravigliare si è, che questa città divenuta Cristiana conservò tuttavia una statua molto disonesta della Dea Venere, che aveva ancora alcuni adoratori. Sembra anche, che lasciasse sussistere il suo teatro, rinomato per le scene lascive, le quali fecero, che fosse il nome di Majumi ad alcuni licenziosi spettacoli molto alla moda, particolarmente nella Siria. Non furono

Cristiane. Eus. Vit. l. 3. c. 38. 39. Soc. l. 1. c. 18. Soz. l. 2. c. 4. & l. 5. c. 3. Noris Epoch. Syr. p. 363. Cod. ad Cod. Th. l. 15. tit. 6. leg. 1.

rono questi aboliti che da Arcadio alla fine di questo secolo.

Costantino
An. 328.

L' Impero era già pieno di Cristiani. La vera Religione s' era anche da lungo tempo avanzata oltre i confini del dominio Romano; ed aveva passato in molti luoghi il Reno, e il Danubio. I Barbari, che dopo il regno di Gallieno facevano frequenti incursioni in Europa, e in Asia, riportavano la fede ne' loro paesi insieme co' tesori dell' Impero; i Sacerdoti, e talvolta i Vescovi fatti schiavi insegnavano loro il nome di Gesù Cristo; e la pazienza, la dolcezza, la vita esemplare, i miracoli di questi santi personaggi facevano loro ammirare, ed amare la sua Religione. I Goti avevano ricevuto il Vangelo: un Re di Armenia cognominato Tiridate aveva convertito il suo popolo; ed il commercio degli Armeni, e degli Osroeni faceva penetrare molto addentro la fede nella Persia. Costantino ebbe il contento di vedere sotto il suo regno diffondersi questa luce in paesi, cui non aveva mai illuminati, o ne' quali almeno s' era spenta subito dopo la predicazione degli Apostoli, e de' loro primi successori. Frumenzio stabilì la Fede presso gli Etiopi, e fu ordinato da S. Atanasio Vescovo di Aussumo, capitale del paese. Una Schiava fu l' Apostolo dell' Iberia; ed avendo il Re fatto fabbricare una Chiesa, spedì Deputati a Costantino per fare seco lui alleanza, e per chiedergli de' Sacerdoti capaci d' istruire la sua nazione. La conquista di questo Regno non avrebbe recata tant' allegrezza all' Imperatore. Inviò a questo Principe ricchi presenti, il più prezioso de' quali era un Vescovo pieno dello Spirito di Dio, e accompagnato da degni ministri.

Conversione degli Etiopi, e degl' Iberi.
Soc. l. 1. c. 15. 18.
Soz. l. 2. c. 5 6 7 23.
Theod. l. 1. c. 3 24.
Ruf. l. 1. c. 9 10.
Baron. Martyr. 15. Dec.

La

Costantino Ann. 328.

La Fede gettò profonde radici in Iberia, e s'è colà conservata lungo tempo nella sua purità in mezzo all'eresie, che la circondavano.

Stabilimento de' Monasterj. Eus. Vit. l. 4. c. 28. Soz. l. 1. c. 12. 13. 14.

Quello che finì di fortificare, ed avvalorare la Chiesa sotto Costantino, e di rendere, per dir così, compiuta la sua armata spirituale, fu la fondazione de' Monasterj. Le persecuzioni avevano sovente fatto fuggire i Cristiani ne' monti, e ne' deserti. Questa era stata l'occasione della vita solitaria. Ma questa medesima ragione gli teneva divisi gli uni dagli altri. Restituita la pace alla Chiesa, queste anime celesti si riunirono: si formarono delle comunità numerose, nelle quali i meriti di ciascun membro diventavano il bene comune di tutto il corpo. I deserti furono popolati di virtù. S. Antonio venerato dall'Imperatore, siccome vedremo trappoco, fu il primo, che raccolse insieme molti discepoli. S. Pacomio fondava il Monastero di Tabenna in tempo che Costantino fabbricava Costantinopoli. In breve tempo queste prime piantagioni della vita cenobitica si moltiplicarono all'ombra di un governo, che le proteggeva, e si videro sorgere in tutte le parti dell' Impero que' Monasterj tanto preziosi alla Chiesa, finchè conserverono il fervore del primo istituto, o della Riforma.

Rimasugli dell'Idolatria. Eus. Vit. l. 1. c. 8. Idem l. 3. c. 1. Idem l. 4. c. 16. Soc. l. 1. c. 18. Theod. l. 5. c. 20.

Raccogliamo in poche parole quello, che fece Costantino per la Religione Cristiana, e lo stato, in cui la lasciò. Diciamo, per non più parlare di questo, che la consultò intorno le misure che prese per favorirla, e proteggerla, e che non impiegò altri mezzi, che quelli, ch'ella medesima approva. Distinse con favori coloro, che la professavano: si studiò di far dispregiare, e met-

mettere in dimenticanza il Paganesimo, chiudendo, disonorando, atterrando i Tempj, spogliandoli di quanto possedevano, manifestando gli artifizj de' Sacerdoti Idolatri, vietando i sacrifizj, per quanto potè riuscirvi, senza violenza, e senza esporre a rischio la qualità di padre di tutti i suoi sudditi, anche di quelli, ch' erano nell' errore. Dove non potè abolire la superstizione, spensela almeno, e levò i disordini, che da essa derivavano. Fece severissime leggi per metter freno in avvenire a quelle orribili sregolatezze, che la natura abborrisce, e detesta. Predicò egli medesimo Gesù Cristo con la sua pietà, col suo esempio, co' suoi discorsi co' Deputati delle Nazioni infedeli, e con le lettere, che scrisse a' Barbari. Anzi che fare agli Dei de' Pagani l' onore di collocare la sua statua ne' loro Tempj, siccome dice falsamente Socrate, proibì questo abuso con un' espressa legge, secondo Eusebio. Onorò i Vescovi; e ne stabilì in molti luoghi. Rendette il culto esterno augusto, e magnifico: fece piantare dappertutto il segno salutare della Croce; e i suoi palazzi presentavano questa immagine su tutte le porte, e tutte le muraglie. Si videro sparire dalle sue monete le iscrizioni, che risvegliavano la memoria della superstizione; su in esse rappresentato con la faccia rivolta al Cielo, e con le mani stese in atto di supplichevole. Ma non si abbandonò ad uno zelo impetuoso, e violento; volle aspettare dal tempo, e dalle circostanze, e particolarmente dalla divina grazia la consumazione dell' opera di DIO. I Tempj sussistettero a Roma, ad Alessandria, ad Antiochia, a Gaza, ad Apamea, e in molti altri luoghi, dove la loro di-

Costantino. An. 328.

Soz. l. 1. c. 8.

Prud. in Symm.

Oros. l. 7. c. 28.

Cod. Th. l. 12. tit. 5.

stru-

Costantino. An. 328.

struzione avrebbe tratto dietro a se funeste conseguenze. Abbiamo una legge affissa a Cartagine il giorno innanzi la sua morte, con la quale conferma i privilegj de' Sacerdoti Pagani in Affrica. Era riserbato a Teodosio il dare gli ultimi colpi. L'umanità, e la Religione medesima sanno buon grado a Costantino di non aver dato martiri all'Idolatria.

An. 329. Data della fondazione di Costantinopoli. Theoph. p. 17. Cod. Greg. C. P. p. 8. Pagi diss. p. 145. Petav. doctr. temp. l. 11. c. 4. Till. not. 60. sopra Costantino

Questi avvenimenti tanto interessanti per la Religione non hanno data certa, e sicura. Molti possono essere anteriori anche al Concilio di Nicea; altri posteriori alla fondazione di Costantinopoli. Furono una delle maggiori occupazioni di Costantino, dacchè fu solo Imperatore fino alla sua morte. Noi gli abbiam posti tutti insieme sotto gli occhi de' Lettori, per non aver più a parlare, che della fondazione della nuova Roma. Si sa di certo in qual tempo Costantinopoli fu terminata, e dedicato: ma gli autori sono discordi intorno al tempo, in cui fu incominciato. Secondo alcuni, ciò accadde l'anno trecento venticinque; secondo altri alla fine soltanto del trecento ventinove. Quello, che a noi pare più probabile, si è, che Costantino essendo partito di Roma nel trecento ventisei col disegno già formato di dare una rivale a questa città, l'anno seguente pensasse a ritrovare un luogo proprio all'esecuzione del suo progetto, e che dopo una prima prova tosto abbandonata, si determinasse al terreno di Bizzanzio; dove avendo incominciato a fabbricare nel trecento vent' otto, proseguì con ardore, e terminò quasi l'opera l'anno vegnente; di modo che la città fu in grado di essere dedicata nel mese di Maggio l'anno trecento trenta. Questa con-

ghiet-

ghiettura ci determina a collocare fotto l'anno trecento ventinove tutto quello, che concerne la fondazione di Coftantinopoli, effendo l'Imperatore Confolo per l'ottava volta, e fuo figliuolo maggiore per la quarta. Paſsò la maggior parte di quefti due anni nelle vicinanze della fua nuova città, affine di poter più agevolmente trasferirfi ful luogo medefimo, per dirigere, ed animare il lavoro.

Coftantino An. 329.

Se fi confultano le leggi di una faggia politica, non fi può far a meno di biafimare Coftantino di aver intraprefo di fabbricare una nuova capitale, e di dividere le forze dell'Impero, in tempo, che quefto gran corpo affaticato, e ftanco dalla lunghezza delle guerre, confumato, e logorò dalla tirannia, e dal luffo di tanti Principi, che l'avevano tutti ad una volta oppreffo, aveva bifogno di riunire, e di concentrare i fuoi fpiriti, per dar loro un nuovo vigore; mentre una tale diftrazione non poteva che diffipare il calore, che gli reftava. Coftantinopoli formata e nodrita a fpefe di Roma fenza poter mai uguagliarla in vigore, e potenza, non fervì che ad indebolirla. Ma le ragioni di ftato cedettero al genio particolare del Principe, all'averfione, che aveva concepita per Roma, e per le fue fuperftizioni, e forfe anche all'ambizione di effere riguardato come fondatore di un nuovo Impero, trafportando altrove la fede dell'antico. Fiffata una volta quefta rifoluzione, trattavafi di fcegliere nel vafto tratto del fuo dominio il fito, dove fabbricare la fua imperiale città. La Perfia era allora la fola potenza, che poteffe dare inquietudine, e moleftia a'Romani, e Coftantino prevedeva, che Sapore

Motivi di Coftantino per fabbricare una nuova città

Il Sig. Abate de la Bletterie Storia di Gioviano t. 1. p. 383.

Costantino. An. 329

non istarebbe lungo tempo in pace. Credette pertanto, che fosse d'uopo trasportare verso l'Oriente il centro delle sue forze, ed opporre una difesa più vicina ad un sì formidabile nemico.

Vuole fabbricare a Troja. Suet. in Caes. c. 79. Zos. l. 2. Soz. l. 2. c. 3. Il Sig. Crevier. Istoria degli Imperatori. 2. 12.

Era corsa un tempo voce, che Giulio Cesare volesse trasportare a Troja tutto lo splendore di Roma. Questa fu pure la prima idea di Costantino. La memoria di Troja era sempre cara a' Romani, e i Dardanj di Europa, presso i quali egli era nato, consideravano questa città come la patria de'loro antenati. Oltreacciò egli si lasciò senza dubbio allettare dalla bellezza, e dalla fama de' lidi dell'Ellesponto, più ancora abbelliti da' versi di Omero, che dalla natura, e dove ogni cosa gli risvegliava eroiche idee. Disegnò pertanto il ricinto della sua città tra i due promontorj di Reteo, e di Sigeo, vicino al Sepolcro di Ajace; e ne gettò le fondamenta. Le muraglie uscivano già dal terreno, quando una celeste visione, secondo Sozomeno, o la sua propria riflessione gli fece abbandonare l'impresa, e preferire la situazione di Bizzanzio. I naviganti scoprivano ancora lungo tempo dopo le porte di questa città incominciata sopra una eminenza.

Situazione di Bizzanzio. Cod. Orig. Dionys. Byzantin. Zos. l. 2. Polyb. l. 4. Proc. de Aedif. c. 5. Gyll. de Bosphor. Thrac. l. 1. c. 2.

I Greci gelosi delle maraviglie, che hanno nobilitato il nascimento di Roma, fanno quì uso della loro fecondità nell'invenzione. Conducono i lettori di miracolo in miracolo. Noi ci dispensiamo dal riferirne alcuno: non v'era d'uopo di verun altro per trarre Costantino a Bizzanzio, che l'ammirabile situazione di questa città: ella è unica nell'Universo. Situata sopra una collina in un istmo alla punta dell'Asia, da cui non era divisa se non da uno stretto di sette stadj, riuniva insieme

fieme i vantaggi e della ficurezza, e del commercio con tutti i favori della natura, e l'amenità della profpettiva. Queft'era la chiave dell'Europa, e dell'Afia, del Ponto Euffino, e del mare Egeo. I navigli non potevano paffare da un mare all'altro fenza la permiffione de'Bizantini. Bagnata al mezzodì dalla Propontide, all'Oriente dal Bosforo, al Settentrione da un picciolo golfo chiamato Crifoceras o il Corno d'oro, non era unita al continente fe non dalla parte Occidentale. La temperia del clima, la fertilità del terreno, la bellezza e la comodità de'due porti, tutto contribuiva a fare di effa un delizioso foggiorno. I pefci, e fpecialmente i tonni, che vengono in copia dal Ponto Euffino nella Propontide, fpaventati da una rope bianca, che s'innalza quafi a fior d'acqua dalla parte di Calcedonia, e tirandofi verfo Bizzanzio, vi procuravano un'abbondante pefcagione. La città aveva quaranta ftadj di circuito, cioè quafi due leghe, innanzi che foffe rovinata dall'Imperatore Settimio Severo.

Coftantino An. 329.

I Bizantini non lafciavano di far falira la loro origine fino a'tempi favolofi. Quello, che v'ha di più certo, fi è, che i Megarefi avendo fabbricata Calcedonia di là dallo ftretto, Biza capo di un'altra colonia di Megara venne a fondare Bizzanzio diciafett'anni dopo, a più di feicento cinquanta avanti l'era Criftiana. Aggiugnefi, che l'oracolo di Apolline gli aveva commeffo di fabbricare la fua città dirimpetto a ciechi; que fti erano i Calcedonj sì poco avveduti, che non conobbero il vantaggio che loro offeriva il terreno di là dal Bosforo. Quefta città da principio indipendente cadde fucceffivamente fotto il dominio

Compendio dell'iftoria di Bizanzo fino a Coftantino. *Herodot.* l. 4. 5. *Thucid.* l. 1. *Xenoph. Hift. Græc.* l. 1. *Memnon apud Phot. Juftin.* l. 9. c. 1. *Cic. Orat. de prov. conf.* c. 6.

nio

Costantino. An. 3 9
Hesych. Miles. Herodiano l. 3 Suet. Vesp. c. 8. Pollio in Galliano c. 6 Syncell p. 35. Chron. Alex. p. 6 o. Tac. ann. l. 12. c. 63

nio di Dario, degl' Jonj, e di Serse. Pausania l'assoggettò a' Lacedemonj, l'accrebbe, e stabilì in essa una nuova colonia; il che ha fatto, ch' egli sia stato riputato il secondo fondatore di Bizzanzio. Sett' anni dopo gli Ateniesi se n' impadronirono, e le due Repubbliche se ne disputarono lungo tempo il possesso. Col favore di queste contele i Bizantini ricuperarono la loro libertà, resero rispettabili le loro forze marittime, resistettero a Filippo Macedone, che gli assediò inutilmente, ed uscirono con onore da molte guerre contro possenti nemici. Cedettero insieme col rimanente della Grecia al Romano valore, e i loro nuovi padroni per ricompensarli de' loro buoni servigj nella guerra contro Mitridate, gli accordarono il privilegio di governarsi con le proprie leggi. Bizzanzio era allora ricco, popolato, ed abbellito da magnifiche Statue; ed aveva il titolo di Metropoli. Vespasiano gli tolse la sua libertà. Pescennio Negro, che disturbava l'Impero a Severo, essendosene impadronito, ed avendo perduta la vita, la città restò fedele al partito di questo Principe, anche dopo la sua morte, e sostenne per tre anni contro il vincitore uno di que' memorabili assedj per l'ostinata difesa degli assediati, e per le più orribili estremità. Severo padrone alla fine di Bizzanzio trattò questa città con una somma crudeltà. I principali abitanti furono fatti morire, le muraglie famose per la loro struttura furono spianate, la città fu rovinata, e ridotta alla qualità di semplice borgo soggetto a Perinto, o ad Eraclea. Severo si pentì tosto di aver distrutto un sì forte propugnacolo dell' Impero; la rialzò ad istanza di suo figlio Caracalla,

calla, ma non ricuperò nè la sua prima estensione, nè l'antico suo splendore. Sotto Gallieno fu distrutta un'altra volta, e gli abitanti passati a fil di spada, senza che l'Istoria ne dica la ragione. Non rimasero delle antiche famiglie se non quelle, che la loro assenza sottrasse a quest' orribile macello. Fu tosto riabbricata da due de' suoi cittadini Cleodamo, ed Ateneo. Al tempo di Claudio II. una flotta di Eruli avendo traversate le Paludi Meotidi, e il Ponto Eussino, prese Bizzanzio e Crisopoli situata dirimpetto di là dallo stretto; ma furono presto obbligati ad abbandonare la loro preda. Noi abbiam veduta questa città fedele a Licinio finchè questo Principe conservò una qualche speranza.

Costumi no. An. 3 9.

L'origine della Chiesa di Bizzanzio è meno incerta, e dubbiosa, che non è quella della città. I Greci moderni per non cedere alla Chiesa Romana il vantaggio dell'anzianità, ne attribuiscono la fondazione all' Apostolo S. Andrea. Danno a quel tempo in poi una serie di Vescovi. Altri dicono con più verisimiglianza, che la Sede Episcopale non fu quivi stabilita che al tempo di Severo, sotto il quale v'erano in fatti a Bizzanzio molti Cristiani. Alcuni anche non gli attribuiscono per primo Vescovo che Metrofane, il quale morì otto o nove anni avanti il Concilio di Nicea. Era a lui succeduto Alessandro, e governava questa Chiesa sotto la Metropoli di Eraclea.

Stato del Grist ancesimo a Bizzanzio. Le Quien Or. Chr. t. 1. p. & 196. Tornail ad Scapul c 3.

Tal' era lo stato di Bizzanzio, quando Costantino intraprese di farlo la Sede principale dell' Impero. Lo prolungò quindici stadj oltre l'antico ricinto, e lo chiuse con una muraglia, la quale doveva estendersi dal golfo sino alla Pro-

Nuovo ricinto di Costantinopoli. Tol Orat 1. Themist Orat. 12.

V 3 pon-

Costantino
An. 330.
Soc. l. 7. c. 1.
Chron. Alex. p. 397
Zonar. 12 p. 42

pontide, ma che non fù terminata che da Costanzo. Questo recinto fu in appresso in varj modi accresciuti sotto Teodosio il grande, Teodosio il giovine, Eraclio, e Leone l'Armeno. Una descrizione di Costantinopoli che credesi fatta tra il regno di Teodosio il grande, e quello di Giustiniano, attribuisce a questa città quattordicimila e settantacinque piedi di lunghezza in linea retta, dalla porta d'oro all'Occidente fino alla punta più Orientale sul Bosforo, e sei mila cento cinquanta piedi di larghezza, probabilmente alla base del triangolo alla parte dell'Occidente. Il terreno simile a quello di Roma si divideva in sette colline.

Edifizj fatti a Costantinopoli.
Du Cange Const. Christ.

L'Imperatore si studiò per quanto potè di compiere questa conformità, imitando nella nuova Roma tutti gli ornamenti, e tutti i comodi dell'antica. Fece innalzare un Campidoglio, costruare palazzi, acquidotti, terme, portici, un arsenale, due grandi edifizj per le assemblee del Senato, due altre fabbriche, che servivano di Erario, uno destinato a ranchiudere i denari pubblici, l'altro a custodire le rendite patrimoniali del Principe.

Piazze pubbliche.
Eus. Vit. l. 3. c. 48. & 2.
Zos. l. 2.
Philost. l. 5. c. 18.
Zonar. 12 p. 7.
Cedren. A. 1. p. 32.

Due grandi piazze facevano una delle principali bellezze di questa città. Una quadrata, cinta di portici, con due ordini di colonne, serviva come di primo cortile alla Chiesa maggiore, e al palazzo dell'Imperatore, le cui due facciate s'innalzavano dirimpetto una all'altra. Questa piazza chiamavasi l'Augusteone, perchè fece in essa collocare sopra una colonna la statua di Elena, cui aveva, siccome abbiam detto, onorata del titolo di Augusta. Vedevasi nel mezzo il milliario d'oro. Questo non era come a Roma una semplice co-

lon-

lonna di pietra collocata sopra una base, e con in cima un globo dorato; ma un arco elevato, ed ornato di statue. L'uso n'era lo stesso che a Roma: tutte le strade regie dell'Impero dovevano metter quivi capo, e questo era il punto, donde partivasi per misurare le distanze. L'altra piazza era rotonda, lastricata di larghe pietre; formava il centro della città, e portava il nome di Costantino. Era cinta di un portico a due piani, tagliato in due semicircoli da due grand'archi di marmo di Proconneso, opposti uno all'altro. Gl'intercolunnj erano ornati di statue. Ve n'era oltre a queste un gran numero nella piazza medesima. Nel mezzo eravi una fontana, sopra la quale innalzavasi l'immagine del Buon Pastore, siccome su tutte le altre fontane della città; ma questa era inoltre abbellita di un gruppo di bronzo, che rappresentava Daniele in mezzo a' leoni. Il più bell'ornamento di questa piazza era la famosa colonna di porfido, portata da Roma, sopra la quale era collocata l'immagine di Costantino coronata di raggj. Quest'era un'immagine di Apolline, che si aveva recata da Ilione, e non si aveva fatto in essa altro cangiamento che imporle il nome del Principe. In questa statua egli rinchiuse parte della vera Croce. I Greci parlano ancora di molte reliquie, che fece deporre sotto la base. Un'iscrizione dichiarava, che Costantino metteva la sua città sotto la protezione di Gesù Cristo. Questa colonna fu in gran venerazione ne'secoli seguenti. Ogni anno al primo di Settembre, d'onde cominciava l'anno de' Greci, il Patriarca accompagnato dal Clero si portava quivi in processione insieme con l'Imperatore;

Costantino An. 32..

re, e gli Ariani non lasciarono di tacciare i Cristiani d'idolatria, come se questi omaggi si riferissero alla statua di Costantino. Questa fu gettata a terra da una procella sotto Alessio Comneno, e fu in suo luogo posta una Croce. Alcuni Greci superstiziosi hanno detto, che Costantino aveva seppellito al di sotto il Palladio, che aveva portato via segretamente da Roma: ma questo sarebbe fare un mostruoso mescolamento del sacro, e del profano. Questa colonna vedesi ancora a Costantinopoli: essa è in vero oltre modo danneggiata; ma un dotto viaggiatore ha concluso dalle proporzioni di quello, che ne rimane, che dovesse avere di altezza più di novanta piedi, non compresi nè il capitello, nè la base.

Palazzi. Soz. l. 2. Eus. l. 3. c. 49. Chron. Alex. p. 662. Ducange Constant. Christ. l. 2. c. 4. 5. 6.

Due palazzi s'innalzavano alle due estremità della città: uno situato vicino al mare, presso a poco nel sito, dov'è oggidì il serraglio, chiamavasi il palazzo maggiore. Non cedeva punto a quello di Roma nè per la bellezza, nè per la grandezza dell'edifizio, nè per la varietà degli ornamenti interni. Nella sala principale, arricchita di tavolati dorati, nel mezzo del soffitto era attaccata una gran croce d'oro raggiante di gemme. All'altro capo della città dalla parte occidentale v'era un altro palazzo chiamato il magnoro. Costantino fece ancora erigere presso all'Ippodromo un superbo salone, destinato a'conviti, che davano gl'Imperatori alla loro Corte nelle solenni cerimonie, come alla loro incoronazione, a quella delle loro mogli, e de'loro figliuoli, e nelle principali feste dell'anno. L'Imperatore, e i convitati erano quivi assisi a tavola, e serviti in argento; ma nel convito della festa di Natale,

tala, erano coricati all'antica, e serviti in vasellame d'oro.

Costantino. An. 3 9.

Oltre le opere, delle quali fu Autore, a di cui una compiuta descrizione ricercherebbe un grosso volume, accrebbe tutte quelle, che trovò sufficienti, eccettuatane la prigiona, cui lasciò piccola, e angusta. Non fu ingrandita, che dal crudele, e barbaro Foca, il quale avrebbe voluto rinserrare in essa tutto l'Impero. Severo aveva già fabbricato l'Ippodromo, il teatro, l'anfiteatro, i bagni di Achille, e le terme di Zeusippo. Costantino rese questi edifizj degni della grandezza della sua città. Aggiunse all'Ippodromo dei passeggj, de' gradini, ed altri abbellimenti. Siccome desiderava di abolire gli spettacoli de' gladiatori, così l'anfiteatro non fu più destinato se non a combattimenti contro le fiere; ed in appresso, avendo il Cristianesimo staccati a poco a poco i popoli da questo divertimento, reso spesse volte funesto col sangue, e sempre pericoloso, questo luogo più non servì che all'esecuzione de' rei. Le terme di Zeusippo divennero le più belle del mondo pel gran numero di colonne, e di statue di marmo, e di bronzo, con cui le arricchì.

Altre opere. Glycas l. 4. Chron. A. r. p. 680. 764. Cedren. p. 251. & seq. Ducange Const. Christ. l. 1. c. 27.

Queste statue, di cui può dirsi che Costantinopoli fosse popolata, erano quelle degli Dei de' Pagani, che Costantino aveva levate da' loro tempj. Vedevansi tra le altre, quegli antichi idoli, ch' erano stati per un sì lungo tempo l'oggetto di un' insensata adorazione; l'Apolline Pizio, e quello di Sminta, insieme co' tripodi di Delfo, le Muse di Elicona, quel Pane tanto famoso, cui Pausania, e le città della Grecia avevano consecrato dopo la vittoria riportata contro i Persiani,

Statue. Eus. Vit. l. 3. c. 54. Soz. l. 2. c. 5. God. Or. C. P. p. 30. 31. 62.

Cibe-

Costantino. An. 329.

Cibele, collocata dagli Argonauti sul monte Diodimo, la Minerva di Lindo, l'Anfitrite di Rodi, e particolarmente quelle, che avevano una volta pronunziato oracoli, e che divenute mute null'altro più ricevevano in luogo d'incensi che dispregio, e beffe.

Chiese fabbricate. Euf. l. 4 c. 58 & seq. Soc. l. 1. c. 39. Soz. l. 2. c. 3. Greg. Naz. carm. 9. Theoph. p. 18. Hess. Miscell. l. 11. Cedren. p. 284. Niceph. Call. l. 7. c. 40. Ducange Const. Christ. l. 3. e 5.

Per purgare la sua città da ogni idolatria atterrò i Tempj degli Dei, e gli consacrò al culto del vero Dio. Fabbricò molte Chiese. Quella della Pace era antica; Costantino l'ampliò, ed abbellì. Fu la principale della città fino a tanto che Costanzo avendone fatto fabbricare vicinissima a questa un'altra assai più grande, le rinchiuse tutte e due in un medesimo ricinto, e ne fece una sola sotto il nome di Santa Sofia. Altre Chiese furono dedicate sotto l'invocazione degli Angeli, degli Apostoli, e de' Martiri. Costantino destinò alla sepoltura degl'Imperatori, e de' Vescovi della città la Chiesa de' Santi Apostoli. Era questa fabbricata in forma di Croce, altissima, intonacata di marmo dal basso fino all'alto. La volta era ornata d'un tavolato d'oro, il tetto coperto di bronzo dorato, la cupola cinta d'una balaustrata d'oro, e di bronzo. L'edifizio era isolato nel mezzo di un gran cortile quadrato: all'intorno si stendeva un portico, che dava ingresso in molte sale, ed appartamenti per uso della Chiesa, e per alloggiamento del Clero. Questa Chiesa non fu terminata che pochi giorni avanti la morte di Costantino, e vent'anni dopo cadeva in rovina. Fu restaurata da Costanzo, rifabbricata da Giustiniano, e distrutta da Maometto II., il quale si servì degli avanzi di questo edifizio per costruire una Moschea. Costantino fece ancora fab-

bri-

bricare molte belle Chiese ne' contorni della Città la più celebre fu quella di S. Michele, sul lido dell' Ellesponto, dalla parte dell' Europa: i popoli venivano quivi a cercare la guarigione delle loro malattie. I primi successori di questo Principe non si mostrarono tanto zelanti per le pie fondazioni. Non vi furono più che quattordici Chiese a Costantinopoli fino al regno di Arcadio.

Costantino An. 329.

I condotti di Roma erano riputati una delle più belle opere di quella città. Costantino volle uguagliare questa magnificenza. Fece scavare larghi, e profondi sotterranei, che traversavano tutta la città, ed andavano a scaricarsi nel mare. Un grosso ruscello chiamato il Lico, di cui trattenevansi l' acque per mezzo d' una chiusa, serviva a nettarli.

Condotti di Costantinopoli. Cod. Or. C. P. p. 1. & 73. Ducange Const. Christ. l. 1. c. 29.

Tante immense imprese tennero occupato Costantino tutto il rimanente della sua vita. Impiegò un numero infinito di braccia, e trasse moltissimi operarj dal paese de' Goti, e degli altri Barbari di là dal Danubio. Non fu vago dell' onore delle iscrizioni. Ne accettò pochissime tra un numero tanto grande, con cui avrebbe potuto coprire tutti gli edifizj; e si beffava di Trajano, cui egli chiamava il *Parietario*, perchè il nome di questo Principe leggevasi su tutte le muraglie di Roma. Ma Trajano aveva fatto delle opere durevoli; e la troppa fretta di Costantino fu cagione, che le sue avessero di là a poco bisogno di essere restaurate.

Pronta esecuzione di queste opere. Jornand. de reb. Get. c. 21. Vict. Epit. Themist. Or. 3.

Le persone di qualità, che abbandonarono Roma per seguire il genio del Principe, fecero ancor esse fabbricare a Costantinopoli case conformi al loro rango, ed al loro stato. L' Imperatore ne

Case fabbricate a C. P. Soz. l. 2. c. 2. Hesych.

Costantino.
An. 329.

Mdes Nov. Theod. ... Zos l. 2.

ne fece fabbricare a sue spese per alcune persone illustri pel loro merito, che chiamò presso di se da tutte le Provincie dell' Impero, ed anche da paesi stranieri insieme con le loro famiglie. Trasse colà con privilegj e con le distribuzioni de' viveri, delle quali parleremo trappoco, un numerosissimo popolo. Levò con una legge a tutti coloro, che possedevano beni nell' Asia propriamente detta, e nel Ponto, la libertà di disporre di essi, anche per testamento, quando non avessero una casa a Costantinopoli; e questa legge onerosa non fu abolita che da Teodosio il giovane. In breve tempo la città fu popolata in guisa, che il ricinto di Costantino, per quanto vasto egli si fosse, riuscì troppo angusto, e piccolo. Le case moltiplicate in un terreno ristretto, rendettero le strade troppo anguste. Si estesero le fabbriche fino nel mare sopra palificate; e questa città, che alimentava una volta Atene, non aveva quanto bastava da tutte le flotte di Alessandria, d'Asia, di Siria, e di Fenicia per provvedere al sostentamento de' suoi abitanti.

Nome, e divisione di Costantinopoli.
Soc. l. 1. c. 16.
Hist. Misc. l. 11.
Giustiniano Nov. 43.
Zonar. ...

L'Imperatore diede alla sua città il nome di Costantinopoli, e di nuova Roma. Le assicurò questo ultimo titolo con una legge scolpita sopra una colonna di marmo, nella piazza detta lo *Strategio*. La divise, come la città di Roma, in quattordici rioni; divisione ch'era stata già imitata a Cartagine, e ad Alessandria. Assegnò a ciascun rione un Magistrato pel buon governo, una compagnia di cittadini tratti da diversi ordini per rimediare agl' incendj, e cinque ispettori delle strade per invigilare alla sicurezza degli abitanti in tempo di notte. Mentre tutto l' Impero si reca-

va

va a vanto di contribuire alla grandezza, e all' abbellimento di Costantinopoli, l'operazione la più inutile, fu quella di un Astrologo cognominato Valente, il quale avendo avuto, per quel che dicesi, commissione dal Principe di trarre l'oroscopo della città, trovò a forza di calcoli, che doveva durare seicento novantasei anni. Questa predizione non s'è incontrata nel numero di quelle che il caso rende talvolta felici, e vere. Vedesi dalle antiche medaglie di Bizzanzio, che la mezza luna fu sempre un simbolo annesso a questa città.

Costantino. An. 319.

Fine del Tomo Decimoquarto.

TA-

TAVOLA

DEL DECIMOQUARTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.